EPISTOLARIO

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON LE INSCRIZIONI GRECHE TRIOPEE DA LUI TRADOTTE
E LE LETTERE DI PIETRO GIORDANI E PIETRO COLLETTA ALL' AUTORE;

RACCOLTO E ORDINATO DA PROSPERO VIANI.

Terza Impressione.

VOL. I.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

DI

GIACOMO LEOPARDI

VOLUME QUINTO.

—

EPISTOLARIO.

EPISTOLARIO

DI

GIACOMO LEOPARDI

CON LE INSCRIZIONI GRECHE TRIOPEE DA LUI TRADOTTE
E LE LETTERE DI PIETRO GIORDANI E PIETRO COLLETTA ALL'AUTORE;

RACCOLTO E ORDINATO DA PROSPERO VIANI.

Terza Impressione.

VOL. I.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1864.

AI NOBILI SIGNORI CONTI

CARLO, PAOLINA, PIERFRANCESCO LEOPARDI

PROSPERO VIANI.

[1] Giacomo vostro fratello, assai chiaro e famoso per la dottrina e per gli scritti suoi, non sarà giudicato men ragguardevole e degno d' altrettanto onore e maraviglia per le sue lettere: le quali, non tanto per libera elezione (nata da stima ed affetto parziale verso di voi, signori ed amici venerati e cari, che per tanto d'ingegno e coltura in voi raccolto stimo una delle più rare e principali famiglie d' Italia), quanto per giusta ragione e gratitu-

[1] Malgrado d'alcuni pochi, ma specialmente di due chiari Sacerdoti toscani, uomini di molto conto negli studj e da me particolarmente molto apprezzati, ho consentito che si ristampi questo epistolario tal quale si stampò sei anni addietro, salvo una ripassata a qualche noterella e lo scambio di sole due lettere: una all'abate Missirini, e l'altra all'abate Gioberti. E il Gioberti, il Mai, il Giordani, per tacer d'altri di sublime ingegno e giudizio, testè venerati dall'universale, portarono opinione diversa da quella de' sopramentovati due valentuomini: ai quali con ossequio dimando scusa se non posso concorrere nelle loro opinioni. Ciascuno ha le sue, massimamente nel fatto degli studj e delle cose concernenti alla vita degli uomini grandi (se pur mai furono uomini grandi per gli Oracoli viventi); e quando quelle non sieno dannose, mi pare che si possano professare senza vergogna. Ma io posso promettere e voglio qui dichiarare che non sarò mai presuntuosamente scortese coi dabbene e gli studiosi, nè mai contristerò chi dissente da me, quantunque parole superbe e dispettose, come uno de' prenominati fece, mi rivolgesse. Quale sia stata l'intenzion mia pubblicando queste lettere, significai qui sopra da prima: sia duro giudice a me chi vuole che gli uomini pensino ed operino secondo particolari opinioni, o secondo l'idea ch'egli per anticipati giudizj s'è fatto dell'umana natura. La mia coscienza, e non pochi altri uomini prudenti e pensativi come i segretarj dell'umana e divina sapienza, mi testificano di non aver fatto cosa degna del biasimo o del disprezzo degl' Italiani. (Vedi tutta la pag. 9 e la nota.)

Di Reggio, 12 giugno 1855.

dine vi dedico e rimando accresciute. Ed io, che dal punto che primieramente vidi e ammirai gli scritti suoi m'invaghii fortemente di avere piena contezza degli atti, de' costumi e della vita di lui, reco a mia spezial ventura che per mezzo vostro mi sia conceduta sì maravigliosa opportunità d'adempire questo mio ferventissimo desiderio con le sue lettere famigliari, dove tanto e sì spesso ragiona di sè. Le quali anch'io, com'altri disse del Tasso, ho giudicato essere a me sommamente richiesto di far sì che non istieno più lungamente nascose, nè a rischio che sieno dimenticate o divorate dal tempo o da' fortunosi accidenti; perchè quel che non era in fino a qui fatto si sarebbe renduto per l'innanzi non pur maggiormente difficile, ma pressochè impossibile. La qual mia diligenza e fatica spero che sia per essere accetta a chi delle nobili cose si piace, e a chi ne' vivi ritratti morali de' valentuomini studia la natura umana. E veramente molte cose faranno meravigliare (e forse addolorare) i buoni e' valenti; molte ragioni e molti giudizj in ordine alla vita e agli studj dovranno rettificare o far pensare le menti de' filosofi e degli scrittori. Perocchè niuno forse svelò e rivelò tanti e sì profondi veri d'intima filosofia, nè con maggiore coraggio, quant'egli; perchè niuno s'attenta, per valermi un tratto di Persio, di discendere in se stesso.

D'altra parte, le lettere de' valentuomini sono e saranno sempre care all'universale per molte e già note ragioni, specialmente come documenti di storie particolari o generali; e queste del fratel vostro debbon essere per più rispetti vie maggiormente care per la candida e tutta nobilmente famigliare loro maniera (chi vorrà per *qualche* parola o frase non pura o tutta muscata, sparsa in tal sorta di scritti, accigliarsi?); osservabili, come dissi, per giudizj letterari e filosofici, per

l'affetto e la gentilezza d'esprimerlo, e per le notizie particolari della sua vita, la quale intendo di dare con esse; non perch'io presuma di biasimarne le già scritte, ma perchè le notizie della vita degli autori vengono sempre più gradite e piene dalla loro penna. Laonde, giudicando io che diverso è lo scegliere da lettere già divulgate e diverso il pubblicarle, con tale intenzione, la prima volta, niuno vorrà riprendermi, se per avventura gli paresse che io non avessi usato qualche tratto quella scrupolosa severità e discrezione nella scelta, che debbe usarsi da chi venera e protegge la fama degli amati defunti; ma dee considerare che certe cose, le quali sembrano lievi, dánno lume alla vita e ai pensieri di un uomo, nè sono sgradite come fila d'una storia memorabile e cara. Certe minuzie conducono a fare osservazioni gravi intorno alla natura umana (che non sarà mai studiata abbastanza); e certe osservazioni più rilevano fatte negli uomini grandi che ne'piccoli. Mi sono studiato di non ometter nulla di qualche conto; e le cose omesse (cento lettere circa delle pervenute nelle mie mani, fra le quali molte allo Stella) o poco rilevavano o erano ripetute altrove e più volte; ma dove m'è venuto il destro di recarne qualche passo degno di memoria l'ho fatto. Similmente alcune scritte al padre e a voi, mio buon conte Carlo, mi sono consigliato di tralasciare, senza che apparisca punto minore l'affetto singolare e profondo, che all'uno e all'altro portava l'ottimo figliuolo e fratello; al quale consolazione e vendetta grande contro l'avversità della natura e della fortuna fu l'aver sortito voi tre per congiunti. Nè tutte le lettere di Giacomo nostro so d'avere raccolto, parte per la difficoltà e quasi impossibilità del compimento perfetto di tali imprese, parte per modestia, o particolari ragioni, o manifesto rifiuto de'possessori. Fra'quali non posso tacervi com'io

creda che non poche e notevoli debba possederne l'illustre professore Luigi de Sinner, di nazione tedesco, stanziato in Parigi; il quale a me e a Vincenzo Gioberti dichiarò con eloquente silenzio la sua volontà.[1] Altri, per la difficoltà di carteggiare coi lontani o stranieri e ignorarne la dimora, non ho potuto richiederne. Le scritte a Giuseppe Montani dopo le copie rimaste coll'altre ad altri in casa vostra, e quelle a Vincenzo Gioberti furono disperse dagli uomini o dal caso. Con tutto ciò queste più che cinquecento, incluse le più notabili pubblicate nella prima edizione degli studj filologici (le quali, come membra d'una storia, non potevano senza danno e sdegno de' lettori rimaner disgiunte dal corpo), sono bastevoli a dare un'intera relazione della vita, de' costumi, degli studj e del modo di conversare scrivendo del vostro maraviglioso fratello. Del quale è piuttosto a dolere che non vi sia rimasta in casa copia di più lettere, e resti tronco presso al finire del 1821 il carteggio con Pietro Giordani, che distruggeva ogni foglio; talchè m'è parso un miracolo che n'abbia trovato fra le carte di lui quattro di Giacomo, posteriori a quel tempo, Antonio Gussalli, depositario degli scritti dell'illustre Piacentino.[2] Ond'io debbo, come fo, ringraziar lui e voi sopra tutti con abbondanza d'affetto, e singolarmente gli altri non men cortesi che insigni amici miei professor Francesco Puccinotti, che, già tempo, con particolar gentilezza mi fu liberale delle sue, e conte Carlo Emmanuele Muzzarelli, sollecito ajutatore d'ogni nobile impresa che agli studj appartenga: nè debbo passarmi degl'illustri marchese Gino Capponi e conte Carlo Pepoli, dello spettabil signore Spiridione Veludo veneziano, e degli Eredi d'A. F. Stella; ai quali tutti per li

[1] Vedi la lettera dei 15 novembre 1830. Lett. 462.
[2] L'uno e l'altro oggidì maledetti dagli Oracoli viventi — 1855.

valevoli ajuti che mi porsero rimango con affetto obbligato e grato.

Rispetto all'ordine delle lettere, ho tenuto quello del tempo, ch' era pure consiglio del povero Giordani: il quale molte ne vide e lesse, e pur troppo mi disse sospirando che non isperava di rivederle stampate: tanta era l'impazienza dell'aspettarle (1). Voleva quel grand'uomo preporvi un suo nuovo discorso, nel quale avrebbe risposto a quelli che borbottarono non so quali schernevoli parole circa gli scritti giovanili di Giacomo, da lui e dal suo e mio amicissimo Pietro Pellegrini e da me pubblicati; ma la sua cagionevol salute e la morte non volle. Sapevamo anche noi che vostro fratello negli anni suoi maturi, rispetto alla perfezione del giudizio e dell'arte (chè la dottrina e il senno precorsero l' età), non tenne conto degli scritti della sua adolescenza; benchè ne sembri che se l' edizione di Napoli dell' anno 1835 avesse avuto pieno effetto, ne doveva forse comprendere alcuno (2). Tuttavia parve al Giordani e a voi, conte Carlo ingegnosissimo, che tali cose, meravigliose nell'età prima, ed anche, da qualche lato, nella provetta, non dovessero porsi in dimenticanza; ad esempio de' giovani ed anche a profitto degli adulti, per le speciali osservazioni circa il più presto o tardo svegliarsi e crescere e durar vigoroso dell' ingegno e dell' arte, secondo la natura e l' assiduità degli studj. Ne' quali veggano i giovani come si salga per gradi, e quant' alto porti la perseveranza; nè si scoraggino, massimamente in quelli anni che l'indole e la natura non si sono ancora rivelate a se stesse, nè sorgono dall' ingegno nascente e per così dir mattutino chiarori e lampi come di sole alto.

Ma, se al Giordani l' effetto e a noi fallì la speranza e il profitto del suo discorso, ho potuto, mercè vostra, recare non men grande e desiderato ornamento alle

lettere del nostro Giacomo con le risposte di quel sommo valentuomo. Le quali, con le poche di Pietro Colletta (vostro dono, caro conte Pierfrancesco), debbono trovar tanta grazia presso tutti, quanta ne meritano le cose d'uomini, dalla cui dottrina ed eloquenza sommo diletto e giovamento riceve il comune degl'Italiani; e quanta gli affetti, le opinioni, i giudizj, le lettere in somma di singolari e rarissimi spiriti. Io vi confesso che, meditando nella solitudine del mio doloroso esiglio tanto affetto e tanti veri sì nel fatto degli studj come della vita e delle cose umane sparsi nella corrispondenza di questi grandi, mi si raddolciva lo sdegno, e non mi pareva d'esser caduto in tempi, ne'quali non posso desiderare il passato, nè durevole il presente, e debbo temer del futuro. Io non trovo in tutti gli epistolarj italiani, salvo quello di Torquato Tasso, lettere più gustose, candide, affettuose, ammaestrative, filosofiche di molte del vostro divino fratello e del suo degnissimo amico Pietro Giordani. In alcun luogo delle quali se per avventura è corsa parola o detto, che, lecito nell'intimità famigliare, paresse tornare sgradito a caste orecchie, dichiaro che non l'ho stampato con malizia; benchè alieno dalle delicatezze smorfiose. Similmente ho posto cura, quant'ho potuto, che niuno avesse giusta cagion di dolersi di giudizj non favorevoli portati di lui, nè d'altro scrittone dall'autore; ma se per ventura me ne fosse trascorso alcuno in materia di studj, di genti, o di luoghi in generale, spero di poterne trovar perdono presso l'universale; poichè se il proferirli è lecito ai vivi, non trovo che debba esser vietato o pericoloso ai morti; massimamente se i giudizj, arbitro il vero, testimonio il mondo, sono giusti. Da ultimo, mi parve bene d'aggiugnere un'altra cosa pregevole e nuova del nostro Giacomo; vale a dire la traduzione in terza rima

delle iscrizioni greche triopee. Del qual lavoro (fatto negli anni giovanili) tocca col suo consueto senno, come vedrete, l'amico mio prenominato Pietro Pellegrini; il quale, a preghiera di Pietro Giordani e comodità degli studiosi, accompagnò l'originale greco d'una versione, quanto potè, letterale.

Resta che voi, carissimi signori ed amici, vi degniate d'accettare questo segno della mia disposizione e del mio affetto verso i vostri meriti con quella benignità e cortesia con la quale l'avete desto, e d'aver per fermo che m'è più caro l'amare ed onorar voi, che l'essere amato, quando ciò fosse, ed onorato da molti. Ma non posso tenermi di ringraziare e lodar voi in particolare, mia brava ed amabilissima contessa Paolina, delle cure e fatiche speciali sostenute con tanto amore per questi volumi; e di rivolgermi a voi, conte Carlo, pregandovi quanto più caramente so e posso che della morte del fratel vostro e dell'unica vostra figliuola adorati vogliate darvi pace una volta; e, benchè voi mi scriviate, ed io ben provi, che *la vita è un lungo gemito*, tuttavia voi, che non solamente eravate consapevole di tutte le operazioni e de' più riposti pensieri di quello, ma ne siete, per così dire, erede dell'ingegno, vogliate darne qualche segno del valor vostro, e stampare su quest'agitata polvere umana qualche durevol vestigio proprio.

Di Firenze, 31 gennajo 1849.

NOTE.

—

(1) *Non credo, per molte ragioni, fuor di proposito recar qui, come fo, varj tratti di lettere del Giordani e del conte Carlo Leopardi a me scritte circa il loro adorato amico e fratello.*

TRATTI DI LETTERE DI PIETRO GIORDANI.

« 14 maggio 1838. Io nei primi anni della conoscenza di Leopardi ebbi molte lettere di lui, tutte stupendissime; le quali (secondo il mio immutabil costume per tutte) distrussi. Erano le più belle lettere possibili. Non saprei dove cercarne. Ho per fermo che in Parma nessuno ne abbia avuto fuorchè la Tommasini, e sua figlia la Maestri. Ma ora quella povera famiglia è nella massima desolazione, perchè va morendo tra mille patimenti l'unica figlia. Oh caro Viani, è pur pieno di guai questo mondo! Ella si conservi la sanità, e l'animo forte; e mi abbia sempre per suo vero amico. »

« 18 maggio 1838. Avrà le lettere di Leopardi alla Tommasini; forse anche quelle alla Maestri. Allora ella darà qui commissione di fargliele copiare *esattamente;* perchè non si vorranno abbandonare gli originali. »

« 4 dicembre 1840. Io per me rido di tutti....; ma quel povero Giacomo, che vivo non toccò mai nessuno, e morto non si può difendere! »

« 28 agosto 1843. Sappia che Pellegrini e io facciamo raccolta di tutto quello che possiamo trovare di quello stupendissimo ed unico ingegno; però V. S. farebbe gran favore a tutti due se volesse mandarmi nota di tutto quello che ella si trova averne: essendoci detto ch'ella ne abbia parecchie: e così sapremmo quali ci manchino . . . . . Più volte ci ha fatto sperare di vederla qui: sempre invano. S'ella pur dovesse capitare, mi farebbe gran piacere portandomi *da vedere* tutto ciò ch'ell'ha di Leopardi. »

« 8 settembre 1843. La ringraziamo della sua nobile offerta di soccorrerci nella santa impresa. Ecco quello che manca al bravo e buon Pellegrini, che meco si unisce a ringraziarla. Ma se a V. S. riuscisse di scoprire qualch'altra cosa, non compresa nella nota mandataci colla sullodata sua lettera, me ne avvisi.

Un punto importante e scabroso è quello del danaro. Fino a che somma pare a lei di poter raccogliere (in fatto non in parole) da'suoi amici facoltosi? Non si può cominciare, se non si è sicuri di pagare. Noi distribuiremmo l'edizione a' contribuenti a misura del contributo. L'edizione sarebbe accurata; perchè a Pellegrini non manca nè intelligenza, nè diligenza. Io farei la prefazione; e Pellegrini delle note, dove occorressero. I due volumi stampati dal Piatti non si danno; perchè già diffusi; e troppo crescerebbe la mole e la spesa. Ma la nostra edizione sarebbe solamente per le colte persone, non per la turba de' leggenti. »

« 12 settembre 1843. Avverta che noi non vogliamo nè dobbiamo ristampare i due volumi del Piatti; perchè quelli sono già noti;.... e poi non sarebbe permesso; e stampati fuori non potrebbero circolare liberamente:

essendovi una grande malignità contro quel nome, fabricatagli dopo la morte. Quello che vogliamo raccogliere e stampar noi è quasi ignoto, o noto a pochissimi; è disperso; giace in giornali o libercoli che non si trovano; ed è materia tutta filologica, alla quale non può nulla apporre la malignità. Non occorre dire *dove* (*forse in Reggio*) si voglia stampare, per non suscitar forse ostacoli; giacchè i maligni sovrabbondano. Avrei molto piacere di vederla prima di partire. »

« 21 settembre 1843. Sono alieno dal fare invito di soscrizione, se posso uscire in altro modo. Di ciò avrem tempo a parlare e discutere. »

« 17 ottobre 1843. Prenda pure tutto il suo comodo di parlare a' suoi amici per l'impresa leopardiana; che già non potrebbe cominciarsi subito. »

« 19 settembre 1845. Mio caro signor Prospero, di grandissima e straordinaria consolazione m'è la sua dei 17, avvisandomi la santa risoluzione da lei presa di pubblicar *subito* quello che ha novellamente ritrovato del nostro adorato Leopardi. Oh perchè ciò non può esser fatto e compiuto in un momento! Ma come può venirle in mente che a ciò si richieda il mio assenso? che ciò potesse non piacermi? Io non ho bisogno di scriver questo a nessuno (*lettore, mi schiarisco in gola*): mi basta di significarlo a lei; e in tal forma espressa e ferma che V. S. possa mostrarlo a chiunque le piacerà. Se vuole, ne aggiungerò il testimonio di tutti quelli che mi conoscono; se vuole, ne farò far rogito a Fabio Pellegrini. Io non ho più vivo e ardente desiderio che di vedere propagato dappertutto il nome di Giacomo Leopardi, sublimata la sua gloria, divulgato fino al minimo de' suoi pensieri.[1] E *Rumpatur quisquis rumpitur invidia.*

Non sarebbe questa una bella occasione perchè Brighenti desse quelle lettere che ha? Veda di sollecitarnelo efficacemente. Lo punga ancora e sproni a mettere in carta quello che ha già in animo di scrivere circa Leopardi; ch'egli per tempo non breve trattò familiarmente. Non si passi questa buona occasione. Già i tre volumi fanno desiderare qualunque cosa possa aversi di quell'ingegno singolare. — Mio caro signore, io la ringrazio tanto tanto di quello che ha fatto, di quello che farà: ma faccia presto; non perda un momento. Io tanto più le sarò obbligato e affezionato servitore. »

« 3 ottobre 1845. Brighenti mi scrive che darà a lei le sue (*lettere*). Quando andrà a Forlì? Mi sarebbe pur caro di vederla dopo quella gita . . . . . . Io sempre più mi sento affezionato a lei per l'amor fervido ed efficace che porta al nome di Leopardi; e ben volentieri sentirei da V. S. le cose dettene dai Fiorentini (*ero stato sul finir di settembre a Firenze*). Che ne ha detto Niccolini, Capponi, Vieusseux, i Cruscanti? Leopardi era della Crusca? Nol so. (*Sì*). »

« 6 ottobre 1845. Oh quanto piacere mi fa comunicandomi la nobilissima risposta del Cardinale (*Mai*); degna veramente di quell'alto animo: come questa risponde e confonde tutti i vilissimi sforzi degl'invidiosi che vorrebbono con pretesti ipocriti soffocare la fama di Giacomo nostro! » E la lettera del Mai fu questa:

« Roma, 20 settembre 1845. — Ben volentieri avrei lo servito V. S. anche per la specialissima stima in cui sempre ho tenuto quel sublimissimo ingegno del contino Leopardi. Ma veramente presso me non è alcuna lettera, poichè taluna scrittami a Milano, non l'ho conservata; e qui in Roma lo trattai personalmente, senza scritti. Ma fa ella ottimamente a onorare la memoria di questo glorioso Italiano, da cui, se la sanità del

[1] Che SBADATA INDISCRETEZZA parrà questa a taluno! Vedi la pag. 187 dell'*Archivio storico italiano*, nuova serie, tomo I, parte prima. Firenze, presso G. P. Vieusseux. 1855. (P. V.)

corpo avesse corrisposto alla robustezza dell'ingegno, avremmo avuto ben più copiosi frutti di classica letteratura. »

« 12 ottobre 1845. È vero che gli Stella avevano altre cose di Giacomo? E quali? Certo bisognerebbe pubblicare ogni minima cosa di quel rarissimo uomo. Io non ho veramente posposto il Tasso al Leopardi (come dicono): ella vedrà che ho notate le somiglianze e le differenze tra questi due grandi. Ma le matte o maligne interpretazioni non sono da curare. »

« 20 ottobre 1845. Dei *Pensieri* mi scrisse parecchi anni fa Ranieri ch'erano seicento. Dopo la stampa m'ha scritto non esservene di più. Distrutti da Giacomo nol credo punto.[1] I tre volumi si spacciano costì? che se ne dice? Mi duole molto di non poter un poco discorrere con lei: spero, certo desidero che tale consolazione mi venga. »

« 5 novembre 1845. Piacemi che al conto Carlo piaccia l'idea di mettere insieme un epistolario. »

« 21 novembre 1845. Come va la stampa del *Saggio*? Bisognerebbe che V. S. si affrettasse di comunicare a Pellegrini le lettere avute dagli Stella, dalle quali si ricava il tempo vero e certo di varie scritture di Giacomo, che prima non si sapeva: così il bravo amico nostro perfezionerebbe il suo bel catalogo; il quale molto opportunamente si riprodurrebbe riformato in appendice all'edizione del *Saggio* . . . . . . Quando ella venisse qua, le comunicherei volentieri un mio pensiero circa una seconda edizione *degli studi filologici riordinata e accresciuta da lei:* cosa da farle onore giusto. »

« 5 dicembre 1845. Quando ella pubblicherà l'epistolario, ciascuna lettera deve avere il suo posto nell'anno mese e giorno della data; senza riguardo alla persona cui è diretta. Così si viene ad avere dì per dì la vita dello scrivente. »

« 6 febbraio 1846. Il signor Prospero è pregato di conservare questo ricordino; da porre in esecuzione se sarà approvato da Pellegrini. — I frammenti di lettere Monaldiane e quelle di Giacomo allo Stella (*intende le prime fino alla metà del* 1825; *l'altre, e più notabili, ebbi dopo*) non le metterei nell'epistolario; che sarebbero inutili e noiose a quel genere di lettori, cui possono giovare e piacere le lettere del Leopardi. (*E così ho fatto per la più parte; salvo quando altre ragioni m' hanno consigliato a fare diversamente*). — Ma poichè i predetti ci danno chiarezza de' suoi lavori filologici che abbiamo, e indizio di quelli che ci mancano; li porrei nel volume delle opere, innanzi al *testimonia de auctore*, come *testimonia de se ipso;* come si vede usato con Classici antichi. »

« 6 febbraio 1846. Il buon Gussalli farà sempre con affezione il piacer di lei. Molto godo delle 15 veludiane (*cioè le scritte al Papadopoli procuratemi dall'onorevol signore Spiridione Veludo, veneziano*): vorrei che piacesse a V. S. farle arrivare a Pellegrini, affinchè anch'io possa sbramarmene. Sono originali, o copie? »

« 7 marzo 1846. Aspetto prestissimo le Triopee. Bravo, bravo di frugar dappertutto, per trovare anche minuzie. Sia moderato nelle fatiche, perchè la salute vuol essere soprattutto rispettata. »

« 1 giugno 1846. Manderò ad Antonio le parole che sono per lui. Già ricevette il *Saggio;* ed ammirò l'immensa e giudiziosa erudizione del prodigioso ragazzotto. »

« 27 agosto 1846. Vidi la letteraccia del fratàccio Scarpa stampata in un giornalaccio di Napoli intitolato, parmi, *Scienza e Fede;* tutto guazza-

[1] Ed io credo fermamente che di questi facesse parte quel *buon numero di* VARI PENSIERI *critici, altri finiti, altri solamente abbozzati*, posseduto ora dal De Sinner, come n'avvertì lo stesso Ranieri nella prima nota alla vita del Leopardi. Vedi vol. I, p. XXX. (P. V.)

buglio gesuitico. Non ricordo in qual numero sia, perchè la vidi appena un momento. E V. S. l'ha veduta? Moltissime sono le grossissime e impudentissime bugie di fatto; le quali certo andrebbero cogli opposti fatti veri smentite. »

« 31 maggio 1847. A me parrebbe assai conveniente di fare una corsa a Recanati. Certamente il più importante e il più bello è in mano dello Sinner, e non bisogna pensarvi; ma pur potrebbero *(i fratelli)* aver qualche cosa di giovanile che non è da disprezzare. Ci pensi, per farla quando potrà e le sarà comodo. »

« 20 ottobre 1847. Crederei molto bene di vedere il conte Carlo, e di andare a Recanati prima di far l'edizione. Molto bene di aggiungervi il catalogo rifatto da Pellegrini. — Ha il suo lato specioso l'opinione del conte Carlo circa l'ordinare le lettere. Io per altro sto nell'opinione mia e di V. S.: e all'opinione del conte Carlo non si potrebbe soddisfare con un indice delle lettere, che di mano in mano (per ordine alfabetico delle persone) allegasse e *numerizzasse* tutte le lettere dirette a un soggetto? »

« 13 gennaio 1848. Quanto allo Giacomiane, che ha conchiuso con Brighenti? Si potrebbero riempir le lacune delle già stampate, ristampandole intere? Andrà poi a Recanati ed Ancona? »

Il tratto seguente è diretto al prof. Pellegrini, e senza data. « La dedicatoria al Monti com'è stampata nel 3°, e da Giacomo *rifatta* nel 24, certamente è troppo migliore di questa del 18. Ma io crederei utilissimo per la gioventù che vuole *studiare*, riprodurre anche questa: il paragone mostrerebbe come accrescimento di studi, e *uso* di scrivere, migliori gli scritti. Se è del mio parere, inviti Viani ad eseguirlo. »

TRATTI DI LETTERE DEL CONTE CARLO LEOPARDI.

« 16 aprile 1845. Ella mi onora e mi favorisce parlandomi di un soggetto che tanto mi appartiene. Se vi fosse alleviamento a certe tristezze, nessuno sarebbe maggiore delle testimonianze di stima date alla memoria dei perduti. Ma devo confessare che resta intatto l'abbattimento nato da un destino veramente troppo infelice anche fra gli umani . . . . . . L'indole del povero Giacomo apparisce chiaramente nei suoi scritti, e chiunque l'ha conosciuto sa che vi si è rappresentato tutto intero. Casi memorabili non gli avvennero nel tempo che ha passato con me; essendo sempre stata la sua una vita ritiratissima ed uniforme, dedita al solo studio, come si dimostra da ciò che ha fatto. I detti suoi più osservabili credo che si ritrovino tutti nelle sue carte; avendo egli costumato di scrivere tutti i suoi pensieri. Ma tutto aveva preso con se; talchè delle due opere ch'ella mi nomina posso dirle solamente che esistevano, ma non so dove siano. »

« 2 settembre 1845. Ricevo il dono di due sue lettere, una a stampa e l'altra a me scritta. Tutte due parlano di un soggetto tanto a me strettamente legato, che, quando ella si scusa di parlarmene troppo, ella mi confonde. L'autografo da lei pubblicato mi pare curioso e importante per lo studio sulle composizioni di un uomo che il consenso universale sembra permettermi di chiamar grande. Sono quelle pubblicazioni che gli autori non amerebbero forse, ma non possono impedire ai sopravvissuti: anatomie dei loro parti; o piuttosto del modo in cui vengono alla luce. Altra cosa non desiderata da loro, ma pure utile per l'osservazione, è il dare al pubblico i loro lavori giovanili. Fra i quali godo del piacere di lei d'aver ritrovato il Saggio sugli errori popolari degli Antichi, di cui non sapevamo più che fosse avvenuto. Ebbi dal Fioretti, sebbene più mesi dopo annun-

ziatami da lei, la copia dei due primi volumi. Non è da me il dar giudizio, ma certo non posso che sinceramente sottoscrivere a quello che ne dà ella. Forse i *Pensieri* non saranno tutti, ma una scelta; poichè io ne vedeva una gran mole. »

« 9 settembre 1845. Ella si mostra sorpresa come così presto (*Giacomo*) abbia potuto acquistar tanto, specialmente in fatto d'erudizione. Certo, nessuno è stato testimonio del suo affaticarsi più di me, che, avendo sempre nella prima età dormito nella stessa camera con lui, lo vedeva, svegliandomi nella notte tardissima, in ginocchio avanti il tavolino per potere scrivere fino all' ultimo momento col lume che si spegneva. Tuttavia non l'avrei creduto mirabile in questo genere, in cui so che gli oltramontani spesso fanno stordire, se non lo sentiasi ammirato da loro stessi. Forse per quel tatto quasi divinatorio che aveva nella filologia, e per quella singolarità non comune, a mio parere, almeno in Italia, che un gran poeta o filosofo sia grande erudito. Le rispettive qualità che ordinariamente si distruggono fra loro convien dire che si giovino in certe elevazioni d' intelligenza. »

« 28 ottobre 1845. Se gli amici possessori de' suoi scritti non sono alieni, com' ella mi dice, dal pubblicare i filologici, amo di credere che una volta daranno in luce quanto altro hanno di letterario. Io ho in mente d' inedito una traduzione dal greco in terza rima delle iscrizioni triopee; una cantica, di cui alcuni frammenti pubblicati dall' autore non possono, a mio parere, destar l' interesse che produceva il tutto insieme; e alcune pagine di memorie sopra pochi giorni della sua prima gioventù, come sarebbero quelle scritte dall' Alfieri. Quantunque io le abbia vedute un sol momento già tanto lontano, penso che mostrerebbero in qual modo egli avrebbe trattato le passioni se la natura gli avesse conceduto altro fuor dei pochi momenti che consecrò alla malinconia e all' ironia. »

(2) Le parole di Saverio Starita nell' invito di soscrizione per l' edizione di Napoli sono queste: « L' edizione mia sarà divisa in non meno che sei volumi. Il primo de' quali conterrà le *poesie* corrette, ed accresciute meglio che di un terzo: il secondo e terzo le *Operette morali*, anche corrette ed accresciute: il quarto, il quinto, il sesto, e forse un settimo, di produzioni inedite; ed ALCUNE ANCORA, CHE, QUANTUNQUE STAMPATE, NON È PERTANTO AGEVOLE PIÙ DI AVERE. » E lo stesso Leopardi consentì al prof. Bothe di ristampare il discorso sopra la Batracomiomachia nel 3° volume dell' Odissea in Lipsia l' anno 1835 ! Il quale consentimento testifica il sig. De Sinner in una lettera scritta al prof. Pellegrini a' 19 di febbrajo 1845.

—

EPISTOLARIO.

1.

All'Ab. Francesco Cancellieri, a Roma.

Recanati, 6 aprile 1816.

[1] Pregiatissimo signore, Il mio signor zio mi ha comunicata la di lei lettera che in parte riguarda me. Da essa ho appreso ch'ella soffre ancora molti incommodi di salute. L'accerto che io sento di ciò un vivissimo dispiacere, e con ribrezzo m'induco a molestarla, sperando però ch'ella non vorrà prendersi per l'incommodo che le do maggior briga di quella che richiede l'affare per se stesso molto poco interessante. Ella dice che non può determinarsi nulla intorno ai Codici Vaticani se non se ne sa la qualità, ciò ch'è evidente, e molto più se non si sa in qual lingua siano. I Codici dunque dei quali

[1] Secondo l'uso tenuto da valorosi editori d'epistolari antichi (e tenuto pur molte volte dal nostro autore) inchiudo nel contesto delle lettere sì la chiamata o intestura che si voglia dire, la quale in fine non è che un semplice vocativo e per tale lo punteggio, come la sottoscrizione: della quale riesce spiacevole e ingrata la moncatura sì al senso come all'occhio, spettatore stranamente sdegnoso, con gli odiatissimi eccetera. Senza che molte volte si desidera pur di vedere o sentire con quali rispettose o amorevoli parole uno s'inchina servitore o si dice amico d'un altro. D'altra parte niuno ignora i modi e' rispetti richiesti dalla civiltà e dalla consuetudine nelle lettere che si mandano; le ragioni de'quali cessano nella stampa. Così le date, che l'autor pone quando in principio e quando in fine, io per commodo de' lettori riduco tutte in capo alle lettere. (P. V.)

desidero la collazione sono greci, com' ella aveva preveduto, e contengono i così detti Cesti di Giulio Africano,[1] quell'opera guasta e corrotta in modo che il Boivin, il Puchard, lo svezzese Norrel e il Lami, avendo anche messe le mani all'opera, giudicarono impossibile di tradurre e d'intendere: opera nondimeno, che, come i dotti hanno osservato, contiene cose affatto singolari e quasi ignote; non essendosene potuto far uso per la somma difficoltà che si trova nel leggerne un solo periodo. Io, avendo raccolte tutte le opere e i frammenti di quell'autore, se non erro, poco conosciuto, avendole emendate e fornite di note perpetue, avendo scritto, coll'esattezza che mi è stato possibile d'impiegare, un commentario latino sulla vita e gli scritti di Africano, ho preso ad esaminare i così detti suoi Cesti, e coll'aiuto di cinque o sei Codici, dei quali il Lami ha poste le varianti nella edizione greca che ne ha data, ho tradotti ed emendati quasi intieramente i primi capi 27 dell'opera, che sono i più corrotti e i più difficili. So che le biblioteche d'Europa possono somministrarmi grandi aiuti; che i Cesti esistono a Milano, in Inghilterra, in Irlanda, in Baviera; e, forse con buona suppellettile di varianti e d'illustrazioni, in Amburgo. Ma io riserbo a far tutto per procacciarmene la collazione in un tempo in cui questo mi sia possibile. Mi rivolgo ora solo alla biblioteca Vaticana, dove, se non m'inganno, i Cesti di Africano si trovano in due Codici:

[1] I Cesti, Κεστοὶ, erano 14 o 24 libri così chiamati, perchè, a simiglianza del cesto o cintura di Venere, contenevano una quantità di cose aggradevoli. Il loro Autore, che così li nominò, fu Sesto Giulio Africano nato in Emaus, nella Siria, nel terzo secolo di Cristo, secondo F. Schœll (Istor. della lett. gr. prof., Venezia 1828, tom. IV. par. IV. pag. 71 e 72. cap. 69, § 3). Dei vari argomenti trattati in quest'opera, come p. e. la Medicina, l'Agricoltura, la Chimica ec., ci rimane, dice il citato Autore, quella parte che tratta dell'arte della guerra. Il commentario qui nominato su gli scritti di Giulio Africano è inedito presso il De Sinner (*che lo dice dottissimo*). V. il catalogo delle opere del Leopardi compilato dal prof. P. Pellegrini, Leop. vol. 3. pag. 466. (*Nota dell'editore romano*).

l'uno, come credo, Vaticano propriamente detto, l'altro della fu biblioteca di Cristina di Svezia. Non posso darle alcuna notizia più precisa intorno ad essi, perchè null'altro ne so io medesimo. Ella ed i bibliotecari della Vaticana saranno assai meglio informati. Potrebbe darsi che io prendessi qualche grosso abbaglio, perchè gli autori che mi han data notizia di quei Codici non sono molto esatti. Ella corregga i miei errori, e mi accordi perdono. La collazione dei Codici, qualora esistano, come ho detto, potrà esser fatta sopra il tomo VII delle opere del Meursio stampate in Firenze, che contiene i Cesti di Africano; ovvero sopra l'edizione dei Matematici antichi di Thevenot, fatta in Parigi nel 1693 in folio. Benchè l'opera sia appena leggibile, la collazione non dovrebbe esserne molto difficile, poichè io non bramo sapere se non la pura lezione del Codice, tuttochè viziosa anche più di quella dell'edizione. Ad ogni modo, o la collazione abbia ad essere facile o difficile, la prego ad informarmi esattamente di tutto quello ch'è necessario per averla, senza danno o incommodo di alcuno.

Sopra tutto la scongiuro a fare ogni cosa come e quando le piacerà con tutto il suo commodo, e a lasciare anche da banda l'affare che le ho raccomandato, quando avesse a riuscirle troppo molesto. La sua salute è preziosa. Ella ne abbia tutta la cura possibile, e rifletta che una persona di gran corporatura è malata insieme con lei, vale a dire la repubblica letteraria. Ardisco lusingarmi ch'ella non avrà a farsi violenza per persuadersi che io sono e sarò sempre di lei, pregiatissimo signore, devotissimo obbligatissimo servo.

2.

All'Ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, 31 agosto 1816.

Pregiatissimo signore, Non prima del 27 spirante ho ricevuto dalle mani del sig. Stella la sua cortesissima lettera, colla quale, se quanto si fa per lo sapere potesse chiamarsi fatica, e se ciò che ho fatto io per la gloria di Frontone potesse servire ad altro che ad oscurarla, ella me ne avrebbe ricompensato abbondantemente. Ma pur troppo e nella traduzione e nelle illustrazioni e nei preliminari avrà ella ravvisato il lavoro precipitoso e compito due mesi prima di venirle nelle mani. Tutto abbisognerà di emendamento; ma quanto alla dedica, non rimproverandomi la mia coscienza se non di aver detto troppo poco, la supplico a permettere che la si rimanga qual è: e l'assicuro che non ho ancora appreso ad adulare; e già vi vorrebbe molto, perchè le lodi date alla sua insigne e veramente esemplare φιλοπονία, ed alla sua, per nostra mala ventura, straordinaria dottrina fossero adulazioni.

Ben graditissime ed utili sopra modo sonomi riuscite le osservazioni ch'ella non ha sdegnato di fare sopra il mio lavoro; e se io ne abbia cavato profitto, ella ne giudicherà, esaminato il foglio che le acchiudo. Assai mi duole che le siano troppo poche, e più mi dorrebbe se oltre il desiderio grandissimo che ho io di riceverne delle altre, dalle quali possa ugualmente trar vantaggio, vedessi defraudata la speranza datamene dal sig. Stella, il quale mi ha detto ch'ella andava disaminando più minutamente il mio scritto. Giudice assoluto io la costituisco

dell' opera mia; e se ella vorrà compiacersi di continuare e condurre a fine le sue savissime osservazioni, e pigliarsi la briga di porre ai loro luoghi i cambiamenti che le invio fatti dietro i suoi avvisi, io reputerò che l' opera non abbia mestieri d'altro esame, e che, quanto è emendabile, sia già emendata. Veggo bene che io usurpo momenti che dovrebbono esser sacri a tutta la repubblica delle lettere, svolgendola da occupazioni utili alla universale letteratura, e ne ho rimorso; ma che debbo io dirle? L'amor proprio è assai potente, e fa che si desideri per se solo quello che dovrebbe impiegarsi pel bene di tutti. Tanto io mi lusingo del favore, che le ne riferisco anticipatamente grazie senza numero; e se la lusinga è vana, ella le accetterà per quello che già mi ha fatto e per le gentilissime espressioni che le è piaciuto di usar meco, e ad un tempo mi riconoscerà pel di lei, chiariss. e pregiatissimo signore, devotissimo obbedientissimo servo Giacomo Leopardi.

3.

A Giuseppe Acerbi,
Direttore della *Biblioteca Italiana*, a Milano.

Recanati, 17 novembre 1816.

Pregiatissimo signore, Avendo io sempre non solo stimato come ogni savio, ma anche amato per certa mia particolare inclinazione la *Biblioteca italiana*, m' è stata cosa gratissima il ricevere cortese lettera dal direttore di lei. L'articolo sopra il Bellini fu scritto da me in tempo che non sapea dell'autore di quelle Conversazioni d'Eliso, che, come è conveniente trattandosi di morti, puzzan tanto di sepolcro e d'obblio; per cagion delle quali veggo

bene che giusta prudenza le vietava di farlo pubblico. Lodai il Monti, perchè avendolo veduto lodato in qualche articolo della *Biblioteca italiana*, come in quello di mad di Stael, e nella lettera al Bettoni sopra i ritratti degl'illustri Italiani viventi, l'avea riputato maggior dell'invidia. Scrissi l'altro articolo, mosso ad ira non tanto dalle opinioni della dama quanto dalla miseria de' suoi nemici. Ma già prevedea che di simili articoli sarebbe stata gran folla, ed elleno ottimamente hanno avvisato di sopprimere quella quistione che agl' indifferenti venía in fastidio e all'Italia non facea onore. Perciò ella non ha potuto mandar fuori veruno de' miei articoli, ma molto più per quello che ella non dice e debbo dir io; cioè che ambedue erano indegni di venir in luce nella sua preclarissima *Biblioteca*. Le rendo grazie della obbligante maniera che ha voluto usar meco; e, se co' miei scritti potrò recar mai qualche minimo giovamento al suo giornale, benchè io sia persuaso di nol poter meglio in altra guisa che tacendo, farò quanto sarà in me per mostrarle sempre più chiaro l'ossequiosa mia servitù.

4.

Ad Antonio Fortunato Stella, a Milano.

Recanati, 6 decembre 1816.

Stimatissimo signore, In risposta alla sua gratissima del 27 corso le ritorno i miei saluti per il sig. Tosi, e la ringrazio di ciò che cortesemente mi dice intorno all'articolo sul Salterio e al discorso sopra la fama di Orazio. Il suo favorevole giudizio sarà certamente opera della sua gentilezza non del mio merito; e lo stesso dico delle lodi ch'ella scrive di aver ricevute delle mie traduzioni,

le quali, a dirle schiettissimamente il mio vero e immutabile parere, che non nascondo a veruno, eccetto quella del primo canto dell'Odissea, che ritoccata potrà passare, sono tutte cattive e pessime; e intendo parlare anco dei due discorsi preliminari, che in fatto di lingua sono esecrabili. Quello sopra Orazio sarà più corretto, e così sempre ogni mia cosa appresso. Farò quel che potrò intorno agli articoli che ella bramerebbe per la sua Rivista letteraria. Quello sopra la traduzione del Bellini, ch'ella mi accenna, sarebbe appunto della mia sfera, e sappia che io ho sempre riguardata quella traduzione come opportunissima a farmi prender la penna, e che ho anche in pronto i materiali di un lungo articolo sopra il progetto del Bellini mandato da me il maggio p. p. alla *Biblioteca italiana*, ma non pubblicato per ragioni indicatemi dall'Acerbi in una sua lettera. Ma, come ella vede, per questa sorta di articoli sarebbe necessario un gran numero di commissioni, non potendo io avere quei libri, qualunque si fossero, che facendoli venire espressamente per me, colla sicurezza che, fatto l'articolo, mi diverrebbono inutili. E quanto al Bellini si aggiunge l'altra difficoltà che nella nostra libreria nè altrove, in questa miserabile città e provincia, si trova il testo greco di Callimaco.[1] Pure, come le ho detto, farò quanto potrò; e poichè ella sarebbe contenta principalmente di qualche articolo sopra opere spettanti a lingue antiche, ne farò forse uno sopra l'Alicarnasseo del Mai, o sopra il Porfirio, Eusebio ec. dello stesso.

[1] In ordine alle traduzioni del Bellini così poi ne scrisse allo Stella medesimo il 12 maggio dell' anno dopo, 1817. « Finalmente l' ho ricevuto (il pacco), e in esso il Bellini. Il quale siccome è cosa ridicola anzi compassionevole, nè potrei parlarne senza dirne il peggio possibile, e altronde da lei rilevo che i romori intorno al Bellini sono cessati, per timore di destare il fuoco già sopito, e parere importuno risuscitando cose rancide, non iscriverò il noto articolo, s' ella non mi dirà di giudicarlo ancora a tempo, sopra il qual giudizio favorevole ben volentieri porrò mano all' opera. »

Porrò a calcolo i consigli datimi da lei intorno all'Apollonio Rodio. Ma, poichè ella si compiace di entrar meco in discussioni letterarie, le dirò che, se si tratta di acquistar fama, certe imprese non mai tentate non sono le più proprie per questo effetto, poichè, sebbene le difficoltà sian grandi e si riesca a superarle perfettamente, il pubblico non le calcola, perchè non ha l'esempio di qualcun altro che vi si sia arenato. Così ella vede che il Monti è assai più famoso per l'Iliade che pel Persio. Però il mio amor proprio mi consiglia piuttosto di mandar innanzi l'Odissea, della quale come avrò terminato altro canto, lo porrò a sua disposizione. Pindaro a mio giudizio non si può assolutamente tradurre in italiano: oltrechè so che il Mazza già da qualche tempo ne avea pronta per la stampa una traduzione, credo intera.[1]

Amerei grandemente che la stampa del secondo libro della Eneide fosse compita colla possibile sollecitudine. Sono impaziente di veder l'esito di quella mia traduzione, sopra la quale le confido così a quattr'occhi che io fondo molte speranze. Mio fratello attende il *Monthly Repertory* da lei speditogli, e, trovandovi cosa opportuna, farà quanto ella gli suggerisce. Le ritorno i sincerissimi saluti della mia famiglia, e mi dichiaro invariabilmente suo devotissimo obbligatissimo servo ed amico.

5.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 24 del 1817.

Stimatissimo signore, Il 27 decembre p. p. le scrissi mandandole la collazione di tre scene del Seneca fatta

[1] La quale, prima di morire, distrusse. (P. V.)

sul noto Codice, e una mia traduzioncella, con alcune correzioni pel secondo libro dell' Eneide. Ora le aggiungo che avendo io trovato bello e degnissimo d'essere conosciuto e letto in Italia l'Alicarnasseo del Mai al paro degli altri Classici, non così pieno di lagune come le altre cose dateci dallo stesso editore, e più dilettevole e facile ad essere ben accolto dal pubblico per essere storico e non oratore, nè scrittor d'epistole, nè filosofo, ne ho fatta una traduzione accompagnata da qualche nota, che contiene quasi sempre nuove osservazioni, o correggendo inavvertenze, o indicando omissioni, nelle quali mi par che sia caduto il per altro diligentissimo Mai. Se ella trovasse opportuno di assumer la stampa di questa traduzione, io le la manderei prontamente, accettando volentierissimo che, qualora ella non si contenti di esaminarla da se, che ben lo potrebbe, la sottometta immediatamente alla censura dei signori Compilatori della *Biblioteca italiana.* L'impresa non sarà grande, perchè secondo il mio scandaglio appresso a poco la mia traduzione non porterà più di quattro fogli circa di stampa facendosi in ottavo; poichè, tolte all'edizione latina le note, la versione, i prolegomeni, le appendici, resta ben poco di testo. Se mi è lecito parlarle della mia traduzione, le dirò che la ho fatta con tutto il possibile studio, non avanzando una parola senza averla maturamente ponderata, e con tutta la cognizione delle due lingue di cui io sono capace. Credo che poco di meglio possa uscire dalla mia povera penna, e a me pare di esserne soddisfatto, che non è solito. Quando le piacesse di farne uso, vorrei che mi sapesse dire se le par conveniente di porlo a fronte il testo greco che riuscirebbe utilissimo, avendolo il Mai dato in lettere maiuscole, in modo che non si può leggere senza infinito incomodo. Allora accanto alla mia traduzione io le manderei il testo scritto leggi-

bilissimo e chiaro di mio pugno in lettere ordinarie cogli accenti. Ma in ogni modo il testo non è di necessità. Se ella non troverà l'impresa di sua convenienza, bramerei si compiacesse dirmi a qual parte potrei rivolgermi con isperanza di buon esito.

La prego a darmi qualche buona nuova del secondo libro della Eneide speditole il settembre passato. Condoni questa importunità a chi non ha altri pensieri nè piaceri in tutta quanta la vita che questi, e tra la speranza e il timore per la sorte de' suoi figli prova tutti i furori e le smanie dell' impazienza. Le accludo le correzioni per lo stesso libro mandatele nella sopraccennata mia lettera, le quali, se non giungessero in tempo pel contesto, dovranno porsi nell' errata. Pieno di riconoscenza e di stima, salutandola cordialmente da parte della mia famiglia, mi dichiaro tutto suo.

6.

Al cav. Vincenzo Monti, a Milano.

Recanati, 21 febbraio 1817.

Stimatissimo sig. cavaliere, Se è colpa ad uomo piccolo lo scrivere non provocato a letterato grande, colpevolissimo sono io, perchè a noi si convengono i superlativi delle due qualità. Nè altro posso allegare a mia scusa che la smania incomprensibile di farmi noto al mio principe (poichè suddito le sono io certo, come amatore quale che sia delle lettere), e il tremito che provo scrivendo a lei, che scrivendo a re non mi avverrebbe di provare. Riceverà per mia parte dal sig. Stella, miserabilissimo dono, la mia traduzione del secondo libro della Eneide,

anzi non dono, ma argomento di riso al traduttore della Iliade primo in Europa, e al grande amico del grande Annibal Caro. Ed ella rida, che il suo riso sarà di compassione, e la sua compassione più grata ed onorevole a me che l'invidia di mille altri. Non la prego che legga il mio libro, ma che non lo rifiuti; ed, accettandolo, mi faccia chiaro che ella non si tiene offeso dal mio ardimento, con che verrà a cavarmi di grande ansietà. Ed io le ne saprò grado assaissimo, e, riputandomi suo debitore, cercherò via di mostrarmele veramente umilissimo devotissimo servitore.

7.

All' Ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, 21 febbraio 1817.

Stimatissimo signore, Sarei pazzo se avendo avuto il passato anno la buona ventura di conoscere i suoi caratteri e la sua cortesia, non istudiassi quanto è a me di prolungarne gli effetti. Il mio Frontone, indegno di veder la luce, torna a me, e starà per innanzi in tenebre eternamente. Può dir altri che io ho gittato quella grossa fatica, ma io non reputo inutile un libro che mi ha fatto noto al Mai. L' opericciuola che per mia parte riceverà dal sig. Stella mi ha dato occasione di riscriverle. Non presumo che la legga, chè sarebbe dargliela ad usura, ma solo che la serbi a memoria non affatto sgradita del suo devotissimo obbedientissimo servitore.

8.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 21 febbraio 1817.

Stimatissimo signore, Odiando io fieramente il mezzano in letteratura (con che non vengo a odiare me stesso che sono infimo), ben so che appena a due o tre altri potrei rivolgermi in Italia se non mi volgessi a lei. Il che è gran tempo che bramo di fare, ma non ho ardito mai, ed ora fo con tema pigliandone l'opportunità dal libro che le sarà offerto in mio nome dal sig. Stella. E per prima cosa la prego caldissimamente che mi perdoni l'audacia di scriverle il primo e d'aggiugnerle il carico d'un libro, nè voglia punirmene con recarsela ad offesa. Il libro stesso, mostrandole la mia miseria, mi punirà. Tolga Iddio ch'io le ricerchi il suo giudizio su di esso. Ben le dico quanto si può sinceramente quello che già le sarà notissimo avvenire come a me a molti altri, che io, sapendo sopra qualunque opera letteraria il parere anco di venti letterati, fo conto di non saper nulla quando non so il suo. Nè sono sì scempio che non conosca valere assai più una sua riprensione, che la lode di cento altri; ma anco per riprendere bisogna leggere, e la lettura di un migliaio di versi cattivi è supplicio intollerabile ad un vero letterato. Se le piacerà di non rigettare la mia povera offerta, io potrò, ricordandomene, dir qualche volta per vanto che il dono di un mio libro fu accettato da lei. Che se mi è lecito chiederle altro favore, la supplico che non isdegni di tenermi sempre per innanzi di lei, stimatissimo signore, umilissimo devotissimo servitore.

9.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 21 marzo 1817.

Stimatissimo e carissimo signore, Che io veda e legga i caratteri del Giordani, che egli scriva a me, che io possa sperare d'averlo d'ora innanzi a maestro, sono cose che appena posso credere. Nè ella se ne maraviglierebbe, se sapesse per quanto tempo e con quanto amore io abbia vagheggiata questa idea, perchè le cose desideratissime paiono impossibili quando sono presenti. Voglio che a tutto quanto le scriverò ora e poi ella presti intiera fede, anche alle piccolissime frasi, perchè tutte, e le lo prometto, verranno dal cuore. Questo voglio: di tutto l'altro la pregherò. La mia prima lettera fu opera più del rispetto che dell'affetto, perchè questo grato ed onorevole cogli eguali, spesso è ingiurioso co' superiori. Ora che ella con due carissime lettere me ne dà licenza, sia certa che con tutto l'affetto le parlerò. Del quale ella ben s'appone che sia stata causa la sua eccellenza negli studi amati da me. Di lei non mi ha parlato altri che i suoi scritti, perchè qui, dove sono io, non è anima viva che parli di letterati. Ma io non so come si possa ammirare le virtù di uno, singolarmente quando sono grandi ed insigni, senza pigliare affetto alla persona. Quando leggo Virgilio, m'innamoro di lui; e quando i grandi viventi, anche più caldamente: i quali ella ottimamente dice che sono pochissimi; e però tanto più intenso è l'affetto diviso fa tre o quattro solo. Ella, che sa quanta sia la rarità e il prezzo di un uomo grande, non si meraviglierà di quello che scrivo al Monti e al Mai, nè penserà che

io non senta quello che scrivo, nè che volessi umiliarmi e annientarmi innanzi a loro, se fermamente non credessi di doverlo fare, e certo in farlo provo quel piacere che l'uomo naturalmente prova in fare il suo debito. Non so dirle con quanta necessità, stomacato e scoraggiato dalla mediocrità che n'assedia e n'affoga, dopo la lettura de' giornali e d' altri scrittacci moderni (che i vecchi non leggo, facendomi avvisato della piccolezza loro il silenzio della fama), credendo quasi che le lettere non diano più cosa bella, mi rivolga ai Classici tra i morti, e a lei e a suoi grandi amici tra i vivi, co' quali principalmente mi consolo e mi rinforzo vedendo ch' è pur viva la vera letteratura. Quando scrivendo o rileggendo cose che abbia in animo di pubblicare m' avvengo a qualche passo che mi dia nel genio (e qui le ricordo la promessa fattale di parlare sinceramente), mi domando come naturalmente: Che ne diranno il Monti, il Giordani? Perchè al giudizio de' non sommi io non so stare; nè mi curerei che altri lodasse quello che a lei dispiacesse, anzi lo reputerei cattivo. E quando qualche cosa che a me piace non va a gusto ai pochi ai quali la fo leggere, appello alla sentenza di lei e dell' amico suo; e per vero dire sono ostinato: nè quasi mai è accaduto che alcuno in fatto di scritture abbia cangiato il parere mio. Spesso m' è avvenuto di compatire all' Alfieri, il cui stile tragico, in quei tempi di universale corruzione, parea intollerabile; nè so che cosa sentisse quel sommo Italiano, vedendo il suo stile condannarsi da tutti; i letterati i più famosi disapprovarlo; il Cesarotti, allora tanto lodato, pregar lui pubblicamente che lo dovesse cangiare; nè come potesse tenersi saldo nel buon proposito, e rimettersi nel giudizio della posterità, che ora è pronunciato, e le sue tragedie dice immortali. Certo quel trovarsi solo in una sentenza vera fa paura: e a noi medesimi spesso la costanza

pare caponaggine; la non curanza degli sciocchi giudizi, superbia; il credere d'intenderla meglio degli altri, presunzione. Buon per l'Alfieri che tenne duro: se non l'avesse fatto, ora sarebbe di lui quel ch'è de' suoi giudici.

Io ho grandissimo, forse smoderato e insolente, desiderio di gloria, ma non posso soffrire che le cose mie, che a me non piacciono, siano lodate; nè so perchè si ristampino con più danno mio che utile di chi senza mia saputa le ridà fuori. Le quali cose ella leggendo, avrà riso; ma quel riso certo non fu maligno, e di ciò son contento. E, perchè mi perdoni la pazzia d'averle messe in luce, le dico che quasi tutto il pubblicato da me non si rivedrà mai più, consentendo io, e che altre due veramente grosse (non grandi) opere già preparate e mandate alla stampa ho condannato alle tenebre.

Del secondo della Eneide, che ancora non ho sentenziato, non ha da me avuto esemplare altro letterato che i tre a lei noti. A questi soli e con effusione di cuore ho scritto, soddisfacendo, benchè con alquanto palpito, a un vecchio e vivo desiderio. Che il mio libro avesse molti difetti lo credea prima, ora lo giurerei perchè me lo ha detto il Monti; carissimo e desideratissimo detto. A lui non iscrivo perchè temo d'increscergli, ma lei prego che ne lo ringrazi in mio nome caldamente. Ma ad un cieco è poca cosa dire: Tu esci di strada; se non se gli aggiunge: Piega a questa banda. Niente m'è tanto caro quanto l'intendere i difetti di una cosa mia, perchè ne conosco l'immensa utilità; e mi pare che visto una volta e notato un vizio, abbia poi sempre in mente di schivarlo. Ma niuno ardisco chiedere che me li mostri, perchè so esser cosa molestissima il ripescare i difetti di un'opera, singolarmente quando il cattivo è più del buono. Intanto ella sappia che una copia del mio libro è già tutta carica

di correzioni e cangiamenti. Vorrei qualche volta essermi apposto e aver levato via quello che a lei e al Monti dispiace, ma non lo spero. Ella dice da maestro che il tradurre è utilissimo nella età mia, cosa certa e che la pratica a me rende manifestissima. Perchè quando ho letto qualche Classico, la mia mente tumultua e si confonde. Allora prendo a tradurre il meglio, e quelle bellezze per necessità esaminate e rimenate a una a una piglian posto nella mia mente, e l' arricchiscono e mi lasciano in pace. Il suo giudizio m' inanimisce e mi conforta a proseguire.

Di Recanati non mi parli. M' è tanto cara che mi somministrerebbe le belle idee per un trattato dell' odio della patria, per la quale se Codro non fu *timidus mori*, io sarei *timidissimus vivere*. Ma mia patria è l' Italia; per la quale ardo d' amore, ringraziando il cielo d' avermi fatto italiano, perchè alla fine la nostra letteratura, sia pur poco coltivata, è la sola figlia legittima delle due sole vere tra le antiche; nè certo ella vorrebbe che la fortuna l' avesse costretto a farsi grande col Francese o col Tedesco; e internandosi ne' misteri della nostra lingua compatirà alle altre e agli scrittori a' quali bisogna usarle; come spessissimo è avvenuto a me, che tanto meno di lei conosco la mia lingua, la quale se mi si vietasse di adoperare con darmisi pieno possedimento di una straniera, io credo che porrei la speranza di divenir qualche cosa nella vera letteratura, e lascerei gli studi.

Quello ch' ella dice del bene che i nobili potrebbon fare alle lettere è verissimo, e desidero ardentemente che il fatto lo mostri una volta. Il suo dire m' infiamma e mi lusinga: ma io non credo di poter vincere la mia natura e l' altrui. Nondimeno ella può esser certa che, se io vivrò, vivrò alle lettere, perchè ad altro non voglio nè potrei vivere.

Ma per le lettere mi dà grandissima speranza il suo libro, dono grato a me quanto sarebbe stato una nuova opera del Boccaccio o del Casa, e tanto più che de' suoi scritti con niun danno suo e moltissimo nostro ella è sempre stata avara col pubblico. Ho già cominciato a leggerlo, nè posso credere che con questi esempi innanzi agli occhi la gioventù italiana voglia seguitare a scriver male. A ogni modo s'è guadagnato assai, e niuno ora vorrebbe tornare alla metà o al fine del settecento. Dagli altri suoi scritti avea argomentato la delicatezza del suo cuore e la finezza rarissima della sua tempera, ma in questi e nelle sue carissime lettere ne veggo leggiadrissime dipinture. Niente dico dell'avvenenza dello scrivere, perchè queste cose mi paion sacre, e da non profanarsi col parlarne a sproposito.

Tanto ho ciarlato che le avrò fatto venir sonno. Le sue lettere m'han dato animo. Ho veduto ch'ella è un signore da sopportarmi, e da acconciarsi anche ad istruirmi. E perchè vedesse quant'io confido nella bontà sua, ho scritto allo Stella che le mandi un mio manoscritto. Vorrei che lo esaminasse, e prima di tutto mi dicesse se le par buono per le fiamme, alle quali io lo consegnerei di buon cuore immantinente. È brevissimo, ma non voglio che s'affanni a leggerlo e molto meno a rispondermi. Mi brillerà il cuore ogni volta che mi giugnerà una sua lettera, ma l'aspettazione e il sapere ch'ella ha scritto a suo bell'agio m'accresceranno il piacere. Con tutta l'anima la prego che mi creda, e mi porga occasione di mostrarmele vero e affettuosissimo servo.

10.

A Giuseppe Acerbi, a Milano.

Recanati, 21 marzo 1817

Stimatissimo signore, La sua pregiatissima del 12 corrente mi presenta un enimma che non so diciferare. È oggi un mese che ho mandato alla posta l'inno a Nettuno indirizzato non a lei, ma al sig. A. F. Stella; e veggo bene che d'ora innanzi perchè le lettere e altre cose vadano, e dove debbono, bisogna montare in posta e portarle da se, e tenerle ben chiuse in tasca, che non ti si rubino. L'indirizzo fu scritto sotto i miei occhi, ed io lo lessi, nè so nè posso comprendere a qual bizzarra mente sia venuta la fantasticheria di cangiarlo. Nondimeno questa volta la fortuna invece di nuocermi mi avrebbe favorito, se io potessi senza offendere la probità togliere il ms. allo Stella per darlo alla *Biblioteca italiana.* Io vi farei molto guadagno, e le dico sinceramente che il vedere la mia traduzione nel suo giornale mi farebbe andar superbo, e certo quella ne trarrebbe grandissimo onore. Questo sarebbe utile mio. Utile pubblico sarebbe il divulgarsi e propagarsi prontamente la scoperta col mezzo di un giornale divulgato e lodato come il suo. Ella vede di quanti vantaggi è forza che io mi privi. Tutto questo conosco benissimo, e mi duole assai di aver creduto che dalla *Biblioteca italiana* fossero escluse per metodo le poesie, dacchè niuna mai ve n'era comparsa. Ora m'avveggo dell'errore, ma tardi; e per un accidente che quasi mi pone in mano quello che mi bisogna rifiutare. — Non posso esprimerle la gratitudine che m'ispirano le sue cortesissime e graditissime offerte, che non ho e

vorrei aver meritate. In modo singolarissimo le rendo grazie del giudizio communicatomi intorno al valore dell'inno e dell'autor suo. È manifesto che l'inno è inferiore ai divini di Callimaco: agli Omerici non mi parea, almeno non a tutti, nè sarebbe meraviglia, giudicandosi anche quelli da' Critici fredda e servile imitazione. Ma se il sommo maestro ch'ella allega è quegli che io mi vado figurando, e se a lui par così, io dico che così è, perchè a lui mi prostro e mi prostrerò sempre non pur colla volontà, ma coll'intelletto. E, ringraziandola e pregandola che perdoni al mio ms. l'incomodo mal suo grado recatole, e, offerendomi per quanto vaglio a lei e al suo celebrato giornale, mi dico suo devotissimo obbligatissimo servo.

11.

Al conte Francesco Cassi, a Pesaro.

Recanati, 18 aprile 1817.

Pregiatissimo sig. conte, Nel quaderno 59 dello *Spettatore* lessi il suo articolo sopra un poema epico di argomento moderno, dov'ella urbanamente scherzava sopra il mio saggio di traduzione dell'Odissea. Non vi badai allora più che tanto; ma poco dopo, balzatami la palla, diedi a vedere con quattro parole d'essermene accorto; e fu nella prefazione d'una mia traduzioncella che feci stampare in Milano. Non mi era pur passato per la mente ch'ella fosse autrice di quell'articolo. Ora l'ho saputo, ma solo per forza di divinazione, sì che potrei anche pigliare un granchio; ma la conghiettura ha buon fondamento, e credo d'essermi apposto. Ed appena l'ho saputo, che ho deliberato di mandarle il mio libro, perchè

ella mi scusi, e sappia che io non avrei nemmeno gittate quelle poche parole se avessi potuto immaginarmi quello che era. Le quali poi non credo che sieno tali da offendere anima nata, nè da impedir lei di concedermi la sua amicizia che le domando. Mi farà gran favore se vorrà salutare da mia parte reverentemente e singolarissimamente il sig. conte Giulio Perticari, il quale, come mi ha avuto e mi avrà avido e voglioso lettore, così vorrei che mi avesse per buono e devoto servo.

12.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 30 aprile 1817.

Oh quante volte, carissimo e desideratissimo signor Giordani mio, ho supplicato il cielo che mi facesse trovare un uomo di cuore, d'ingegno e di dottrina straordinario, il quale trovato potessi pregare che si degnasse di concedermi l'amicizia sua! E in verità credeva che non sarei stato esaudito, perchè queste tre cose, tanto rare a trovarsi ciascuna da se, appena stimava possibile che fossero tutte insieme. Oh sia benedetto Iddio (e con pieno spargimento di cuore lo dico) che mi ha conceduto quello che domandava, e fatto conoscere l'error mio! E però sia stretta, la prego, fin da ora tra noi interissima confidenza, rispettosa per altro in me, come si conviene a minore, e liberissima in lei. Ella mi raccomanda la temperanza nello studio con tanto calore e come cosa che le prema tanto, che io vorrei poterle mostrare il cuor mio perchè vedesse gli affetti che v'ha destati la lettura delle sue parole; i quali, se il cuore non muta forma e materia, non periranno mai, certo non mai. E

per rispondere come posso a tanta amorevolezza, dirolle che veramente la mia complessione non è debole ma debolissima, e non istarò a negarle che ella si sia un po' risentita delle fatiche che le ho fatto portare per sei anni. Ora però le ho moderate assaissimo; non istudio più di sei ore il giorno; spessissimo meno; non iscrivo quasi niente; fo la mia lettura regolata dei Classici delle tre lingue in volumi di piccola forma, che si portano in mano agevolmente, sì che studio quasi sempre all' uso dei Peripatetici, e, *quod maximum dictu est*, sopporto spesso per molte e molte ore l' orribile supplizio di stare colle mani alla cintola. O chi avrebbe mai pensato che il Giordani dovesse pigliar le difese di Recanati? O carissimo signor Giordani mio, questo mi fa ricordare il *si Pergama dextrâ*. La causa è tanto disperata che non le basta il buono avvocato, nè le ne basterebbero cento. È un bel dire: Plutarco, l' Alfieri amavano Cheronea ed Asti. Le amavano e non vi stavano. A questo modo amerò ancor io la mia patria quando ne sarò lontano; ora dico di odiarla perchè vi sono dentro, chè finalmente questa povera città non è rea d'altro che di non avermi fatto un bene al mondo, dalla mia famiglia in fuori. Del luogo, dove s' è passata l' infanzia, è bellissima e dolcissima cosa il ricordarsi. È un bellissimo dire: Qui sei nato, qui ti vuole la providenza. Dite a un malato: Se tu cerchi di guarire, la pigli colla providenza; dite a un povero: Se tu cerchi d' avvantaggiarti, fai testa alla providenza; dite a un Turco: Non ti salti in capo di pigliare il battesimo, chè la providenza t' ha fatto Turco. Questa massima è sorella carnale del fatalismo. « Ma qui tu sei dei primi; in città più grande saresti dei quarti e dei quinti. » Questa mi par superbia vilissima e indegnissima d' animo grande. Colla virtù e coll' ingegno si vuol primeggiare, e questi chi negherà che nelle città grandi

risplendano infinitamente più che nelle piccole? Voler primeggiare colle fortune, e contentarsi di far senza infiniti piaceri, non dirò del corpo, del quale non mi preme, ma dell' animo, per amore di comando e per non istare a manca, questa mi par cosa da tempi barbari e da farmi ruggire e inferocire. « Ma qui puoi essere utile più che altrove. » La prima cosa, a me non va di dar la vita per questi pochissimi, nè di rinunziare a tutto per vivere e morire a pro loro in una tana. Non credo che la natura m' abbia fatto per questo, nè che la virtù voglia da me un sacrifizio tanto spaventoso. In secondo luogo, ma che crede ella mai? che la Marca e il Mezzogiorno dello Stato Romano sia come la Romagna e il Settentrione d' Italia? Costì il nome di letteratura si sente spessissimo: costì giornali, accademie, conversazioni, librai in grandissimo numero. I signori leggono un poco. L' ignoranza è nel volgo, il quale se no, non sarebbe più volgo: ma moltissimi s' ingegnano di studiare, moltissimi si credono poeti, filosofi, che so io. Sono tutt' altro; ma pure vorrebbero esserlo. Quasi tutti si tengono buoni a dar giudizio sopra le cose di letteratura. Le matte sentenze che proferiscono svegliano l' emulazione, fanno disputare, parlare, ridere sopra gli studi. Un grand' ingegno si fa largo. V' è chi l' ammira e lo stima, v' è chi l' invidia e vorrebbe deprimerlo; v' è una turba che dà loco e conosce di darlo. Costì il promuovere la letteratura è opera utile, il regnare coll' ingegno è scopo di bella ambizione. Qui, amabilissimo signore mio, tutto è morte, tutto è insensataggine e stupidità. Si meravigliano i forestieri di questo silenzio, di questo sonno universale. Letteratura è vocabolo inudito. I nomi del Parini, dell' Alfieri, del Monti, e del Tasso e dell' Ariosto e di tutti gli altri han bisogno di commento. Non c' è uno che si curi d' essere qualche cosa; non c' è uno a cui il nome

d'ignorante paia strano. Se lo danno da loro sinceramente, e sanno di dire il vero. Crede ella che un grande ingegno qui sarebbe apprezzato? come la gemma nel letamaio. Ella ha detto benissimo (e saprà ben dove) che gli studi come più sono rari meno si stimano, perchè meno se ne conosce il valore. Così appuntino accade in Recanati, e in queste provincie, dove l'ingegno non si conta fra i doni della natura. Io non sono certo una gran cosa: ma tuttavia ho qualche amico in Milano, fo venire i giornali, ordino libri, fo stampare qualche mia cosa: tutto questo non ha fatto mai altro Recanatese *a recincto condito*. Parerebbe che molti dovessero essermi intorno, domandarmi i giornali, voler leggere le mie coserelle, chiedermi notizie dei letterati dell'età nostra. Per appunto: i giornali, come sono stati letti nella mia famiglia, vanno a dormire nelle scansie. Delle mie cose nessuno si cura, e questo va bene; degli altri libri molto meno: anzi le dirò senza superbia che la libreria nostra non ha eguale nella provincia, e due sole inferiori. Sulla porta ci sta scritto ch'ella è fatta anche per li cittadini, e sarebbe aperta a tutti.[1] Ora quanti pensa ella che la frequentino? nessuno mai. Oh veda ella se questo è terreno da seminarci! Ma e gli studi le pare che qui si possano far bene? Non dirò che con tutta la libreria io manco spessissimo di libri, non pure che mi piacerebbe di leggere, ma che mi sarebbero necessari; e però ella non si meravigli se talvolta si accorgerà che io sia senza qualche Classico. Se si vuol leggere un libro che non si ha, se si vuol vederlo anche per un solo momento, bisogna procacciarselo col suo danaro, farlo venire di lontano,

[1] Così leggesi sopra la porta d'ingresso alla biblioteca Leopardi:
FILIIS AMICIS CIVIBUS
MONALDUS DE LEOPARDIS
BIBLIOTHECAM
A. M. DCCCXII.

senza potere scegliere nè conoscere prima di comperare, con mille difficoltà per via. Qui niun altro fa venir libri, non si può tòrre in prestito, non si può andare da un libraio, pigliare un libro, vedere quello che fa al caso e posarlo; sì che la spesa non è divisa, ma è tutta sopra noi soli. Si spende continuamente in libri, ma la spesa è infinita, l'impresa di procacciarsi tutto è disperata. Ma quel non avere un letterato con cui trattenersi, quel serbarsi tutti i pensieri per se, quel non potere sventolare e dibattere le proprie opinioni, far pompa innocente de' propri studi, chiedere aiuto e consiglio, pigliar coraggio in tante ore e giorni di sfinimento e svogliatezza, le par che sia un bel sollazzo? Io da principio aveva pieno il capo delle massime moderne, disprezzava, anzi calpestava, lo studio della lingua nostra; tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal francese; disprezzava Omero, Dante, tutti i Classici; non volea leggerli, mi diguazzava nella lettura che ora detesto: chi mi ha fatto mutar tuono? la grazia di Dio; ma niun uomo certamente. Chi m' ha fatto strada a imparare le lingue che m' erano necessarie? la grazia di Dio. Chi m' assicura ch' io non ci pigli un granchio a ogni tratto? nessuno. Ma pognamo che tutto questo sia nulla. Che cosa è in Recanati di bello? che l' uomo si curi di vedere o d' imparare? niente. Ora Iddio ha fatto tanto bello questo nostro mondo, tante cose belle ci hanno fatto gli uomini, tanti uomini ci sono, che chi non è insensato arde di vedere e di conoscere; la terra è piena di meraviglie; ed io di diciott' anni potrò dire: In questa caverna vivrò, e morrò dove son nato? Le pare che questi desiderii si possano frenare? che siano ingiusti, soverchi, sterminati? che sia pazzia il non contentarsi di non veder nulla, il non contentarsi di Recanati? L' aria di questa città l' è stato mal detto che sia salubre. È mu-

tabilissima, umida, salmastra, crudele ai nervi e per la sua sottigliezza niente buona a certe complessioni. A tutto questo aggiunga l'ostinata, nera, orrenda, barbara malinconia che mi lima e mi divora, e collo studio s'alimenta e senza studio s'accresce. So ben io qual è, e l'ho provata, ma ora non la provo più, quella dolce malinconia che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria; la quale, se m'è permesso di dir così, è come il crepuscolo, dove questa è notte fittissima e orribile, è veleno, com'ella dice, che distrugge le forze del corpo e dello spirito. Ora come andarne libero non facendo altro che pensare, e vivendo di pensieri senza una distrazione al mondo? E come fare che cessi l'effetto se dura la causa? Che parla ella di divertimenti? Unico divertimento in Recanati è lo studio; unico divertimento è quello che mi ammazza: tutto il resto è noia. So che la noia può farmi manco male che la fatica, e però spesso mi piglio la noia, ma questa mi cresce, com'è naturale, la malinconia; e quand'io ho avuto la disgrazia di conversare con questa gente, che succede di raro, torno pieno di tristissimi pensieri agli studi miei, o mi vo covando in mente e ruminando quella nerissima materia. Non m'è possibile rimediare a questo, nè fare che la mia salute debolissima non si rovini, senza uscire di un luogo che ha dato origine al male, e lo fomenta e l'accresce ogni dì più, e a chi pensa non concede nessun ricreamento. Veggo ben io che per poter continuare gli studi bisogna interromperli tratto tratto, e darsi un poco a quelle cose che chiamano mondane: ma per far questo io voglio un mondo che m'alletti e mi sorrida, un mondo che splenda (sia pure di luce falsa), ed abbia tanta forza da farmi dimenticare per qualche momento quello che soprattutto mi sta a cuore; non un mondo che mi faccia dare indietro a pri-

ma giunta, e mi sconvolga lo stomaco e mi muova la rabbia e m'attristi e mi forzi di ricorrere, per consolarmi, a quello da cui volea fuggire. Ma già ella sa benissimo ch'io ho ragione, e me lo mostra la sua seconda lettera, nella quale di proprio moto mi esortava a fare un giro per l'Italia, benchè poi (e so ben io perchè) con lodevolissima intenzione, della quale le sono sinceramente grato, abbia voluto parlarmi in altra guisa. Laonde ho cianciato tanto per mostrarle che io ho per certissimo quello che ella ha per certissimo.

Le dirò sinceramente, poichè mel chiede, in qual maniera il cielo (che per questo ringrazio di cuore) m'abbia fatto conoscere lei e desiderare che ella lo sapesse. Il povero marchese Benedetto Mosca (il quale so che ella amava), cugino carnale di mio padre, venne un giorno a fare una visita di sfuggita ai suoi parenti, e quell'unica volta noi due parlammo insieme; dico parlammo, perchè quando io era piccino ed egli fanciullo, avevamo bamboleggiato insieme qui in Recanati per molto tempo, ed allora io gli avrò cinguettato. Dopo non l'ho veduto più; ma so che m'amava e voleva rivedermi, e forse presto ci saremmo riveduti, per lettere certamente, perchè io appunto ne preparava una per lui che sarebbe stata la prima, quando seppi la sua morte; e di questa morte che ha troncato tanto non posso pensare senza spasimo e convulsione dell'animo mio. Mi disse dunque di lei questo solo: che conosceva, e, se non fallo, avea avuto maestro il Giordani, il quale, soggiunse, (ed io ripeto le sue stesse parole, e la sua modestia sel soffra per questa volta) è adesso *il primo scrittore d'Italia.* O pensi ella se i primi scrittori d'Italia si conoscevano in Recanati! Io avea allora 15 anni, e stava dietro a studi grossi, grammatiche, dizionari greci, ebraici, e cose simili, tediose ma necessarie. Non vi badai proprio niente. Ma nel co-

minciare dell'anno passato, visto il suo nome appiè del manifesto della *Biblioteca italiana,* mi ricordai di quelle parole, e avuti i volumetti della *Biblioteca* seppi quali fossero gli articoli suoi prima per conghiettura, e poi con certezza quanto a uno o due, e questo mi bastò per ravvisarli poi tutti. Ora che vuole che le dica io? Se le dirò che essi diedero stabilità e forza alla mia conversione che era appunto sul cominciare; che, gustato quel cibo, le altre cose moderne che prima mi pareano squisite, mi parvero schifissime; che attendea la *Biblioteca* con infinito desiderio, e ricevutala la leggea con avidità da affamato; che avrò letti e riletti i suoi articoli una diecina di volte; che, ora che non ci son più, mi vien voglia di gittar via i quaderni di quel giornale, ogni volta che ricevendoli non vi trovo niente che faccia per me, la sua modestia s'irriterà. Le confesserò candidamente che non so se non i titoli, e di due sole, delle sue opere, voglio dire della versione di Giovenale[1] e del Panegirico; e colla stessa schiettezza le dirò che io pensava di procacciarmi qualche sua cosa, quando ricevetti da lei veramente graditissime le sue prose tutte d'oro, sulle quali ho certe cose da dirle, ma perchè poco vagliono certamente, e la lettera è già lunga assai, e m'ha cera di voler esser lunghissima, le serberò a un'altra volta.

Vedo con esultazione che ella nella soavissima sua dei 15 aprile discende a parlarmi degli studi. Risponderò a quanto ella mi scrive, dicendole sinceramente quando le sue opinioni si siano scontrate nella mia mente con opinioni diverse, acciocchè ella veda quanto io abbia bisogno ch'ella mi faccia veramente da maestro; e compatendo alla debolezza e piccolezza de' pensieri miei si

[1] La versione di Giovenale creduta di Pietro Giordani è d'un G. Giordani, gesuita pavese, stampata a Milano l'anno 1804, in due volumi, e in ottava rima! (P. V.)

voglia impacciare di provvederci. Che la proprietà de'concetti e delle espressioni sia appunto quella cosa che discerne lo scrittore classico dal dozzinale, e tanto più sia difficile a conservare nell'espressioni, quanto la lingua è più ricca, è verità tanto evidente che fu la prima di cui io m'accorsi quando cominciai a riflettere seriamente sulla letteratura; e dopo questo facilmente vidi che il mezzo più spedito e sicuro di ottenere questa proprietà era il trasportare d'una in altra lingua i buoni scrittori. Ma che, quando l'intelletto è giunto a certa sodezza e maturità, e a poter conoscere con qualche sicurezza a qual parte la natura lo chiami, si debba di necessità comporre prima in prosa che in verso, questo le dirò schiettamente che a me non parea. Parlando di me posso ingannarmi, ma io le racconterò, come a me sembra che sia, quello che m'è avvenuto e m'avviene. Da che ho cominciato a conoscere un poco il bello, a me quel calore e quel desiderio ardentissimo di tradurre e far mio quello che leggo non han dato altri che i poeti, e quella smania violentissima di comporre non altri che la natura e le passioni; ma in modo forte ed elevato, facendomi quasi ingigantire l'anima in tutte le sue parti, e dire fra me: Questa è poesia; e per esprimere quello che io sento ci voglion versi e non prosa; e darmi a far versi. Non mi concede ella di leggere ora Omero, Virgilio, Dante e gli altri sommi? Io non so se potrei astenermene, perchè leggendoli provo un diletto da non esprimere con parole, e spessissimo mi succede di starmene tranquillo, e, pensando a tutt'altro, sentire qualche verso di autor Classico che qualcuno della mia famiglia mi recita a caso, palpitare immantinente e vedermi forzato di tener dietro a quella poesia. E m'è pure avvenuto di trovarmi solo nel mio gabinetto colla mente placida e libera, in ora amicissima alle muse, pigliare in mano Cicerone, e leg-

gendolo sentire la mia mente far tanti sforzi per sollevarsi, ed essere tormentato dalla lentezza e gravità di quella prosa per modo che, volendo seguitare, non potei, e diedi di mano a Orazio. E, se ella mi concede quella lettura, come vuole ch'io conosca quei grandi, e ne assaggi e ne assapori e ne consideri a parte a parte le bellezze e poi mi tenga di non lanciarmi dietro a loro? Quando io vedo la natura in questi luoghi che veramente sono ameni (unica cosa buona che abbia la mia patria), e in questi tempi spezialmente, mi sento così trasportare fuori di me stesso, che mi parrebbe di far peccato mortale a non curarmene, e a lasciar passare questo ardore di gioventù e a voler divenire buon prosatore, e aspettare una ventina d'anni per darmi alla poesia; dopo i quali, primo, non vivrò, secondo, questi pensieri saranno iti, e la mente sarà più fredda, o certo meno calda che non è ora. Non voglio già dire che secondo me, se la natura ti chiama alla poesia, tu abbi a seguitarla senza curarti d'altro, anzi ho per certissimo ed evidentissimo che la poesia vuole infinito studio e fatica, e che l'arte poetica è tanto profonda che come più si va innanzi più si conosce che la perfezione sta in un luogo al quale da principio nè pure si pensava. Solo mi pare che l'arte non debba affogare la natura; e quell'andare per gradi e voler prima esser buon prosatore e poi poeta, mi pare che sia contro la natura, la quale anzi prima ti fa poeta, e poi col raffreddarsi dell'età ti concede la maturità e posatezza necessaria alla prosa. Non dona ella niente niente a quella *mens divinior* di Orazio? Se sì, come vuole che ella stia nascosta, e che chi l'ha non se n' accorga nel fervor degli anni alla vista della natura, alla lettura dei poeti? E accortosene, come è possibile che dubiti e metta tempo in mezzo e voglia prima divenire buon prosatore, e poi tentare, com'ella dice, quasi con incertezza e paura la

poesia? O vuol ella che quella mente divina sia una favola o se ne sia perduta la razza? E quale è dunque il vero poeta? Chi ha studiato più? E perchè non tutti che hanno studiato ed hanno un grande ingegno sono poeti? Non credo che si possa citare esempio di vero poeta, il quale non abbia cominciato a poetare da giovanetto; nè che molti poeti si possano addurre i quali siano giunti all' eccellenza, anche nella prosa; e in questi pochissimi mi par di vedere che prima sono stati poeti e poi prosatori. E in fatti, a me parea che, quanto alle parole e alla lingua, fosse più difficile assai il conservare quella proprietà senza affettazione e con piena scioltezza e disinvoltura nella prosa che nel verso; perchè nella prosa l' affettazione e lo stento si vedono (dirò alla fiorentina) come un bufalo nella neve, e nella poesia non così facilmente; primo, perchè moltissime cose sono affettazione e stiracchiature nella prosa e nella poesia no, e pochissime che nella prosa nol sono, lo sono in poesia; secondo, perchè anche quelle, che in poesia sono veramente affettazioni, dall'armonia e dal linguaggio poetico sono celate facilmente, tanto che appena si travedono. Io certo quando traduco versi facilmente riesco (facendo anche quanto posso per conservare all'espressioni la forza che hanno nel testo) a dare alla traduzione un' aria d' originale e a velare lo studio; ma traducendo in prosa, per ottener questo, sudo infinitamente più, e alla fine probabilmente non l'ottengo. Però io avea conchiuso tra me che per tradur poesia vi vuole un'anima grande e poetica e mille e mille altre cose; ma per tradurre in prosa, un più lungo esercizio ed assai più lettura, e forse anche (che a me pare necessarissimo) qualche anno di dimora in paese dove si parli la buona lingua, qualche anno di dimora in Firenze. E similmente componendo, se io vorrò seguir Dante, forse mi riuscirà di farmi proprio quel lin-

guaggio e vestirne i pensieri miei e far versi de'quali non si possa dire, almeno non così subito, questa è imitazione; ma se vorrò mettermi a emulare una lettera del Caro, non sarà così. Per carità, signor Giordani mio, non mi voglia credere un temerario, perchè le ho detto sì francamente, e con tanto poco riguardo alla piccolezza mia, quello che sentiva. Non isdegni di persuadermi. Questa sarà opera piccola per se, ma sarà opera di misericordia e degna del suo bel cuore.

Della mia cantica,[1] e dell'affinità del Greco coll'Italiano, e dell'utilissimo consiglio ch'ella mi dà, ed io presto metterò in pratica, di leggere e tradurre Erodoto e gli altri tre, avrei mille cose da dirle: ma vedendo con affanno che questa lettera è eterna, e vergognandomi fieramente della mia sterminata indiscretezza, le lascio per un'altra volta, e m'affretto di dirle che la ringrazierei, se trovassi parole, dell'esame che ha fatto della mia cantica; e il manoscritto non occorre che lo renda allo Stella, il quale non ne ha da far niente; ma se ella crede che sia costì qualche suo amico il quale non isdegnasse di esaminarlo, ella potrà darglielo o no, secondo che giudicherà opportuno; che del Terenzio del Cesari non ho veduto altro che il titolo, e che vorrei sapere se ella crede che l'opera del Cicognara mi possa esser utile, perchè io oramai non mi curo di leggere nè di vedere se non quello che mi può esser utile veramente, perchè il tempo è corto e la mèsse vastissima.

Quanto al Belcari io mi struggo di procurarle associati e di mostrarle il desiderio ardentissimo che ho di

[1] Era intitolata *La Morte*. Ne sono parte *il Primo Amore*, (V. vol. 1. pag. 39) e l'elegia che comincia: *Dove son? dove fui?* (V. vol. 3. pag. 161) stampati per la prima volta in Bologna nel 1826: della cui elegia è frammento quello della pag. 132 del vol. 1., ed altro tratto della cantica il seguente: della quale (mi scriveva l'onorevole conte Carlo, fratello del Leopardi) *alcuni frammenti pubblicati dall'autore non possono, a mio parere, destar l'interesse che produceva il tutto insieme.* (P. V.)

servirla come posso. Scrivo e fo scrivere a Macerata, a Tolentino, a Roma e ad altri luoghi; raccomandando caldamente la cosa. Intendo però che molti domandano del prezzo, il quale vorrei che ella a un di presso mi potesse dire. Farò il possibile, ma con gran dolore le dico che ci spero poco, perchè, quanto agli amatori della buona lingua, se di questa io parlassi ad alcuno qui, crederebbero che s'intendesse di qualche brava lingua di porco; e quanto ai devoti, i quali ella dice che vorranno piuttosto leggere una cosa bene che male scritta, questo m'arrischio a dirle che non è vero. Io, con tutta la poca età, ho molta pratica di devoti, e so che anzi amano molto singolarmente i libri che a noi fanno stomaco; prima, per un loro gusto particolare, del quale la sperienza m'ha chiarito che c'è veramente e non è favola; poi, perchè a certi concetti non già alti ma che non vanno proprio terra terra non arrivano i poveretti; in fine (e questa è ragione onnipotente) perchè se la lingua ha punto punto del non triviale è come se il libro fosse in ebraico, non s'intendendo nessun devoto di Dantesco; perchè bisogna sapere che qui tutto quello che non è brodo, o se è brodo non è tanto lungo, si chiama Dantesco, sì che il Salvini, p. e., è Dantesco; il Segneri, il Bartoli, e tutti i non cattivi sono Danteschi, ed oltre i non cattivi fino la mia traduzione di Virgilio. E queste opinioni non sono già della plebe, ma dei dottissimi e letteratissimi, tanto che nella Capitale della molto eccellentissima et magnifica provintia nostra, è un cotal letteratone che ne' suoi scritti per tutto toscanesimo ha l'*e'*, che quando ci capita il *mi pare* immancabilmente gli fa da lacchè; e tutti hanno che dire sul suo stile che ha troppo dell'esquisito, al che egli risponde modestamente che lo stile del cinquecento è un bello stile. O qui sì che le raccomando di tenersi bene i fianchi, se

non vuol fare la morte di Margutte. Ma come credono che Belcari e Scaramelli e Ligorio sieno cose simili, così finattanto che il libro non si vede e' se la berranno. Basta, farò quanto potrò; e lo stesso pel suo Palcani, il quale con vero piacere ho letto come cosa piaciuta a lei e che viene da lei, e di eleganza certo rarissima in materie scientifiche, le quali, trattate così, sarebbero veramente piacevoli, dove ora sono ispide e orribili.

Mio padre la ringrazia de' saluti suoi, e caramente la risaluta. Io poi che le dirò, caro signor Giordani mio, per consolarla della disgrazia che l'affligge? se non che questa a me pure passa l'anima, e che prego Dio acciocchè il più che è possibile in questo mondo la faccia lieta? Consolazione non le posso dar io con questa mia eloquenza d' accattone. Gliela daran certo, e copiosa, il suo gran sapere e la sua vera filosofia. A scrivere a me (se vuol continuarmi questo favore) non pensi se non nei momenti di ozio, e in questi pure solo quando le torni comodo. In somma non se ne pigli pensiero più che delle cose minime, perchè se vedrò ch' ella faccia altrimenti, mi terrò dallo scriverle io, e così sarò privo anche di questo piacere. In verità mi dorrebbe assai ch' ella volesse stare sul puntuale, primieramente con me, di poi in cosa che non lo merita, anzi non lo comporta.

Come farò, signor Giordani mio, a domandarle perdono dell'averle scritto un tomo invece di una lettera? Veramente ne arrossisco e non so che mi dire, e con tutto ciò gliene domando perdono. La sua terza lettera m' avea destato in mente un tumulto di pensieri, la quarta me lo ha raddoppiato. Mi sono indugiato di rispondere per non infastidirla tanto spesso, ma pigliata in mano la penna non ho potuto tenermi più. Ho risposto a un foglietto de' suoi con un foglione de' miei. Questa è la prima volta che le apro il mio cuore: come reprimere la piena

de' pensieri? Un altra volta sarò più breve, ma più breve assaissimo. Non vorrei che ella s' irritasse per tanta mia indiscretezza: certo l' ira sarebbe giustissima, ma confido nella bontà del suo cuore. Mi perdoni di nuovo, caro signor mio, e sappia che sempre pensa di lei il suo desiderantissimo servo Giacomo Leopardi.

13.

Al conte Francesco Cassi, a Pesaro.

Recanati, 5 maggio 1817.

Amico e cugino carissimo, Tengo ben volentieri l' invito che mi fate di lasciar da parte le cerimonie parlando con voi, e però non vi domando scusa dell' errore che ho preso con un giudizio troppo precipitato, non però calunnioso, come voi dite, scambiando un poco i vocaboli, perchè oltrechè il dir male di me non sarebbe stato pur peccato veniale, lo scherzare così urbanamente come si facea in quell' articolo, e con così poche parole, e sopra cosa da nulla, non potea fare che persona del mondo se ne offendesse. Vi esporrò sinceramente le cagioni dell' error mio. Primieramente io non mi potea figurare che lo *Spettatore* non si trovasse, nè anco fosse noto in città bella e colta come la vostra; essendo noto per tutta Italia da Torino a Napoli. L' articolo poi che v' ho citato (come pure un altro sulla stessa materia) era sottoscritto colle iniziali F. C., che sono anche le vostre. Ma questo argomento è nulla a petto a quello che io cavava da un altro articolo stampato nello stesso giornale, in cui si dicea molto bene del *Prigioniero Apostolico* del vostro conte Perticari, e che appiedi avea appunto l' F. C. Vedete quale è stato il fondamento della mia falsa congettura;

la quale non crediate che sia stata d'altri che di me, perchè qui si parla sempre di miseria e poi di miseria, e di letteratura, pensate voi. Vi ripeto però che non ve ne domando scusa, perchè poi anch' io, e con più ragione di voi, me ne chiamo contento, avendomi data occasione di scrivervi la prima volta. Salutatemi, se vi piace, la vostra rispettabile famiglia, alla quale avrò caro che mi facciate conoscere di nome prima che di vista (se pure sarà mai che mi tocchi il bene di questa seconda conoscenza), e risalutatemi il conte Perticari, al quale dite che non m' arrischio di scrivergli il primo, ma che s' egli non isdegnasse di farlo, io corrisponderei a poter mio, certo con molto e sincero affetto. E se fate qualche nuovo viaggio per l' insù di Parnaso, lasciandovi sotto le radici, alle quali mi vorreste dar bere che vi siate impantanato, non abbiate a noia di farmelo sapere. Credete che sono con tutto il cuore vostro affezionatissimo amico e cugino.

14.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 30 maggio 1817.

Signore mio carissimo, L' erudizione che ella ha trovato nelle note all' inno a Nettuno, in verità è molto volgare, e a me è paruto di scrivere quelle note in Italia; ma in Germania o in Inghilterra me ne sarei vergognato. Io sono andato un pezzo in traccia della erudizione più pellegrina e recondita, e dai 13 anni ai 17 ho dato dentro a questo studio profondamente, tanto che ho scritto da sei a sette tomi non piccoli sopra cose erudite (la qual fatica appunto è quella che mi ha rovinato); e qualche letterato straniero che è in Roma e che io non conosco,

veduto alcuno degli scritti miei, non li disapprova, e mi facea esortare a divenire, diceva egli, gran filologo. È un anno e mezzo che io quasi senza avvedermene mi son dato alle lettere belle, che prima non curava; e tutte le cose mie che ella ha vedute, ed altre che non ha vedute, sono state fatte in questo tempo, sì che avendo sempre badato ai rami non ho fatto come la quercia che *A viepiù radicarsi il succo gira, Per poi schernir d' Austro e di Borea l' onte;* a fare il che mi sono adesso rivolto tutto. E l' inno però e le note col resto l' ho scritto appunto un anno fa: in questi mesi non avrei potuto reggere a quella fatica. Da questo ella vedrà, se non l' ha già veduto, che quanto io spaccio della scoperta dell' inno è una novella. Innamorato della poesia greca, volli fare come Michelangelo che sotterrò il suo Cupido, e a chi dissotterrato lo credea d' antico portò il braccio mancante. E mi scordava che se egli era Michelàngelo io sono Calandrino; oltrechè la stretta necessità d' imitare, o meglio di copiare e di rimuovere dal componimento l' aria di robusto e originale, perchè come un velo rado rado, anzi una rete soprapposta all' immaginario testo, ne lasciasse vedere tutti i muscoli e i lineamenti, e in somma lo lasciasse pressochè nudo a fine d' ingannare; m' impastoiò e rallentò per modo la mente, che senza dubbio io ho fatto tutt' altro che poesia. Avrei caro di sapere che cosa ella pensi dell' inno e delle due odi, e che cosa se ne pensi costì; perchè io tra le altre fortune ho quella di fare stampare le cose mie e non saper mai che cosa se ne dica: se piacciano, se non piacciano, se si stimino mediocri, se pessime, in guisa che un mio libro stampato è per me come se fosse manoscritto; se non che così è senza errori di scrittura, e stampato ne formica, perchè io per la distanza non posso presiedere alla stampa. E in verità i 54 spropositi di cui hanno ornato il mio libretto

m'hanno fatto arrossire pel povero onor mio, e m' hanno disgustato gravemente. Nè io avrei mai dato il mio manoscritto allo Stella perchè me lo crocifiggesse fra quelle tante schifezze del suo giornale, se egli non mi avesse premesso a chiare note di farne fare al tempo stesso un'altra edizione da parte, la quale poi si risolverà in nonnulla. Ma nel dubbio, perchè egli non abbia a soffrir danno per cagion mia, se la frode costì è nota comunemente (come credo che sia, perchè questi artifizi sanno di stantío e non fanno più effetto) non accade altro; se no, vorrei che ella si contentasse di non manifestarla per ora, che le sarà facile, perchè niuno si curerà parlare di quella miseria. Avrà notato nelle odi fra gli altri errori Hiς per Eίς, θ οδσὺς σὲ per ὀδοὺς τε, Ρολίον per Πολιόν, πᾶν τὸ per πάντα.

Non dovrei desiderare che ella mi conoscesse di persona, perchè certo mi troverà minore assai che forse non pensa: ma io tanto veramente e grandemente la amo che mi fa dare in pazzie il solo pensare che l'anno vegnente, se la speranza ch'ella mi ha dato non è vana, io vedrò lei e le parlerò. E parimente non dovrei desiderare che una persona che amo tanto venisse a cercar tedio e nausea per me; ma tutte queste considerazioni non possono fare che io non lo desideri caldamente, anzi la preghi quanto posso che meni ad effetto il suo pio disegno. La dozzina mi piglierò cura di trovargliela io, e credo che quanto all' *amorevolezza* degli ospiti ella non istarà male, e quanto a *nettezza* s'adopreranno a poter loro. Non ci deluda, signor mio caro, e non fraudi l'aspettazione mia e di mio padre, che la saluta e la brama vivamente.

Se il nome di maestro le dà tanta noia, com'ella dice, non gliel darò più. Io volea dire consigliere e guida negli studi, e spero ch'ella non rifiuterà quest' ufficio

in favor mio, se rifiuta quel nome. Mi dolgo assai quando penso che forse le avrò fatto stomaco attribuendole la traduzione di Giovenale. Ma non avendola nè letta nè anco veduta, non potea sapere che fosse indegna di lei, e la memoria mi ha ingannato circa il nome dell'autore. Dunque ella m'abbia per iscusato. Quella versione sarebbe forse di Luigi Uberto Giordani? Una lettera sopra il libro di Giobbe che ho veduto di lui m'è parsa molto bella e giudiziosa. Del panegirico e delle altre cose sue, se ella ne ha, ho curiosità certo, anzi desiderio grande. Non so se siano di tanta mole, che non si possano spedire per la posta. Se sono, quando ella voglia farmi sì pregiato regalo, potrà consegnarlo allo Stella, che me lo spedisca con altre cose che gli ordinerò.

Quando le ho detto che Cicerone, una volta che la mia mente si trovava, come accade, in certa disposizione da bramare impressioni vive e gagliarde, mi parve (e fu in un trattato filosofico) più lento e grave che non si conveniva al mio desiderio di quel momento, non ho già voluto dire che questo e gli altri sommi prosatori mi raffreddino e rallentino. Sarebbe questa la grande infelicità o più veramente stupidità. Io, comecchè forse per inclinazione di natura, ami con certa parzialità la poesia, pure leggo e studio, come posso, i prosatori; e in leggerli non fo forza, ma provo un diletto infinito e squisitissimo. E benchè creda che non si debba cercare di divenire eccellente in molti generi, non per questo mi pare che io anche coltivando la poesia, abbia da lasciare da banda la prosa, perchè sarebbe bene meschino letterato quegli che non sapesse scrivere altro che versi. E però io mi studio di coltivare ambedue i generi di scrittura insieme, e quasi con pari sollecitudine. Quello che io le cianciava nell'ultima mia intorno alla *divina mente* di Orazio, ho poi pensato che per la maniera in cui l'ho posto, avrebbe

potuto muoverle ira e nausea giustissimamente. È vero che io fino allora avea parlato di me in particolare, ma quivi tornava al generale, che tanto ha che fare la mia mente con quella intesa e voluta da Orazio, quanto la luna co'granchi, e l'asino colla lira. Dopo che ella mi ha fatto notare l'amicizia che è tra la lingua nostra e la greca, ho preso a riflettervi sopra seriamente; e aperto qualche prosatore greco, ho trovato con grandissimo piacere che la sua osservazione è verissima e maestrevole, tanto che qualche passo di autore trecentista mi è paruto aver sembianza di traduzione dal greco. Non è maraviglia che io non mi sia accorto prima di questa parentela tanto evidente (e già probabilmente l'ingegno mio senza il suo avviso non se ne sarebbe accorto mai), perchè fin qui de'prosatori nostri ho avuto per le mani piuttosto i cinquecentisti e gli altri che i trecentisti. Della maniera dei quali, che mi pare la stessa candidezza e soavità, come avrò potuto farmi un po'di capitale in mente, voglio subito porre ad effetto il consiglio ch' ella mi ha dato di studiare di proposito e tradurre alcuno de' più antichi prosatori greci, che mi pare debba esser opera di singolare diletto e utilità.

Le cose che io volea dirle sopra i suoi opuscoli, vagliono tanto poco che io mi vergogno a cacciarle fuora. Perchè ella me lo comanda, lo farò; ma non si aspetti poi altro che qualche nulla. Ella una volta ha usato *non per tanto* negativo senza l'aggiunta del secondo *non*. Io mi ricordo di aver letto che *non per tanto* non nega senza un altro *non*, appunto come non può dire *nondimeno* egli è, chi vuol negare che sia. Ma l'avrò letto presso qualche grammaticaccio da nulla, e a ogni modo ella vegga la bella osservazione che è questa mia. Ho notato che ella, come mille altri de' buoni, usa, nominando le persone pel solo cognome, lasciare l'articolo. Ora da qualcuno vissuto

certo tempo in Toscana, ho sentito che questo là non si fa, e non si vuol che si faccia, perchè, dicono, il cognome è aggettivo e non può stare da se, valendo quanto il patronimico dei Greci; onde come non si dice, per esempio, Pelide assolutamente ma il Pelide, così non si può dire Salviati, Valori, Strozzi, ma il Salviati, il Valori, lo Strozzi.[1] Questa ragione a me quadra, e può stare che negli antichi non si trovino molti esempi contrari. Veda ella se le par buona. Fra le sue prose in modo singolarissimo mi è piaciuta quella sopra un dipinto del Camuccini e uno del Landi, dove ho ammirato la leggiadria e morbidezza straordinaria, e quella proprietà e forza tanto necessarissima e difficilissima per descrivere colle parole e mettere innanzi agli occhi un quadro. Cimento proprio terribile, e da spaventare ogni men prode e potente di lei, mettere così apertamente alle prese l'arte di scrivere colla pittura. Ed ella è riuscita mirabilmente. In questa tanto squisita prosa ho trovato un'opinione sopra la quale avrei qualcosa che dire. Ella ricorda in generale ai giovani pittori che senza stringente necessità della storia (e anche allora con buon giudizio e garbo) non si dee mai figurare il brutto. Poichè, soggiugne, l'ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le imagini di quelle cose o di quelle azioni cui la natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consigliò o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste di che già troppo abbonda la terra? A me parrebbe che l'ufficio delle belle arti sia d'imitare la natura nel verisimile. E come le massime astratte e generali che vagliono per la pittura denno anche valere per la poesia, così, secondo la

[1] È verissimo: ed io, cui l'arco dell'esilio balestrò qui in Firenze, sento dire da tutti i buoni: Il Salvagnoli è un valentuomo, e non merita gl'insulti del popolazzo (e dicono bene); il Lambruschini, il Capei, il Vanni sono specchi d'onestà e di virtù (e dicono benissimo). 23 novembre 1848. (P. V.)

sua sentenza, Omero Virgilio e gli altri grandi avrebbero errato infinite volte; Dante sopra tutti che ha figurato il brutto così sovente. Perocchè le tempeste, le morti e cento e mille calamità, che sono altro se non cose moleste anzi dolorosissime? E queste con innumerevoli pitture hanno moltiplicato e perpetuato i sommi poeti. E la tragedia sarebbe condannabile quasi intieramente di natura sua. Certamente le arti hanno da dilettare, ma chi può negare che il piangere, il palpitare, l'inorridire alla lettura di un poeta non sia dilettoso? anzi chi non sa che è dilettosissimo? Perchè il diletto nasce appunto dalla maraviglia di vedere così bene imitata la natura, che ci paia vivo e presente quello che è o nulla, o morto, o lontano. Ond'è che il bello, il quale veduto nella natura, vale a dire nella realtà, non ci diletta più che tanto, veduto in poesia o in pittura, vale a dire in imagine, ci reca piacere infinito. E così il brutto, imitato dall'arte, da questa imitazione piglia facoltà di dilettare. Se un uomo è di deformità incredibile, ritrar questa non sarebbe sano consiglio, benchè vera, perchè le arti debbono persuadere e far credere che il finto sia reale, e l'incredibile non si può far credere. Ma se la deformità è nel verisimile, a me pare che il vederla ritratta al naturale debba dilettare non poco; e già s'intende che sia nel luogo suo, perchè se è fuori di luogo, come sarà nel quadro di cui ella ragiona, non c'è più da discorrere. Ho detto tutto questo per ubbidienza, e perchè ella impari a non comandarmi più di queste cose. E se ho usato parole ardite e non convenienti, ella me ne riprenda, come è dovere.

Io sapeva appuntino quanto ella mi dice dei non idioti fiorentini e toscani, e lo sapeva non solo per gli scritti loro, ma anco per altre cose. Facea conto però d'imparare dagli idioti, o piuttosto di rendermi famigliare col mezzo loro quella infinità di modi volgari che spes-

sissimo stanno tanto bene nelle scritture, e quella proprietà ed efficacia che la plebe per natura sua conserva tanto mirabilmente nelle parole, pensando a Platone che dice il volgo essere stato ad Alcibiade, e dover essere, maestro del buon favellare, e alla donnicciuola ateniese che alla parlata conobbe Teofrasto per forestiere, e al Varchi, che dice come anche al suo tempo per imparare la favella fiorentina bisognava tratto tratto *rimescolarsi colla feccia del popolazzo* di Firenze. Ma poichè ella non crede che gl' idioti fiorentini mi possano insegnar niente di buono, mi acquieto alla sua sentenza. E quanto all' accento, le dirò del mio Recanati còsa che ella dovrà credere a me, perchè della patria potrò, per tropp' odio, dir troppo male (e non so se questo pur possa), ma dir troppo bene, per troppo amore, non posso certo. Ella non può figurarsi quanto la pronunzia di questa città sia bella. È così piana e naturale e lontana da ogni ombra d' affettazione, che i Toscani mi pare, pel pochissimo che ho potuto osservare parlando con alcuni, che favellino molto più affettato, e i Romani senza paragone. Certo i pochi forestieri che si fermano qui, riconoscono questa cosa e se ne meravigliano. E questa pronunzia che non tiene punto nè della leziosaggine toscana nè della superbia romana, è così propria di Recanati che basta uscir due passi del suo territorio per accorgersi di una notabile differenza, la quale in più luoghi pochissimo distanti, non che notabile, è somma. Ma quello che mi pare più degno d' osservazione è che la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi pretti toscani sì fattamente, che io mi maraviglio trovando negli scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi che ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare per fuggire l' affettazione, stimandole proprie dei soli scrittori,

come *mentovato*, *ingombro*, *recare*, *ragionare* ed altre molte, ed alcune anche più singolari, di cui non mi sovviene. Questi modi e queste parole, caro signor mio, con singolare mio diletto le farò osservare se ella adempierà la bella speranza che mi ha data, e sarà questa una delle pochissime o niune cose (mi perdoni questo barbarismo) che le potrò mostrare in Recanati. E potrebbe essere benissimo, perchè io non sono uscito mai del mio nido, che quello che io credo proprio di Recanati sia comune a tutta l'Italia o a molte sue parti, ed allora ella mi disingannerebbe. Con questa speranza, benchè lontana, la lascio, signor mio carissimo, e spero che non avrò bisogno di ricordarle che sono, ma con tutto il cuore, il suo attaccatissimo Giacomo Leopardi.

P. S. Mi scrive lo Stella che ha ricevuto da lei un involto per me. Se contiene, come spero, qualche suo scritto, gliene rendo un milione di grazie, e le prometto che, leggendolo subito, farò conto di trattenermi con lei presente e parlante: pensiero che mi sarà soavissimo.

15

All'Ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, li 2 giugno 1817.

Pregiatissimo e carissimo signore, La sua carissima delli 8 marzo non essendo di quelle che domandano risposta, io non risposi allora per non infastidirla; ma adesso, che mi si dà occasione di scriverle nuovamente, rispondo che la mia traduzione di Frontone, non tanto per la svogliatezza dello Stella, quanto per mia assoluta volontà, perchè non posso più approvarla, si rimane e rimarrà nelle tenebre. Quanto all'edizione Berlinese, se io volessi dar consigli a lei, farei come la porca a Miner-

va, ma senza pretendere di consigliarla piglio sicurtà di dirle che, secondo me, ella savissimamente fa a non darsi pensiero di quello che altri si cianci delle cose sue; ma per amore del vero e perchè gli altri non restino ingannati, trattandosi di cosa di fatto, mi parrebbe che stésse bene alla umanità sua di porre le cose in chiaro quanto alla giacitura materiale degli scritti nel Codice, in modo che i Tedeschi e gli altri stranieri, vedendo le matte congetture di quell'editore, non abbiano a pigliarle per verità, o credere che il fatto non istía come sta veramente, o almeno dubitare di una cosa più che certa. Se non che ella che ha sotto gli occhi quella edizione, saprà forse che queste cure sarebbero soverchie, e che la stoltezza di quelle congetture parla da se.

Ma lasciando Frontone e venendo al caso mio, dirò che oggetto di questa è farle sapere che io, messo da parte il Frontone italiano, per naturale ripugnanza a tornare sopra cose che disapprovo interamente, e insomma rifare uno scritto da capo a piede, ho pigliato in mano il suo Alicarnasseo, e questo, con molto più fatica e cura che non avea posto nel Frontone, ho tradotto, aggiuntevi alcune poche, e però forse meno vane, postille. E però ho voluto vedere quello che il Ciampi ha messo fuori intorno al Dionigi, e alle sue ragioni disegno di rispondere nella prefazione con altre ragioni se non buone certo migliori delle sue; che ragioni appena si possono dire. Ma per esser sicuro della vittoria, vorrei stringere alleanza con lei, e sapere le risposte che ella certo avrà fatte tra se a quelle opposizioni. E questo è insomma il fine per cui le scrivo: pregarla che mi voglia somministrare il modo di rispondere al Ciampi, benchè io già in parte sia preparato a questa battaglia. Ma, perchè pare che ella rifiuti qualunque briga letteraria, io le prometto che tacerò, se le piace, il suo nome, e porrò, quando voglia,

le sue ragioni come se fossero mie. La supplico, pregiatissimo e carissimo signor mio, che mi perdoni questo fastidio, e mi serbi la sua benevolenza, che m'è dolcissima, e avrò caro che questa serva se non altro a rinfrescarle la memoria del suo devotissimo ed affezionatissimo servitore Giacomo Leopardi.

16.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 20 giugno 1817.

Signor mio carissimo, Poco per questa, perchè immediate metto mano a un'altra, in cui le renderò conto delle osservazioni che ho fatto sopra il suo caro libro in difesa del Dionigi. Disegno di premetterla alla mia traduzione (della quale non le dico niente, perchè mi figuro che il Mai al quale ne ho scritto ne l'avrà parlato), con questo che ella me ne dia licenza espressa, e me ne dica con sincerità, ma intera e perfetta, la sua opinione così quanto alle cose come quanto alle parole. La pubblicherò tale quale gliel'avrò spedita, salvo quello che vi potrà mutare il suo giudizio o la mia revisione, perchè la fretta del dettare mi può bene cavar di bocca molte cose che non reggano alla stampa. In essa lettera la tratterò col voi (perchè la terza persona mi pare grand'impaccio allo stile), il che farei sempre se non temessi di non avere corrispondenza, perchè in verità quando le parlo, vorrei parlarle a quattr'occhi e che non ci fosse sempre la Signoria in mezzo che mi sentisse. Se ella mi promette di corrispondermi, le prometto anch'io che, quanto a lei, farò un crocione alla Signoria. Son persuaso che in queste baie non istà l'amicizia; ma, quando un uso porta più comodi e vantaggi che un altro, mi par che sia da preferire

I consigli che ella mi dà intorno al curare la mia salute sia certa che gli ascolto, e ne fo grandissimo conto, e li seguo il più che m'è possibile. Della dozzina spero che ci accorderemo. Basta che ella si risolva di venire e il più presto che potrà, il che mio padre (che la saluta) vuol che le raccomandi ogni volta che le scrivo. Mi rallegra il sapere che Luigi Uberto Giordani le sia congiunto di sangue. È molto tempo che io l'ho per uno del piccol gregge, ma non m'era mai riuscito, avendone chiesto a molti, d'aver notizia della sua persona.

Con quest'altra spero che sarà la sua cartuccia d'associazione alla ristampa del Belcari, per la quale ho creato otto cercatori in diverse città, e tuttavia mi vergogno a pensare che avendole promesso pochissimo le darò molto meno. Ma che vuol che le dica mai se qualche cercatore s'è scordato di cercare, non ch'altro, nella sua borsa? Non vorrei però ch'ella si ritenesse dal comandarmi, perchè spero che un'altra volta forse con non maggior premura avrò maggior fortuna. Le sottoscrizioni essendo in più carte, ne le manderò solamente copia, riserbandomi di mandare gli originali a lei o al Cesari, quando ella m'abbia detto che sieno necessari, e come potrei fare per non iscomodare il Cesari mandandoli per la posta. Caro signor Giordani, séguiti a voler bene al suo amantissimo Giacomo Leopardi.

17.

Allo stesso, a Piacenza.

Recanati, 14 luglio 1817.

Vi ringrazio del bando dato alla Signoria. Carissimo Giordani, tenerissimamente vi amo. Sapeva la vostra

andata a Piacenza, e sapete da che? dalla Gazzetta, dove sempre do un'occhiata alle partenze per voi. Nondimeno avea creduto più sicuro di spedirvi a Milano il mio parere sul Dionigi, come ho fatto in una lunga lettera insieme colla nota degli associati al Belcari, agli 11 di questo, pochi momenti prima di ricevere la vostra dei 3. Mando questa pel primo ordinario, ma dubito ch'ella vi trovi a Piacenza, perchè la vostra, come vedete, m'è giunta tardi. Avrei bramato che leggeste subito l'altra mia, ma vedo che subito non l'avrete. Non ho ricevuto il Panegirico, ma non ve ne maravigliate, perchè qui a ricevere un libro da Milano fuori di posta, dopo che è spedito, bisognano spessissimo due o tre quaresime di preparazione, non mai meno di una. Dunque bisognerà aspettare un anno prima di vedervi. Caro Giordani, se io fossi mio, le catene e le inferriate non mi terrebbero che non volassi a voi. Ma io sono come la montagna di Maometto, che tutto si può muovere eccetto lei, e bisogna venirla a trovare. Speranze non fondate sopra di me, ed, oltrechè non son terreno per queste, non vogliate far della mia vita più capitale che non ne fo io, che ogni giorno lo conto per guadagnato. Addio, Giordani mio. M'è gran conforto il pensare a voi in questa mia, per più cagioni da qualche tempo, infelicissima e orrenda vita. *Di meliora piis:* miglior vita al mio dolcissimo Giordani!

L'inno a Nettuno ha avuto fortuna a Roma dove meno dovea. S'arrabattano per trovarvi quel ciamberlano, il quale per la paura è corso subito a intanarsi e rannicchiarsi in me, di maniera che siamo diventati tutt'uno. E sì come lassù il saper leggere non è da tutti, credono che la Vaticana m'abbia somministrato l'inno (quando io a bello studio ho detto che è stata una piccola libreria di pochissimi manoscritti), e il custode di quella biblioteca giura che scoprirà chi ne l'abbia cavato senza saputa sua.

18.

Agli Accademici di Scienze ed Arti di Viterbo.

Recanati, 25 luglio 1817.

Signori, Benchè non possa approvare la scelta che avete fatta di me a vostro Socio corrispondente, nondimeno bisogna che ve ne ringrazi; e tanto più quanto meno posso approvarla: perchè, vedendo che nè virtù nè alcun merito mio, nè anche istanza che io ve n'abbia fatta, le ha dato motivo, resta che l'attribuisca alla bontà vostra, e al desiderio nobilissimo che avete d'incoraggire anche quelli che poca o niuna speranza dánno di se. Però sincerissimamente ve ne ringrazio, e delle cure vostre mi rallegro colla mia nazione, alla quale resta tanto poco del vero amore, non dirò delle patrie particolari, ma della nostra comune gloriosissima e sovrana patria, che è l'Italia. Con infinito piacere ho veduto nel libro delle vostre leggi che il primo officio di una delle classi, alla quale v'è piaciuto di scrivermi, è aver cura di mantenere bella e incorrotta la nostra lingua. Degnissimo scopo delle fatiche vostre conservare all'Italia questo tesoro a malgrado degli stranieri, e soprattutto della scioperaggine e noncuranza degl'Italiani, la quale, dopo averci tolto quanto ha potuto, vorrebbe anche insozzarci e guastarci e quasi toglierci affatto questo prezioso avere della lingua regina di tutte le lingue viventi, e delle morte se non regina certo non suddita. Per cooperare a questa gloriosa impresa io farò quanto potrò, che pure sarà pochissimo; e spero che l'amore che porto ardentissimo alla nostra patria, e la gratitudine e la corrispondenza che debbo all'onore che Voi mi

avete fatto, aiuteranno la debolezza e piccolezza mia a far quello che da se non potrebbe. Sono, o Signori, con somma stima e gratissimo animo, vostro umilissimo e obbligatissimo servo.

19.

A Pietro Giordani, a Venezia.

Recanati, 8 agosto 1817.

Quando un giovane, carissimo mio, dice d'essere infelice, d'ordinario s'immaginano certe cose che io non vorrei che s'immaginassero di me, singolarissimamente dal mio Giordani: per il quale solo io vorrei essere virtuoso quando bene non ci avesse altro spettatore nè alcun premio della virtù. Però vi voglio dire che, benchè io desideri molte cose e anche ardentemente, com'è naturale ai giovani, nessun desiderio mi ha fatto mai nè mi può fare infelice, nè anche quello della gloria, perchè credo che certissimamente io mi riderei dell'infamia, quando non l'avessi meritata, come già da qualche tempo ho cominciato a disprezzare il disprezzo altrui, il quale non crediate che mi possa mancare. Ma mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perchè, oltrechè io non sono quel filosofo che non mi curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio, che è lo studio. Ahi, mio caro Giordani, che credete voi che io faccia ora? Alzarmi la mattina e tardi, perchè ora, cosa diabolica!, amo più il dormire che il vegliare. Poi mettermi immediatamente a passeggiare, *e passeggiar sempre senza* MAI *aprir bocca nè veder libro* sino al desinare. Desinato, passeggiar sempre nello stesso modo sino alla cena: se non che fo, e spesso sforzandomi e spesso inter-

rompendomi e talvolta abbandonandola, una lettura di un' ora. Così vivo e son vissuto, con pochissimi intervalli, per sei mesi. L'altra cosa che mi fa infelice è il pensiero. Io credo che voi sappiate, ma spero che non abbiate provato, in che modo il pensiero possa cruciare e martirizzare una persona che pensi alquanto diversamente dagli altri, quando l' ha in balía, voglio dire quando la persona non ha alcuno svagamento e distrazione, o solamente lo studio, il quale perchè fissa la mente e la ritiene immobile, più nuoce di quello che giovi. A me il pensiero ha dato per lunghissimo tempo e dà tali martirii, per questo solo che m' ha avuto sempre e m' ha intieramente in balía (e, vi ripeto, senza alcun desiderio) che m' ha pregiudicato evidentemente, e m' ucciderà, se io prima non muterò condizione. Abbiate per certissimo che io stando come sto, non mi posso divertire più di quello che fo, che non mi diverto niente. Insomma la solitudine non è fatta per quelli che si bruciano e si consumano da loro stessi. In questi giorni passati sono stato molto meglio (di maniera però che chiunque sta bene, cadendo in questo meglio, si terrebbe morto); ma è la solita tregua che dopo una lunga assenza è tornata, e già pare che si licenzi, e così sarà sempre che io durerò in questo stato, e n'ho l' esperienza continuata di sei mesi, e interrotta di due anni. Nondimeno questa tregua m' avea data qualche speranza di potermi rifare mutando vita. Ma la vita non si muta; e la tregua parte, e io torno o più veramente resto qual era. Lasciamo queste ciarle; e non accade che mi rispondiate sopra questo argomento, del quale è noioso, e soprattutto eccessivamente inutile, a ragionare.

Avrei carissimo che mi definiste il vostro *perfetto scrittore italiano*, perchè sono persuaso che per diventar mediocre bisogni mirare all'ottimo. Ma che cosa non avrei caro di sentire da voi, specialmente intorno alle nostre

care lettere belle, alle quali pensando dì e notte, non ho persona a cui dirne una parola, quando tutti gli uomini naturalmente desiderano di parlare di quello che loro importa, e spesso, come io fo, disprezzano tutti gli altri discorsi. Credo che, se ci vedremo, io starò qualche giorno senza dirvi niente, per non sapere da che cominciare. Non sarà poco se vi darò spazio di mangiare e di dormire, che non v' assedi del continuo col mio favellare. Sto ora, quando posso, coi trecentisti; innamorato di quello scrivere, e non che comprenda, ma vedo e tocco con mano, che, come lo stile latino trasportato in questa lingua, non vi può star se non durissimo, e, come diciamo volgarmente, tutto di un pezzo; così lo stile greco vi si adatta e spiega, e vi sta così molle, così dolce, naturale, facile, svelto, che insomma sta nel luogo suo, e par fatto a posta per questa lingua. Ecco qui un nembo e una furia di pensieri che vi vorrei dire: li serbo per quando ci vedremo. Molto vi compatisco nelle vostre brighe e molestie. Cotesti sono quelli che i Greci chiamavano ἄθλους. Spesso mi viene in bocca e mi piace assai questa parola ora che uno ἄθλος che io facessi sarebbe l'ultimo. Se non che questo pure è un terribile ἄθλος d' ingoiarsi così i giorni e i mesi come fo io. Con qual parola italiana renderemo questa greca? *Travaglio* ha il disgustoso, ma non il grande e il vasto. Nonpertanto io non m' arrischio di affermare che questa parola non si possa rendere in italiano, tanto poco mi fido di conoscere questa nostra lingua sovrana, immensa, onnipotente. Mi dispiace che non abbiate ricevuta la mia sopra il Dionigi, solamente perchè in essa, per mettere in chiaro la questione, recava certi confronti nuovi, che non vorrei che qualche straniero li mettesse fuori prima degl' Italiani; nè anco che venissero in mente al Visconti, il quale sinceramente vi dico che io non amo niente affatto, perchè mi pare che si sia scordato

dell'Italia (a cui, lasciando stare che è sua patria, di che non è tenuto un antiquario?), avendone abbandonato non solo la terra ma la lingua. Mi direte che scrive le cose in francese, perchè tutti l'intendano. Rispondo che queste cose che hanno a essere europee, non vanno scritte nè in francese nè in italiano (come facea il Visconti quando era in Italia) ma in latino, e ve n'addurrei molte prove; ma voi già le saprete ed io non voglio esser troppo lungo. Vi rimando la nota degli associati al Belcari, ma mi dispiace che l'abbiate senza l'altra mia, dove novamente vi scongiurava a perdonarmi la scarsezza del numero che m' è scemato crudelmente fra le mani. Perchè intanto voi non avete avuto da me alcun ringraziamento pel vostro libro sul Dionigi, vi dico che ve n'ho sommo obbligo, e che m'è infinitamente piaciuto, tanto che l'ho letto due volte da capo a piè, e molte altre sparsamente qua e là, e che nell'altra mia vi ringraziava singolarmente della cura che avevate avuta di mandarmelo così subito pubblicato. Mio padre vi saluta molto caramente; ed io vi abbraccio e vi lascio, o mio Giordani. Il vostro cuore vi dica quanto io vi ami. Credo che se non è quanto meritate, che solamente sia perchè tanto non si possa. Addio mio caro e soavissimo Giordani. Sono il vostro buon Leopardi.

20.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 11 agosto 1817.

Mio dilettissimo Giordani, Come volete che io non conosca l'amicizia, leggendo le lettere vostre, e considerando il cuor mio? Se le ho avuto poco riguardo parlandovi di me in maniera indiscreta, perdonatemi. Già

rispondendo alla vostra dei 24 luglio v'ho detto quello che potevate bramare del mio modo di vivere. Non temete, caro Giordani, chè v'ubbidisco: siatene sicuro. Oh credete forse che non vi ami? o che non mi ami? E se non lo credete, perchè volete credere che mi ostini in far quello che mi nuocerebbe? E che prova ne avete? Stando in Recanati, e come ci sto io, niente mi può consolare della privazione degli studi; e nondimeno, perchè vedo che mi bisogna stare un pezzo senza studiare, e per ubbidire a voi, non istudio, e così fo da molto molto tempo. Sappiate che sono sei mesi che io non iscrivo, e leggo così poco che si può dir niente. La traduzione di Dionigi la feci nel gennaio passato. Dettare una lettera poi, caro Giordani, non è gran cosa. Dunque non crediate che io sia disubbidiente con voi. Della dissertazioncella voglio che mi diciate sinceramente se credete bene che, fattovi qualche cangiamento e troncamento, si stampi, ovvero stimiate che, anche posto che la mia opinione sia vera, volendola pubblicare, bisogni esporla in altro modo: perchè io la pubblicherei nello *Spettatore* per la ragione che v'ho detta nell' ultima mia. Povero mio Giordani, mi par di vedervi travagliato da affari e noie. Non vorrei già aumentarveli io, però rispondetemi brevemente; chè, benchè d'ordinario la sola brevità mi possa dispiacere nelle vostre lettere, adesso mi ci piacerà molto. La tregua di cui vi parlava nell'ultima mia, non è passata, sì che non vi affliggete per me. Oh possibile che v'abbia da essere cagione di affliggervi io, che vorrei esser sempre afflitto perchè voi foste sempre lieto? Lieto lietissimo vi voglio sempre, o mio Giordani, chè a questo ci hanno a servire gli studi e la considerazione del Bello, che tutto giorno ci sforziamo ad imitare. Mio padre vi saluta. Addio, addio, mio incomparabilissimo Giordani.

21.

Allo stesso, a Piacenza.

Recanati, 29 agosto 1817.

Caro carissimo, dilettissimo Giordani, Due lettere io v'aveva indirizzate a Venezia prima di ricevere la vostra dei 10. Non crediate che potessi stare tanto tempo senza scrivervi. Nella prima vi pregava che non pensaste di me quello che con poco pericolo di sbagliare si pensa dei giovani, quando dicono di essere infelici: vi diceva che, benchè io abbia molti desiderii, nessuno ha potuto mai nè potrà farmi infelice; che tale mi fa l'assenza della salute, che, togliendomi lo studio in Recanati, mi toglie tutto, oltre al pensiero, che è stato sempre il mio carnefice, e sarà il mio distruttore, se io durerò in poter suo in questa solitudine: vi descriveva la mia vita che da sette mesi in qua consiste in passeggiare solitariamente, potendo appena fare un'ora di lettura al giorno; vi pregava che aveste per certissimo che io, stando come sto, non posso più divertirmi di quello che fo, che non mi diverto niente; aggiungeva che per essere stato alquanti giorni meglio della salute, era entrato in molta speranza di potermi rifare mutando vita, la quale non si muta perchè questo non istà in me; facea qualche castello in aria sopra la vostra visita tanto desiderata; vi dicea qualche bagattella sopra i trecentisti, e vi compativa come fo nelle vostre brighe e noie, confortandovi ad aver pazienza. Nell'altra lettera mi sforzava di placare la pietosa ira con cui mi avevate scritto il 27 luglio, assicurandovi che io non sono ostinato, ma vi ubbidisco veramente, avendo passato sette mesi senza scrivere si

può dir niente, e con leggere più che pochissimo, ed essendo poca cosa l'aver dettata una lettera. In ultimo vi pregava, come vi prego anzi vi scongiuro e vi comando, di non vi affliggere in nessun modo per me, che volentieri sarei sempre afflitto perchè voi foste sempre lieto. Quanto al mal presente, bisogna far grand'animo e sopportarlo; e quanto al danno che ne potrà venire, che ci s'ha a fare? Basta, che io non ci avrò colpa. Vedete che non posso dire di esser sano; ma lieto mi sforzo di essere per amor vostro. Avrei sommo bisogno di distrazioni, ma non ne ho: oimè! mi ridarebbero la salute e la vita. Intanto la tregua che m'hanno conceduta i miei incomodi non è stata breve. Voi state lieto e amatemi, chè così sarò lieto ancor io. Alla dissertazione levo alcune cose, altre ne aggiungo, e la mando allo *Spettatore*. Ditemi se fo bene o male. Del Ciampi rideremo. Non so come si possa strepitare, essendo stato trattato così bene, s'abbia ragione o no. Che gente! Ristringiamoci tra noi, caro Giordani, che siamo ben pochi al mondo di buon cuore, e siete ben pochi di buona testa. Aspetto a braccia aperte il vostro Panegirico che mi deve essere stato spedito tre mesi fa. Un altro piego di libri, speditomi da Milano quattro mesi addietro, ancora non mi è giunto. Di un'ordinazione che feci tre mesi sono non ho nuova. In somma si sta tra animali, e non si può pure arrivare a sapere quello che la gente scriva. Assicuratevi che è una disperazione. Scrivendo al Mai e al Cesari salutatemeli caramente. Vorrei vedere i nuovi opuscoli del Mai, vorrei vedere le lezioni del Cesari, ma non giova pure a ordinarle. Le leggerò a Milano, se Dio vorrà che ci venga mai. A Recanati posso morire, certo è che non ci vivrò. Mio padre vi saluta. Ditemi se l'articolo sopra il giudizio del Visconti nello *Spettatore* è veramente vostro, come io ho creduto. Ho ricevuta l'ultima vostra dopo 15 giorni.

Le lettere di Milano mi giungono in cinque. Forse sarà meglio che l'indirizzo lo facciate a Recanati a dirittura. Addio, caro Giordani. *Sufficit talem amicum habuisse.* Oh mel conservi Iddio, chè sarebbe una morte per me qualunque sciagura sua. Addio, addio.

22.

All' Ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, 5 settembre 1817.

Stimatissimo e carissimo signor mio, La ringrazio della sua gentilissima tanto più cara perchè m'è giunta improvvisa, non credendo io che quel mio povero scritto mi avesse a fruttare questo piacere. Dei modi che usa mecò e delle cose che mi scrive non le so dire se non che non potendo con altro, le corrispondo colla gratitudine e coll'affetto vivo e sincerissimo, quanto altri potrebbe mai. Le lodi che le piace di dare al mio scritto, già si sa che non le posso accettare se non per testimonio della benignità sua. In verità io non ho voluto dire che nel Dionigi fosse turbato l'ordine dei tempi, anzi ella vede come mi sono sforzato di provare che l'ordine che vi si trova non gli vale a farsi credere un compendio. Ma debbo avere usata qualche parola equivoca, con cui però ho voluto significare interrompimento e non sconvolgimento della serie. Nè anche mi pare di aver detto che il compilator dell'estratto sia stato di poco giudizio: perchè tutto il male che ho detto dell'opera pigliata per compendio, se questa si pigli per estratto, viene a essere come non detto. Anzi, se ho a dire il vero, mi pare che chi fece l'estratto fosse giudizioso, ed intendesse bene l'autore, cosa che ella sa quanto spesso si desideri in

questi tali. Ma rivedrò il mio scritto, e trovandovi questi errori li correggerò. Io dubitava che certe mie parole intorno al Ciampi potessero parer troppo gravi: ora che ella me ne ammonisce, le muterò. Forse la lettera si pubblicherà tra non molto, come ho scritto al nostro Giordani prima a Venezia, poi a Piacenza, non sapendo che fosse tornato a Milano. Ella si figuri con quanto piacere e gratitudine riceverò il Sibillino ch'ella ha pubblicato e vuol donarmi. Senz'altro i posteri peneranno a credere che ella abbia potuto fare tante cose, tanto belle, in tanto poco tempo. Ora quanto non mi debbo rallegrare io che un uomo come lei non isdegni di pensare a me e scrivermi e mostrarmi tanta benevolenza? Non le sia grave, poichè ha cominciato, di seguitare, avendo per cosa infallibile che io, come sono, così sempre di cuore sarò suo devotissimo e affettuosissimo servo.

23.

A Giuseppe Acerbi, a Milano.

Recanati, 12 settembre 1817.

Stimatissimo signore, Le spedisco per la posta una brevissima dissertazione in forma di lettera sopra il Dionigi del Mai; della quale avendomi scritto lo stesso Mai ed altri con certa approvazione, ho creduto che non per il merito suo ma per l'importanza dell'argomento, non le dovesse esser discaro di averla. Desidererei sapere se ella l'accetta, perchè intendo che il Ciampi porti di mal animo quello che è stato scritto sopra il suo libro contro il Dionigi, e voglia rispondere; la qual risposta mi sarebbe molto molesto che fosse già divulgata pubblicandosi la mia lettera, perchè parrebbe che io dovessi prendere a esami-

narla; il che per molte ragioni non voglio fare. Già son certissimo che l'essere stato più volte lodato il Ciampi nella sua *Biblioteca* non fa caso, perchè non v'entrino opinioni diverse delle sue. Mi perdoni il fastidio, e mi creda perpetuamente suo devotissimo obbligatissimo servitore.

24.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 26 settembre 1817.

Mio carissimo, Rispondo alle vostre del 1° e del 9. Il nostro buon Mai mi ha scritto con quella cortesia che suole. Ho risposto; ma non avrà ricevuta la lettera se ha intrapreso il viaggetto che mi diceva. Veramente è un bel vezzo quello dello *Spettatore* di mutare a beneplacito gli scritti altrui. A me pure ha fatto tante volte questo servigio, che ho giurato di non fargli aver più sillaba del mio; ma perchè è pure una cosa comoda quell'avere un giornale a sua posta, come questo finora m'è stato, temo di non diventare spergiuro una volta o l'altra. La salute in questi giorni potrebbe andar peggio. Di muoversi di qua nè anche si sogna. A voi succede quello che succederà a me se mai vedrò il mondo, di averlo a noia. Allora forse non mi dispiacerà e fors'anche mi piacerà questo eremo che ora abborro. E quando dico mondo, intendo questo mondo ordinario, perchè forse volendo non otterrei, ma certo non voglio nè titoli, nè onori, nè cariche; e Dio mi scampi poi dalle prelature che mi vorrebbero gittar sul muso; Dio mi scampi da Giustiniano e dal Digesto, che non potrei digerire in eterno. Certo che non voglio vivere tra la turba: la mediocrità mi fa una paura mortale; ma io voglio alzarmi e farmi grande ed eterno

coll'ingegno e collo studio: impresa ardua e forse vanissima per me, ma agli uomini bisogna non disanimarsi nè disperare di loro stessi. Se però vi concedo di essere stanco del mondo, non vi concedo già di essere stanco nè punto meno ardente negli studi, ne' quali vi voglio sempre caldissimo e ardentissimo anche per me, che tutte le forze in questa maledetta città bisogna che le pigli dall'animo mio e dalle lettere vostre. Però non mi parlate di queste cose con isvogliatezza, che mi scoraggite. Non accade incolpare la penuria di libri. Già non è per voi l'apprendere, ma il far fruttare l'appreso. Se credete che io stia molto bene a libri, v'ingannate ma assai. Se sapeste che Classici mi mancano! Uno che ve ne nominassi vi farebbe arrossire per me, e certo mi dàrete della bestia pel capo quando verrete qua. Ma le mie entrate non bastano per comprarli, e delle altrui io non mi voglio servire più che tanto. Credo che sarete persuasissimo che qui nè per governo, nè per nessun'altra cosa non si stia meglio che a Piacenza. Questa poi è la Capitale de'poveri e de'ladri: ma i vizi mancano (eccetto questo di rubare), perchè anche le virtù. Ditemi di grazia almeno i nomi di cotesti uomini insigni che avete in patria. Qui ne abbiamo da sette mila tutti insigni per la pazienza che hanno di stare a Recanati, la quale molti nobili vanno perdendo. Le donne poco più hanno di quello che si son portate dalla natura, se non vogliamo dire un poco meno, il che si può bene della più parte. Non credo che le grazie sieno state qui mai, nè pure di sfuggita all'osteria. Nella mia brigata domestica, che non è poca, se ne sentono alla giornata delle così belle che è una maraviglia. Ma io ci ho fatto il callo, e non mi fanno più male. Eccetto che adesso per queste febbri putride che corrono, qualche volta temo che non mi facciano qualche scherzo e non mi guastino lo stomaco: ma confido che questo, come è stato così sempre, starà

saldo, non meno pel morale che pe fisico. De' molti fratelli ne ho uno con cui sono stato allevato fin da bambino (essendo minore di me un solo anno[1]), onde è un altro me stesso, e sarà sempre insieme con voi la più cara cosa che m'abbia al mondo, e con un cuore eccellentissimo, e ingegno e studio di cui potrei dire molte cose se mi stésse bene: è il mio confidente universale, e partecipe tanto o quanto degli studi e delle letture mie: dico tanto o quanto, perchè discordiamo molto, non per l'inclinazione, amando lui gli stessi studi che io, ma per le opinioni. Questi vi ama, come è naturale solo che altri vi conosca in qualche modo, e questi è il solo solissimo con cui apro bocca per parlare degli studi; il che spesso si fa, e più spesso si farebbe se si potesse senza disputa, le quali sono fratellevoli, ma calde. Mi duole fieramente del vostro Panegirico che ancora è per la strada. Oh qua bisognerebbe che venissero gl'impazienti, e quelli che quando desiderano una cosa ardentemente non sanno soffrire indugio. Io pure una volta avea questi vizi, ma vi so dir io che quest'inferno doma tutte le passioni. Il cavalcare che mi consigliate, certo mi gioverebbe, ed è uno dei pochi esercizi che io potrei fare, dei quali non è nè il nuotare nè il giocare a palla nè altro tale, che non molto fa mi avrebbe dato la vita ed ora mi ammazzerebbe, quando io mi ci potessi provare, che è impossibilissimo. Potrei, dico, cavalcare se avessi *molte cose* che non ho.

Vo contando, mio caro, i giorni e i mesi che mi bisogna passare prima di vedervi. Intanto scrivetemi spesso, come fate, per confortarmi e rallegrarmi, e se potete a lungo. La materia non vi può mancare, sapendo quanto io brami di sentirvi parlare dei nostri cari studi. Ma se le

[1] Carlo; del quale io, che pur ho avuto la fortuna di conoscere molti uomini insigni e d'usare con essi domesticamente, non ho conosciuto nè più ingegnoso, nè più colto, nè più gentile, nè più malinconico: verissimo e degnissimo fratello di Giacomo. (P. V.)

vostre brighe ancora durano, scrivetemi brevemente. Addio, carissimo. Mio padre, al quale bastò di leggere due o tre delle vostre operette per prendervi perpetuo amore, vi saluta. Io vi abbraccio con tutta l'anima. Addio.

Non so se sappiate che a Roma si prepara una ristampa magnifica dell'Eneide del Caro, a spese della principessa di Galles. Ditemi che cosa pensate dell'edizione del Sonzogno, e se voi ci avete avuta veruna parte. — Appena ho scritto, che, venute le gazzette di Roma, vedo Devonshire invece di Galles, e la vanità di questo mio darvi una nuova che è già pubblica. Vedo anche promesse le stampe del Dittamondo e della traduzione di Quinto Calabro del Baldi.

25.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 10 ottobre 1817.

Quod bonum faustumque sit, ho finalmente il vostro Panegirico, dono veramente e pel di dentro e pel di fuori splendido e magnifico. Come ve ne pagherò? coll'accrescere l'affetto e la gratitudine verso di voi. Ben volentieri se si potesse; ma non si può. Credo che vogliate col dirvi sinceramente il mio parere sopra la vostra opera. Ubbidirò, benchè vorrei potervene pagare in altra maniera, e perchè il dirvi il mio giudizio mi costa più che qualunque altra cosa, e perchè a voi ne viene pochissimo utile: ma in somma ubbidirò. Veramente io non credo che l'Italia abbia altra opera di questo genere così bella. Dico bella per le cose e per le parole e pel modo di esporre le cose. Per le cose, perchè è singolarissimo quel vostro possedere la storia di ogni paese in modo da

poterla adoperare sempre che vi torna bene e allegare con tanta franchezza in conferma delle vostre sentenze, il che dà a vedere una cognizione non leggera e confusa di molti fatti separati, ma profondissima, vastissima, e chiarissima delle viscere e della parte, come si dice, scientifica dell' istoria; voglio dire non meno de' fatti che del concatenamento loro, e dell' uso che l' uomo può e dee fare della sperienza dei passati; perchè è mirabile la vostra filosofia e la cognizione delli uomini e delle cose pubbliche, e del modo come cammina questo nostro mondo; perchè in tutta la vostra opera risplende vivissimamente cotesto sviscerato amore della patria e delli uomini, e cotesta squisita bontà di cuore che di necessità innamora e commuove gli animi; perchè l' opera è tutta piena di reflessioni e di verità utilissime o nuove, o che paiono; e finalmente per cento altri pregi d' ogni ragione. Bella per le parole, perchè lasciando la lingua, lo stile è, al vostro solito, dignitosissimo, e, come voi amate chiamarlo, verecondo; ma di quella verecondia che conviene a questo genere di orazione, cioè verecondia non di verginella ma di matrona; perchè vi si scorge cotesta bellissima unione della figura greca coi colori del trecento, o sia della venustà, naturalezza, proprietà, efficacia della lingua colla semplicissima e graziosissima nobiltà dello stile; perchè questo si piega secondo il bisogno ad ogni modo d' eloquenza, e in somma è sempre quale debb' essere: e voi forse riderete di queste lodi così grossolane; ma, oltrechè probabilmente io non comprendo certe finezze, se volessi discendere ai particolari non la finirei più. Pure bisogna che noti come singolarmente belli ed eloquenti quel luogo della f. 44, dove narrate quel fatto atroce di Vespasiano, e quell' altro dove provate che bisogna difendere da se il proprio paese, e tutta la chiusa dove da par vostro toccate certi tasti e usate

un certo tuono il quale è forza che commuova. E, perchè vediate che vi dico sinceramente il mio parere (e voi pigliatelo per quel che vale), aggiungo che non mi par vero quello che voi dite, f. 33, che i bravi antichi aveano in dispetto la pazienza: almeno si sa degli Spartani (i quali senz'altro erano de' più bravi) che domandavano agli Dei forza di sopportare le superchierie; la qual preghiera e quel detto di Talete, che la cosa più rara è un tiranno che invecchi, mi paiono sublimissimi effetti della forza così generale come individuale del popolo, dove ciascuno sapea di potersi vendicare, e domandava pazienza per non farlo. Adesso farebbe ridere chi pregasse Dio che gli désse pazienza per sopportare le tirannie. Se poi per disgrazia qualche tiranno non invecchia, certo non succede per colpa nostra. M'è anche paruto una o due volte che l'abbondanza della vostra erudizione si trasportasse un tantino oltre il dovere, e che quell'accumulare esempi e paragoni désse all'orazione una cert'aria di sofistico, avvicinandola alla maniera di Temistio e di Libanio, presso i quali l'erudizione e i paragoni stiracchiati spesso stanno in vece di eloquenza. Ma questo in uno o due luoghi al più. Ogni altra volta la storia arriva opportunissima e naturalissima, e dà campo a infinite bellezze di lingua e di sentenza. Tutto questo sarà detto pur troppo come Dio vuole; ma voi, carissimo, guarderete al buon volere.

Ho anche ricevuto, benchè tardissimo, la vostra dei 21 settembre. Oh quanto mi duole che venendo qua m'abbiate a perdere tanta parte della vostra stima! Perchè io tengo per certissimo e infallibile che voi conoscerete di esservi sterminatamente ingannato nel figurarvi di me quello che mi scrivete. Però vi prego, ma di cuore, che vogliate mettervi bene in animo e tenere per sicurissimo di dover mutare opinione quando mi avrete co-

nosciuto; acciocchè allora ne venga meno dispiacere a voi e meno confusione a me: chè io non so se ci sia vergogna maggiore che quella di chi conosce di aver mancato all' aspettazione. E questo della stima. Ma dell'affetto ben altro. Io veramente non ardisco dire che il cuor mio sia così buono come è il vostro, unico propriamente. Ma tuttavia è buono, e merita che il vostro affetto per me non iscemi mai. Addio, dilettissimo Giordani mio. Vi ringrazio cordialmente del vostro Panegirico. Se l' avervene detto sinceramente il mio povero parere vi sembra, com' è, poca cosa, io non so come rimunerarvene. Statemi sempre lieto. Addio, addio.

26.

Al conte Francesco Cassi, a Pesaro.

Recanati, 17 ottobre 1817.

Carissimo cugino, Avendo avuta occasione di pubblicare un inno a Nettuno, e ricordandomi di quello che voi scriveste sulla medesima divinità per le nozze Perticari e Monti, ho voluto mandarvi una copia del mio opuscolo, non già perchè lo paragonaste col vostro, ma perchè aveste il diletto di vedervi vincitore senza combattere. La copia che vi mando è della seconda edizione molto più corretta della prima, che è stata fatta l' aprile passato. Come vedete, la cosa non è di questi giorni, ed io già ci vedo mille difetti, sì che a voi, che per l' amicizia me li perdonerete, volentieri la mando in segno di confidenza, ma non vorrei che la mostraste alle persone di buon giudizio. Più tosto avrò ben caro che me ne diciate sinceramente e anche severamente il vostro parere. Siate certissimo che mi farete sommo favore dicendomene tutto il male che meriterà. Salutate, vi prego, e riverite da mia parte

il conte Perticari. Ho veduto in questi giorni l'annunzio della stampa e l'indice del suo Trattato sulla lingua del trecento. Certo è opera importantissima e quasi necessaria ai nostri tempi, e dove bisogna veramente esser profondo e ingegnosissimo, di gran lettura, e d'infinito giudizio. Salutatelo cordialmente, ma non gli mostrate il mio opuscolo, che non è da lui, nè anche è da voi, se non per le ragioni che vi ho dette. Scrivo senza cerimonie, da parente e da amico, perchè m'avete mostrato che così vi piace. E a me pure sarà gratissimo di avere spesso occasione di mostrarmi vostro affezionatissimo cugino e amico.

27.

A Giuseppe Acerbi, a Milano.

Recanati, 20 ottobre 1817.

Stimatissimo signore, Più di un mese fa, cioè ai 15 di settembre, le mandai per la posta una mia dissertazioncella sopra il Dionigi del Mai, in compagnia di una lettera. Premendomi molto di averne notizia e per la ragione che le indicai nella lettera, e perchè l'opuscolo col tempo va perdendo gran parte della sua importanza, la prego istantemente (quando non sia indiscretezza) a volermi onorare di pronta risposta; e se rigetta, come credo, la mia offerta, a volerla fare avere al sig. Stella, al quale ne scriverò subito che avrò ricevuto di lei risposta. In questa occasione, supponendo che ella abbia abbandonato il pensiero di volersi servire, come mi scrive, delle Inscrizioni Triopee[1] che le mandai il maggio

[1] Vedile in fine all'Epistolario. Furono trovate autografe fra le carte dell'Acerbi; ma d'un articolo in risposta a uno di madama di Staël, è del discorso sopra le osservazioni del cavalier di Breme circa la poesia moderna, non trovammo vestigio presso gli Stella. (P. V.)

passato, la prego che si compiaccia di rimandarmi il manoscritto, perchè non trovandosi qui scrivani di greco, fu bisogno che io copiassi l' opuscolo di mia mano, la qual fatica non potrei rifare adesso. Questo, quando il manoscritto si possa ripescare senza incomodo, e il rimandarlo non sia contro il costume, altrimenti questa domanda sarà come non fatta. Scusi questa noia, assicurandosi ch' è l' ultima che le reco, e mi creda pronto ai suoi comandi.

28.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 27 ottobre 1817.

Risposi alla vostra dei 9 settembre il 26 dello stesso, e poi il 10 di questo all' altra dei 21 settembre, dopo la quale (che penò quindici giorni ad arrivare) non ho avuto altra vostra. Per amor di Dio non lasciate di scrivermi, che mi fate stare sulle spine. Benchè credo che la colpa sia di queste maledette poste, che pare che comincino adesso a girare pel mondo. Perchè m' avete detto che sareste andato a Milano questo novembre, il quale è alle porte, non m' indugio a riscrivervi, acciocchè la lettera non vi trovi partito di Piacenza. Quando sarete a Milano, avrei caro che mi cercaste un Senofonte che io potessi comperare, e, trovatolo, me n' avvisaste, chè io scriverei a chi bisognasse per averlo. Non iscrivo di presente perchè mi manderebbero il primo che capitasse, e bisognerebbe tenerselo tale quale. Soprattutto non vorrei che fosse in folio per cagion della mia vista, la quale mercè di Dio è forte e buona, ma corta, e non arriva a leggere più che tanto discosto, sì che mi bisogna incombere sulla

carta quando la è troppo lunga; e appunto questo non posso fare. Se poi fosse tale che si potesse portare in mano agevolmente e leggere passeggiando, *omne ferret punctum*, purchè il greco non fosse asciutto asciutto senza niente nè di versione nè di chiosa. Non mi curo che la stampa sia freschissima: già s'intende che manco vorrebbe essere del cinquecento o lì presso. In somma me ne rimetto a voi; ma ad ogni modo vorrei un Senofonte, che è vergogna che ancora non l'abbia. Se ci fosse vendibile qualcuna delle tante collezioni di Classici greci stampati in Germania o altrove, la torrei più che volentieri, massime se fosse di forma piccola, e con qualche dilucidazione, tanto che io potessi leggere il testo speditamente, senza fermarmi nelle difficoltà a cercare altri libri. Caso che questa vi trovasse in sul partire per Milano, aspettate di rispondermi quando sarete là, chè così verrete a guadagnare dieci giorni, perchè le lettere di Milano mi giungono in cinque e da Piacenza in quindici, come vi ho detto. Nell'ultima mia v'ho favellato del vostro Panegirico, ma non ho detto la metà di quello che vorrei. Dio faccia che noi ci troviamo insieme una volta, che allora ne parleremo a lungo. Addio, carissimo. Amatemi sempre e scrivetemi, e state sano e allegro.

29.

All' ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, 10 novembre 1817.

Stimatissimo signore, Oggi sono cinquanta giorni che il nostro Giordani mi ha scritta la sua ultima lettera, e in questo tempo io gliene ho scritte tre, alle quali non ho risposta; non ho risposta da lui, che nè pure aspet-

tava le mie lettere per iscrivermi, tanto che io spesso per una delle mie, ne aveva due o tre delle sue. Io sono in un'angoscia che non posso esprimere, perchè conoscendo come fo l'affetto e la premura incredibile ch'egli aveva per me, non so immaginare cosa che cagioni questo silenzio, altro che tristissima; la quale se fosse, lascio pensare a lei che sarebbe di me. Avendo scritto tre volte a lui inutilmente, come ho detto, non ho saputo a chi ricorrere per averne nuova, fuori che a lei; e però la prego che mi scusi di questo fastidio così improvviso, avendo compassione di quest'ansietà crudelissima in cui mi trovo, e mi dica di lui quello che sa; e quando avesse (che Dio non voglia) qualche cattiva nuova da darmi, non guardi perchè questa mi sbranerà il cuore, che già me lo strazia barbaramente l'istesso sospetto, ma me la dica tale quale ella è. Sto aspettando la sua risposta con un batticuore indicibile. Quanto più presto ella mi scriverà, tanto più mi farà favore; che o verrà a levarmi affatto di questa pena, che non mi lascia nè dì nè notte, o nell'eccesso del cordoglio mi farà acquietare. Di nuovo le domando perdono di questa arditezza mia, della quale appena mi accorgo in questo turbamento, e con tutto il cuore mi dico suo devotissimo obbligatissimo servitore.

30.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 21 novembre 1817.

O carissimo e dolcissimo Giordani mio, vi riabbraccio con tutto il cuore e l'anima. Che è questa nuova maniera di cominciare? O Dio! voi non sapete in che pena sono stato questi giorni per voi. La cagione potete immaginar-

vela. Dal giorno in cui vi scrissi l'ultima mia, fintanto che non ho ricevute le vostre del 1° e del 6 (che le ho ricevute unitamente), sono stato, non vedendo vostra lettera, in un'ansietà spaventosa. In somma ho pensato di voi quelle più acerbe cose che si possono pensare di persona più cara che la vita propria. Ho provato strette di cuore così dolorose, che altre tali non mi ricordo di avere mai provato in mia vita. E, perchè in questi ultimi mesi la salute è andata molto meglio, mi disperava che due sole cose essendoci che mi possano toglier la pace, dico la in fermità in me e le disgrazie dei miei cari, io, uscendo in certo modo da quella, cadessi subito in quest'altra infelicità: la quale m'era tanto più grave, quanto in quella, se non aveva, almeno poteva avere qualche sollazzo; ma in questa se gli avessi avuti, gli avrei abbandonati; perchè ogni ombra di rilassamento mi facea nausea e dolore. Per liberarmi da questo strazio, avendo scritto a voi tre lettere, e non potendo far altro (che avrei fatto quanto avessi potuto), scrissi al Mai una lettera piena d'angoscia scongiurandolo che mi désse subito nuove di voi: non ho risposta, perchè la scrissi per l'ordinario dietro a quello che mi portò le vostre ultime. E forse il Mai si riderà di me, e mi darà della femminetta e del bamboccio, e chi sa che anche voi non facciate così; ma se lo fate, pensate che io non son tale, nè sono stato se non per voi solo. Ma non poteva immaginarmi quello che era? Non poteva pensare che voi foste in villa? Poteva, e l'ho pensato; ma questo pensiero non mi bastava. Perdonate all'amor mio se ho creduto che anche in villa voi non vi sareste scordato di me e mi avreste scritto. E quanto alla prima cosa, son certo che non mi sono ingannato: quanto alla seconda, non mi lagno già di voi che non l'abbiate fatto, non mi posso lagnare altro che di questo amor mio, che le cose più ordinarie e naturali se le figura stranissime e mira-

colose. Ma se di voi non posso, di questo non mi voglio lagnare, e parimente non mi lagno del travaglio passato, poichè è stato per voi, e soprattutto poichè è stato vano. Or Dio sia benedetto, poichè voi siete mio: e in verità quando ho ricevute le vostre lettere, ho sfidato tutte le sciagure del mondo a venirmi addosso e a scuotermi se potevano. Perchè certo io vivo sempre con voi, e ne' miei pensieri mi trattengo con voi, e studio per piacere a voi; e già per questo miserabile sospetto mi parea di non avere più motivo di studiare, e pensando al futuro non vedea come potessi vivere altrimenti che in uno stato simile a quello dell' anima divisa dal corpo, il quale dicono i filosofi che sia violento. Ora dunque che io sono fuori di questo affanno, vi prego per Dio a pensare che io non sono più io che voi; di maniera che non ci può essere disgrazia vostra che non sia altrettanto mia, e che, se tanto ha potuto il sospetto solo, non si può dire quanto potrebbe la certezza. Però abbiate cura di chi vi ama più che se stesso; e se non volete che muoia, vivete; e se non volete che viva infelicissimo, vivete felice. Questo vi dico da senno, perchè non vorrei ricadere nell' afflizione passata.

Non vi togliete la briga di aggiustare le differenze tra mio fratello e me, che non ne uscireste a buon termine. Sappiate che questo scellerato non vuol sentire il nome di differenze, nè anche mi concede che tra noi veramente ci sieno; vedete quanto andiamo d' accordo. Le stesse controversie non si possono scrivere, perchè sono infinite, e ne nasce tutti i giorni come i funghi. Basterà che sappiate che le cagioni dalla parte di Carlo sono poco amore della patria, poco degli antichi, molto degli stranieri, moltissimo dei Francesi. Dalla parte mia ditelo voi. Quanto al verso che mi soggiugnete, come non credo vi sia uscito di mente quello che io vi diceva del nostro

scambievole amor fraterno, così non reputo che sia niente da rispondere.

La dedica del Caro mi pareva allo stile che dovesse esser vostra: però vi feci quella domanda. Non per tanto la mia congettura era timida, e però non ve la dichiarai. Ma ora che vedo d'essermi apposto, mi tengo da qualche cosa, e metto pegno che non verreste a capo di nascondermivi nelle scritture vostre. Del Dittamondo, comechè lo sentissi dire, non era persuaso che valesse tanto: e credeva che de' poeti trecentisti, salvo i due sovrani, nessuno fosse buono per altro che pel vocabolario.

Della scelta dello stato conveniamo così bene insieme che meglio non si potrebbe. È un pezzo che mi sono risoluto di non risolvermi se non Dio sa quando. Dell'amor della gloria la mia massima è questa: Ama la gloria; ma, primo, la sola vera; e però le lodi non meritate, e molto più le finte, non solamente non le accettare, ma le rigetta, non solamente non le amare, ma le abbomina; secondo, abbi per fermo che in questa età, facendo bene, sarai lodato da pochissimi; e studiati sempre di piacere a questi pochissimi, lasciando che altri piaccia alla moltitudine e sia affogato dalle lodi; terzo, delle critiche, delle maldicenze, delle ingiurie, dei disprezzi, delle persecuzioni ingiuste, fa quel conto che fai delle cose che non sono; delle giuste non ti affliggere più che dell'averle meritate; quarto, gli uomini più grandi e più famosi di te, non che invidiarli, stimali e lodali a tuo potere, e inoltre amali sinceramente e gagliardamente. Con queste condizioni l'amor della gloria non mi sembra pericoloso. K'αγω μὲν ὅυτω πως ὑπείληφα. Voi però quando avrete tempo ditemi il vostro parere, e, contuttochè io sia giovane, pensate che per apprendere e seguire gli ammaestramenti vostri mi sforzerò di parer maturo.

Poco prima di ricevere le vostre ultime, avea cominciato a leggere il Tasso; e il vostro consiglio intorno alle prose che vanno lette m'è arrivato opportunissimo, perchè già quelle sue scolasticherie e sofisticherie mi facevano dare indietro. Ve ne ringrazio, e me ne servirò. Ora sono con Demostene, con Cicerone, col Segneri e col vostro Tasso, Bella e deliziosissima compagnia, ma ci mancate voi. *Erit ne quum te videbo?* Senz'altro spero che sì: nè lo spererei se stésse in me: ma poichè ora sta in voi solo, bisogna che mi contenti di sperarlo. Se mi amate, pensate a consolarmi. Mio padre e Carlo vi salutano. Addio, addio. — So che voi dovevate scrivere una di quelle vite degl' Italiani illustri che si stampano dal Bettoni. Ditemi se l'avete scritta, e quale.

31.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 5 dicembre 1817.

Mio carissimo, Alle due vostre del 1° e 6 novembre risposi con una lunga mia, e adesso rispondo all'altra vostra del 22. Del fratellone (non fratellino come voi lo chiamate, ch'egli è alto e fatticcione da metter paura a me scriatello e sottilissimo) v' ho parlato nell' ultima mia. Dei lavori miei presenti, dei quali mi domandate, non vi posso dire altro se non che ora rimessomi alla peggio in un po' di trista salute, vo leggendo i miei Classici, greci la mattina, latini dopo pranzo, italiani la sera; e così penso di durare un altro annetto, non iscrivendo fuori che qualche bagattella che ho in testa, e limandone due o tre altre già fatte, dopo il quale, impratichitomi bene del greco, e arricchitomi dell'oro dei Classici, fo conto

di uscire in campo con una solenne traduzione (tanto solenne quanto posso darla io), e poi lasciar fare alla inclinazione e alla fortuna. Ma questo è veramente un fare il conto senza l'oste, e bisognerebbe che mutassero natura due cose in me variabilissime, la salute e il volere. Il luglio passato, la lettura de' trecentisti m'invogliò di scrivere un trattato del quale anni sono avea preparati e ordinati e abbandonati i materiali. Ne scrissi il principio, e poi lo lasciai per miglior tempo. Se questa avesse potuto trovarvi prima che partiste per Milano, v'avrei pregato che vi faceste dare dallo Stella qualche copia del secondo dell'Eneide da donare a qualcuno degli amici vostri, avvertendoli ch'ella è opera non limata, dove l'autore ha corretti dopo la stampa e mutati infiniti luoghi, e in ispecie cancellata tutta quanta la stentatissima prefazione. Certo è che ora pochissimi sanno il nome mio, ma questi pochissimi non conoscono altro che quelle mie cosacce, delle quali m'ho a vergognare; ed io quando s'abbia a conoscere qualche mia cosa, non mi curo che sia conosciuta altra che questa imperfetta com'ella è. Ma questa appunto, perchè tutto vada secondo il mio desiderio, posso dire con verità che l'averla fatta stampare non m'ha giovato ad altro che a donarne tre copie in tutto e per tutto, non contando io per niente quel mezzo centinaio che n'ho fatto seminare tra questa vilissima plebe marchegiana e romana. In somma ella è perfettissimamente ignota da coteste parti, dove pur vedo che si parla di cento altre traduzioni, che in coscienza non posso dire che sieno migliori. E questo viene che io, non avendo nessunissimo commercio letterario con nessuno, non posso da me stesso spargere nessuna opera nè mia nè altrui, nè anche donandola. E lo Stella che, non potendo io donare per la ragione che ho detto, avea promesso di badare allo spaccio di quel libercolo come di cosa propria,

lo lascia dormire a suo agio, com' è naturale, e come ho veduto in una nota ch' ei m' ha mandata. E dorma in pace, ch' è meglio ch' io non v' abbia potuto dare questa briga.

Dell' Arici avete fatto benissimo. Sappiate che io non ho un baiocco da spendere; ma mio padre mi provvede di tutto quello che io gli domando, e brama e vuole che gli domandi quello che desidero. E io tra il non avere e il domandare scelgo il non avere, eccetto se la necessità de' miei studi o la voglia troppo ardente di leggere qualche libro non mi fa forza. E dico la voglia di qualche libro, perchè niente altro che libri io gli ho domandato mai, fuor solamente un paio e mezzo di cavalli di posta, ch' egli non mi dà, perchè s' è persuaso d' una cosa che non mi sono persuaso io, cioè che io abbia a fare il galantuomo in casa sua. Ma tornando ai libri, quando mi s' offre occasione spontanea di domandarne, come è questa che voi m' avete somministrata, io non ci ho nessuna ripugnanza; e però ogni volta che vi accaderà di spendere così il mio nome, voi farete piacere a me che avrò un bel libro di più da leggere, e nessunissimo dispiacere a mio padre. Ben volentieri mi adoprerei per trovarvi associati se potessi. E non voglio lasciar di dirvi che questi paesi in verità sono sterili e difficili, ma qualunque altro colla metà della mia premura ne potrebbe pur cavare assai più ch' io non potrei. Alla fine io sono un fanciullo e trattato da fanciullo, non dico in casa, dove mi trattano da bambino, ma fuori chiunque ha qualche notizia della mia famiglia, ricevendo una mia lettera e vedendo questo nuovo Giacomo, se pure non mi piglia per l' anima di mio nonno morto 35 anni fa, che portò questo nome, suppone che io sia uno de' fantocci di casa, e considera che rispondendo egli uomo fatto (fosse ancora un castaldo) a me ragazzo, mi fa un favore; e però

con due righe mi spaccia, delle quali l'una contiene i saluti per mio padre. In Recanati poi io sono tenuto quello che sono, un vero e pretto ragazzo, e i più ci aggiungono i titoli di saccentuzzo, di filosofo, d'eremita e che so io. Di maniera che s'io m'arrischio di confortare chicchessia a comperare un libro, o mi risponde con una risata, o mi si mette in sul serio e mi dice che non è più quel tempo; che venga avanti e vedrò io; che anch'egli dell'età mia aveva questo genio di comprar libri, il quale se n'è ito, venendo il giudizio; che il medesimo succederà a me: e allora io ragazzo non posso alzar la voce e gridare: razza d'asini, se vi pensate ch'io m'abbia a venire simile a voi altri, v'ingannate a partito; chè io non lascerò d'amare i libri se non quando mi lascerà il giudizio, il quale voi non avete avuto mai, non ch'egli vi sia venuto quando avete lasciato di amare i libri. Vedete dunque, oltre al ritratto della mia felicità presente, come io sono inettissimo a servir voi e le lettere in questo particolare e in altri tali.

Quanta stima io faccia dell'Arici potete vederlo leggendo la bruttissima prosa ch'io misi innanzi alla Titanomachia d'Esiodo pubblicata mesi sono nello *Spettatore*. Nondimeno vi dirò sinceramente che nè quella sua epistola malinconica tutta versi e imitazione del Pindemonte, che è nella *Biblioteca italiana*, nè il suo discorso sull'epopea, grettissimo e miserello quant'altro mai, nè quel suo disegno di poema epico sopra un argomento cercato al fuscellino, che nè per se stesso, umanamente parlando, importa molto, nè suscita, secondo me, gran calore in chi legge la storia, non mi vanno punto pel sangue. Intorno ai vostri articoli sulla Pastorizia, come pure a qualchedun altro degli stampati nella *Biblioteca italiana*, avea segnate prima di amarvi quanto ora v'amo (che amato v'ho come prima ne' vostri scritti v'ho co-

nosciuto) alcune coserelle che vi scriverò o vi dirò, *si tanti*, quando saremo insieme. Vi lascio, o mio caro, abbracciandovi con tutta l'anima. Addio, addio.

32.

Allo stesso, a Milano.

Recanati, 22 dicembre 1817.

Mio carissimo, Mi consolate assai quando mi dite che fra pochi mesi ci vedremo. Oh mi bisogna, o mio caro, la presenza vostra più che forse non vi figurate. La salute adesso mi lascia far qualche cosa, ed io son tornato alle mie vecchie malinconie, e mi rallegro di potermi pur affliggere per altro che per la infermità, che è bene un'afflizione sterile e sgradita. Del Tasso ancora non vi so dir niente, perchè questi giorni ho avuto da leggere alcune altre opericciuole che m'han rubato molto tempo: oltrechè ho voluto anche dare un'occhiataccia a quelle cruscate e stacciate e 'nfarinature e 'nferrignerie che stanno d'intorno alla Gerusalemme, la qual cosa m'ha portato più avanti ch'io non credea nè volea. E liberatomi da questa noia, m'è accaduto per la prima volta in mia vita di essere alcuni giorni, per cagione non del corpo ma dell'animo, incapace e non curante degli studi in questa mia solitudine. Nondimeno tornerò, benchè con isvogliatezza, al Tasso e alle altre mie letture; anzi già facendomi violenza ci sono quasi tornato e ve ne scriverò. Del Bartoli ho le opere morali, ma una sola istorica, cioè l'Inghilterra. Non so se vada letta, e me lo saprete dir voi.

Alli 15 di settembre spedii all'Acerbi (col quale avea già avuto in altre occasioni un certo commercio di

qualche lettere) la dissertazioncella sopra il Dionigi del Mai; la quale, avendo al mio solito contrattata con un pizzicagnolo la traduzione italiana di tutto il Dionigi, aveva arricchito di molte osservazioncelle sopra alcuni particolari dell'opera, cavate dalle postille fatte alla traduzione, e sgomberatala di parecchie inezie e lungagnole, in maniera da ridurla quel più importante che si poteva. Aspettata un mese e più la risposta che avea pregato l'Acerbi che mi desse presto, portandogli le mie ragioni, riscrissi ai 20 d'ottobre supplicandolo umilmente che si degnasse di dirmi se quella tal mia dissertazione l'accettava o no; che questa era in sostanza la solissima risposta ch'io domandava. Aggiunsi che quando non l'accettasse m'avrebbe fatto favore mandandola allo Stella, al quale n'avrei scritto. Ai 14 di novembre non avendo risposta dall'Acerbi, scrissi allo Stella che si facesse dare quello scritto, e che avrebbe potuto stamparlo nello *Speltatore* (come già aveva fatto dell'inno a Nettuno caduto per un error di posta in mano dell'Acerbi, dal quale egli se lo fece rendere). Ma lo Stella, che pure ha per costume di rispondermi, questa volta s'è incocciato di non fiatare, e credo che si sieno accordati fra loro di fare i sordi e di star zitti zitti, e lasciarmi urlare a vôto, come io fo qualche volta quando sono di mal umore con un mio fratelluccio che ha quindici anni meno di me. [1] E arrivatomi l'ultimo quaderno della *Biblioteca italiana*, e veduto nell'indice « *Sul Dionigi del Mai* » credetti da prima che fosse la mia dissertazione, poi che almeno ne avrebbero fatto un motto, e finalmente m'accorsi che m'era ingannato; e poi mi sono risoluto di mandar quello scritto in malora, giacchè ad ogni patto ci vuol andare,

[1] Pierfrancesco, assai cólto, e fervido amatore delle Belle Arti; de'cui libri e d'insigni incisioni fa preziosa raccolta. (P. V.) — È morto, lasciando due figliuoli maschi e una figlia.

e di non pensarci più. In verità ne' giorni addietro, vedendomi così fuor del mondo letterato, colle mani legate, senza, per così dire, potermi voltare da nessuna banda, scrivendo lettere inutilmente, interrogando senza risposta, mandando nè sapendo chi nè se quando nè come diascolo riceva, pigliavami una rabbia, ch' io n' indiavolava. Ma ora nè di biblioteche nè di dissertazioni nè di furori nè d' altre tali cose non mi cale, nè mi può calere nè poco nè punto. — Vorrei che mi diceste se del Tasso van letti i discorsi del poema eroico che hanno messi nella raccolta de' Classici italiani.

Alla vostra dei 22 novembre risposi ai 5 di questo con una lunghetta che mandai a Piacenza, come mi dicevate. E, perchè nell' altra vostra dei 30 novembre, alla quale ho risposto di sopra, mi promettevate di scrivermi da Milano, non ho voluto mandar questa, prima di ricevere vostra lettera di costà. L' ho ricevuta, e vengo dunque alla vostra dei 13. Avete fatto quanto al Senofonte più assai ch' io non domandava, e ve ne ringrazio senza fine. Dal vedere che non farete stiticherie intorno al dirmene e ripigliarvene il prezzo, argomento che non vi sia discaro il farmi di questi servigi, e ch' io potrò domandarvene qualch' altra volta. Quando poi al tutto non vogliate che io vi rimborsi se non in Recanati, bisognerà che m' accomodi al voler vostro. Salutate da mia parte il nostro Mai, e ringraziatelo caldamente così dell' opera prestatami pel Senofonte, come dei libri che mi regala. Subito che gli avrò ricevuti, gli scriverò com' è dovere per ringraziarlo io: non iscrivo adesso, perchè, non sapendo che libri sieno, converrebbe che lo ringraziassi troppo asciuttamente. Fate dunque le mie parti voi che siete un altro me. L' opera del Monti penso di farmela venire. Del Borghesi se intendete dire che io lo conosca di nome e di fama, vi siete apposto; se di persona, no. Della carestia di libri a Roma,

era bene informato. Ho certe opere io nella mia porca bicoccaccia che non si sono potute trovare in tutta la nostra veneranda arcidottissima Capitale, avendovele fatte cercare.

Addio, carissimo e dilettissimo mio. Vogliatemi bene, e conservatevi al più ardente e smanioso degli amici vostri: il quale così potesse esser felice e beato in voi, come in se stesso sarà sempre infelice, e andrà tuttavia lamentando *il suo fato ed il perduto Fior della forte gioventù*. Vi ringrazio di nuovo con tutta l'anima. Addio, addio.

33.

Allo stesso, ivi.

Recanati, li 29 dicembre 1817.

Avendo risposto alla vostra dei 13, non m'accade, quanto al Senofonte, altro che ripetere i ringraziamenti, e di nuovo pregarvi che salutiate da mia parte il nostro caro Mai. Della traduzione di cui mi domandate, *nondum matura res est*, io non dico dell'opera che nè meno è cominciata, ma del pensiero; laonde non ne posso dir nulla, non essendo pure ben risoluto di quello che tradurrei. E inoltre mi pare d'essermi accorto che il tradurre così per esercizio vada veramente fatto innanzi al comporre, e o bisogni o giovi assai per divenire insigne scrittore; ma che per divenire insigne traduttore convenga prima aver composto ed esser bravo scrittore; e che in somma una traduzione perfetta sia opera più tosto da vecchio che da giovane. Sì che vedete che non sono manco ben certo se tradurrò. Il trattato cominciato, e poi piantato, era *degli errori popolari degli antichi;* intorno ai quali ho un tomo di materiali accozzati qualche anno fa; ma questo è poco o nulla; perchè quasi mi dovrà essere più difficile lo sce-

gliere che non fu l' accumulare. Del trattato proprio non ho scritto altro che poche carte.

Séguita la difesa di Giacomo Leopardi accusato di politica ragazzesca verso un amico. Io non so veramente come domine vi sia potuto cascare in testa di mettervi in parata per una frase innocentissima ch' io aveva usata nè più nè meno per significare il tempo in cui avea segnate quelle cosucce ne' vostri articoli. Mettetevi un poco ne' miei panni e siate contento di dirmi come avreste scritto voi per esprimere questo tempo. *Quando io non vi conosceva*, no, perchè di persona nè anche adesso vi conosco, di fama e di scritti anche allora vi conosceva. *Quando io non v'amava*, nè pure, perchè sarebbe stata una bugia, avendovi amato così tosto come vi conobbi. Come dunque? *Quando voi non mi amavate*, o *prima che io vi scrivessi*, o *prima di ricevere la vostra prima lettera?* Sarebbero state frasi più goffe ch' io non so dire. Dunque scrissi: *quando io v'amava meno che ora non fo*, e vi prometto che appunto questo discorso che v' ho raccontato fece l'intelletto mio nello scegliere questa frase. Ma quando mi fosse dispiaciuto, come voi credete, d' aver notati quei vostri (che voi chiamate) errori, vorrei pur sapere che cosa mi forzava di confessarvi questo peccato, e per soprappiù di promettervi che quelle osservazioncelle ve le avrei o scritte o dette a voce. Ora giacchè mi predicate tanto la schiettezza e la libertà cogli amici, sappiate ch' io riprendo in quel paragrafo della vostra lettera molte cose. Primieramente quello stesso vizio di cui m' accusate voi, dico la troppa prudenza cogli amici. Voi mi chiamate *accortissimo politico* per un detto che a intenderlo come l' intendevate voi, era una bambinaggine per non dir peggio. In verità che questo sarebbe un bel complimento da farsi a un amico. Sappiate, mio caro, che quando io non v' amava tenea conto de' vostri errori, ma

al presente, tolga Iddio! In secondo luogo riprendo che vi mettiate di proposito a provarmi certe cose, delle quali se non credete ch' io sia persuaso quant' uomo del mondo, fate male ad amarmi; poi, che abbiate così facilmente creduto il vostro amico o sciocco o vano o scortese, e pigliato ombra per così poco; in oltre, che vi chiamiate amicissimo di gente che vi reputa tutt' altro da quello che siete, di maniera che è o balorda o maligna, e non è possibile che voi la stimiate: ora io non posso nè credo che un par vostro possa amare persona che altresì non istimi; e però, stimando pochissimi, amo tanto pochi, che, a volerli contare colle dita, una mano sarebbe d' avanzo. Del resto è più che vero quello che voi dite del disputare cogli amici. Anzi io credo che cogli amici soli, e con quelli che facilmente ci potrebbero essere amici, sia ragionevole e utile il disputare. Dice santamente il mio caro Alfieri nella sua vita, ch' egli non disputava mai con nessuno con cui non fosse d' accordo nelle massime. E questa credo che sia la pratica dei veri savi: onde io, studiandomi di diventar savio, e in Recanati non andando d' accordo nelle massime con nessuno, non disputo mai, ed ostinatissimo mi lascio spiattellare in faccia spropositi da stomacare i cani, senza mai aprir bocca; del che tutti, com' è naturale, mi riprendono, e dicono che bisogna dire il proprio parere, e altre cose belle, ma predicano ai porri.

Le mie noterelle sui vostri articoli ve le scriverò una volta che la carta sia men piena. Ma son bazzecole, quando sopra una paroluzza, quando sopra un verso, e andate discorrendo: sì che non v' aspettate il parto della montagna. Se non temessi che vi dovesse parere una curiosità fanciullesca, vi domanderei quali sieno i libri che state leggendo, e che hanno forza di ritenervi a Milano; e il saper questo mi servirebbe anche di regola per le

mie letture. Addio, carissimo. State lieto voi, e amatemi e scrivetemi per far lieto me. Scriverò finito il mese, al Sartori. Addio, addio.

34.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 16 gennaro 1818.

Mio carissimo, Debbo risposta alle due vostre dei 31 decembre e dei 7 di questo. Oh non crediate ch' io mi sia voluto impantanare in quel pelagaccio dei critici del Tasso. Fate conto che ogni mezzo tomo non m' abbia rubato più di una o due sere, e che io non ci abbia cercato altro che lingua e poi lingua. Mi vergogno assai di aver giudicato così alla sfuggita i discorsi del Beni una delle peggiori cose di quel criticume. Vedete con che giudizio leggeva, o meglio quanto è il giudizio mio. Tra la *Biblioteca* e lo *Spettatore*, che m' è parso sempre un mucchio di letame, io avea creduto meglio quella, se non altro perchè lo *Spettatore* ha paura di patire il freddo dell' Alpi; e della *Biblioteca* qualche copia ne scappa pure come Dio vuole fuori d' Italia. M' immaginava poi che chi avesse letta la mia dissertazioncella, per giudicarne, non avrebbe mica fatto il processo della vita d.... [1] Questo signore io lo tenea per un di quei galantuomini in chermisì anche prima..... se ben era un giudizio temerario. Ma per Dio non crediate ch' io abbia usata con costui una parola di cui mi possa vergognare. Io che sdegno di domandar baiocchi a mio padre, pensate se avrei per cosa del mondo voluto inchinarmi a un giornalista. Fatevi pur certo che le lettere che io gli ho scritte, pochis-

[1] *Parce sepulto.* (P. V.)

sime e brevissime, si potevano scrivere senza scrupolo a chicchessia. È un pezzo, o mio caro, ch'io mi reputo immeritevole di commettere azioni basse, ma in questi ultimi giorni ho cominciato a riputarmi più che mai tale, avendo provato cotal vicenda d'animo per cui m'è parso d'accorgermi ch'io sia qual cosa meglio che non credeva; e ogni ora mi par mille, o carissimo, ch'io v'abbracci strettissimamente, e versi nel vostro il mio cuore, del quale ora mai ardisco pur dire che poche cose son degne. Del resto..... lo raccomandava già al Diavolo *conceptis verbis* nella seconda lettera che gli scrissi sulla mia dissertazione, sì che, quanto è a lui, sono già al sicuro. Vi ringrazio assai della ricuperazione del manoscritto. Se mi vorrete dire quello che è paruto a voi e al Mai delle giunterelle che ci ho fatte, n'avrò piacere. Vedete bene che sono inezie. Ho deliberato già parecchi mesi di scrivervi un'altra lettera forse più lunga, sopra un'altra delle scoperte del Mai. Fino ad ora, o per non potere o per non volere, non ne ho fatto nulla, ma quest'altro mese mi ci voglio mettere a ogni patto, e spero che ve la potrò mandare prima che partiate di Milano. Non ci vorrebbe molto a fare stampare queste due lettere da se, senza impacciarsi con *Biblioteche* nè *Spettatori*. Ma che varrebbe? A spese mie (dovea dir di mio padre) sarebbe facile ma inutilissimo, perchè per farle leggere a due o tre non accade farle stampare. E quanto al darle a un libraio, nè credo che si troverebbe chi le volesse, nè, posto che si potesse trovare, lo saprei o potrei trovar io. Ma queste cose perchè le scrivo? Eh via che nè la nostra virtù nè la dilicatezza del cuor nostro, nè la sublimità della mente nostra, nè la nostra grandezza non dipendono da queste miserie, nè io sarò meno virtuoso nè meno magnanimo (dove ora sia tale) perchè un asino di libraio non mi voglia stampare un libro, o una

schiuma di giornalisti parlarne. Oramai comincio, o mio caro, anch'io a disprezzare la gloria, comincio a intendere insieme con voi che cosa sia contentarsi di se medesimo, e mettersi colla mente più in su della fama e della gloria e degli uomini e di tutto il mondo. Ha sentito qualche cosa questo mio cuore, per la quale mi par pure ch'egli sia nobile; e mi parete pure una vil cosa voi altri uomini, ai quali se per aver gloria bisogna che m'abbassi a domandarla, non la voglio; chè posso ben io farmi glorioso presso me stesso, avendo ogni cosa in me, e più assai che voi non mi potete in nessunissimo modo dare.

Acchiudo dunque, secondochè m'avete scritto, la lettera per lo Stella, acciocchè stampi, se vuole, la dissertazione nello *Spettatore*. Segnerò a piè di questa alcune correzioncelle che vorrei che faceste nel manoscritto. Ma se questo vi darà troppa noia, o crederete che debbano imbrogliare lo stampatore, fatemi la grazia, lasciatele stare, chè la mia sempiterna incontentabilità non merita che se le dia più che tanto retta. Se in questa non vedete le mie osservazioncine sui vostri articoli, non crediate ch'io non l'abbia messe per fare il modesto o il ritroso, che in verità sarebbe stata una sguaiataggine. Confesso il vero che le ho tralasciate per comodo mio, temendo quello che certo sarebbe accaduto, che non mi menassero troppo in lungo. E adesso io fo risparmio di giorni per arrivare a finire quella lettera che di sopra v'ho detto, e farla copiare, e mandarvela prima che partiate di costà. Direte: ancora non siamo in quaresima, e vi dà da pensare il finire una lettera prima di pasqua? Ma bisogna che io vada a rilento con questa mia salute, e certe letture che conviene ch'io faccia prima di mettermi a scrivere, senza interrompere i miei esercizi ordinari, non ispero di poterle finire dentro questo mese. E così per quello ch'una volta mi bastava un

giorno, ora mi ci vuole una settimana. Lascio stare che allora io facea roba da durare un giorno, e adesso poi ne fo da durare una settimana tutta quanta. Già voi dite che una vera e pura semplicità è in certo modo stimabile; e così è: e così altri senza molto ingegno può avere molte e belle virtù che lo facciano e stimare ed amare. In oltre io parlava non tanto d'amore in genere, quanto d'amicizia o d'altro affetto che le somigli, quale nè per un fanciulletto nè per una villanella non mi pare che si possa sentire. So poi bene che si può amare anche una persona che si disprezzi, ma non credo d'altro amore che doloroso a se e compassionevole agli altri.

Ditemi un poco se il nostro Mai, essendo a Verona questo novembre, ha fatto nessuna bella osservazione sopra quei Codici riscritti; e se è vero che il Monti stia cantando la morte dell'Appiani. Addio, carissimo. Salutate per me il valoroso Mai. Del piego scrissi al Sartori. Rispose una settimana fa che l'avrebbe mandato subito giunto, ma non aveva avuto nessun avviso. Riposerà, secondo l'usato, a Piacenza. V'abbraccio cordialissimamente, e vi lascio. Addio.

Ho poi pensato che vi potrebbe forse dispiacere ch'altri vedesse il vostro carattere nella copia d'una lettera scritta a voi; benchè vi potreste anche servire d'un'altra mano: ma questo sarebbe un impiccio lungo, massime che ci bisognerebbe anco scrivere qualche riga di greco. Basterà dunque che cancelliate i luoghi segnati qui sotto; e che nella cartina acchiusa, in capo a quelle due o tre cosette che vorrei aggiunte, notiate la pagina e la linea del manoscritto: poi diate la cartina allo Stella, che anche altre volte m'ha servito bene quanto al far mettere ai luoghi loro certe correzioni o giunte che gli ho mandate. Questo, caso che sia vero quello che ho detto di sopra: e come si sia, fate a senno vostro.

35.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 13 febbraio 1818.

Perchè avete lasciato di scrivermi, o carissimo? V' ha forse dispiaciuto qualche cosa nell' ultima mia? Se così è, già sapete di certo ch' ella dispiace molto meno a voi che a me; ma io non so che cosa possa essere stata. Questo so che nè voi senza ragione adirarvi, nè io se non contro il volere e l' opinione mia v' ho potuto offendere. Ma non perdonerete voi un primo fallo o anche un terzo e un quarto ad un amico? e ad un amico come son io? e un fallo poi senza dubbio involontario, poichè nè pure congetturando posso conoscere nè come nè se io abbia fallato. Ma se anche voleste punirmi, punitemi altrimenti che col silenzio, e non vogliate usare con me l' estremo del rigore. M' abbandonerete anche voi così solo e abbandonato come sono? E quando ho bisogno di conforto per sostenere questa infelice vita, voi, seguitando a tacere, seguiterete a sconfortarmi infinitamente come fate? O vi sono improvvisamente uscito della memoria, ed è possibile che vi siate scordato affatto di uno, il quale sapete che se morendo potrà ricordarsi, morendo si ricorderà di voi? O c' è forse qualche altra ragione del vostro silenzio? Per amor di Dio scrivetemelo, e subito: e qualunque cosa e comunque sia scrivetemi, e fatelo come vi piace, che, purchè mi scriviate, sarò contento.

36.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 2 marzo 1818.

Non guardate, o mio carissimo, a quello che la malinconia e molto più l'amore immenso m'ha potuto far dire; e per l'avanti scrivetemi a vostro agio e brevemente e come vi piace: non voglio che l'amicizia mia v'accresca le brighe e le molestie che vi dovrebbe scemare se potesse. Il piego arrivò in Ancona il 17 di febbraio: n'ebbi subito avviso, ma mio padre, mandandola d'oggi in domani, ancora non l'ha fatto venire: venuto che sarà, ne scriverò a voi e al Mai che probabilmente infastidirò; pure non mi voglio mostrare ingrato. Dei Belcari, se non sono col Senofonte, che non credo, perchè voi non me n'avvertiste, non ho notizia. Se consegnerete allo Stella la lettera sul Dionigi, vorrei che me n'avvisaste; se non crederete più bene di consegnargliela per qualunque cagione sia, non accade che me ne parliate, e fate come vi pare. Mi domandate del soggetto di quell'altra lettera lunga ch'io diceva di volervi scrivere. Ma sapete che siete un curiosaccio? Nondimeno perchè l'incertezza produce o accresce l'aspettazione, e io temo sempre il *parturient montes*, ve lo dirò: è il Frontone. Della salute *sic habeto*. Io per lunghissimo tempo ho creduto fermamente di dover morire alla più lunga fra due o tre anni. Ma di qua ad otto mesi addietro, cioè presso a poco da quel giorno ch'io misi piede nel mio ventesimo anno, *ἵνα τι και δαιμόνιον ψέυδες τῶ πραγματι*;[1] ho potuto accorgermi, e persuadermi, non lusingandomi, o caro, nè

[1] Parole sciupato nel ms. Chi tentò di restaurarle n'avverte.

ingannandomi, chè il lusingarmi e l'ingannarmi pur troppo è impossibile, che in me veramente non è cagione necessaria di morir presto, e purchè m' abbia infinita cura, potrò vivere, bensì strascinando la vita coi denti, e servendomi di me stesso appena per la metà di quello che facciano gli altri uomini, e sempre in pericolo che ogni piccolo accidente e ogni minimo sproposito mi pregiudichi, o mi uccida: perchè in somma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più: e coi più bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s'attrista, e per forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d'amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorchè l'anima. Questa ed altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla mia vita, dandomi una cotale apertura d'intelletto perch'io le vedessi chiaramente e m'accorgessi di quello che sono, e di cuore perch'egli conoscesse che a lui non si conviene l'allegria, e, quasi vestendosi a lutto, si togliesse la malinconia per compagna eterna e inseparabile. Io so dunque e vedo che la mia vita non può essere altro che infelice: tuttavia non mi spavento, e così potesse ella esser utile a qualche cosa, come io procurerò di sostenerla senza viltà. Ho passato anni così acerbi, che peggio non par che mi possa sopravvenire: con tutto ciò non dispero di soffrire anche di più: non ho ancora veduto il mondo, e come prima lo vedrò, e sperimenterò gli uomini, certo mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso,

non già per le disgrazie che potranno accadere a me, per le quali mi pare d' essere armato d'una pertinace e gagliarda noncuranza, nè anche per quelle infinite cose che m'offenderanno l'amor proprio, perchè io sono risolutissimo e quasi certo che non m'inchinerò mai a persona del mondo, e che la mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi, e derisione di derisioni; ma per quelle cose che m' offenderanno il cuore: e massimamente soffrirò, quando con tutte quelle mie circostanze che ho dette mi succederà, come necessarissimamente mi deve succedere e già in parte m'è succeduta, una cosa più fiera di tutte, della quale adesso non vi parlo. Quanto alla necessità di uscire di qua, con quel medesimo studio che m'ha voluto uccidere, con quello tenermi chiuso a solo a solo, vedete come sia prudenza! e lasciarmi alla malinconia, e lasciarmi a me stesso che sono il mio spietatissimo carnefice. Ma sopporterò, poichè sono nato per sopportare; e sopporterò, poichè ho perduto il vigore particolare del corpo, di perdere anche il comune della gioventù: e mi consolerò con voi, e col pensiero d'aver trovato un vero amico a questo mondo, cosa che ho prima conseguita che sperata. L'ultima vostra ha in data quello stesso giorno che io l'anno addietro vi scrissi la prima mia. È finito dunque un anno della nostra amicizia, che se noi non mutiamo natura affatto, non potrà essere sciolta fuorchè da quello che tutto scioglie. Conservatemi la mia consolazione in voi, e pensate che, non essendo voi più vostro che mio, non v'è lecito, se m' amate, d'avervi poca cura. Starò aspettando la vostra visita, la quale giacchè non può più essere in maggio, pazienza: ma spero che mi compenserete il ritardo con una maggior durata. E, visto che v'avrò, potrò dire che non tutti quei desiderii più focosi ch'io ho sentiti in mia vita sono stati vani. Addio.

37.

All'ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, 20 marzo 1818.

Pregiatissimo signore, Ricevute finalmente le sue preziose operette, le scrivo per fare io stesso quello che ho già pregato il nostro Giordani di fare in nome mio, e ringraziarla così della memoria che conserva di me, come dello stesso dono, nel quale massimamente m'è stata cara la sua difesa del Frontone, dove con tanta dignità e forza si schermisce da quei cani stranieri. Io per me domanderei volentieri al signor Niebuhr perchè mai stimando Frontone, com'egli dice, uno scrittoraccio vile e da nulla, si sia scomodato a curarlo, e fasciargli, secondo ch'egli scrive, le piaghe, con applicarci quelle sue chiarate che invece erano vescicatòrii. Ei non potrebbe negare che in questo modo non si sia dimostrato vero e schietto pedante, facendo per un libro antico quello che avrebbe deriso in chiunque, trovata qualche operaccia moderna male stampata, ci avesse faticato sopra per correggerla e farla ristampare. Ma piuttosto si dee dire che si sia portato peggio che da pedante, perchè quando un pedante suda sopra un'opera cattiva, o non vede quello che gli altri vedono, e si persuade che quella che non vale a niente vaglia a qualche cosa; o, anche persuaso che non vaglia, si sforza di persuadere agli altri che vaglia; o alla più trista non confessa quello che è. Pigliarsi poi formalmente l'assunto di provare che quella tale opera non abbia nessun pregio, dire in sostanza a chiare note « Eccovi, o lettori, un libro immeritevole che voi gli diate un'occhiata, il quale ho fatto che si ristampasse cor-

rettamente ridottolo con molto studio in buon ordine » e cose simili; questo non si può chiamare altro che pazzia. Se non ch' egli mi potrebbe rispondere che quella razza di fatica ch' egli ha fatta sta molto bene a un libro da niente, anzi non ad altro che a un libro da niente poteva essere adattata.

Ma io già nel mettermi a scrivere ho deliberato di esser breve, sapendo quante occupazioni la circondino, le quali con ragione mi fo coscienza di sturbare, considerando come sieno utili. Non però tralascio di ringraziarla della memoria che ha voluto far di me, come anche della cura che si è presa pel Senofonte, che è proprio quale io desiderava. Séguiti ad avermi per suo, ed anche, se non mi crede inetto a qualunque cosa, provi di darmi qualche comando, che troverà molti più capaci, ma nessuno più volenteroso di servirla che il suo devotissimo e gratissimo servo G. Leopardi.

38.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 27 marzo 1818.

Stimatissimo signore, Le spedisco per la posta sotto fascia e involtato in carta stampata la prima parte di un discorso sopra le osservazioni del cavaliere Lodovico di Breme *intorno alla poesia moderna* pubblicate nel di lei *Spettatore.* Ella, che bene intende, vede che per trattare queste materie profondamente come ha fatto il cavaliere, e non superficialmente come fanno i più, i quali perciò riescono facilmente a scrivere e stampare in un istante, è necessario del tempo, e per questa cagione non ho potuto spedirle il discorso intero. Ma la continuazione le

sarà spedita sollecitamente, se questa prima parte non le dispiacerà. Mi lusingo che ella s' avvedrà del sommo riguardo che ho avuto al cavaliere e degli elogi che gli ho fatti e della possibile avvertenza che ho avuta perchè il discorso non uscisse nemmeno un punto dai termini di un affare puramente letterario. Se ella mi onorerà di un suo riscontro, comprenderò se questa prima parte le sia stata gradita, e se ne desideri la continuazione.[1] La prego a comandarmi, e considerarmi invariabilmente con piena e perfetta stima e riconoscenza suo devotissimo obbligatissimo servitore.

39.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 3 aprile 1818.

Ho ricevuto giorni addietro il Senofonte, e scritto al Mai per ringraziarlo delle sue belle operette. Quanto al Senofonte sappiate che m' ha dato propriamente nel genio, tanto che ho solamente un altro greco stampato in maniera che mi piaccia altrettanto; cioè stampato appresso a poco come il Senofonte, dove non si potrebbe desiderare altro che qualche nota, che però difficilmente poteva stare con quella forma ch' io voleva. Dico che mi piace per la comodità, perchè della carta e stampa non fo caso, e m' è parso sempre meglio con un zecchino comprare due o tre libretti stampati male, che uno stampato bene. Fate quello che vi piace della lettera Dionisiana; per la quale, come per gli altri miei scarabocchi, se ogni cosa

[1] Quale che ne fosse la cagione, non ne fu pubblicata la prima parte, nè continuata la seconda. (P. V.)

sarebbe troppo, molto più saranno soprabbondanti le cure vostre e quelle che dite di volerne fare.

Vorrei sapere chi sia l'autore dell'articolo sul Frontone che sta nella *Biblioteca italiana.* Io per parecchi spropositi formali di greco che non li farebbe un ragazzo, e per altre sciocchezze che dice, l'avea giudicato già ab antico uno de' soliti asini. Vedo poi che il Mai lo chiama *italum præstantissimum,* e ne fo segni di croce. Voi mi chiarirete.

Non dubito che quando partiate di costà non me ne debbiate avvisare. Vi ringrazio del Senofonte il quale vengo leggendo e trovo oh quanto simile ai trecentisti! Non ha niente che fare coi tanti scrittori del suo secolo, il quale poi non era il trecento della Grecia, nè anche per lo stile. È una semplicità veramente omerica e ionica e maravigliosa. Addio, carissimo. State sano e amatemi, come fate, ἀφελῶς τε καὶ ἁπλῶς κατὰ Ξενοφῶντα.

40.

Allo stesso, a Piacenza.

Recanati, 24 aprile 1818.

Mio carissimo, Vi scrivo, come mi dite, a Piacenza per darvi il buon viaggio e ringraziarvi del pensiero che avete di raccogliere le mie povere coserelle giovanili, a cui darò un'occhiata e metterò da parte quelle che crederò che si possano ristampare, cioè meno della metà, come penso che giudicherete anche voi, aggiuntaci però, se vorrete, qualche bagattella inedita. Ma quanto al rivederle farò poco o niente, perchè spero che le rivedremo insieme, o che le rivederete voi; e questo sarà per cento revisioni mie. Dovete certo aver ricevuta una mia del 3, poco dopo scritta la vostra degli 8. Mi vo confortando e

rallegrando colla non più speranza ma aspettazione della vostra visita, che sarà come l'aurora alle tenebre. Addio; vi abbraccio con tutta l'anima e vi aspetto; ma prima di voi, giacchè c' è ancora qualche mese prima ch' io vi veda, aspetto e desidero, purchè abbiate agio di scrivermi, qualche vostra lettera. Addio.

41.

Allo stesso, a Vicenza.

Recanati, 25 maggio 1818.

Mio carissimo, Rispondo alle due vostre dei 22 del passato e dei 10 di questo. Io conosceva di nome l' ab. ...... che volle sottoscrivere il suo articolo coll'Ω. Se ci metteva anche l'A, non mi dava mica ad intendere che fosse un' Alpha et Omega. I suoi spropositi di greco sono in cose leggiere, e non fanno gran guasto, ma a me paiono tanto più grossi quanto più sono triviali e fanciulleschi. Mi domandate se ho ricevuto l' opera del Monti, *della quale*, mi dite, *è uscito l'* ALTRO DÌ *anche il secondo tomo.* Appunto una stampa uscita l' altro dì la debbo aver già ricevuta io, che aspetto un piego spedito da Milano il decembre passato, e un altro spedito l' agosto l' ho ricevuto poco fa. L' opera del Monti nè pure l' ho commessa, e mio padre ha rotto ogni commercio collo Stella, e io qui comincerei la solita canzone con rabbia mia e tedio vostro: ma nell' ultima lettera mi pare di vedervi allegro, e voglio essere allegro anch'io. Dal Perticari con tutto il giudizio del Monti e del Mustoxidi e del Rosmini e vostro, vedete che temerità, disconvengo in certe opinioni, non dico fondamentali ma sostanziali; quanto però le ho potuto vedere o argomentare dai giornali, non

avendo avuto il trattato, e non essendone in questi paesi nè pur l'odore. E giacchè siamo sul farla da temerari; e sul giudicare senza aver letto, e in somma sul dire spropositi, diciamone un altro. La scoperta dell'Eusebio parve a me pure una gran cosa quando la vidi annunziata nei giornali. Ma, letto il sommario o indice pubblicato dal Mai, non mi parve più quella, parte perchè intorno alla metà, se mi ricordo bene di quei frammenti di scrittori antichi che fanno quasi tutta l'opera, già si avevano, e nella lingua loro, cioè la greca, onde l'Armeno è quasi inutile; parte perchè tutto il metodo e il complesso del primo libro, che è il nuovo, mi par tale da non poter giovare più che tanto. Crederei più notabile il Canone, se è vero che differisca non poco dal Geronimiano. Mi rallegro che Milano v'invischi. Segno che non siete un uccello tanto salvatico. Mando questa a Vicenza, come mi dite, ma scommetto che se la mandassi a Piacenza, vi troverebbe più presto, perchè vedo che, quanto prima dite di muovervi, tanto più tardi vi movete, se bene Piacenza non è così appiccaticcia come Milano. Siamo alla fine di maggio, e fra luglio e questo c'è solamente un mese. Che? non verrete più in luglio? Ho paura che non tocchi a me a pagar la spesa delle vostre tardanze, e a proporzione che guadagna la Lombardia perda la Marca. Per Dio non fate che sia vero, chè non è giusto. Anzi vorrei che quando sarete qui vi crescesse la poltroneria. State sano, e vogliatemi bene, e viaggiate allegramente. Addio, addio.

42.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 1 giugno 1818.

Mio carissimo, Non volete ch' io esca di casa per voi, e per una dama, e questa raccomandata da voi, e parente vostra? Io poi n' anderei sul fuoco, non che n' uscissi di casa, massime stando in questa così volentieri come sapete. Ho domandato dell' erba Sulla, ho domandato del lubaco, ho domandato della lupinella, che da molti è confusa colla vostra erba, come dice anche il cavaliere Filippo Re; e nessuna persona di qui me n' ha saputo dir niente. Tutti m' uscivano fuori coll' erba crocetta, ch' è la vera lupinella o sano fieno. Il Re cita i suoi annali di agricoltura. Se gli avessi, forse potrei vedere in che parte della Marca s' abbia la Sulla, ma non gli ho. Sì che, quanto alla Marca, il caso è pressochè disperato. Ma io vedendo appresso Filippo Re che la Sulla si coltiva anche nell' Urbinate, ho interrogato una persona di quelle parti, nelle quali è così comune quanto qualunque altra pianta nostrale; e questa me n' ha detto quello che ho voluto, e ne avrete quanto più sementa vi piacerà, o qui in Recanati ovvero in Piacenza, se volete ch' io ve la faccia portare a dirittura dalla Romagna: e ditemi a chi la dovrò mandare. Prova massimamente nell' Urbinate e nel Pesarese; vuol terre sode, cretose e bianche, e questo lo nota parimente Filippo Re; ama l' assolatío; nella Romagna è perpetua, benchè altrove non soglia durare oltre ai quarant' anni; ma, nascendo, come sapete, nei luoghi messi a grano, si fa vedere un anno sì un altro no, perchè l' anno del grano, così quivi come da

per tutto, appena spunta. Dopo la mietitura vorrebbe il tempo piovoso, ma non s'adacqua nè se le fa intorno altro lavoro che tagliarla. Si taglia sul fine di maggio, se bene il Re dice l'aprile; ma ho letto altrove che in alcuni luoghi la cominciano a segare nel maggio com'ella è in fiore, e durano tutto giugno. I Romagnuoli non costumano darla fresca, ma ne fanno pagliai, come dell'altro fieno; e la danno l'inverno. Vedete bene che qui non c'è luogo per quest'erba, perchè le terre non si lasciano mai riposare: solamente, come saprete, si divide e si alterna: un anno grano, un anno formentone, e altre biade. Quanto al seminarla, in Romagna essendo perpetua, non saprei come facessero, volendola avviare in qualche terreno. Altrove sento che si semini intorno alla mietitura, o prima o dopo; ma prima di bruciare le stoppie, e basti spargere la sementa per terra: poi si brucino le stoppie, le cui ceneri cuoprano bastantemente il seme senz'altro lavoro. Sì come mi domandate istruzione per coltivarla, così quando queste cose ch'io v'ho dette e quelle che dice il Re, che non sono molte, non vi bastassero, potrei farvene copiare da altri libri che ne parlano più lungamente, e mandarvene; ma mi vergogno di farlo, perchè m'immagino che cotesta dama studiosa dell'agricoltura non abbia già solamente le opere di Filippo Re, ma molte altre; e quando anche non ne avesse, ed ella e voi siete in paesi dove c'è altra copia di libri che non in Recanati. — Vi ho scritto una settimana addietro, indirizzando costà, vale a dire a Vicenza. Addio. Vi aspetto: con che desiderio! se potete, figuratevelo. State sano e contento, e pensate a venire. Addio.

43.

A G. B. Sonzogno, a Milano.

Recanati, 27 luglio 1818.

Stimatissimo signore, Sono molto tenuto a V. S. della buona opinione ch'ella ha di me senza mio merito, e, ringraziandola, vengo subito al punto della materia adattata ad entrare nella sua Collana degli Storici greci volgarizzati, ch'ella crede che possa essere nelle mie carte. Io non trovo altro che faccia al caso, eccetto una mia traduzione italiana dei nuovi frammenti di Dionigi d'Alicarnasso scoperti dal Mai, scritta però con tale affettazione che ambedue ci faremmo ridicoli divulgandola: tanto che, quantunque da principio avessi in animo di pubblicarla, consideratala meglio, la misi da parte, e fo conto d'averla scritta per mero esercizio, nè m'indurrei per cosa del mondo a mostrarla a chicchessia. Ci sarebbe anche una lettera che contiene l'esposizione e le prove di un mio parere intorno ai detti frammenti, con parecchie emendazioni del testo greco, scritta dopo gli opuscoli del Ciampi e del Giordani in questo proposito; il qual mio parere hanno creduto il Giordani e il Mai che non sia lontano del vero: ma nè pur questa la posso rilasciare in proprietà, dovendosi forse collocare in una piccola raccolta di varie mie bagattelle. Nondimeno in caso ch'ella desiderasse, potrei mandarnele una copia, acciocch'ella ne facesse il piacer suo, ritenendola o pubblicandola prima o dopo la stampa della mia raccolta, che non può comparire se non di qui a parecchi mesi. Mi dispiace di non aver altro da poterla compiacere, tanto per cagion sua, quanto perchè l'opera mi par bella e utile e onore-

vole all'Italia: e per mostrarle che avrei caro di soddisfarla purch' io potessi, le dirò che ho qualche intenzione di tradurre in volgare il trattato di Luciano del *Come vada scritta la Storia*, il quale dall' un canto mi pare che converrebbe alla sua collezione, giovando a mettere in chiaro le opinioni dei Greci intorno alla maniera di scrivere l'istoria, ma dall' altro canto non vedo che si possa collocare fuorchè avanti a tutto il resto nel primo tomo ch'ella forse avrà già pubblicato o starà per pubblicare; nè io potrei metter mano a questa traduzione prima dell' anno venturo. A ogni modo, s' ella crederà di poterne fare uso, e parimente se in questo mezzo ch' ella farà stampare la sua Collana, m' accaderà di scrivere qualche cosa che venga in acconcio, sarò molto contento di metterla in suo potere. In oltre s' ella vorrà specificarmi quello che l' è stato riferito in proposito mio, come può fare liberissimamente, forse potrò risponderle più preciso. E intanto desiderando occasioni di certificarla da vantaggio della mia piena e sincera stima, ho il bene d' affermarmi suo devotissimo obbligatissimo servitore.

44.

A Pietro Giordani, a Bologna.

Recanati, 31 luglio 1818.

Mio carissimo, Ricevuta la vostra dei 16 del passato, dieci o dodici giorni dopo, non vi scrissi nè a Vicenza perchè mi dicevate che sareste stato a Bologna ai primi di questo, nè a Bologna perchè in mezzo al viaggio non avea cuore di molestarvi con una mia. Ora provocato da voi, mando questa ad aspettarvi costì; nè ho cosa alcuna da scrivervi, ma vi scrivo questo stesso, e quello che

già sapete, ma bisogna nè più nè meno che io vi ripeta come se non sapeste, che v'amo e v'aspetto. *Quis desiderio sit pudor aut modus tam cari capitis?* Se non potete con vostro agio, non mi rispondete per lettera, e fate di rispondermi presto a voce. Se potete, avrò caro di sapere quando sarete vicino, chè mi conviene aspettarvi fra poco o uscire di me stesso. Addio, addio.

45.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 14 agosto 1818.

Mio carissimo, Mi fa maraviglia che ai 6 non aveste ricevuto ancora una mia dell'ultimo del passato che indirizzai costà raccomandata al signor avvocato Brighenti come m'ingiungevate. Non faceva altro che salutarvi e pregarvi che, semprech'aveste potuto senza disagio, quando foste stato vicino, mi aveste avvisato. Io v'aspetto impazientissimamente, mangiato dalla malinconia, zeppo di desiderii, attediato, arrabbiato, bevendomi questi giorni o amari o scipitissimi, senza un filo di dolce nè d'altro sapore che possa andare a sangue a nessuno. Certo ch'avendo aspettato tanto tempo la vostra visita, adesso ch'è vicina, ogni giorno mi pare un secolo; nè sapendo come riempierli (e quando anche per l'ordinario sapessi, ogni cosa mi dee parer vana rispetto alla conversazione vostra), sudo il cuore a sgozzarli. Direte: e lo studio? In questi giorni io sono come chi ha l'ossa péste dalla fatica o dal bastone: tanto ho l'animo fiacco e rotto, che non son buono a checchessia. Godo che Bologna vi piaccia ancora tanto da non sapere come ve ne staccherete. Fate conto che sia Recanati. Allora *Il pigliarvene subito un pu-*

leggio, Un zucchero parravvi di tre cotte. Ma quando sarete a Recanati, fate conto che sia Bologna. Intanto amatemi, e, come vi ho detto, se potete senza fastidio, prima di arrivare, scrivetemi. Addio, addio.

46.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 21 agosto 1818.

Questa è la terza che vi scrivo costà; la prima raccomandata al signor avvocato Brighenti in risposta alla vostra ultima di Vicenza, la seconda in risposta all'altra dei 6, questa dietro all'ultima dei 15; alla quale rispondo prima ch'io posso come ho fatto alle due precedenti. Che vi lagniate di me, credendo ch'io non v'abbia scritto, non mi duole, anzi mi piace. Ma mi dispiacerebbe da vero che questa non vi arrivasse, e temendo forte che non succeda, la mando alla posta di Loreto, perchè intendo che questo sia il più sicuro. Per amor di Dio, che minacce son quelle che mi fate nell'ultima vostra! Che vi lagniate di me innocente, come ho detto, non mi dispiace; ma queste minacce mi spaventano. Se il disagio che vi dee costare a far la via della Marca più tosto che di Toscana è grave, non fate più caso del dolor mio che dell'incomodo vostro; s'è leggero, non v'amo tanto poco ch'io non vi preghi e scongiuri a sostenerlo perch'io non sia privo di questa infinita consolazione di vedervi. Potrei lamentarmi di voi, che abbiate voluto accorarmi e atterrirmi per un sospetto che non vi doveva per nessunissima guisa entrare in mente, quando prima non aveste saputo ch'io fossi impazzito. Potrei ricordarvi le promesse vostre tali e tante, che non le potete mandare

a male per qualsivoglia motivo, senza bruttare la vostra fede. Ma quelle cose ch'io potrei dire le lascio pensare a voi. Comunque procederete, non potrete fare ch'io non v'ami, e sempre e ardentemente. Passato agosto, quando io non v'abbia veduto, aspettatevi una mia lettera a Roma. Addio, addio.

47.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 31 agosto 1818.

Vi perdono, o carissimo, che non avendomi ancora veduto, nè perciò conosciuto bene, abbiate dubitato ch'io non fossi stanco d'amarvi: giacchè sono certissimo che veduto e conosciuto che m'avrete, quando anco v'occoresse di passare un anno intiero senza mie lettere, quando anche pregando, scongiurando, minacciando, non arrivaste a vedere una parola di risposta, prima crederete tutte le cose impossibili, di quello che sia cambiata punto la mia volontà verso voi. Nei mali o vostri o di un'amica vostra io non compatisco ma patisco; sì che per quanto arda e spasimi di vedervi, per quanto, come vi diceva in una delle perdute, sia fatto impazientissimo, e i giorni mi paiano secoli, e proprio non sappia come ingoiarli; con tutto ciò non vi posso pregare che v'affrettiate di consolarmi. Basterà che quando potrete, vi ricordiate dell'amor mio, ed ascoltiate l'amor vostro. Fra tanto v'aspetterò io, e con me un opuscolo molto sudato, che sebbene, dovendo uscire alla luce, non vorrebbe aspettar tanto, e anche mi preme abbastanza, a ogni modo non lo voglio nè pur toccare, se prima non ne ho sentito il giudizio vostro, e consultato con voi se si debba

pubblicare o no. State lieto e vogliatemi bene, chè non c' è persona al mondo che lo meriti quanto io; nè ci sarà, perchè, mio carissimo, quale io sono presentemente, tale sarò fino alla morte; e se dopo la morte dura l'amore verso i nostri, sarò tale in eterno. E chiamo voi medesimo in testimonio che un'altra persona che v' amasse ardentemente e immutabilmente come fo io, non l'avete ancora trovata nè sperate di trovarla: ed io come bramerei che ci fosse, non altrimenti, considerando me stesso, mi persuado affatto affatto che non si trova. Più lungamente spero, secondochè voi mi dite, che discorreremo fra pochi giorni.[1] Per ora vi lascio, e v' abbraccio. Addio, addio.

48.

A G. B. Sonzogno, a Milano.

Recanati, 4 settembre 1818.

Stimatissimo Signore, Come seguo ad aver grand' obbligo a V. S. del conto in cui mostra di tenermi, così mi dispiace di non poterla in nessun modo contraccambiare per molto ch' io lo desideri: giacchè quello che spetta ai nuovi frammenti di Dionigi Alicarnasseo non è fattibile per due cagioni. L' una, che il mio volgarizzamento già fatto essendo inutilissimo, come direbbe non solamente ella, ma chiunque ne leggesse una sola pagina, converrebbe rifarlo tutto quanto da capo. Ora, lasciando stare il contragenio che tutti sogliono avere a queste tali fatiche, i detti frammenti, secondo ch' io penso e fu pari-

[1] E veramente fra pochi giorni i due grandi ingegni e scrittori s'abbracciarono e discorsero insieme la prima volta. E il Leopardi scrivendo a' 21 di settembre 1818 al Brighenti, gli dice: « Per quante premure io abbia fatte al nostro Giordani, non m'è stato possibile di ritenerlo qui più di cinque giorni. » (P. V.)

mente opinione del sommo Ennio Quirino Visconti, non sono altro che un vero e formale estratto o spoglio dell'opera grande di Dionigi, fatto ne' tempi bassi da qualche studioso che certo fu di pochissima levatura, e fatto per uso suo, e perciò senza nessuna legge, abbreviando, mutando, ritenendo le stesse parole, mettendo ora una storiella ora una frase ora una sentenza di mano in mano che veniva leggendo e segnando nel suo scartafaccio, come allora si costumava, e se ne hanno parecchi altri esempi. Laonde il tradurre un'opera di questa sorta, non solamente non porterebbe nessuna gloria al traduttore, ma nè anche nessun diletto ai lettori; anzi si può affermare per certo che una traduzione tale non sarebbe letta da veruno, tanto ch'io stimo che poco o nulla potrebbe servire alla sua stessa Collana, e a qualunque altra opera che non sia fatta per gli eruditi. L'altra ragione è che io prima dell'anno futuro, come le scrissi nell'altra mia, non posso onninamente nè pur pensare a nessun altro lavoro, eccetto quelli che ho fra le mani. Il che, richiedendo l'impresa di V. S. molto maggior prontezza, mi toglie ogni facoltà di soddisfarla, anche rispetto all'altra proposta ch'ella mi fa di tradurre o emendare qualche vecchia traduzione di tutta la storia di Dionigi. Oltredichè il primo lavoro, cioè di ritradurre, è troppo vasto, ed io quando anche mi ci potessi mettere immediatamente, non lo saprei condurre a fine se non dopo lunghissimo tempo. All'altro lavoro, cioè di correggere qualche traduzione altrui, conosco di essere totalmente disadatto. Con tutto questo la prego a guardare più tosto ai detti che sono liberi, di quello che al fatto ch'è necessario; vale a dire, che quantunque presentemente io non possa contentarla come vorrei, contuttociò mi tenga per disposto a farlo quando io possa, e desideroso di mostrarle il mio buon volere.

49.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 19 ottobre 1818.

Già non dubito che la mia dei 5 indirizzata a Bologna, dov' erano i saluti del marchese Antici e massimamente di Carlo, e due righe di mio padre, non sia rimasa per la strada secondo il solito. Ma ditemi: due lettere del Canova ch' io spedii parimente a Bologna per lo stesso ordinario, e non le acclusi, prevedendo il rischio che avrebbero corso, acciocchè perdendosi l'una, le altre si potessero salvare; nè anche queste vi sono arrivate? Nella mia vi avvisava che poco prima di ricevere l' ultima vostra del primo, v' avea spedito a Roma due altre lettere, l' una del Brighenti l' altra del Perticari inchiuse in un' altra mia, le quali sperava che non sarebbero andate a male, avendole raccomandate al Canova. Mi dicevate nell' ultima vostra che, volendovi scrivere dopo la metà del mese, indirizzassi a Piacenza. Così fo dunque, e giacchè è stata vana quella che vi scrissi a Bologna, ripeto i saluti di mio zio, ripeto i saluti di mio padre, ripeto e rinnovo gli abbracciamenti di Carlo, e aggiungo i saluti di Pieruccio e di Paolina, la quale me gli avea dati anche per l'altra, ma me gli scordai, che le disciacque e me ne sgridò. Con questa riceverete un mio libricciuolo manoscritto. Vorrei che lo faceste stampare costì o dove meglio crederete, ma in 12 o altro sesto piccolo, perchè la spesa, dovendosi fare dal mio privato erario, bisogna che sia molto sottile, a volernela spremere: e vedrete che o grande o piccolo che sia il sesto, il numero delle pagine non può essere altro che uno. Vedrete similmente

che io dedico il libricciuolo al Monti. Vorrei che gli scriveste perchè me ne désse licenza. Io gli scriverò nel mandargli copia del libercoletto, stampato che sarà. La carta vorrei che fosse mezzana. Giudicherete voi se sia bene fare stampare qualche copia in carta velina o simile. Perdonatemi di questo fastidio che vi do. Volea dire: datemene anche voi; ma non potete, perchè sarebbe per me non un fastidio ma un diletto grandissimo il servirvi in qualche cosa: eccetto ch'io non sono buono a nulla, come avete veduto qualche volta per esperienza. Io sono più che invogliatissimo dei libri che mi avete segnati. Ma, quanto a me, credo che Belisario fosse più ricco (se però è vero quello che si racconta di lui, chè non voglio che mi diate dell'ignorante); e circa a mio padre, io mi son fatto durissimo al domandare, e non mi ci so più risolvere a nessun patto.

Le cose nostre vanno di male in peggio; e avendo provato di mandare a effetto quel disegno che avevamo formato insieme del modo di andare a Roma, e proposto un espediente così facile che a volerci fingere una difficoltà non parea che fosse possibile, da quelli che avevamo pregato di parlarne a nostro padre, e che doveano avere più premura di giovarci, ed erano quegli stessi che voi ci consigliavate, ci siamo visti abbandonati, scherniti, trattati da ignoranti, da pazzarelli, da scellerati, e da nostro padre derisi tranquillamente come fanciulli; in maniera, che persuasi finalmente che bisogna farla da disperati e confidare in noi soli solissimi al mondo, siamo ora mai risoluti di vedere che cosa potremo. Vogliateci bene, o carissimo, e concedeteci quello che non costa punto, e tuttavia non l'abbiamo nè qui nè altrove, se non da voi, da anima nata, io dico la compassione. Vi abbracciamo con tutto il cuore. Addio.

50.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 9 novembre 1818.

Risposi il 19 del passato alla vostra ultima di Bologna, mandandovi un libricciuolo manoscritto, il quale m'accorgo, dalla vostra di Piacenza del 29 ottobre, che non l'avete ricevuto, come nè anche la lettera. Mi date due buone nuove che mi rallegrano assai: l'una che state benissimo, specialmente di salute, anche oltre all'ordinario, intorno alla quale vi dirò che quando anche mi scriveste di trovarvi meglio che qualunque persona del mondo, non vi dovreste mica aspettare ch'io pregassi Dio, come Filippo, a voler mescolare un pochino di male alle vostre fortune. L'altra nuova è che forse questo inverno lo passerete scrivendo. E come quella mi rallegra per cagion vostra, così questa per cagione tanto mia quanto di molti. Potete stimare con che gusto saprei di che siete per iscrivere; ma non m'arrischio di domandarvelo. Vi ricordate ch'essendo qui vi dissi ch'io teneva per sicuro, quantunque a non guardarla sottilmente dovesse parer cosa sofistica e ridicola, che la voce latina *somnus* derivasse dalla greca *ὕπνος*. Il che volendovi dimostrare, voi ve ne rideste: io aggiunsi che non che ne fossi persuasissimo, nè anche dubitava che questa derivazione non fosse stata già notata e data per certa dagli etimologisti, ancorchè non mi fosse capitato di vederla appresso veruno. E così voi stimandola un sogno, io verità di fede, passammo ad altro. Ora vedete che cosa io trovai presso Gellio poco dopo partito voi. Sta nel libro 13, capitolo 9: *Quod Greci ὑπέρ nos* SUPER *di-*

cimus; quod item illi ὕπνος, *nos primo* SYPNUS, *deinde per* Y *græcæ latinæque litteræ cognationem* SOMNUS. In un' altra edizione trovo: *latinæque* o *litteræ;* in un' altra *deinde per* Y etc. SUMPNUS; come appunto io vi diceva che doveano avere scritto anticamente; *sumnus* o *sumpnus* ch' è tutt' uno (come *dompnus* de' tempi barbari è lo stesso che *domnus*) invece di *somnus* venuto poi, come *volgus* per *vulgus*, che forse *vulgus* è più antico di *volgus*, comunque si creda l' opposto; ma checchessia non rileva presentemente. Questo perchè crediate alla ispirazione indovinatoria, e a quella certezza intima, che per quanto non si possa trasfondere facilmente in altrui, con tutto questo è fortissima, e nasce da una gagliarda apprensione di certe probabilità, la quale ci farebbe giurare che la cosa sta così, nonostante che non se ne possa portare nessuna prova irrepugnabile.

Noi stiamo qui meno scontenti di quello ch' io vi scriveva nell' ultima che non v' è capitata, perchè nostro padre ha fatto men cattiva cera che non avevamo creduto al nostro disegno, il quale ancora non si può dire che sia disperato; io dico quello del quale parlammo insieme. Il marchese Antici è tornato a Roma con tutta la sua famiglia, e tutti i fratelli e la sorella vedova, e tutta la famiglia e tutti i figli della sorella. Addio, carissimo. Perdonate la lunghezza di questa lettera. Nè pregarvi che ci amiate, nè dirvi che v' amiamo supremamente, non può essere altro che superfluo. Addio.

51.

Allo stesso, ivi.

Recanati, li 27 novembre 1818.

In somma è un pezzo che mi sono avveduto ch' io sono disgraziatissimo in tutto e per tutto, e non c'è cosa che mi prema e non mi vada a rovescio. Ecco che mentre la mia mala fortuna vuole che noi stiamo così lontani, di maniera che non possiamo alimentare l'amicizia nostra fuorchè con lettere, l'arcimaledettissima negligenza delle poste mi leva quest' unico modo; e io mi dispero proprio, che, oltre che mi tocca di vivere in questo carcere, mi veda oramai chiudere quella sola finestra che mi potea dare alquanto d'aria e di luce, e così mi convenga finalmente passarmela in un buio perfettissimo. Vi scrissi il 19 del passato una lettera che mi premeva, perch' era accompagnata da un certo manoscritto; e questa so di certo ch' è perduta. Un' altra ve ne scrissi il 9 del corrente; questa non so se sia perduta: so bene che sei giorni dopo, cioè il 15, quando mi scrivevate l' ultima vostra non v'era arrivata. Manco male che le poste rispettano tutte le vostre, sicchè poco mi dorrebbe che le mie se n' andassero al diavolo, se questo non vi désse materia di sospettare, o di rimproverarmi che da poi che v' ho conosciuto di persona, mi son fatto più scarso nello scrivervi. Ora se voi conterete le vostre due di Bologna e due di Piacenza, e dall' altra parte la mia scrittavi a Roma, e giuntavi a Bologna, l' altra indirizzata a Bologna, le due scritte a Piacenza, e questa che è la quinta, troverete ch' io sono in credito d' una lettera. E se oltre l' aritmetica vorrete dare una ripassata

alla geometria, per poter misurare le nostre lettere, vedrete chiaramente che ciascuna delle mie fa per tre delle vostre; sicchè il mio credito è tale, che s' io l' esigessi a rigore vi spianterei, perchè in sostanza le vostre paiono zuccherini che si struggono in bocca e non hanno tempo d' arrivare fino alla gola, dove le mie riempiono lo stomaco. Confessate dunque formalmente nella prima che mi scrivete d'esservi sbagliato nel sospettare che io fossi fatto più severo, e tali baie; se no, aspettatevi infallibilmente tre o quattro mie per ogni ordinario che vi faranno domandar misericordia, o vi seppelliranno vivo sotto un mucchio di carte. Le due lettere del Canova io le mandai a Bologna, e ve ne scrissi per lo stesso ordinario parimente a Bologna: voi riceveste la mia, e nell' ultima vostra di colà mi diceste che quelle del Canova s' erano smarrite: ora poi che vi sono state rendute a Piacenza, fate i miracoli perchè non sono accompagnate da una mia. Il manoscritto ch' io vi mandava era dedicato al Monti, e vi pregava di farlo stampare costì, e scrivere al Monti perchè mi concedesse d' intitolarglielo, aggiungendo ch' io gli avrei scritto, stampato che fosse, nel mandargliene copia. Il manoscritto s' è perduto insieme colla lettera. *Sic te servavit Apollo*, ma solamente quanto al farlo stampare, giacchè vi prego di nuovo che scriviate al Monti, avendo fatto ricopiare il libricciuolo e mandatolo a Roma, dove non lo farò pubblicare, se prima non saprò che m' abbiate impetrata la licenza che ho detto.

Del Vida credo che vi sarete pentito d' averci speso quel paio d' ore che dicevate: ma non l' ho letto, e parlo secondo quello che n' ho sentito. Mi domandate che leggerò quest' inverno: *scilicet*, libri antichi, perchè i moderni qua non arrivano, e io presentemente leggendo sempre, sto in una totale ignoranza delle cose del mondo lettera-

rio. Ma nei Classici greci, latini, italiani m'immergerò fino alla gola. Se questa non fosse già troppo lunga, vi direi di certi disegni che ho concepiti. Ora vi dirò solamente che quanto più leggo i latini e i greci, tanto più mi s'impiccoliscono i nostri anche degli ottimi secoli, e vedo che non solamente la nostra eloquenza ma la nostra filosofia, e in tutto e per tutto tanto il di fuori quanto il di dentro della nostra prosa bisogna crearlo. Gran campo, dov'entreremo se non con molta forza, certamente con coraggio e amor di patria.

Vogliatemi bene, e non m'uscite più con quelle lagnanze, chè dopo che mi avete conosciuto, non sono mica più così facile a perdonarvele. Carlo vi abbraccia, e tutti due vi salutiamo di cuore, e desideriamo che seguitiate a star bene. Addio, addio. Mia sorella mi si raccomanda ch'io vi saluti in nome suo. Già lo feci in quella che s'è smarrita. Ora, saputo il caso, ha voluto ch'io ci rimedi in quest'altra.

52.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 14 dicembre 1818.

Mio carissimo, Ho ricevuto la vostra dei 19 del passato, scritta e spedita la mia dei 27, dalla quale avrete veduto che cosa sia quel manoscritto di cui mi domandavate. Ora avendolo mandato a Roma a stampare a mie proprie spese, e però dovendone essere tutte le copie in poter mio, nè volendone fare distribuire a Roma altro che pochissime, avrei caro di sapere da voi come si possano mettere in giro principalmente in Lombardia, nelle mani de' librai e cose tali, non già per rifarmi punto della

spesa, ma semplicemente per ottenere il fine della stampa, cioè farle andare *per manus hominum*. Io sono ignorantissimo di queste cose, non ho commercio letterario con nessuno, e con tutte queste copie in poter mio, non volendone un mezzo soldo, non so che diavolo me ne fare. Vorrei che me ne diceste due parole, ch' io farò che aspettino a Roma tanto che voi mi abbiate risposto, così circa questo particolare, come circa quello ch' io vi scrissi del Monti nell' ultima mia. E perch' io vorrei servirmi di questa occasione per entrare nella conoscenza di qualcuno de' più bravi italiani vostri amici, vorrei che mi diceste dove si trovino presentemente il Rosmini, il Mustoxidi e lo Strocchi, dei quali non so di certo.

Siccome però mi scrivono da Roma che il manoscritto quantunque piccolissimo, tuttavia si potrebbe dare il caso che non potesse passare per il buco della censura (e non sarebbe questo l' ultimo mio, che non passasse per la censura di Roma), così scrivo colà che, non passando, lo spediscano a diríttura a voi. Ecco dunque che, succedendo questo, io torno a infastidirvi, e ripetervi quello che vi dicea nella mia che si smarrì, che la spesa dovendosi fare del mio privato erario, il sesto, il numero delle copie e la carta vorrebbero esser tali ch' ella non passasse le 35 o 40 lire, massime che il numero delle facce non potendo essere altro che uno, tanto quanto s' ingrandisse il sesto si crescerebbe la spesa. Alcune poche copie mi piacerebbe che fossero in carta velina o cerulea o simile; le altre, di quella miglior qualità che potrà comportare la strettezza della spesa; la stampa, di costì o di dove vi piace. Perdonatemi di questo fastidio, e caso che il manoscritto vi giunga, non ve ne date maggior pensiero che di quel negozio che vi preme il meno di tutti.

Nell' ultima vostra vi vedo molto malinconico, e po-

tete credere che non so come consolarvi, se non pregandovi a concedere qualche cosa alle illusioni che vengono sostanzialmente dalla natura benefattrice universale, dove la ragione è la carnefice del genere umano, è una fiaccola che deve illuminare, ma non incendiare, come pur troppo fa. Vorrei bene che vi potesse confortare l'amor nostro, che se voi doveste esser lieto a proporzione che questo è grande, non so se persona del mondo sarebbe più lieta di voi. Quanto a noi due miserabili, quel tenuissimo raggio s'è dileguato, e non ci resta niente a sperare da anima viva fuorchè da noi stessi. Amateci, o caro, chè noi saremo sempre vostri in qualunque condizione. Addio, addio.

53.

Allo stesso, a Milano.

Recanati, il giorno di Natale 1818.

Mio carissimo, Sapendo che siete costì, e avendo scritto circa un mese addietro, cioè il 27 del passato, ricevuta la vostra dei 15, e non vedendo risposta, vi scrivo per ripetervi una delle cose contenute in quella lettera, la qual dubito che sia smarrita. Ed è che il manoscritto parimente smarrito, del quale vi parlava in una delle passate, era un piccolissimo libricciuolo ch'io vi pregava che faceste stampare a Piacenza, o dove meglio vi fosse paruto; e siccome era dedicato al Monti, che m'otteneste licenza da lui di pubblicarlo così, che io gliene avrei scritto, stampato che fosse, nel mandargliene copia. La negligenza delle poste v'ha liberato dal fastidio del primo uffizio, ma non del secondo, perch'io, fatto ricopiare il libricciuolo, l'ho mandato a Roma, dove

credo che sia stampato, a cagione che, come vedete, è molto tempo che ve n' ho scritto. Ma in tutti i modi, non farò che si pubblichi, se prima non avrò risposta da voi su questo particolare del Monti. Vorrei ancora che mi diceste, se, ottenendo la licenza che ho detto, conviene che gliene mandi copia per la posta, o vero in qualch' altro modo, e se una o più; perchè io di tutte le cose libraric e degli uffizi letterari sono più che ignorantissimo. Altre cose che vorrei sapere in ordine a questo manoscritto, ve le ho specificate già fastidiosamente in una mia dei 14 che risponde alla vostra dei 19 del passato; le quali non replico, perchè spero che questa seconda lettera vi debba aspettare a Piacenza, o vi sia stata renduta costì.

Carlo, e, oltre a lui, mia sorella vi salutano cordialmente, e vi desiderano il buon anno. Io v' amo e v' abbraccio. Godetevi cotesta città, e vi giovi, se può, a spogliarvi della malinconia, come avrei ben caro. Addio, addio.

54.

Allo stesso, a Piacenza.

Recanati, 18 gennaio 1819.

Mio carissimo, Potete immaginare quanto m' abbia consolato dopo il vostro lungo silenzio la vostra dei 5. Del manoscritto vi mando una copia stampata in Roma, ed è quella che mi son fatta venire per la posta, così slegata come vedete, perchè le altre legate le aspetto di giorno in giorno, ma per anche non sono arrivate. E arrivate che saranno, io le consegnerò immediatamente in anima e in corpo al pizzicagnolo, non volendo che nes-

suno veda quest' obbrobrio di stampa, nella quale io medesimo leggendo i miei poveri versi, me ne vergogno, che mi paiono, così vestiti di stracci, anche peggio che non sono. E aggiungete che in questa carta non hanno stampato se non 24 copie, chiamandola carta velina reale: il rimanente è in carta ordinaria, la quale io aspetto di vedere come possa essere più scellerata. E la spesa è stata maggiore a più doppi di quello ch'io mi pensava e che m' aveano detto, in maniera che essendosi fatta delle mie proprie facoltà, che sono così laute come sapete, m' ha spiantato affatto, lasciandomi questi versi inediti, giacch'io voglio assai prima non esser letto ch' esser letto in questa sucida forma da fare scomparire qualunque composizione angelica non che mia. E voi potrete far conto che questa copia ch' io vi mando sia manoscritta, e quando abbiate significato qualche cosa al Monti, scusarmi con lui se non do effetto al mio disegno, poichè, se voi non giudicate altrimenti, sono deliberato di non dovermi vergognare d' aver dato a leggere il suo nome così bruttamente scritto. — Dei miei disegni intorno alla prosa italiana vi scriverò forse altra volta, se avrete pazienza di leggermi.

Delle profferte che mi fate di scrivere in mia raccomandazione al Mai, e parimente di scrivere al Borghesi e al Perticari perchè mi raccomandino al Mauri, non vi ringrazio per non mostrare o d' essermi aspettato meno dall'amor vostro o di credere ch' io possa con qualsivoglia ringraziamento compensare il benefizio. Mi chiedete il mio consenso, il quale è intero; e noi dal canto nostro procureremo di valerci dei vostri uffici, e di secondarli colle pratiche che saranno convenienti. Non potete credere quanto io sia sconosciuto in Roma, e non dico di non meritarlo; dico bene che infiniti altri che lo meritano quanto me, sono senza paragone più noti e stimati e lodati e riveriti che non son io; la qual cosa non mi muove punto nè mi

dee muovere per se stessa, ma mi pregiudica in questo ch'io non avendo nessuna fama, non ne posso cavare quelle utilità reali che ne cavano coloro che n'hanno, comunque se l'abbiano. Sicchè non è dubbio che i vostri uffici non mi possano giovare assaissimo.

Dite voi, non ci sarebbe il cardinale Mattei? Non si potrebbe? non sarebbe facile? Se ci fosse volontà sincera ed efficace in uno solo di quelli che ci hanno in potere, certo che non sarebbe impossibile a noi quello ch'è facile a venti altri di questa medesima città, e a mille di questa provincia, che con sostanze e onestà di nascita e conoscenze molto ma molto inferiori alle nostre, si mantengono o mantengono i loro figli in Roma. In somma, solamente che avesse voluto chi dovrebbe volere, e non volendo dire agli altri ed anche a se stesso di non potere, è cosa palpabile che da gran tempo avremmo ottenuto il nostro desiderio. Ma non vogliono nè vorranno mai se non quanto noi gli sforzeremo; sono contenti di vederci in questo stato; in questo vorrebbero di tutto cuore che morissimo: si pentono d'averci lasciato studiare, dicono formalmente in presenza nostra che hanno conosciuto i danni del sapere . . . . . . e i nostri desiderii paiono stravaganze, e voglie pazze e intollerabili. . . . .

Il progetto della milizia torinese è appunto quello che Carlo da un pezzo stima il solo che faccia per lui, ed ha intenzione di manifestarlo quando con un rifiuto virile e pertinace avrà certificato suo padre ancora tacente e persuaso di poterlo con una parola rimuovere dal suo proposito, che in tutti i modi gli bisogna abbandonare qualunque speranza fondata sul sacrifizio della libertà e della felicità di suo figlio.

Mia sorella vi risaluta, e poichè me lo domandate, ha nome Paolina. Quanto al maritarla in paese lontano, credo che non faranno difficoltà nessuna; e parimente non

istaranno gran fatto sul punto della nobiltà, come nè anche lo trascureranno del tutto: ma trattandosi di femmina che esce di casa, si contenteranno di una civiltà competente; laddove se qualcuna ci dovesse entrare, sarebbero scrupolosissimi. Di dote non credo che facciano conto di darle più che un quaranta mila lire. . . . Certo però che venendovi alle mani qualche buona occasione, non ci fareste altro che gran favore avvisandoci, chè noi vedremmo pur di cavarne qualche costrutto. Addio, carissimo; se ci volete bene, scriveteci spesso; e quando non crediate di potervi trattenere con noi quanto nell' ultima vostra, fate come vi piace, chè ci soddisfaremo anche del poco. V'amano e vi abbracciano e vi salutano i due vostri amicissimi. Addio, addio.

55.

Al Conte Giulio Perticari, a Roma.

Recanati, 8 febbraio 1819.

Stimatissimo signor conte, M' è accaduto parecchie volte di parlare con persone che sapendo quanto ardentemente io desideri, non dico l' amicizia che dev' essere fra gli eguali, ma la conoscenza di quei rarissimi Italiani viventi che dalla posterità saranno messi nella gloria delle lettere a paro cogli antichi, m' hanno domandato s' io le avessi mai scritto, e si sono maravigliati della negativa, e molto più sentendo ch' io n' aveva infinito desiderio; perchè siccom' erano consapevoli della soavità de' suoi costumi, e particolarmente dell' eccellenza del suo cuore, non vedevano che cosa mi potesse ritenere dal soddisfarmi. Onde io finalmente mi sono vergognato che avesse più forza in me la considerazione della bassezza mia che

della sua benignità, ed ho creduto di farle ingiuria, stimando quella tanto grande che questa non fosse maggiore. E per non mostrar diffidenza, non ho voluto indugiare più lungo tempo a scriverle, assicurandomi che V. S. non si saprà sdegnare che chi dalla forza del vero sarebbe costretto ad ammirarla quando anche ripugnasse, dalla inclinazione sia spinto ad amarla riverentemente, e desiderare di conoscerla meglio che finora non ha potuto. E ciò non solo quanto all'ingegno, il quale si dichiara massimamente negli scritti pubblici, ma rispetto alla bontà del cuore, che se bene si dimostra grandemente anche nei libri che si divulgano, tuttavia non è dubbio che non risplenda soprattutto negli uffici privati. Ora se io mi facessi animo di proferire una sola parola in sua lode, non avrei cosa che mi scusasse; e forse la sua stessa benignità non basterebbe a impedirle che non m'avesse per l'uomo della più stolta presunzione che si possa pensare. Se bene agli scrittori e artefici insigni spesso vennero non discare e talvolta desiderate le lodi anche dell'ultima plebe; e io non per lodare, ma per mia propria consolazione e sfogo direi quant'allegrezza m'abbia cagionata il suo libro sulla lingua, non solamente per infiniti altri capi, ma in particolare perch'in esso vediamo già reale e presente il risorgimento o piuttosto il nascimento dell'eloquenza italiana, della quale non avemmo in nessun tempo altro che il nome e l'ombra, ma quest'ancora negli ultimi anni era perduta. E l'eloquenza ch'io dico, benchè m'abbia commosso oltremodo, non l'ho potuta sentire fuorchè ne' pochi e sparsi frammenti riportati ne' giornali, perch'è tale la misera condizione di questo luogo, che non basta il danaro e la volontà per provvedersi di libri forestieri. Ma nè lodarla nè ringraziarla nè confortarla a quelle splendide imprese alle quali è tratta dall'animo suo molto più che dalle parole di chi

si voglia, non è da me verso niuno, ma verso lei sarebbe onninamente assurdo. Resta ch' io mi scusi, anche pel miserabile dono che sarà con questa presente, del quale purch' ella non si chiami offesa, giudicherò che m' abbia dato subito non mediocre indizio della sua benignità, e mi crederò più tenuto che per l'addietro d' esserle sempre singolarmente devotissimo obbligatissimo servitore.

56.

A Giuseppe Grassi, a Torino.

Recanati, 8 febbraio 1819.

Stimatissimo signore, Il mio nome sarà nuovo senza fallo a V. S., ma perchè il suo non potrebbe arrivar nuovo a nessun Italiano, per questo io, desiderando vivamente da molto tempo la sua conoscenza, alla fine mi sono indotto a scriverle, vincendo il timore e la ripugnanza che mi dava la cognizione della mia piccolezza, e sperando che la bontà, la quale so che in V. S. sta del pari colla dottrina, mi perdonerà e fors' anche gradirà questa mia confidenza ch' è nata dalla considerazione della sua cortesia. Non nego, anzi confesso distintamente, che ho sommo bisogno di questa sua cortesia, perchè ella non si rechi ad offesa la mia presunzione, giacchè non ho avuto altro motivo d' infastidirla che le sue virtù e la fama singolare segnatamente nelle lettere; in maniera che m'ha servito di sprone quello stesso che m' avrebbe dovuto ritenere. Ma s' io non ho saputo resistere al desiderio d' essere testimonio più speciale delle sue virtù, e godere dell' ingegno di V. S. più particolarmente che non ne gode il comune degl' Italiani, non posso fuorchè pregarla che mi scusi in rispetto della sua beni-

gnità, ed anche voglia attribuire qualche parte della colpa a se medesima, perch'io non avrei pensato a disturbarla se V. S. si fosse contentata di tanto merito quanto avesse potuto restare, non dico ignoto, ma senza quel grido che è penetrato ancora in questo mio romitaggio, o piuttosto serraglio, dove mancano egualmente e i diletti della società civile, e i vantaggi della vita solitaria. Quanto spetta al libricciuolo che sarà con questa, V. S. dovrebbe giudicarmi poco perito dell' uso de' vocaboli s' io lo chiamassi dono. Ma quantunque non sia dono, ella s'accerti che nemmeno è capitale dato ad usura, come sogliono dare i libri loro la maggior parte delle persone, esigendo se non altro che siano letti. Ora io so bene che non potrei chiedere a' pari suoi cosa più grave che la lettura di un mio scritto. Perciò non le domando se non ch'ella si compiaccia di non rigettarlo, e di tenerlo piuttosto come segno di riverenza che d'ardire usato nell' offrirle cosa tanto spregevole. E l'obbligo mio crescerà infinitamente, se insieme colla stampa V. S. non si sdegnerà d' accettare anche me per quello che già le sono da molto in qua col desiderio, e sarò per l'avvenire coll'effetto, purchè ella me lo consenta; io dico per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

57.

Al cav. Vincenzo Monti, a Milano.

Recanati, 12 febbraio 1819.

Stimatissimo signor cavaliere, Dei motivi d'intitolare a V. S. le canzoni che saranno con questa, avendo parlato nella lettera dedicatoria, non accade ch' io le tenga altro discorso; e, ripetendo le scuse, e allungando oltre

al necessario quest'altra lettera che tanto meno sarà molesta quanto più breve, faccia uffizio piuttosto importuno che riverente. Dirò solo che non volendomi arrischiare in nessuna maniera di porre il suo nome in fronte al mio libricciuolo senza sua licenza, scrissi al Giordani acciò con meno fastidio di V. S. me l'impetrasse, scrivendole in mia vece. Ma smarrita la lettera, e mentre ch'io replicava indirizzando a Piacenza, venuto il Giordani a Milano, dopo molto tempo mi rispose che scriveva in questo proposito a V. S.; ma fra tanto io mi poteva fidare di far quello che avessi creduto, nello stesso modo che se avessi impetrato effettivamente il consenso ch'io domandava, e ch'egli considerando la bontà e l'amicizia di V. S. s'assicurava che non gli potesse mancare. Dopo di che, avendo atteso molti altri giorni, non ho avuto da lui nessun'altra risposta in questo particolare. Per tanto userò quella stessa confidenza c'ho usata nel dedicarle cosa tanto sproporzionata alla dignità di V. S., e mi farò animo di spedirle copia delle mie canzoni prima di averne ottenuto licenza formale; nè avendo altro mezzo adattato, la manderò per la posta. In verità che l'offerta è la più piccola cosa che si possa immaginare; ma io vorrei ch'ella pensasse, e stimo che facilmente si persuaderà, che l'ingegno del donatore non sia più grande per nessun verso. E io mi rincuoro considerando che in parte è uffizio di noi piccoli il fare che risplendano le virtù de'pari suoi non solo per l'evidenza che nasce dal confronto, ma per le occasioni che non può somministrare altri che noi, senza le quali molte delle loro nobilissime qualità resterebbero poco meno che sconosciute. Come presentemente, s'io le offrissi cosa degna di lei, non avrebbe luogo a manifestarsi la sua benignità, la quale si dimostrerà splendidamente se V. S. non rifiuterà un dono così volgare di un povero come son io. E tanto più s'ella

non si sdegnerà ch'io, quantunque povero, mi tenga per cosa sua, nè mi vieterà di chiamarmi suo devotissimo obbligatissimo servitore.

58.

Al cav. Dionigi Strocchi, a Bologna.

Recanati, 12 febbraio 1819.

Per molti rispetti è grave e fastidiosa la chiarezza del nome, fra i quali, s'io non m'inganno, si dee riporre massimamente la molestia di tante lettere e tanti donativi importuni, che non può mai cadere in persona oscura. E forse V. S. si dovrà pentire d'essersi fatta nota e famosa in tutta l'Italia, ricevendo questa presente e il libricciuolo che l'accompagna; il qual fastidio non le avrebbe potuto sopravvenire se il nome suo non andasse per le bocche degl' Italiani, e così venendo necessariamente alle orecchie mie, non avesse commosso il desiderio vivissimo ch'io porto da molto tempo di conoscere e riverire, potendo, colla persona, e quando no, almeno con lettere e cogli uffici che si costumano fra lontani, quei rarissimi ingegni, che sostenendo in questa misera età l'ultimo avanzo della gloria italiana, dànno speranza di vederla fors'anche per loro aiuto riaversi, e tornare in fiore. Compiacendo al qual desiderio, e prendendo cuore di scriverle e aggiungere l'impaccio d'una mia stampa, se l'avrò molestata, la prego e spero che voglia perdonarmi, considerando la cagione di questa noia, ch'è stata la sua fama. E par conveniente che quella ch'è il frutto delle fatiche e dei sudori dei magnanimi faccia tollerabili gli effetti suoi, quando anche sieno rincrescevoli per se stessi. Ora, s'ella scuserà la mia presunzione di venirle in-

nanzi spontaneamente con un dono sì povero, e non si chiamerà oltraggiata dell'offerta della mia servitù, mostrerà che non le dispiaccia che insieme colla sua riputazione si sparga fra gli uomini il desiderio di conoscerla in modo particolare, e farle ossequio proprio e distinto da quello che le rende l'universale della nazione. E io che già l'era obbligato oltremodo, e anche rispettosamente affezionato come italiano, avrò per l'avanti la consolazione d'esserle più specialmente devotissimo e obbligatissimo servitore.

59.

All'ab. Angelo Mai, a Milano.

Recanati, 15 febbraio 1819.

Pregiatissimo signore, Nè le sue occupazioni son tali che le lascino tempo da spendere in commerci inutili, nè io son quello che possa frastornarla piacevolmente colle mie lettere. Perciò, standomi a cuore infinitamente di conservarmi come e più che un tesoro la sua benevolenza, tuttavia non ardisco provocarla a darmene verun segno oltre ai passati, fuorchè sopravvenendo qualche opportunità, conforme è questa di un libricciuolo che m'è occorso di pubblicare, e che ho voluto mandarle solamente per ritornarmele alla memoria, e dimostrarle come ella viva indelebilmente nella mia. E il segno di che le domando, è ch'ella si degni d'accettarlo, e mi perdoni il fastidio che le porta così esso come questa. Del che le sarò tenuto estremamente, e soprattutto s'ella in oltre vorrà credermi, e ancora, quando mi stimi da tanto, adoperarmi per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

60.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 16 febbraio 1819.

Mi dolgono eccessivamente, o mio carissimo, le vostre brighe, e più le malinconie, ch' io non vi vorrei mica accrescere colla noia delle mie lettere. Perciò sarò breve, massimamente che quello ch' io vi voleva scrivere, non era tanto in generale della prosa italiana, quanto in particolare di alcuni miei disegni intorno al comporre certe operette *ἀλλ' οἶμαι ἐλεύθεροτερας ἢ ὡς ἀσφαλής εἶναι περὶ αὐτῶν σαφῶς ἐπιστέλλειν.* E già quello stesso libretto ch' io v' ho spedito due volte inutilmente, appena mi si lascia credere che si sia smarrito l' una e l' altra volta, quando so che a Roma s' è dovuto stentare per carpirgli un *imprimatur.* Non so se avrò fatto niente mandandone un' altra copia a Milano per voi, che di là vi sia spedita a Piacenza. Ma caso che questo non giovi, troverò, anzi ho già trovato, un altro mezzo di farvene avere a dispetto del diavolo. Sotto fascia erano e la copia stampata slegata e scoperta, e il manoscritto coperto in forma di stampa. Errori si può dire che non ce ne sono, salvo parecchie scorrezioncelle venute dalla maniera di scrivere di un letterato romano che ha emandato la stampa. Ma le ho tolte via di mio pugno, secondo che mi dite. Siccome, contro quello che vi scrissi l' ultima volta, mi sono risoluto di pubblicare i miei versi, parte perchè venute da Roma alcune copie legate, non mi sono parse tanto vergognose, e ho trovato che le copie in carta velina erano tutt' altra cosa da quella che m' aveano mandata per tale, e ch' io v' aveva spedita; parte perchè avendo sa-

puto che la stampa era disseminata in Roma e venuta nelle mani del Perticari, non ho potuto fare a meno di mandarla al Monti; così vorrei che m' insegnaste quello ch' io vi pregava nella mia dei 14 dicembre, cioè che cosa potrei fare delle copie le quali fo che aspettino in Roma, eccetto alquante che mi son fatto venire, come ho detto, e in che modo potrei conseguire il fine della stampa, che è il divulgarle.

I miei studi, giacchè me ne domandate, sono gli ordinari. Questi ultimi giorni ho voluto leggere la medicina di Celso, che m' è piaciuta assai per quella chiarezza e sprezzatura elegante, e facilità di esprimere cose difficilissime a dare ad intendere. Ma ho detto di voler esser breve, e séguito a cianciare secondo il mio solito. Così accade a chi discorre con voi. Carlo e Paolina vi salutano caramente. Degli uffizi che avete fatti col Borghesi, col Perticari, col Mai, che vi dirò? Già v' ho detto che non vi posso ringraziare. Ripeterò per la millesima volta che io v' amo e v' amerò unicamente finchè io viva. Addio, addio.

61.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 19 febbraio 1819.

Risponderò con una alle vostre carissime dei 3 e dei 5; e prima vi ringrazierò dell' amorevolezza con cui parlate delle mie canzoni, per la quale mi crescerebbe l' obbligo ch' io vi ho, se potesse crescere. Ma essendo arrivato al sommo, non può più crescere. Solamente può radicarsi e fortificarsi davvantaggio per durare, come durerà, eternamente. Risposi il 12 di questo alla vostra del-

l' ultimo del passato. Quella dei 3 del corrente è arrivata in tempo perch' io non vi déssi altro impaccio di spedir copia delle canzoni a Milano per voi, come vi diceva. L'occasione più sicura di farvene avere, ch' io vi accennava, sarà fra pochi giorni; ma non so se io me ne prevarrò per molestarvi con qualche altra copia legata e corretta. Vi scrissi la cagione che m' impediva di esercitarvi la pazienza coll' informarvi, secondo che volevate, dei miei disegni d' opere in prosa. In quello ch' appartiene alla prosa italiana in genere, i pochi pensieri che ho concepiti sono ancora indigesti e disordinati, in maniera che non potrei metterli in carta senza studio, come ho proposto di fare in un trattato, *Della condizione presente delle lettere italiane*, che dovrebbe essere il fondamento e la norma di qualunque cosa m' avvenisse poi di comporre. Ma sarebbe opera di gran fatica, e infinite letture anche di libri stranieri, e molti paragoni, e però da non poterci metter mano così presto, lasciando poi stare che vorrebbe altro ingegno. L'apologia di Lorenzino de' Medici colla vita del Giacomini, voglio vedere di procurarmela in tutti i modi. Ho gran voglia di leggerla; segno che probabilmente non mi verrà fatto. Quei versi nella strofa sesta della seconda canzone

> Mostrar chi si rincora
> Il mal, ch' e' fia gran che, s' udendo il credi?

m' accorgo bene che debbono essere oscurissimi quando a voi non è bastato l' animo d' intenderli. Errore di stampa c' era effettivamente perchè si leggeva *è* coll' accento invece d' *e'* coll' apostrofe; ma nella copia che vi mandai credo che io lo togliessi. Ecco il senso, cioè quello ch' io volea dire: *chi si fiderà di rappresentarvi degnamente quelle sventure, le quali non sarà poco se udite le crederai? Rincorarsi* in questo significato si trova nel Dati, vite de' pittori antichi, edizione del 1667 di Firenze, pagina 23: *Ond'io*

sarò molto degno di scusa se non mi RINQUORO *di spiegarlo a bastanza.* E nel Girone dell'Alamanni, canto 6, stanza 43: *E dice a Danaino Che se dell' un combatter si* RINCUORA *Lasci a lui la fatica del vicino.* E nel Lombardelli Senese, discorso intorno alla Gerusalemme: *Giacchè non si* RINCUORA *di poter purgarla dell' amarognolo.* Ma o questa frase abbia dello strano, o vero, com' io credo, il secondo verso riesca troppo intralciato, non dubito che il luogo, siccom'è impossibile a intendere, non vada cambiato onninamente.[1] Molti altri errori avrete ritrovati nelle canzoni, ma lasciate ch'io vi scusi un luogo che vi dee parer vizioso, e poi cantatemi il proverbio: *Scusa non richiesta.* Dice la nona strofa della seconda canzone

Morían fra le rutene
Orride piagge, ec.

Mi ricordo che in uno dei vostri articoli sulla Pastorizia dell'Arici riprendete l'uso di questa preposizione *fra* in senso d'*in* o *sopra.* Con tutto ciò, perchè *Morian ne le rutene* considerato lo scontro delle due *n* riusciva duro, e *su le rutene* non mi garbava, mi servii del *fra,* e m' arrischiai d' allontanarmi dal parer vostro con questa difesa, che gli antichi, secondo me, hanno costumato realmente di adoperare essa preposizione parlando della parte interiore di qualunque superficie; onde disse il Boccaccio: *Un dì ad andare* FRA L'ISOLA *si mise,* e altrove: *Parecchi miglia, quasi senza accorgersene, n' andarono* INFRA MARE; e Giovanni Villani: *Se n'andaro tutti in Granata* FRA TERRA. Non so se questa ragione vi parrà buona.[2] Ho saputo che il conte Perticari, avendo letto il mio libricciuolo, non ha disapprovato i versi, ma sì bene la prosa. Come amico, e unico amico, e come singolarissimo nell' amicizia, ditemi

[1] E cambiò così: *Tal miseria l'accora*
Qual tu forse mirando a te non credi.

[2] Cambiò, e disse: *Morían per le rutene Squallide piagge,* ec.

sinceramente e distintamente i difetti di questa prosa; giacch' è manifesto ch' io da me stesso non li conosco, perchè, se gli avessi conosciuti, avrei procurato di schivarli. E così farò per l'innanzi, se me li mostrerete.

Quanto alla lirica, io dopo essermi annoiato parecchi giorni colla lettura de' nostri lirici più famosi, mi sono certificato coll' esperienza di quello che parve al Parini e pare a voi, secondo che mi diceste a voce, e credo che oramai sia divenuta sentenza comune, se non altro, degli intelligenti, che anche questo genere capitalissimo di componimento abbia tuttavia da nascere in Italia, e convenga crearlo. Ma fra i quattro principali che sono il Chiabrera, il Testi, il Filicaia, il Guidi, io metto questi due molto ma molto sotto i due primi; e nominatamente del Guidi mi maraviglio come abbia potuto venire in tanta fama che anche presentemente si ristampi con diligenza e più volte.[1] E perchè il Chiabrera con molti bellissimi pezzi non ha solamente un' ode che si possa lodare per ogni parte, anzi in gran parte non vada biasimata, perciò non dubito di dar la palma al Testi; il quale giudico che se fosse venuto in età meno barbara e avesse avuto agio di coltivare l' ingegno suo più che non fece, sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse più caldo e veemente e sublime del latino. Ma non è meraviglia che l' Italia non abbia lirica, non avendo eloquenza; la quale è necessaria alla lirica a segno che, se alcuno m' interrogasse qual composizione mi paia la più eloquente fra le italiane, risponderei senza indugiare: le sole composizioni liriche italiane che si meritino questo nome, cioè le tre canzoni del Petrarca, *O aspettata*, *Spirto gentil*, *Italia mia*.

[1] Povero Giacomo, poco valsero il tuo siogolare iogegno e' tuoi studi straordinari, se i moderoi giudici (nóta, saggio lettore, la parola che per lepidissimo caso torna a capello) fanno grazia d' ammazzolarti col Filicaia e col Guidi!...... *risum teneatis amici?* (P. V.)

Del raccogliere le mie coserelle farò quello che mi consiglierete. Del titolo, mi par tanto piccola cosa, che non sia nè modestia il tacerlo, nè superbia il manifestarlo. Ma vi ubbidirò, anche per li motivi che mi proponete.

Ma che? lo dico o taccio? Sicuramente che voglio dirlo. Ho io da sapere che abbiate pubblicato un' opera nuova prima d'averla in mano? e saperlo da altri che da voi? Non mi porto io così, che, avendo pubblicata quella bazzecola, ve n' ho scritto più volte e più cose che io non arrivo a contarne. Basta, aspetto da voi il primo discorso suoi dipinti d' Innocenzo Francucci. Sapete bene qual è la condizione di questo luogo, che, s' io lo commettessi a Milano, passerebbero mesi e anni prima ch'io lo ricevessi. Però l'aspetto da voi.

Manderò la copia che mi dite al professore Montani. Paolina vi risaluta di cuore. Io m' avvedo che è tempo di finirla, e non mi ci so ridurre. Conviene ch' io mi faccia forza, ed è già tardi, perchè se la vostra pazienza non è soprumana, io senza fallo debbo averla stancata. V'abbraccio strettamente anche da parte di Carlo, e resto il vostro svisceratissimo e ardentissimo amico. Addio, addio.

In questo punto ho da Roma una nuova che mi contrista assaissimo, recando la morte subitanea dello svedese Ackerblad che già conoscerete per l' uomo più dotto che fosse colà, dal quale, avendo qualche amicizia con lui, poteva sperare d' imparar molte cose.

62.

Al march. Massimiliano Angelelli, a Bologna.

Recanati, 19 febbraio 1819.

Veneratissimo signor marchese, Il signor Pietro Giordani, come suo così anche mio stretto amico, mi scrive

ch'io mandi copia a V. S. de' pochi versi che saranno con questa, assicurandomi ch'ella non se ne sdegnerà, ma piuttosto l'accetterà benignamente, ancorchè il dono sia poverissimo, e il donatore sconosciuto a V. S. Non dubito ch'egli sapendo, come sa, tutto questo, non abbia giudicato che l'umanità di V. S. bastasse a compensare questi difetti, e per tanto mi fo animo a seguitare il suo consiglio, massimamente ch'ella, quando la mia piccolezza superi la sua cortesia, non potrà querelarsi di me che ho fatto il volere di un suo amico, e dovrà perdonarmi questo fastidio in riguardo dell'amicizia. E quanto al dono, V. S. farà quello che le piacerà. Ma se questo le riuscirà malgradito, e l'ingegno del donatore le parrà dispregevole, a ogni modo non vorrei ch'ella rifiutasse il mio povero ossequio; anzi la prego fervidamente che si compiaccia d'avermi sempre per l'avvenire in conto di suo devotissimo obbligatissimo servo.

63.

A Cesare Arici, a Brescia.

Recanati, 8 marzo 1819.

Stimatissimo signor professore, Non verun amico di V. S. ma semplicemente la fama comune e parecchi de' suoi versi m'hanno informato del suo valore; e questo medesimo ch'io scrivo presentemente a lei per combattere la sua modestia, lo scrissi due anni fa per prevenire i sospetti soliti a nascere in queste tali occasioni. E fu in una nota a quell'articolo dove m'accadde far memoria di V. S., ch'ella lesse, poichè mi scrive d'averlo letto, nello *Spettatore italiano*. Ma la nota, siccom' era piuttosto franca e risentita, parve allo *Spettatore* di tralasciarla, e

in vece ne mise una propria, dove diceva il contrario. Dell'Eneide ella mi dà una carissima notizia avvisandomi che l'ha quasi finita di tradurre; il che mi riesce tanto più caro quanto nuovo, perch'io non sapea dell'Eneide, ma solamente delle Georgiche; e di queste dissi in quell'articolo, e ora avrei per somma grazia di sapere s'ella abbia in animo di pubblicarle, e quando. Concorro totalmente nell'opinione di V. S., che il poema del Caro com'è bellissimo per se stesso, così non passi il mediocre in quanto è traduzione dell'Eneide latina; anzi abbia scambiato finalmente il carattere dello stile virgiliano, ch'ella conosce ed esprime ne' suoi versi con tanta perfezione. Io non so perchè, avendomi avvertito il Giordani molti mesi addietro d'avermi fatto ascrivere alla stampa delle opere di V. S., non solamente il quarto volume, di cui ella mi parla, ma nemmeno il primo mi sia stato ancora spedito, ch' io sappia. Tuttavia apprendo dalle parole di V. S. ch' ella ha pubblicato il principio della sua Gerusalemme; e non si faccia maraviglia ch' io non lo sapessi per altra parte, giacchè presentemente mi trovo senza giornali in un buio spaventevole. Il carico è grave effettivamente, com' ella dice, ma le sue forze non son da meno; e, per quello che ho sentito dire a chi avea letto qualcheduno de' suoi canti scritti a penna, io congetturo che siccome per lo passato si costumava di nominar la Gerusalemme senz' altro aggiunto, volendo dir quella del Tasso, e questo a cagione dell'eccellenza che l'assicurava dal potersi confondere con nessun'altra Gerusalemme, così per l'innanzi converrà nominar distesamente la Gerusalemme liberata per distinguerla dalla sua. Certo ch' io, per la gloria di questa nostra patria, avrei molto caro di poterla incoraggire; ma vedo bene che un uomo da nulla, come son io, non le può far animo con esortarla nè lodarla; oltre che non dubito, e anche m'accor-

go da ciò che V. S. mi scrive, ch'ella ha in se stessa tanto vigore e coraggio quanto non le potrebbe derivare dalle parole di nessun altro, non che mie. Nondimeno ho pensato un' altra maniera d' inanimarla e rinvigorirla, che avendo sperimentata profittevole a me, vorrei che riuscisse altrettanto a lei. Perchè, quando m' avviene d' apparecchiarmi a qualche fatica in genere di scritture, che abbia somiglianza con quella di qualcun altro giudicata di poco pregio, avanti di por mano all'opera mia, leggo quest' altra, e in quella facilità di far meglio trovo lena e stimoli a mettermi all' impresa; e quei difetti che osservo mi riscaldano e persuadono ch' io farò ben altro, e n' avrò lode. Acciò pertanto ch' ella abbia quest'opera di nessun valore da mettersi avanti agli occhi, somigliante alla sua nel resto, e di più recentissima, ho determinato di spedirle con questa presente per la posta una mia traduzione del secondo libro dell' Eneide stampata due anni sono, ch' ella certamente non ha letta nè sentita nominare, perchè non fu vista se non da pochissimi. Non ostante però ch' io le mandi questo libercolo a effetto ch' ella prenda nuove forze dal paragone della mia debolezza, con tutto ciò non vorrei che mi tornasse a troppa vergogna la prefazione, ch' è in uno stile infernale, e al tutto da fanciullo; e però la prego istantemente che si compiaccia di saltarla di netto e non darle neppure un' occhiata. Del restante faccia quello che le sarà in grado.

Che quando V. S. scriveva non le fosse ancora capitato il libricciuolo ch' io le mandai coll' altra mia parimente per la posta, non mi fa maraviglia, non essendoci posta più sregolata di quella che porta i dispacci di questa provincia. Che quando le sarà giunto, se però non è smarrito, si voglia dar pensiero di scrivermene, lo riconosco fin d' adesso dalla sua cortesia. Alla quale mi raccomando perchè V. S. mi conservi la sua benevolenza,

e mi perdoni la lunghezza di queste ciance, incolpandone, piuttosto che nessun' altra cosa, la stima segnalatissima e l'affezione che mi fanno suo devotissimo obbligatissimo servitore.

64.

Al conte Giulio Perticari, a Roma.

Recanati, 12 marzo 1819.

Signor mio carissimo, Io non so veramente se mi convenga di usurparmi quella licenza, che in voi con me non è altro che diritto, dico di trattarvi con quella familiarità colla quale vedete che incomincio. Ma comandandomi ch' io vi scriva liberamente, e mostrandovi così nemico delle cerimonie, s' io mi tenessi alla verecondia, credo che vi parrei disubbidiente e fastidioso, e, quel ch'è peggio in questi principii, vi darei cattivo segno del cuore e dell' indole mia. E questo anche sarebbe falso, mentr'io, fuor ch' a voi se volete, non cedo a nessun altro in odiare queste sciagurate cerimonie che ci tolgono e difficultano l'una delle massime consolazioni che ci sieno concesse in questa misera vita, e voglio dire quella del manifestarsi e diffondersi i cuori sensitivi gli uni negli altri (dei quali sapete ben voi quanti n'occorrano in questi tempi, conte mio caro); poichè non solamente l' ingegno, ma il cuore eziandio v'è toccato de' carissimi e preziosi: certo che mi perdonerete, se considerando la soavità e l'affetto del vostro scrivere non ho potuto far che l'amore non prevalesse alla riverenza, nè tenermi ch' io non corra ad abbracciarvi strettissimamente, e pregarvi che mi vogliate essere amico, giacch' io, posto ancora che non voleste, bisognerebbe pur chè fossi vostro fin ch' io vivessi.

Che vogliate dir qualche cosa delle mie povere canzoni nel vostro giornale, non posso altro che ringraziarvene caramente. S' io vi dicessi che non lo meritano di gran lunga, direi quello che è vero, ma forse non parrebbe che io parlassi di cuore. E lasciando questo, io non sono tant'oltre colla filosofia, che mi basti l'animo di rifiutar l'onore che mi verrà dall' aver dato a voi materia di scrivere, o a qualcheduno de' vostri amici, ch'essendo tale, sarà certamente da molto più che non è degno il mio libricciuolo.

In ordine a quello che mi scrivete ch' io dia mano al vostro giornale, voi siete padrone di me; laonde abbiatemi per deliberato a far sempre il piacer vostro. Ma non mai per amor della Marca, giacchè quanto è l'affetto ch' io porto a questa nostra patria comune ch' è l'Italia, tanto bisogna che mi lasciate odiare intensamente questa vilissima zolla dov' io son nato: della quale vorrei che vi faceste in mente questo concetto, che non potete mai stando lontano pensarne tanto male che da presso non foste per trovarla peggiore. Non credo solamente a voi, ma posso dir vedo e tocco con mano che il rimettere i buoni studi in Roma è fatica smisurata ed erculea; massimamente che non basterà farsi dal seminare, ma prima converrà mondarla di quelle piantacce che la inselvano, e mi paiono infinite e radicatissime. D' aiutarvi in quest' opera so bene ch' io non ho forze, ma quanto al volere già v' ho detto che son cosa vostra; pertanto farò tutto quello che vi sarà in grado. Ma bisogna ch' io vi preghi di due cose. La prima, che mi facciate mettere fra gli associati al vostro giornale, che ancora non m' è capitato, acciò ch'io possa conoscere addentro e totalmente il vostro proposito, e regolarmi secondo quello. L' altra, che non vi facciate maraviglia se alle volte io vi parrò non solamente trascurato, ma dimentico affatto della vostra

impresa. E questo primieramente perchè qui, eccettuato me solo (vi dico la pura e netta verità più tosto con vergogna che con superbia), nessuno fa venir libri di nessunissima sorta da nessun luogo, di maniera ch'io non posso vedere se non quel tanto ch'io commetto appostatamente. Ma questo sarebbe un nulla rispetto alla seconda cagione, ed è che qualunque libro io commetta, poniamo caso a Milano, mi conviene aspettarlo da ch'è spedito, senza una menoma esagerazione, quattro, sei, otto mesi, un anno e più; cosa che m'ha scorato a segno ch'io non commetto più niente. E basti dire (e ve lo dico sincerissimamente senz'ombra nata d'adulazione) ch'io non ho desiderato mai tanto di leggere nessun'altra opera quanto l'ultima vostra, e con tutto ciò non l'ho voluta commettere, giudicando che non servirebbe ad altro che a farmi morire di febbre o di rabbia colla speranza sempre vana di riceverla da un giorno all'altro. E in questa maniera è accaduto quello ch'io vi dicea, cioè che, non avendola commessa io, non l'ho nè letta nè vista, ed è ignoto a me quello che è noto a tutta l'Italia. Ora, se per giunta vorrete considerare quanto di rado ai tempi nostri venga fuori in Italia un libro che si possa dir buono, e che voi ragionevolissimamente non volete che si parli dei cattivi, troverete che appena avrò mai per le mani un libro adattato al vostro giornale, e stimerete che il mio silenzio non sarà colpa mia, ma di quello che mi tiene in questo luogo pieno e stivato di maledizioni.

Fra tanto, se vi piacerà, conte mio carissimo, voi mi amerete ed io vi amerò caldissimamente; e tutto quello che si potrà fare per questa povera patria, lo faremo di cuore, voi certamente con frutto, ed io non senza qualche speranza, se lo farò col consiglio e l'aiuto vostro. Poco fa mi è arrivato un libricciuolo, del quale si potreb-

be dare che io scrivessi qualche cosa, e quando fosse da tanto ve la mandassi. Vi prego che salutiate a mio nome il Borghesi, ringraziandolo delle cose molto gentili che mi scrive. E tenetemi per vostro ferventissimo e invariabile amico.

65.

Al conte Francesco Cassi, a Pesaro.

Recanati, 15 marzo 1819.

Carissimo cugino, Non fidandomi in nessun conto della posta, ho aspettato lungo tempo che mi si offrisse un' occasione di mandarvi il libricciuolo che sarà con questa presente. Ma non essendosi mai data, non ho voluto dal canto mio perder questa opportunità di ridurmi alla vostra memoria; e perciò vi scrivo rassegnandomi, secondo il consueto delle nostre lepidissime poste, a non saper mai che cosa sia succeduto nè della lettera nè della stampa. Caso che questa vi capitasse, abbiatela insieme col libricciuolo per segno di confidenza, e nel leggere i miei poveri versi, se volete arrivare al fine, abbiate più riguardo all' amicizia che al merito loro.

66.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 15 marzo 1819.

Aspettava la consolazione di qualche vostra parola dopo le molte anzi troppe mie dei 12 e 19 del passato. Ma, non vedendone, non voglio star più a ringraziarvi

del vostro soavissimo discorso arrivatomi da Bologna col penultimo ordinario. Non mi distenderò in dirvi quanto m'abbia dilettato, potendo già figurarvelo. Basti dire che dove prima di leggerlo mi lamentava che dovessi aspettarlo troppo, ora quasi mi duole che non abbia indugiato da vantaggio, atteso che non ha bastato punto a saziarmi, anzi non mi ha fatto altro che accrescermi l'impazienza pel desiderio degli altri due. Solamente soggiungerò che m'hanno fatto gran colpo quelle due gravissime conversioni delle pagine 10 e seguenti, e 62 e seguenti. O mio carissimo Βάλλ' οὕτως, αἴ κέν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι. Paolina e Carlo vi salutano caramente, ed io, mentre che v'abbraccio, vi prego a non lasciarmi senza vostre lettere quando possiate senza troppa molestia. Addio.

67.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 19 marzo 1819.

Mio caro, carissimo, Se la posta ha perdonato alla mia dell'ultimo ordinario, vi sarete accorto ch'io non ho mancato di rispondere alle vostre amorevolissime dei 3 e dei 5 di febbraio, anzi risposi a lunghissimo, e mi parea d'essere stato indiscreto. Voi mi rassicurate ch'io non lo creda, anzi volete ch'io mi distenda più ch'io posso: e però siccome quella povera lettera, contenendo, come vedrete, parecchi testi raccolti qua e là e cose tali, la feci copiare, e così l'avrete qui sotto tutta quanta. La mia dell'ordinario passato (la quale resta raccomandata alla clemenza del caso) era scritta appostatamente per ringraziarvi del vostro dolcissimo discorso giuntomi da Bologna con lettera del Brighenti, giacchè le poste non

fanno oltraggio fuor ch' ai dispacci che vanno di qua, non a quelli che vengono; del che le ringrazierei di cuore, non avendomi sperduto nessuna delle lettere vostre, se col nascondervi le mie risposte non mi mettessero in pericolo di parere ingrato. Della noterella, che mi mandate, vi rendo quelle più vive grazie ch' io so, e per ubbidirvi spedirò le mie canzoni, se non a tutti, almeno a qualcuno di quelli che mi segnate, e massime a coloro che mi raccomandate più specialmente; ma sarà inutile, perchè, o mio carissimo, non basta ch' io viva nella più stupida città e provincia d'Italia, bisogna per soprappiù che questa sia la sola città e provincia d' Italia anzi d' Europa, che non possa aver commercio col resto del mondo. A Bologna mandai le mie canzoni, secondo che mi scrivevate, allo Strocchi e allo Schiassi con lettere: non m' hanno risposto. All' Angelelli: mi risponde mezzo mese dopo che ha ricevuto la lettera ma non le canzoni. A Lodi al Montani, dicendogli che voi me l' ingiungevate (poichè mi scriveste di dirglielo); non ho risposta. A Vicenza al Trissino senza pro. A Milano al Rosmini e al Rèina con lettere come a tutti gli altri. Nessuno mi risponde, benchè mi risponda il Mai, ch' ebbe anche le canzoni alquanto ritardate, e pure gliele spedii per lo stesso ordinario che agli altri due. A Brescia all'Arici: mi risponde che le canzoni mancano. E perch' io credo che da un giorno all'altro vi debba arrivare un pieghetto con sei copie de' miei versi, e una in carta fina, speditovi tempo fa con una buona occasione, perciò vi prego che, ricevendole, troviate mezzo di farne avere una all'Arici. In somma, quei poveri versi non sono arrivati, oltre al Mai, se non al Monti, al Grassi che mi rispondè con tutta gentilezza, e al ... che mi risponde umanamente, ma in quel modo ch' io credo che scriverebbe il mio fratellino piccolo; e però vorrei che mi di-

ceste se .... fiorentino che pubblicò uno o due anni addietro la versione . . . . sia quel . . . . . giacchè temo forte d'essermi sbagliato, mentre voi non mi dicevate il nome. Il Borghesi e il Perticari m'hanno risposto molto cortesemente, e dato indizio d'avere avuto lettere vostre in mio favore. E quanto al Perticari, mi esorta a mandargli articoli pel suo giornale Arcadico.

Già questa, o mio caro, è stralunga, e avrete poi la giunta della mia dei 19, che dovrà certamente annoiarvi, e però credo che di buon cuore mi perdonerete se neppur questa volta vi scrivo de' miei disegni d'opere in prosa. Sto dietro a considerare l'Eusebio del Maï giuntomi poco fa, e ci trovo una gran mèsse d'osservazioncelle che vorrei disporre in una lettera su questo particolare. E dovrebb' essere compagna di quella sul Dionigi, di due sul Frontone, l'una letteraria già cominciata e l'altra critica, e di una sul resto delle scoperte del Mai. Con tutti questi disegni e cogli altri molti che ho in testa, io sono un poltrone che perdo mezza giornata in dormire, e volendo (come vorrei) scrivere un articolo sul vostro discorso da mandarlo al Perticari, vi so dire che il tempo mi vien proprio meno. Mio carissimo, vogliatemi bene, ch'io ve ne voglio infinito; e così Carlo. Mio padre, mia madre e Paolina vi risalutano di tutto cuore. Manderò, secondo che mi dite, al Brighenti un involto delle canzoni; e quanto al danaro, mi giunga o no, poco monta. Addio, mio carissimo, e v' abbraccio tenerissimamente. Addio, addio.

68.

Al conte Ettore Pallastrelli, a Piacenza.

Recanati, 22 marzo 1819.

Il signor Pietro Giordani, mio strettissimo amico, mi scrive ch' io mandi copia a V. S. de' pochi versi che saranno con questa, assicurandomi ch' ella non se ne sdegnerà, ma piuttosto l'accetterà benignamente, ancorchè il dono sia poverissimo, e il donatore sconosciuto a V. S. Non dubito ch' egli sapendo, come sa, tutto questo, non abbia giudicato che la umanità di V. S. bastasse a compensare questi difetti, e pertanto mi fo animo a seguitare il suo consiglio; massimamente ch' ella, quando la mia piccolezza superi la sua cortesia, non dovrà querelarsi di me che ho fatto il volere di un amico, il quale sarà degno di scusa egualmente se ingannato dall' amicizia m' avrà stimato meno immeritevole ch' io non sono. E quanto al libricciuolo, V. S. farà quello che le piacerà. Ma se questo le riuscirà malgradito e l' ingegno del donatore le parrà dispregevole, a ogni modo non vorrei ch' ella rifiutasse il mio povero ossequio; anzi la prego fervidamente che si compiaccia d' avermi sempre per l' avvenire in conto di suo devotissimo obbligatissimo servitore.

69.

Al conte Agostino Calciati, a Piacenza.

Recanati, 22 marzo 1819.

Stimatissimo signor conte, Bench' io non sia noto a V. S., nondimeno ella non deve credere di non esser co-

nosciuto se non da coloro ch' ella conosce, essendo proprio della virtù il farsi nota ancora a quegli di cui ella non ha contezza, stante il poco merito loro. Piuttosto si dovrà maravigliare ch' io senza altro motivo che questo della sua virtù, abbia preso coraggio d' offerirmele spontaneamente per servitore, e di più recarle un dono così miserabile com' è quello dei versi che saranno con questa presente. Ma io non ho dubitato che al valore di V. S., particolarmente nelle lettere, non s' unisse una squisita cortesia, la quale è ragione che non sia trascurata dai cultori di tali studi; e in lei non solamente credo, ma so in effetto ch' è singolare e tanta, che forse V. S. non isdegnerà d' accettarmi per suo, così poco meritevole com' io sono; e in ogni modo mi perdonerà la confidenza ch' io mi son presa. Colla quale speranza, assicurandola ch' io le avrò sommo obbligo di questa sua benignità come di un gran favore, mi fo ardito a dichiararmi suo devotissimo obbligatissimo servo.

70.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 26 marzo 1819.

Mio dilettissimo, State saldo in attribuir la colpa di tutto alle poste esecrande e sputacchievoli, per dirlo alla Demostenica. E se avete dubitato alquanto di me, benchè non mostrate di farlo, vi serva d' esempio per assicurarvi, non ostante che si voglia, ch' io sarò sempre verso voi quel più diligente e premuroso che si può essere al mondo, e nel replicare alle vostre lettere puntuale quanto indubitatamente nessun altro. E quando io non potessi per malattia, Carlo senz' altro farebbe per

me, come voi dite. Vi scrissi il 19 del passato rispondendo alle vostre care dei 3 e dei 5. Non vedendo replica, il 15 di questo riscrissi per ringraziarvi del vostro amabilissimo discorso, del quale scrissi pure al Brighenti. L'istesso giorno m'arrivò la vostra dei 7 e risposi a lunghissimo il 19, e arrivatami l'altra dei 13 rispondo presentemente. Ora di queste quattro lettere la prima so ch'è perduta, ma delle tre altre non credo che il Diavolo possa fare che nessuna v'arrivi. Intanto, o mio caro, non temete per le vostre, giacchè neppur una, mercè di Dio, se n'è smarrita finora. E ubbidendo all'amorosissima dei 7, ho già scritto a cotesti conti Pallastrelli e Calciati, e al conte Roverella a Cesena, e mandato le canzoni. Ultimamente mi risponde lo Schiassi avendo ricevuta la lettera e i versi. Dalla risposta dell'Angelelli vedo che anche lo Strocchi dovrebbe avergli avuti, e il non rispondermi dopo un mese e mezzo l'attribuisco a mio demerito: dico demerito assolutamente, non già rispetto a lui, perch'io non penso ch'altri possa scrivergli più riverentemente e umilmente ch'io non feci. Lo stesso dirò del Rosmini, del Rèina, del Trissino, del Montani. Vi ringrazio della lettera dell'ottimo nostro Mai. Ditemi se l'ho da rimandare.

Ma la vostra dei 13 è tanto affettuosa ch'io non intendo come abbia potuto guadagnarmi tanto amor vostro. Se non che mi si scema qualche poco la meraviglia considerando quello ch'io vi porto, e le angosce che ho provato parecchie volte che le vostre lettere hanno indugiato più dell'ordinario. In somma, io vi cedo in tutto, ma in questo, no sicurissimamente, non crediate ch'io ceda nè possa mai cedere a voi nè a chiunque si voglia.

Dirà bene il Perticari, e son persuaso ancor io, che tutto il buono a Roma sia per li preti. Ma non capisco

poi quello che soggiunge. Forse che a Roma io cerco stanza da dimorare? e intanto non esco di Recanati in quanto fuori mi manca luogo? o, se mi trovassi tanto danaro quanto bisogna per vivere nell'Accademia Ecclesiastica, vorrei scemarmi la libertà, potendo goderla intera? E quanto alle speranze, siamo da capo, giacchè nunziature e cose tali si dicno pure a quegli accademici, saranno sempre per li preti. Ora il vivere in quell'accademia non costa poco, mentre coi 14 scudi il mese non hanno appena la metà del bisognevole, e del resto conviene che si provvedano con altra spesa, che porta avanti quasi il doppio; e a molti assai di più. Ma quando eziandio costasse il meno che si possa immaginare, questo non è il caso mio, cercare il dove, ma il come. Mio padre è stradeliberato di non darmi un mezzo baiocco fuori di casa...... Mi permette sibbene ch' io cerchi maniera d' uscir di qua senza una sua minima spesa; e dico mi permette, giacch' egli non muove un dito per aiutarmi; piuttosto si moverebbe tutto quanto per impedirmi. Ora vedete che cosa posso far io, non conosciuto da nessuno, vissuto sempre in un luogo che senza il dizionario non sapresti dove sia messo, disprezzato come fanciullo, avendo per favore segnalatissimo una riga di risposta dove mi dicano che non hanno tempo da badarmi...... Il fatto sta che qualunque luogo mi dia tanto da vivere mediocrissimamente sarà convenientissimo per me, nè io penso di poter uscire di questa caverna senza spogliarmi di molte comodità che non mi vagliono a niente senza l' aria e la luce aperta; io voglio dire la vista e il commercio di quel mondo e di quegli uomini fra' quali io son nato, e la conversazione di gente che dia mostra di vivere, e quel ch' è più d' avere intelletto, il quale se in pochi sarà splendido, certo in niuno può esser così rugginoso e negletto com' è fra noi.

Carlo vorrebbe sapere, non già precisamente, chè questo s' intende bene che non lo potete sapere nemmen voi, ma in genere, se stimate che la milizia di Torino, che gli proponevate poco addietro, possa provvederlo subito di tanto che basti per vivere, benchè strettissimamente, a ogni modo senza mancare del bisognevole. Ma oramai mi vergogno di parlar tanto di noi. Delle vostre brighe e malinconie vorrei che mi diceste come vadano. Mio caro, io sento riaprirsi l' anima al ritorno della primavera, chè certo due mesi addietro era stupido, insensato in modo, ch' io mi faceva maraviglia a me stesso, e disperava di provar più consolazione in questo mondo. Senza fallo io spero che vi sentiate meglio anche voi, contemplando questa natura innocente, fra la malvagità degli uomini, dei quali, o mio dolcissimo, io non vedo poi che vi dobbiate dar tanto pensiero, se vogliono essere scellerati. Basta, che voi siete più diverso da costoro che la luce dal buio, nè vi manca uno che amandovi più di se stesso, è risoluto mentre viva d' imitarvi. Così Dio lo salvi dalla pestilenza, e non si guasti col tempo quello che dovrebbe prosperare, io dico i semi della virtù che s' è studiato di raccorre nella giovinezza. Del vostro discorso non vi scrissi più che tanto, perchè da un giorno all' altro voglio metter mano a dirne quel che saprò in un articolo da mandarlo, come vi dissi, a Roma al Perticari, che mi vuole nel numero de' corrispondenti del suo giornale. Tra il sonno e gli studi non m' avanza un momento di tempo; ed io son fatto proprio un Isocrate, in questo però solamente, ch' io scrivo due righe in una giornata faticandoci di continuo. Paolina vi saluta caramente. Addio, carissimo; avvisatemi se son arrivate costì le lettere e i versi che v' ho detto. Addio: finalmente bisogna ch' io vi lasci, ma v' abbraccio tenerissimamente come uomo incomparabile e unico. Non son degno che

m'amiate, ma l'amore non è governato dalla ragione. Pertanto amatemi, giacchè avete incominciato. Addio, addio.

71.

Allo stesso, a Vicenza.

Recanati, 19 aprile 1819.

Mio dilettissimo ed unico amico, Forse non ti sarà discaro ch' io non abbia aspettato il tuo ritorno a Milano per rispondere alle tue de' 28 del passato e 10 di questo, e ringraziarti della nuova maniera con cui mi dimostri il tuo caro amore, che è il solo ch' io abbia dagli uomini, e mi basta, e mi consola del disamore di tutti gli altri. Le lettere de' conti Pallastrelli e Calciati m'arrivarono, come anche una cortesissima del conte Roverella. Al Montani scriverò novamente e rimanderò le canzoni, perchè quello che tu mi racconti di lui, m'invoglia fortemente della sua conoscenza. Per quello che spetta all'*Arcadico*, mi scrisse il Perticari, e fu la sua prima ed unica lettera, s' io voleva essere di quelli che corrispondono con quel giornale. Risposi da un mese e mezzo addietro, che volea fare il piacer suo. Dopo di che non so altro. Ti ringrazio molto della commissione data per me al Brighenti, il quale mi scrive di te, ma anche mi avverte che una sua, dentrovi un passo d' una tua lettera, ha fatto il solito naufragio. Delle contezze in ordine alla milizia piemontese, e delle espressioni d' infinita amorevolezza, non presumiamo di poterti ringraziare, ma compensarti sibbene, se l'amore si compensa bastantemente coll' amore. Ti lascio coi saluti di Paolina e di Carlo, stringendoti fra le braccia, e pregandoti quella felicità che tu desideri invano al tuo sviscerato amico.

72.

A Giuseppe Montani, a Lodi.

Recanati, 19 aprile 1819.

Stimatissimo signor professore, Dal nostro comune amico il signor Pietro Giordani fui ragguagliato così delle rarissime qualità di V. S. come particolarmente di questo, che se le avessi mandato alcuni pochi miei versi pubblicati recentemente, ella non gli avrebbe rigettati, non ostante la piccolezza del dono e del donatore. E m'esortava a mandarli e a ricercare in tutti i modi la sua conoscenza, come cosa onninamente desiderabile e preziosa. Feci quanto mi consigliava, e le scrissi e mandai copia de' versi; dopo di che, non perch'io mi fidassi del merito mio ma della sua benignità, stava aspettando risposta. E, aspettatala molto tempo indarno, avrei voluto replicare pel gran desiderio di procacciarmi, s'io avessi potuto, la sua benevolenza, ma, dubitando se la mia lettera colla stampa le fosse giunta, non volea pormi a rischio di molestarla un'altra volta. Ora il Giordani m'assicura che la posta s'è divorata il tutto; ed io torno ad avventurare un'altra lettera e un altro esemplare de' versi, per vedere se mi sarà possibile di farle noto l'amore che mi ha destato il racconto delle sue virtù, e il desiderio che, s'ella disprezzerà il mio povero dono in quanto è cosa piccola e vile, non lo rifiuti in quanto viene da un cuore affettuoso e deliberato di servirla diligentemente in tutto quello ch'io possa. Il che se mi verrà fatto, spero che V. S. non se ne sdegnerà, e vorrà tenermi, com'io la prego, per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

73.

A Pietro Giordani, a Vicenza.

Recanati, 26 aprile 1819.

Mio dolcissimo, Viene a consolarmi la tua dei 20 dopo l'altra dei 10, alla quale risposi costà il 19. O mio caro, sei pure sempre quell'uomo imparagonabile e unico, quali io mi figurava tutti gli uomini qualche anno addietro; ora appena mi par credibile che veramente uno se ne ritrovi. Ma, quanto a me, non ti dare altro pensiero che d'amarmi, giacchè in questo è collocata la mia consolazione e nella speranza della morte, che mi pare la sola uscita di questa miseria. Perchè, eccetto queste, io non trovo cosa desiderabile in questa vita, se non i diletti del cuore e la contemplazione della bellezza, la qual m'è negata affatto in questa misera condizione. Oltre che i libri, e particolarmente i vostri, mi scorano insegnandomi che la bellezza appena è mai che si trovi insieme colla virtù, non ostante che sembri compagna e sorella. Il che mi fa spasimare e disperare. Ma questa medesima virtù quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo. Infelice, che per quel detto si rivolge in dubbio la sua virtù, quand'io veggo per esperienza e mi persuado che sia la prova più forte che ne potesse dar egli, e noi recare in favor suo.

Poich'il trovar da vivere a primo tratto, uscendo di qua, non è cosa possibile, come voi mi fate certo, assicuratevi e abbiate per articolo di fede ch'io mai e poi mai non uscirò di Recanati..... Questo abbiatelo per indubitato quanto l'amore ch'io vi porto, che nè la vostra eloquenza, nè di Pericle, di Demostene, di Cicerone, di qualunque massimo oratore, nè della stessa Persuasione

non rimoverebbe mio padre dal suo proposito. E l' Accademia Ecclesiastica, ricercando maggiore spesa che a me non bisognerebbe in altro luogo, è, se nel superlativo si dà il comparativo, il partito più disperato; mentre quello stesso ch' io domando, che non è di vivere da signore, nè comodamente, nè senza disagio, ma soltanto di vivere fuori di qui, non è pure immaginabile d' ottenerlo. Ti salutano di cuore i miei due fratelli. Addio, cara e bell' anima. Riscrivo al Trissino, come ti piace.

74.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 26 aprile 1819.

Pregiatissimo signor conte, M' era fatto animo di scrivere a V. S. mandando copia d' alcuni miei versi, non mosso da altro che dal racconto delle sue virtù singolari fattomi dal signor Pietro Giordani nostro comune amico, il quale ora m' accerta che niente l' è stato renduto. Con che liberato dal timore di recarle una nuova molestia, che fin qui m' avea ritenuto dal replicare, torno a commettermi alle poste, rimandando copia de' versi per non mostrare di pentirmi della confidenza avuta da principio nella bontà di V. S. La quale è stata così grande com' ella può stimare che sia quella che m' ha indotto a ricercare la sua conoscenza per la sola considerazione del suo merito, che è appunto una di quelle cose che la fanno più specialmente superiore sì a me sì al comune degli uomini. Di questa insigne confidenza presumo ch' ella mi sia grata, e per rispetto suo mi perdoni e la povertà del donativo e quella del donatore, e il fastidio ch' io le reco, e mi accetti per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

75.

A M. L., a Firenze.

Recanati, 21 maggio 1819.

Stimatissimo signore, La fama singolare di V. S. m'avea già mosso da molto tempo a desiderare la sua conoscenza, ma non a ricercarla, trattenendomi la cognizione del mio poco valore. Finalmente il desiderio vince ogni altra considerazione, e io mi risolvo a tentare la benignità di V. S. con questa lettera e colla stampa che l'accompagna. Dalle quali ella potrà stimare quanto io mi sia confidato nella sua cortesia, e forse non le sarò discaro che la fama che divulga le altre sue virtù, non taccia nè anche di questa. Io non vorrei, ma temo di essermene abusato colla licenza che mi son presa; e perciò mi volgo a pregare V. S. che mi perdoni, e se a questo effetto è necessaria maggior benignità che non vuole negli altri casi, non isdegni d'adoperarla con me, che sono e desidero ch'ella mi conosca e mi tenga per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

76.

A Pietro Giordani, a Vicenza.

Recanati, 28 maggio 1819.

Oh! oh! questo è un silenzio troppo lungo, ch'è più d'un mese ch'io non vedo lettere vostre. Seppi dal Trissino d'una disgrazia accadutavi, e forse potete immaginarvi con quanto mio dolore. Ma mi disse in gene-

rale d'un giovane vostro amico che dovevate piangere pubblicamente. Se non v'è troppo amaro, ditemi chi sia, perch'io lo pianga insieme con voi. Ho scritto costà due volte, il 19 e il 26 del passato. Non so se le lettere vi sieno arrivate, ma in ogni modo non ho voluto star più a replicare. Favoritemi di salutare amorosamente in mio nome il conte Trissino, e darmi nuove di lui, già ch'egli così gentilmente mi dice di desiderare le mie che sono le ordinarie. Mio caro, se puoi, non lasciarmi tanto tempo senza tue lettere che sono l'unica mia consolazione. Vivo sempre mezzo disperato, ma quando finalmente è venuto il giorno che mi dovrebbe portare qualche tua parola, ed io sto sospirando la posta, e, venuta, trovo che non ha niente, pensa tu com'io rimanga. Addio, carissimo, addio. Ti salutano i miei fratelli.

77.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 4 giugno 1819.

Non occorre ch'io ti dica se m'abbia contristato la tua dei 24 di maggio. Per amor di Dio scrivimi o fammi scrivere come ti senta, ed abbiti quel riguardo che si può maggiore, che l'avrai non a te solo ma istessissimamente a me pure. Già ti scrissi altra volta che non ti può accadere cosa nè lieta nè grave che non accada in un medesimo tempo al tuo buon amico. Però, se mi vuoi bene, guarda quanto sai che non t'accada mai cosa dispiacevole; chè daresti argomento di sommo dolore a me, al quale so che vorresti dare ogni materia di soddisfazione. Tu non ignori quanto mi sappiano squisitissimi i frutti de' tuoi studi, ma sai pure ch'io molto più ti voglio

sano e felice (quanto può l'uomo, e tu, che non sei fatto per questo) di quello che non desidero il diletto che le tue fatiche mi partoriscono.

Ti scrissi il 28 del passato collo stesso ordinario che mi portò l'ultima tua. Scrivendo al Roverella ed al Mai, e parlando col Trissino, non ti dimenticare di salutarmegli amorosamente il più che puoi; fammi questo piacere. Il Montani credo che avesse la mia seconda lettera; so che non ebbe nè anche il secondo esemplare delle canzoni. Mi risponde molto leggiadramente e con dimostrazioni di fervidissimo amor patrio;[1] sicchè ti ringrazio della sua conoscenza, ch' effettivamente è degno con pochi d'essere conosciuto ed amato, ed uno di quelli ch' io vo cercando. Replicai poco dopo, e spero che non isdegnerà il mio commercio. Dal Brighenti in questo mezzo ho avuto parecchie lettere dove m' accenna quello che tu gli scrivi di me.

Domandi notizia de' miei studi: ma sono due mesi ch' io non istudio, nè leggo più niente, per malattia d'occhi; e la mia vita si consuma sedendo colle braccia in croce, o passeggiando per le stanze. I disegni mi s' accumulano in testa, ma non posso appena raccorli frettolosamente in carta perchè non mi cadano dalla memoria. Ti ripeto che sto sospirando nuove di te; non me le fare aspettare gran tempo. Ma non voglio che t' affanni a scrivermi; benchè non mi resti altra consolazione che questa; due righe mi basteranno. Addio. Carlo e Paolina

[1] Il Montani scrisse un po' troppo liberamente al Leopardi, non so se questa volta o appresso, circa le canzoni di lui. Di che turbossi alquanto il padre, e temendo che il suo figlio, ch' egli credeva inesperto del mondo e conosceva sì facile e buono verso gli amici, fosse tratto anche involontariamente in qualche pericolo, gli parve (l'amor di padre troverà perdono e pietà presso tutti i cuori onesti e bennati) di doverlo più guardare. Ecco l'origine del rigore paterno, onde il buon Giacomo con giovanile sdegno tanto si lagna nelle seguenti lettere all'avvocato Brighenti; le quali pubblico per le ragioni ivi addotte. (P. V.)

ti risalutano, e sai con che cuore. Addio. Sto qui non solamente senza un giornale, ma senza pure una gazzetta. Ho sentito che un giornale di Lombardia, credo la *Biblioteca italiana* di cui mi manca tutto il diciotto e il corrente, abbia sparlato di me. Rileva ben poco, ma in ogni modo, se ne sai niente, avrò caro che me lo scriva in due parole.

78.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 21 giugno 1819.

Mio dilettissimo, Alla tua cara dei 7, il qual giorno risposi alla tua de' 24 di maggio. Séguito a supplicarti che per misericordia di me abbi cura della tua salute quanta puoi maggiore. Nelle ultime righe della tua lettera m'è paruto che la forma de'caratteri dimostrasse un certo stento. Sai pur bene com' io desideri le tue lettere: ma se lo scrivere ti dà pena, fammi questo favore, non soffrirla per mia cagione; basterà ch' io sappia le tue nuove il meglio che si potrà. Non è volta ch' io scriva al Brighenti, e non gli parli di te, ma certo non credo ch' egli t' abbia renduto fedelmente tutti i saluti ch' io ti mandava per mezzo suo. Della salute ho cura più che non merita nè la mia nè quella di nessun uomo. Da marzo in qua mi perseguita un' ostinatissima debolezza de' nervi oculari, che m' impedisce non solamente ogni lettura, ma anche ogni contenzione di mente. Nel resto, mi trovo bene del corpo e dell' animo, ardentissimo e disperato quanto mai fossi, in maniera che ne mangerei questa carta dov' io scrivo. E quel tuo povero amico? tristi noi, tristi noi! Non ho più pace nè mi curo d'aver-

ne. Farò mai niente di grande? nè anche adesso che mi vo sbattendo per questa gabbia come un orso?...

Alcuni giorni fa m' arrivarono da Bologna la cronica del Compagni, la vita del Giacomini e la Congiura di Napoli. Ma quanto a leggerli è tutt' uno. Solamente a forza di dolore sono riuscito a leggere l' apologia di Lorenzino de' Medici, e confermatomi nel parere che le scritture e i luoghi più eloquenti sieno dov' altri parla di se medesimo. Vedete se questi pare contemporaneo di quei miserabili cinquecentisti ch' ebbero fama d' eloquenti in Italia al tempo loro e dopo; e se par credibile che l' uno e gli altri abbiano seguíto la stessa forma d' eloquenza. Dico la greca e latina che quei poverelli a forza di sudori e d' affanni trasportavano negli scritti loro così a spizzico e alla stentata ch' era uno sfinimento, laddove costui ce la porta tutta di peso, bella e viva, e la signoreggia e l'adopera da maestro, con una disinvoltura e facilità negli artifizi più sottili, nella disposizione, nei passaggi, negli ornamenti, negli affetti e nello stile, e nella lingua (tanto arrabbiata e dura presso quegli altri per gli affettatissimi latinismi), che pare ed è non meno originale di quegli antichi ai quali tuttavia si rassomiglia come uovo ad uovo, non solamente nelle virtù ma in ciascuna qualità di esse. Perchè quegli che parla di se medesimo non ha tempo nè voglia di fare il sofista, e cercar luoghi comuni, che allora ogni vena più scarsa mette acqua che basta, e lo scrittore cava tutto da se, non lo deriva da lontano, sicchè riesce spontaneo ed accomodato al soggetto, e in oltre caldo e veemente; nè lo studio lo può raffreddare, ma conformare e abbellire, come ha fatto nel caso nostro.

Mio caro e solo amico, voglimi bene, abbiti rispetto, salutami il conte Trissino, e non ti curare ch' io ti dica s' io t' amo, e se Carlo e Paolina si ricordano di te.

79.

Allo stesso, a Milano.

Recanati, 26 luglio 1819.

Dalla tua del secondo di questo e da una del nostro Brighenti vedo che colla mia dei 4 di giugno si smarrì la notizia ch' io ti dava di avere avuto lettera dal Montani, e trovatala molto leggiadra e piena d' amor patrio. Risposi, ma non ho avuto mai replica, e sono due mesi e più. Colpa o delle poste o.... Mi conforti ch' io non lasci gli studi. Ma sono quattro mesi che m' hanno lasciato essi per debolezza d' occhi, e la mia vita è spaventevole. Nell' età che le complessioni ordinariamente si rassodano, io vo scemando ogni giorno di vigore, e le facoltà corporali mi abbandonano a una a una. Questo mi consola perchè mi ha fatto disperare di me stesso,..... Ma quello che mi turba è il sentirti ancora travagliato della salute. Già non ti posso raccomandare che ti abbi rispetto più di quello ch' io facessi nell' ultima e in quella che s' è perduta. Voglia Dio che tutti i mali vengano sopra di me già fatto inutile a tutti, e perdonino al solo uomo ch' io conosca. Séguita ad amarmi, e accetta i saluti di Carlo e di Paolina che non ti scordano mai, nè ti scorderanno. Se scrivi al Trissino e parli al Mai, salutali da mia parte. Il Porzio di cui mi scrivi nella tua lettera, come anche il Nardi e il Compagni, restano ancora intatti, perch' io non posso leggere nè scrivere nè comporre una pagina senza dolore.

80.

Al conte Saverio Broglio d'Aiano, a Macerata.

Recanati, 29 luglio 1819.

Conte mio stimatissimo, Vorrei potervi servire in cosa di maggior momento che non è questa di cui mi scrivete con tanta gentilezza. Vi rimando il manifesto del Pindaro colla mia sottoscrizione, e mi dispiace grandemente di non potervi unire la raccolta della Bergalli, che ho cercata inutilmente fra i nostri libri. Vi sono gratissimo dell'amorevole premura con cui mi consigliate la moderazione negli studi; la quale però essendo mancata a suo tempo, ora non ha più luogo, perchè io da molti mesi per debolezza d'occhi son privo d'ogni qualunque sorta di studio o di lettura.

Per dimostrarvi quanto io faccia caso della preziosa amicizia vostra che mi offerite, voglio essere il primo a profittarne. Io non so se per ottenere da cotesta Delegazione un passaporto per il regno lombardoveneto, ovvero, quando bisogni specificare il luogo, per Milano, sia necessaria la presenza personale, o qualche documento, e di che sorta. In caso che si possa avere senza ciò, vi pregherei a procurarmene uno, e spedirmelo avvisandomi della spesa occorsa. Nel caso contrario, mi farete somma grazia informandomi del bisognevole. Quando poi si potesse aver subito un passaporto per l'interno, senza bisogno di detti mezzi, gradirei d'averlo, giacchè con esso non sarà difficile, io credo, d'ottener l'altro ai confini.

La mia famiglia vi rende i più distinti e cordiali saluti, e mio padre in particolare, il quale vi sarà tenuto

ancor egli del favore ch'io vi domando. Perdonatemi questo primo fastidio che vi ha procurato la vostra gentilezza, e in ricambio comandatemi, se mi stimate buono a servirvi in nulla; ma sopra tutto credetemi di vero cuore vostro obbligatissimo affettuosissimo servitore ed amico.

P. S. Il passaporto (s' io non mi son bene espresso) dev' essere per me.

81.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 20 agosto 1819.

Poco sento ora i miei travagli, poichè intendo che i tuoi sono alquanto scemati. Vedi più che puoi di darmi sempre nuove migliori. Puoi pensare che i sei canti dell' Arici nè gli ho io, nè si trovano qui, dove non si sa neppure chi sia questo Arici, nè, quando si trovassero, io ne potrei far niente, essendo inetto a ogni lettura. Lo stesso dico dell' opera del Monti e non solo del terzo volume, ma di tutti i passati, de' quali nessun Recanatese ha veduto il frontespizio. Al Perticari scrissi spontaneamente questo febbraio coll' occasione dei pochi versi che pubblicai. Un *mese* dopo mi rispose molto amorevolmente, e credei d' averlo acquistato per amico. M' invitava a replicare, e così feci; nè vedendo risposta, dopo un mese e mezzo riscrissi, e parimente invano. Da quel tempo non l' ho più voluto infastidire. Son tornato a scrivere al Montani a Varese, per vedere se le poste si scordano di mandare a male qualche mia lettera......

Se ti piace, salutami caramente il nostro Mai, dammi nuove di te, massimamente de' tuoi pensieri, e della salute come ti senta. Paolina e Carlo ti pregano ogni ca-

gione d'allegrezza. Io sono quello che sarò sempre, il tuo principalissimo ammiratore, e più che vo conoscendo gli uomini e gli studiosi, più ti ammiro, e ti pregio, e t'amo come cosa carissima e ch'io non meritava, se non forse per questo stesso amore che nessuno al mondo può superare. Addio: voglimi bene.

82.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 23 agosto 1819.

Pregiatissimo signor conte, Finattanto che il nostro Giordani s'è trattenuto costì, non ho mancato ogni volta ch'io gli ho scritto di domandargli nuove di V. S., nè di pregarlo che le facesse riverenza in mio nome. Ora ch'egli è partito, desiderando pur sempre d'aver notizia di V. S., conviene ch'io preghi lei stessa a volermene soddisfare per sua gentilezza. Anche avrò caro ch'ella mi dica se ha più nessuna memoria di questo ch'ella accettò così benignamente per servitore, e se mi conserva quella benevolenza che si compiacque di significarmi non ostante il mio demerito. Io non mi posso dimenticare di un giovane signore italiano così amorevole, nè di sentimenti così magnanimi, nè di tanti pregi e virtù d'ogni sorta, che se fossero meno singolari in questa povera terra, non sarebbe stoltezza lo sperar della nostra patria. Desidero che questa le riesca meno fastidiosa che può, e ch'ella prenda in grado la sollecitudine ch'io porto di restarle sempre in concetto di suo devotissimo obbligatissimo servitore.

83.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 13 settembre 1819.

Il 20 del passato risposi alla tua cara del 4, e volli tornare a scrivere al nostro Montani a Varese. Non vedo risposta nè all'una nè all'altra lettera; ma della seconda mi dispiace, della prima sto con dolore, e per alleggerirlo ti scrivo novamente, essendo deliberato d'ora innanzi di tentare le poste solamente per te, stante che, eccetto in questo commercio che si vuol mantenere anche coi mezzi più disperati, non voglio gettar più carta nè fatica. Se questa ti arriverà, sappi ch'io vivo, o piuttosto non vivo al mio solito; che ti amo come sempre, e mi struggo d'aver nuove di te, mancandone da più d'un mese in poi. Carlo e Paolina ti amano, e ti salutano. Al Brighenti non mi sovviene più quante lettere ho scritte in questi giorni senza risposta. Voglimi bene, ch'io sono il tuo povero amico.

84.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 27 settembre 1819.

Mio stimatissimo e carissimo signor conte, V. S. non mi poteva dare altra maggior consolazione di quella che m'abbia data colla notizia del buon andamento della sua strana e tormentosa malattia, che il nostro Giordani mi raccontò quando fu in Recanati, ed io ne stava con

grande ansietà; non ostante che non mi arrischiassi di domandarle espressamente di questo. V. S. mi consola spontaneamente, ed io la ringrazio di tutto cuore, e me ne rallegro il più ch'io possa, come anche desidero ch'ella séguiti a favorirmi d'altre tali notizie.

V. S. mi scrive con un affetto che m'innamora. Quanto più conosco la scelleratezza e la viltà degli uomini, tanto più divento animato e fervoroso verso i cuori nobili e buoni come il suo, stimando somma e rarissima fortuna il trovarne, e molto più l'esser degnato dell'amor loro. Se V. S. vorrà guardare a qualunque altro pregio, le converrà cercare altre persone da collocare l'affetto suo; ma un cuore schietto e palpitante e infiammato come questo, e certo di ricambiarla con altrettanto e maggiore affetto, non le verrà trovato così facilmente; e per questo capo io non mi stimo indegno ch'ella abbia cominciato ad amarmi, e la prego ardentemente a seguitare...... Del nostro Giordani sto in gran sollecitudine anch'io, non avendone più nuova dai 4 d'agosto in poi. V. S. mi continui ad avere nel numero de' suoi affezionati, e mi rallegri colle sue lettere e colle testimonianze del suo caro amore, che se potrò certificarmi d'aver ottenuto e di potermi conservare, giudicherò che in questo la mia fortuna abbia tralasciata la sua consuetudine. Il suo gratissimo e affettuosissimo servitore Giacomo Leopardi.

85.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 1° ottobre 1819.

Mi arriva regolarmente la tua de' 22 del passato, ma l'altra de' 10 andò perduta. Questa è la prima. non solo

tua, ma di qualunque altro, che, venendo a me, sia rimasta per via: fin qui la maledizione era sempre stata solamente per le lettere che partivano di qua.... Ma tu mi dici d'esser molto infelice. Oh non vorrai tu raccontarmi le tue sventure se sono nuove, e ricordarmele se sono antiche? Vedi che non ci resta altro che la comunione de' nostri mali. Rinfrescando la stagione ho ripigliato alquanto vigore, ma l'imbecillità degli occhi, e però la miseria della mia vita, è sempre la stessa e maggiore....

Il Trissino, scrivendomi sui principii del passato, si lagnava che non aveva notizia di te da poi ch'eri partito per Milano. Scrivigli se non l'hai fatto: io vedo e tu sai che lo merita. Seguitiamo ad amarci, e tu vivi meno infelice che puoi. Ti salutano Carlo e Paolina. Scrivimi quello che ti molesta, dammi nuove della salute, e procuriamo di piangere insieme, giacchè la fortuna tanto nemica in ogni altra cosa ci ha favoriti oltre all'ordinario in questo, che avessimo dove riporre sicuramente il nostro amore.

Cominciai questa presente il giorno che sta nella data, ma per una malattia degli occhi sopravvenuta alla solita debolezza, non l'ho potuta finire se non oggi, che siamo ai 22.

86.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 19 novembre 1819.

Sono così stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia forza di prendere la penna per rispondere alla tua del primo. Se in questo momento impaz-

zissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè ridere nè piangere nè movermi, altro che per forza, dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, nè anche della morte; non perch' io la tema in nessun conto, ma non vedo più divario tra la morte e questa mia vita, dove non viene più a consolarmi neppure il dolore. Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo, e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell' animo mio, che ne vo fuori di me, considerando ch' è un niente anche la mia disperazione.

Gli studi, che tu mi solleciti amorosamente a continuare, non so da otto mesi in poi che cosa sieno, trovandomi i nervi degli occhi e della testa indeboliti in maniera, che non posso non solamente leggere nè prestare attenzione a chi mi legga checchessivoglia, ma fissar la mente in nessun pensiero di molto o poco rilievo.

Mio caro, bench' io non intenda più i nomi d' amicizia e d' amore, pur ti prego a volermi bene come fai, ed a ricordarti di me, e credere ch' io, come posso, ti amo, e ti amerò sempre, e desidero che tu mi scriva. Addio.

87.

Allo stesso, a Piacenza.

Recanati, 10 dicembre 1819.

Alla tua del primo del passato risposi il 19 a Milano. Questa viene a Piacenza per la tua de' 25. Carlo e Pao-

lina ti amano e ti salutano e stanno bene. Io sto all'ordinario. Non ti stancare di scrivermi più spesso che puoi. Dimmi che cosa pensi dell'Omero del Mai, voglio dire massimamente delle nuove letture de' frammenti dell'Iliade, se sieno di considerazione per un letterato non per un erudito. Dimmi se l'opera del Monti va innanzi, e il poema dell'Arici se lo stimi da qualche cosa. Io non l'ho già veduto, eccetto alcuni versi. Dico sinceramente che m'hanno confermato nella opinione ch'io n'avea. In sostanza Omero, Virgilio, l'Ariosto, il Tasso hanno scritto poemi eroici, e fatta una strada. Qualunque Italiano si metta alla stessa impresa, già non pensa neppure in sogno di correre un altro sentiero. E non dico solamente un altro sentiero in grande, ma neanche nelle minuzie. E quando l'Arici arrivasse anche a darci un altro Tasso, non bastava quello che avevamo? Anche Giusto de' Conti ci diede quasi un altro Petrarca, e il Sannazzaro un altro Virgilio; ma tutti si contentano di quel Petrarca e di quel Virgilio che c'era prima. In Italia è morta anche la facoltà d'inventare e d'immaginare, che pareva e pare tuttavia così propria della nostra nazione. Séguita ad amarmi, e a ricordarti del tuo buono amico. Addio.

88.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 17 dicembre 1819.

Credeva che la facoltà di amare, come quella di odiare, fosse spenta nell'animo mio. Ora mi accorgo per la tua lettera ch'ella ancor vive, ed opera. Bisogna pure che il mondo sia qualche cosa, e ch'io non sia del tutto morto, poichè mi sento rinfervorato d'affetto verso cote-

sto bel cuore. Dimmi, dove troverò uno che ti somigli? dimmi, dove troverò un altro ch'io possa amare a par di te? O cara anima, o sola *infandos miserata labores* di questo sventurato, credi forse ch'io sia commosso della pietà che mi dimostri perch' ella è rivolta sopra di me? Or io ne son tocco, perchè non vedo altra vita che le lacrime e la pietà, e se qualche volta io mi trovo alquanto più confortato, allora ho forza di piangere, e piango perchè sono più lieto, e piango la miseria degli uomini e la nullità delle cose. Era un tempo che la malvagità umana e le sciagure della virtù mi movevano a sdegno, e il mio dolore nasceva dalla considerazione della scelleraggine. Ma ora io piango l'infelicità degli schiavi e de' tiranni, degli oppressi e degli oppressori, de' buoni e de' cattivi; e nella mia tristezza non è più scintilla d'ira, e questa vita non mi par più degna di esser contesa. E molto meno ho forza di conservar mal animo contro gli sciocchi e gl' ignoranti, coi quali anzi procuro di confondermi; e perchè l'andamento e le usanze e gli avvenimenti e i luoghi di questa mia vita sono ancora infantili, io tengo afferrati con ambe le mani questi ultimi avanzi e queste ombre di quel benedetto e beato tempo dov' io sperava e sognava la felicità, e sperando e sognando la godeva; ed è passato, nè tornerà mai più, certo mai più; vedendo con eccessivo terrore che insieme colla fanciullezza è finito il mondo e la vita per me e per tutti quelli che pensano e sentono; sicchè non vivono fino alla morte se non quei molti che restano fanciulli tutta la vita. Mio caro amico, sola persona ch' io veda in questo formidabile deserto del mondo, io già sento d'esser morto; e, quantunque mi sia sempre stimato buono a qualche cosa non ordinaria, non ho mai creduto che la fortuna mi avrebbe lasciato esser nulla. Sicchè non ti affannare per me, che dove manca la speranza non resta

più luogo all'inquietudine, ma piuttosto amami tranquillamente come non destinato a veruna cosa, anzi certo d'esser già vissuto. Ed io ti amerò con tutto quel calore che avanza a quest'anima assiderata e abbrividita. Carlo e Paolina ti salutano di cuore. Addio.

89.

A monsig. Angelo Mai, a Roma.

Recanati, 10 gennaio 1820.

Signor mio pregiatissimo, Dopo la sua venuta in Roma ho desiderato più volte di significarle com'io fossi contento di averla ora più vicina che per l'addietro, e rinnovarle la memoria di questo suo buono ammiratore e servo. Ma il timore d'importunarla e distorla da migliori occupazioni me n'ha sempre dissuaso. Finalmente il grido delle nuove maraviglie che V. S. sta operando non mi lascia più forza di contenermi, nè mentre tutta l'Europa sta per celebrare la sua preziosa scoperta, mi basta il cuore d'essere degli ultimi a rallegrarmene seco lei, e dimostrare la gioia che ne sento, non solo in comune con tutti gli studiosi, ma anche in particolare per la stima e rispettosa affezione che professo singolarmente a V. S. Ella è proprio un miracolo di mille cose, d'ingegno, di gusto, di dottrina, di diligenza, di studio infaticabile, di fortuna tutta nuova ed unica. In somma V. S. ci fa tornare a' tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la maraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo. Ma ora in tanta luce d'erudizione e di critica, in tanta copia di biblioteche, in tanta folla di filologi, V. S. sola in codici esposti da più secoli alle ricerche di qualunque stu-

dioso, in librerie frequentate da ogni sorta di dotti, scoprir tesori che si piangono per ismarriti senza riparo sin dal primo rinascimento delle lettere, e il cui ritrovamento non ha avuto mai luogo neppure nelle più vane e passeggere speranze de'letterati, è un prodigio che vince tutte le maraviglie del trecento e del quattrocento.

È gran tempo ch' io avea preparato con grande amore e studio i materiali d'alcune lettere per dimostrare, in maniera se non bella nè buona, almeno mia propria, le vere ed intime utilità e pregi delle sue scoperte, con una quantità di osservazioni critiche sui particolari di ciascheduna. Ma la mia salute intieramente disfatta, e da nove mesi un' estrema imbecillità de' nervi degli occhi e della testa, che fino m' impedisce il fissar la mente in qualunque pensiero, m' ha levato il poter dar effetto ai miei disegni. A ogni modo, perchè lo strepito e lo splendore dell' ultima sua scoperta è tale da risvegliare i più sonnacchiosi e deboli, mi sono sentito anch' io stimolare dal desiderio di non restar negligente in un successo così felice. Ed essendo pur deliberato di raccogliere tutte le mie forze quasi spente per un qualche (forse l' ultimo) lavoro intorno alla grand' opera che V. S. sta per pubblicare, mi fo animo di farle una domanda che a V. S. non parrà verisimile, fuorchè volendo considerare la confidenza che m' ispira la sua straordinaria benignità e le molte prove d' affetto ch' ella non s'è sdegnata di darmi in varî tempi. Ed è che V. S. si voglia compiacere, quando l' opera starà sotto i torchi, di spedirmene i fogli di mano in mano, acciocchè la mia fatica abbia più spazio, non potendo essere altro che lentissima per le cagioni che ho detto. E quand'io per questo mezzo arrivassi a far qualche cosa, sempre salvo il sottoporla all' esame e al giudizio di V. S., ella si può immaginare come ne debba crescere l' infinita ricono-

scenza ch'io le professo. Ma ella crescerà nella stessa guisa, se V. S. non giudicando di sodisfarmi in questo, me lo significherà francamente, assicurandomi così ch'ella mi tiene per suo speciale servitore ed amico.

Avrei ben caro di trovare occasione di certificarle come questo mio ultimo desiderio sia giusto, e voglio dire com'io resti sempre quello che le sono stato dal primo momento che la conobbi. V. S. mi favorisca di procurarmela, e di perdonarmi la mia temerità.

90.

A Pietro Giordani. a Piacenza.

Recanati, 14 gennaio 1820.

La mia de' 17 di decembre, che rispondeva alla tua così amorosa degli otto, non ti deve essere stata recapitata, giacchè non vedo replica. Nè anche questa povera consolazione di parlar teco delle nostre miserie; col solo che mi sappia intendere. Con questa rispondo alla tua de' 22. Dici troppo bene ch'io forse non m'accorgerei, certamente non sentirei tutta la nullità umana se potessi ancora trattenermi negli studi. Non ho mai trovata sorgente più durevole e certa di distrazione e dimenticanza, nè illusione meno passeggera. Le parole dell'ultima tua mi confermano tuttavia maggiormente nel concetto ch'ebbi sempre del tuo cuore impareggiabile. Non accade ch'io ti parli di me. Non saresti quell'uomo che sei, se potessi dubitare dell'amor mio sempre più vivo ed intenso. Vorrei ben dimostrartelo coi fatti, ma questa dimostrazione è tolta dalla fortuna ad ambedue. Contentiamoci delle parole e della certezza scambievole del nostro affetto. Paolina e Carlo ti rendono i tuoi cari saluti. Addio.

91.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 14 febbraio 1820.

Dopo la tua de' 22 di decembre, alla quale risposi, nessun'altra è venuta a rallegrarmi. Laonde torno a scriverti, perchè desidero le tue nuove ardentemente, e non posso durar tanto tempo senza sentirne. Capisco che la mia de' 17 di decembre e l'altra de' 14 di gennaio saranno smarrite. Ma tu solevi essere più diligente a scrivermi, quando anche non vedessi mie lettere, perch'eri persuaso che fosse più colpa delle poste che mia. Ti prego a ripigliare il primo costume, perch'io posso bene scriverti spesso, ma non farti avere le mie lettere quando mi piaccia, e non vorrei per questa disgrazia cadere anche nell'altra di restar privo delle tue. Carlo e Paolina stanno bene e ti salutano. Amami, e ricòrdati del mio sviscerato amore. Addio.

92.

Al principe Don Pietro Odescalchi,
Direttore del Giornale Arcadico, a Roma.

Recanati, 3 marzo 1820.

Eccellenza, Se l'invito fattomi da V. E. per cotesto giornale Arcadico, non mi stimolasse a procurare con tutte le mie forze di rendermi degno dell'onore ch'ella mi profferisce, dovrebbe farmi dolere e vergognare del mio poco merito in comparazione della fama degli altri

aggregati a quell'impresa. Ma perchè l'onore anche non meritato può servire agl'ingegni più tardi per isvegliarli, e da un altro canto il favore usatomi da V. E. e da' suoi compagni mi dimostra apertamente la benignità loro verso di me, non posso fare ch' io non la ringrazi vivamente, e non mi offra, in quanto io vaglio, ai servigi di V. E. e della sua compagnia. Laonde per quello che appartiene allo stampare il mio nome insieme cogli altri, quantunque la sproporzione mi spaventi, e la nobiltà de' compagni debba accrescere l' oscurità mia, con tutto questo non posso negar cosa che piaccia a V. E. di domandarmi. E quello ch'io desidero principalmente è di acquistare tanta lena nel cammino delle lettere, che le mie fatiche arrivino a giovare in qualche modo a cotesto giornale, o se non altro, ch' io possa mostrarmi grato alla liberalità di V. E. La quale essendosi abbassata a ricercare la mia piccolezza, non si dovrà maravigliare se i frutti de' miei studi corrisponderanno alla scarsezza delle mie facoltà. In ogni modo vorrei ch' ella fosse persuasa ch' io tenterò tutte le strade per riuscire, e cominciasse a tenermi per quello ch' io con profonda riverenza mi professo di V. E. umilissimo obbligatissimo servitore.

93.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 6 marzo 1820.

Mio carissimo, Dopo i 10 di decembre io ti ho scritto costà due lettere invano: della terza non so, perchè ai 15 di febbraio, quando mi scrivesti l' ultima volta, non ti poteva essere arrivata. Sto anch'io sospirando caldamente la bella primavera come l' unica speranza di medicina

che rimanga allo sfinimento dell'animo mio; e poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro, un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo. E in quel momento dando uno sguardo alla mia condizione passata, alla quale era certo di ritornare subito dopo, com'è seguito, m'agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo; delle quali cose un anno addietro si componeva tutto il mio tempo, e mi facevano così beato, non ostante i miei travagli. Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima, e la stessa potenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo. Intanto io ti fo questi racconti che non farei a verun altro, in quanto mi rendo certo che non gli avrai per romanzeschi, sapendo com'io detesti sopra ogni cosa la maledetta affettazione corruttrice di tutto il bello di questo mondo, e che tu sei la sola persona che mi possa intendere; e perciò, non potendo con altri, discorro con te di questi miei sentimenti, che per la prima volta non chiamo vani. Perchè questa è la miserabile condizione dell'uomo, e il barbaro insegnamento della ragione, che, i piaceri e i dolori umani essendo meri inganni, quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose sia sempre e solamente giusto e vero. E se bene regolando tutta quanta la nostra vita secondo il sentimento di questa nullità finirebbe il mondo, e giustamente saremmo chiamati pazzi, in ogni

modo è formalmente certo che questa sarebbe una pazzia ragionevole per ogni verso, anzi che a petto suo tutte le saviezze sarebbero pazzie, giacchè tutto a questo mondo si fa per la semplice e continua dimenticanza di questa verità universale, che tutto è nulla. Queste considerazioni io vorrei che facessero arrossire quei poveri filosofastri che si consolano dello smisurato accrescimento della ragione, e pensano che la felicità umana sia riposta nella cognizione del vero, quando non c'è altro vero che il nulla; e questo pensiero, ed averlo continuamente nell'animo, come la ragione vorrebbe, ci dee condurre necessariamente e dirittamente a questa disposizione che ho detto; la quale sarebbe pazzia secondo la natura, e saviezza assoluta e perfetta secondo la ragione.

I miei nervi stanno all'ordinario. Ti abbraccio e ti bacio, e prego buon fine alle tue fatiche per mettere alquanto più vita in cotesta tua patria. Addio. Paolina e Carlo ti amano e ti salutano.

94.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 20 marzo 1820.

Mio carissimo, Rispondo alla tua de' 23 del passato, avendo già risposto all'altra dei 15 il 6 di questo. Mi rallegro del bene che tu procuri di fare a cotesta tua patria, e desidero ardentemente che i tuoi disegni riescano a buon effetto. Sapeva de' libri della Repubblica; e quanto alla nullità della eloquenza italiana, di cui tu mi scrivi, che posso dire? Tante cose restano da creare in Italia, ch'io sospiro in vedermi così stretto e incatenato dalla cattiva fortuna, che le mie poche forze non si possano adoperare in nessuna cosa. Ma quanto ai disegni, chi può

contarli? la Lirica da creare (e questa presso tutte le nazioni, perchè anche i Francesi dicono che l'ode è la sonata della letteratura); tanti generi della tragedia, perchè dall' Alfieri n'abbiamo uno solo; l'eloquenza poetica, letteraria e politica; la filosofia propria del tempo, la satira, la poesia d'ogni genere accomodata all'età nostra fino a una lingua e a uno stile, ch' essendo classico e antico, paia moderno e sia facile a intendere e dilettevole così al volgo come ai letterati. In somma lo stadio da correre è infinito; e io che forse dalla natura avea ricevuto qualche poco di lena per mettermi nella carriera, e giungere a un certo termine, sono sempre rattenuto nelle carceri dalla fortuna, e oramai privo della speranza di mostrare all' Italia qualche cosa ch' ella presentemente non si sappia neanche sognare. Ma tu, mio carissimo, fàtti coraggio, e ti conforti il paragone della tua ricchezza colla miseria altrui, e la vista dell' immenso campo che hai dinanzi, e tutto vôto. Mi domandi che cosa io pensi e che scriva. Ma io da gran tempo non penso nè scrivo nè leggo cosa veruna per l'ostinata imbecillità de' nervi degli occhi e della testa: e forse non lascerò altro che gli schizzi delle opere ch' io vo meditando, e ne' quali sono andato esercitando alla meglio la facoltà dell'invenzione, che ora è spenta negli ingegni italiani. E per quanto io conosca la piccola cosa ch' io sono, tuttavia mi spaventa il dover lasciare senza effetto quanto avea concepito. Ma ora propriamente son diventato inetto a checchessia: mi disprezzo, mi odierei, m' aborrirei se avessi forza: ma l'odio è una passione, e io non provo più passioni. E non trovo altra cagione che questa perch' io non mi sia strappato il cuore dal petto mille volte. Vedo che tutto mi contradice, e sono respinto da ogni parte, e basta ch'io desideri una cosa perchè succeda il rovescio; io non so quello che fo in questo mondo.

Delle canzoni di cui mi domandi, la prima e l'ultima sono scritte un anno addietro, e per questo i miei sentimenti d'oggidì non gli troverai fuorchè nella seconda, uscitami per miracolo dalla penna in questi ultimi giorni. Ho scritto al nostro Brighenti per le tre copie che m'hai favorito di ricercargli, e altre due che ti prego di far avere in mio nome a cotesti conti Pallastrelli e Calciati. E quante altre ne desiderassi, mi farai grazia avvisando lo stesso Brighenti. Paolina e Carlo stanno bene e pieni del desiderio di te. Non dubito che non sia vano il pregarti che séguiti ad amarmi, e credo che parimente sia soverchio il significarti ch'io t'amo sopra ogni altro. Addio.

95.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 7 aprile 1820.

Stimatissimo signore, padrone ed amico, Sarebbe sempre la massima indiscretezza, e molto più in questi tempi, l'esigere da un amico l'impronto di qualunque somma. E perciò era mia intenzione di spedirle, com'era dovere, anticipatamente la somma necessaria per la nota edizione, quando avessi saputo stabilmente che si dovesse eseguire per conto mio. Ma V. S. forse saprà ch'io sono figlio di famiglia, e quando da principio la pregai di questa edizione, non possedeva ancora effettivamente il danaro bisognevole, ma era persuaso che l'avrei ogni volta che avessi voluto, e a tutti quelli che mi conoscono qui o altrove credo che dovesse parere il medesimo. Dopo la sua compitissima dei 22 p. p. ho conosciuto di essermi ingannato, non avendo in nessun modo potuto riu-

scire ad accumulare la somma intiera. Abbassarmi non voglio, e non è stato mio costume mai da quando la disgrazia volle mettermi in questo mondo. E potrà anche far la fortuna che mi manchi il vitto e il vestire, ma non costringermi a domandarlo neppure alla mia famiglia. Perciò rinunzio intieramente a qualunque progetto così relativamente a questa come a qualunque altra edizione; e perchè il mio ingegno è scarsissimo, e, per grande che sia qualunque ingegno, non giova mai nulla in questo mondo, son risoluto di sacrificarlo totalmente all'immutabile ed eterna scelleratezza della fortuna, col seppellirmi sempre più nell'orribile nulla nel quale son vissuto fino ad ora. Prego V. S. che non pensi più a me se non come all'uomo il più disperato che si trovi in questa terra, e che non è lontano altro che un punto dal sottrarsi per sempre alla perpetua infelicità di questa mia maledetta vita. E ringrazio sommamente il cielo d'essermi convinto dell'impotenza mia, prima che un amico qual è V. S. avesse ancora intrapreso nulla per me, che mi togliesse la possibilità di troncar l'affare come fo presentemente.

Il nostro caro Giordani, il quale ancora deve essere testimonio della crudeltà di questa furia infernale della mia fortuna in tutto quello che mi appartiene fino al commercio delle poste, desidero che sappia da V. S. che oltre alle mie già perdute di cui l'avvisai questo febbraio, m'avvedo che s'è smarrita parimente un'altra ch'io gli avea scritto ai 6 del passato, e credo che avverrà la stessa cosa all'ultima ch'io gli ho scritto ai 20 dello stesso. Ma che le sue non si perdono; almeno in quelle che vengo ricevendo non trovo indizio d'altre perdute. E come ho già rotto il mio commercio con qualunque altro, così vedo che non io ma le poste lo romperanno intieramente anche con lui.

Quanto alla dedica immaginata dallo stampatore, per dirle una parola anche di questo, io non troverei difficoltà d'accordargliene il diritto, quando 1° la bassezza ricadesse tutta sopra di lui, vale a dire la dedica fosse fatta intieramente a suo nome; 2° non pregiudicasse alle mie prose, delle quali la prima non può fare ostacolo, essendo una dedicatoria di un'altra edizione, e qui solamente ristampata come si costuma; e la seconda neanche, essendo una dedica particolare dell'ultima canzone (secondo la correzione ch'io le raccomandai nell'ultima mia 17 p. p.) fatta dall'autore e non dallo stampatore, anzi come una lettera di accompagnamento. Quando per questo lato l'affare si combinasse, io le potrei spedir subuto i 10 o più scudi necessari per la compra delle 50 copie ch'io ne torrei. Nel caso contrario, ch'è il più naturale, quanto agli esemplari a stampa corretti, e al manoscritto, io la prego a bruciarli o a farne quello che le sarà in grado; essendo chiaro che differendosi la stampa non servono più a nulla, perchè le canzoni sono per la maggior parte adattate al momento, e massime quella al Mai, che doveva uscire mentre è calda la fama della sua ultima e più strepitosa scoperta.

La prego a scusarmi dell'incomodo recatole, e, ringraziandola caldamente della viva e non meritata premura che V. S. mi dimostra, l'accerto della mia costante e amorosa riconoscenza.

96.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 21 aprile 1820.

[1] Stimatissimo signor avv., padrone ed amico, Prima di ricevere la sua gratissima dei 12 corrente, io non sapeva nulla della lettera di mio padre, come neanche presentemente ne so più che quanto ella mi scrive. Neanche vedo come mio padre possa aver saputo quello di cui non ho mai parlato nè a lui nè a verun altro (avendo pochi amici fuori, e nessuno in questo barbaro

[1] Questa lettera, già divulgata con le stampe, e alcune altre qui appresso allo stesso Brighenti, come la 98, la 100 e 101, avrei voluto e dovuto tralasciare pe' rispetti troppo facili a imaginarsi dal lettore. Ma poich' ella per mero viluppo di casi corse allora pel mondo, ond è vano ritrarla ed onde uscirono nel breve spazio di tre anni quelli cui fu diretta e di cui ragiona, mi consigliai di ristamparla, e coll' aggiunta dell' altre far nota la nuda verità; sempre travisata di mano in mano che s' allontana dall' origine e passa per le bocche di molti, dalle cui passioni piglia diverso colore e qualità. E tanto più mi son consigliato di così fare, quanto che mi compiaccio d' aver compagno l' ottimo e saggio fratello del nostro Giacomo, Carlo Leopardi; il quale così me ne scrisse: « *La ringrazio della sua gentile deferenza; ma ella deve fare come le aggrada...... Se anche fossi di opinione diversa, ben volentieri seguirei l' altrui. Ora però veramente anch' io penso come il sig. Pellegrini, esser meglio intender certe cose da esso Leopardi quali erano, o quali almeno ei le sentiva, che da altri adombrate, o ingrandite, o in ogni modo falsate. E così furono, specialmente in Francia, come mi ricordo aver letto. L' evitare il dispiacere altrui, che sempre ho avuto in mira, oggi non ha più luogo. Se l' istesso potesse dirsi riguardo ad altri, non avrei soppresso tanti passi, che mi sembravano interessanti, nelle lettere che le ho date.* » D' altra parte le molte e care lettere scritte al padre, le quali io pubblico, sono la più bella difesa del cuore e dell' affetto dell' ottimo figliuolo; alla grandezza del cui animo e della cui naturale infelicità non che Recanati era piccolo spazio e vano consolatore il mondo. — Quanto alle cagioni vere della paterna severità nel fatto delle canzoni, vedi la mia nota alla lettera 77; e quanto a quello onde il padre non poteva (Giacomo nell' ardore straordinario della gioventù e del desiderio diceva *non voleva*) mantener fuori di patria nessun figliuolo, oltre all' amore sviscerato che portava a tutti, e che l' agitava dolorosamente quand' erano lontani, vedile specialmente nella lettera de' 16 gennaio 1829 a Pietro Colletta. (P. V.)

paese), eccetto il caso che abbia rimescolate le mie carte: del che non mi maraviglio nè mi lagno, perchè ciascuno segue i suoi principii. Quanto ai dubbi di mio padre, rispondo che io come sarò sempre quello che mi piacerà, così voglio parere a tutti quello che sono; e di non esser costretto a fare altrimenti, sono sicuro per lo stesso motivo a un dipresso, per cui Catone era sicuro in Utica della sua libertà. Ma io ho la fortuna di parere un coglione a tutti quelli che mi trattano giornalmente, e credono ch' io del mondo e degli uomini non conosca altro che il colore, e non sappia quello che fo, ma mi lasci condurre dalle persone ch' essi dicono, senza capire dove mi menano. Perciò stimano di dovermi illuminare e sorvegliare. E quanto all' *illuminazione*, li ringrazio cordialmente; quanto alla sorveglianza, li posso accertare che cavano l' acqua col crivello.

Circa le mie canzoni, io le metto nel gran fascio di tutti i miei detti o fatti o scritti dalla mia nascita in poi, che il mio esecrando destino ha improntato di perpetua inutilità. Io ho rinunziato a tutti i piaceri de' giovani. Dai 10 ai 21 anno io mi sono ristretto meco stesso a meditare e scrivere e studiare i libri e le cose. Non solamente non ho mai chiesto un'ora di sollievo, ma gli stessi studi miei non ho domandato nè ottenuto mai che avessero altro aiuto che la mia pazienza e il mio proprio travaglio. Il frutto delle mie fatiche è l' esser disprezzato in maniera straordinaria alla mia condizione, massimamente in un piccolo paese. Dopo che tutti mi hanno abbandonato, anche la salute ha preso piacere di seguirli. In 21 anno, avendo cominciato a pensare e soffrire da fanciullo, ho compito il corso delle disgrazie d' una lunga vita, e sono moralmente vecchio, anzi decrepito, perchè fino il sentimento e l' entusiasmo, ch' era il compagno e l' alimento della mia vita, è dileguato per me in un modo che mi

raccapriccia. E tempo di morire. È tempo di cedere alla fortuna; la più orrenda cosa che possa fare il giovane, ordinariamente pieno di belle speranze, ma il solo piacere che rimanga a chi dopo lunghi sforzi finalmente s'accorga d'esser nato colla sacra e indelebile maledizione del destino.

Io la prego al possibile di non mandare il ms. a mio padre. Se già l'avesse mandato, ed egli lo rimandasse per farlo stampare con qualunque benchè minima alterazione, io con quanta autorità posso avere sopra gli scritti che pur mi paiono miei, la prego e supplico a rispondere ch'io ho intieramente rinunziato al pensiero di pubblicare quelle canzoni, e che l'ho significato a V. S. nel modo più preciso. Quando poi egli le rimandasse senza variazione, o quando senza averle vedute, le scrivesse di farle stampare, ella farà quello che le piacerà, essendo io in questo caso del tutto indifferente.

Quelli che presero in sinistro la mia canzone sul monumento di Dante, fecero male, secondo me, perchè le dico espressamente *ch'io non la scrissi per dispiacere a queste tali persone;* ma parte per amor del puro e semplice vero e odio delle vane parzialità e prevenzioni; parte perchè non potendo nominar quelli che queste persone avrebbero voluto, io metteva in iscena altri attori come per pretesto e figura.

Pel mio Giordani io mi getterei nelle fiamme, ma sono così spaventato della inutilità delle azioni, ch'è stata la mia condanna da quando nacqui, che appena mi resta forza di tornargli a scrivere. Ma lo farò certamente, se bene indarno, e non cederò in questa parte alla mia disgrazia.

Quanto mi consola l'amabile offerta della sua amicizia, tanto mi rattrista il racconto delle sue sventure. In somma in questo mondo basta essere immeritevole

del male per abbondarne. Io sono inutile anche a me stesso, ma se la mia sorte mi concedesse di poterla mai o giovare o confortare in alcun modo, ella può esser certa ch' io ne ringrazierei la fortuna di cuore, e me ne prevarrei con quanta lena mi rimanesse. V. S. mi ami e si assicuri della mia corrispondenza, e mi scusi del disturbo che le avrò recato con questo affare. Andrà anche questo a cader nel nulla con tutte le cose mie, e con me stesso.

97.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 24 aprile 1820.

In somma, io vengo imbrattando la carta inutilmente quand' io ti scrivo, e credo che da Brighenti avrai saputo quante altre volte io l' abbia fatto invano. Ma di questa sola cosa non mi voglio stancare. Se noi fossimo antichi, tu avresti spavento di me, vedendomi così perpetuamente maledetto dalla fortuna, e mi crederesti il più scellerato uomo del mondo. Io mi getto e mi ravvolgo per terra, domandando quanto mi resta ancora da vivere. La mia disgrazia è assicurata per sempre; quanto mi resterà da portarla? quanto?... Mi par quasi impossibile che tu m'ami. A ogni modo mi fo violenza per crederlo, e in riguardo tuo non ne posso dubitare, ma solamente rispetto alla mia sfortuna. Che, certo, se tu m' ami, sei l' unico in questa terra. Brighenti mi scrive di un tuo discorso intorno alle poesie del marchese di Montrone. Non so niente, se sia vecchio o nuovo. S' è vecchio, perchè non me n' hai parlato mai? s' è nuovo, perchè non me lo mandi? Ma forse t' accorgi ch' io son diventato meno del nulla, e peggio che morto, e non mi si convengono più

gli uffizi che si fanno ai vivi. Paolina e Carlo ti salutano e ti amano molto, ed io con quanto fiato mi resta..... Addio.

98.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 28 aprile 1820.

Stimatissimo signor avv., padrone ed amico, Riscontro la sua pregiatissima 22 spirante. Io ringrazio mio padre (che ho sempre riverito ed amato da vero) del permesso che mi concede di stampare le *mie* canzoni. Ma le due di Roma non vuole che si ristampino.[1] Dice benissimo. Ha voluto saper da lei i titoli delle inedite. Ha fatto benissimo. Non vuole che si stampi la prima. Parimente benissimo; non già secondo me, ma è ben giusto che *negli scritti miei* prevalga la sua opinione, perch' io sono e sarò sempre fanciullo, e incapace di regolarmi. Restano due canzoni. Per queste, per cui finalmente e a caso tocca a parlare a me, dico che non occorre incomodare gli stampatori; e così finisca quest' affare, e la noia ch' io le avrò recata.

Mio padre non ha veduto se non il titolo della prima inedita, come lo avea veduto per accidente ancor qui, mentre io la scriveva, un anno fa; e s' immaginò subito mille sozzure nell' esecuzione, e mille sconvenienze del soggetto che possono venire in mente a chi, non mancando di molto ingegno e sufficiente lettura, non ha però nessuna idea del mondo letterario. Il titolo della seconda inedita si è trovato fortunatamente innocentissimo. Si tratta di un Monsignore. Ma mio padre non s' immagina che vi sia qualcuno che da tutti i soggetti sa trarre oc-

[1] Vedi la nota alla lettera de' 21 aprile 1820 allo stesso Brighenti.

ticolare, perchè delle comuni nessuno va esente, e molto meno io che sono nato per pascermene), s'io fossi libero di me stesso, e padrone di portarmi dove mi piacesse? Ella non conoscerà Recanati, ma saprà che la Marca è la più ignorante ed incolta provincia dell'Italia. Ora, per confessione anche di tutti i Recanatesi, la mia città è la più incolta e morta di tutta la Marca, e fuori di qui non s'ha idea della vita che vi si mena. Ella sappia dunque ch'io non sono mai uscito nè uscirò da Recanati, non conosco nessun uomo celebre, salvo il povero Giordani che venne a visitarmi a posta, e per conseguenza son certo di non poter mai conseguire neppur quella fama a cui si levano i più piccoli scrittorelli, e che non si ottiene se non per mezzo di conoscenze, e di una vita menata in mezzo al mondo, e non del tutto fuori. Essendo pur troppo vero che l'ingegno il più vero e il più sublime (quando anche io ne avessi punto) non basta neppure a far conoscere il proprio nome, senza l'aiuto di circostanze indispensabili. La musica, se non è la mia prima, è certo una mia gran passione, e dev'esserlo di tutte le anime capaci d'entusiasmo. I divertimenti e le distrazioni, se anche non fossero di mio genio, sono per sentimento di tutti quelli che mi conoscono il solo rimedio che resti alla mia salute già distrutta, senza il quale io vo a perire e consumarmi inevitabilmente fra poco. V. S. mi ami e si conservi, e mi saluti caramente il nostro Giordani.

Alle ragioni di mio padre contro la mia prima canzone inedita, rispondo con un solo esempio fra i milioni che se ne trovano, e che avrei anche in mente. Il Verter di Goethe versa sopra un fatto ch'era conosciutissimo in Germania, e la Carolina e il marito erano vivi e verdi, quando quell'opera famosa fu pubblicata. Ebbene? Ma se volessimo seguire i gran principii prudenziali e marchegiani di mio padre, il quale, come ho detto, non ha

niente di mondo letterario, scriveremmo sempre sopra gli argomenti del secolo di Aronne, e i nostri scritti reggerebbero anche alla censura della quondam inquisizione di Spagna. Il mio intelletto è stanco delle catene domestiche ed estranee.

99.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 12 maggio 1820.

Mio dolcissimo, Il 24 del passato ti scrissi spontaneamente. Con questa rispondo alla tua del 18. Mi passa l'anima l'infelicità nella quale sei ricaduto, e vedo per prova quanto sia grave, spogliandoci dell'unico sollievo ch'è lo studio. Ma quantunque tu mi dica di non potere, a ogni modo voglio sperare che troverai la maniera di fare un viaggetto, e che questo ti gioverà; perchè mi pare la più certa medicina di questi mali. Dove l'infermità dell'animo, se non produce, almeno aggrava quella del corpo. Dammi nuove di te, ch'io le desidero sopra tutto, ma scrivimi pur brevemente, ch'io non voglio che l'applicazione dell'animo ti pregiudichi. E per te come per me non ci vuol altro che divagamenti e passatempi.

Dell'amor mio non devi dubitare, se non dubiti del sole che vedi. Paolina e Carlo non si scordano di te, e vogliono ch'io ti saluti e preghi ad averti riguardo, e mandarci nuove migliori. Per una mia curiosità vorrei sapere chi sia quel letterato che scrivendo al Capurro lodò il cambiare la puntatura del Guicciardini. Anche a me pare una buona impresa, e stimo che quasi tutti i cinquecentisti avrebbero bisogno di questo uffizio; e senza grave difficoltà e nessuna alterazione del testo, laddove ora non paiono leggibili alla più parte, diverrebbero fa-

cili a chicchessia. L'arte di rompere il discorso, senza però slegarlo, come fanno i Francesi, conviene impararla dai Greci e dai Trecentisti; ma i Cinquecentisti non pensarono che si trovasse, nè che, volendo esser letti, bisognasse adoperarla. E i Latini in questo, benchè più dis creti e avveduti (che alla fine erano altri uomini), tuttavia non hanno gran lode; ma s' è rimediato facilmente coll' interpunzione, come si dovrebbe fare ne' Cinquecentisti. Io per me, sapendo che la chiarezza è il primo debito dello scrittore, non ho mai lodato l'avarizia de' segni, e vedo che spesse volte una sola virgola ben messa, dà luce a tutt' un periodo. Oltre che il tedio e la stanchezza del povero lettore che si sfiata a ogni pagina, quando anche non penasse a capire, nuoce ai più begli effetti di qualunque scrittura. Voglimi bene e divèrtiti per amor mio. Ti abbraccio e ti bacio. Addio, addio.

100.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 26 maggio 1820.

Mio carissimo signore, Oh no per Dio, V. S. non mi scriva ch' io mi sia raffreddatò nell' amicizia verso di lei. Io scrivo con un cuore così chiuso e palpitante dalla disperazione, che non so quello ch' io mi ponga sulla carta; e premetto questo perchè V. S. mi scusi da qualunque inavvertenza potessi commettere. Tornando al proposito, s' io le scrissi amaramente, non mi venne mai nel pensiero che l' amarezza dovesse cadere sopra di lei, ma sopra quelli di cui le parlava. Quanto al giudizio sopra la mia canzone *nello strazio* ec., io non so come ella abbia dovuto credere ch' io volessi riprenderla, o dolermi di lei. Quanto io voglia diferire agli amici in tutto quello

ch' io scrivo, le può far testimonio il nostro Giordani, il quale sa ch' a un suo cenno di disapprovazione ho gettato da canto degli scritti già compiuti, che m' aveano costato lunghissime fatiche. Bensì le dirò con ischiettezza che avendo per quella canzone un certo particolare affetto, il vedere che non riusciva presso di lei, mi dispiacque, ma nella stessa maniera in cui ci dispiace se una grandine ci porta via un capitale, nel qual caso non ci lamentiamo di veruno, se non siamo pazzi, perchè non è cosa che dipenda dalla volontà. E io la ringraziai di avermi palesato il suo parere, e lo feci con verità e cordialmente, perchè gli amici non possono farmi maggior favore che manifestarmi i difetti delle mie produzioncelle, o anche la vanità di tutte.

Del cortese invito di recarmi costà, che altro le risposi io, se non ch' io era sempre incatenato qui in Recanati dalla volontà de' miei? Con che non mi pareva di offenderla in nessun modo; anzi per segno di confidenza e gratitudine entrava con lei in un certo dettaglio di questa mia barbara situazione. E come aveva io da dolermi di una sua affettuosa premura? di cui sono gratissimo così a lei come al nostro Giordani, il quale per altro sa già da gran tempo com' io possa disporre di me.

Non si maravigli se mio padre non le risponde. Non lo fa per voler commettere una inciviltà, ma per pigrizia, e perchè suol cominciare le cose con calore, e lasciarle per freddezza. Come la sua, così ha tralasciato la corrispondenza di cento altre persone indegnissime di questa trascuraggine. Ed è suo vecchio costume, che quando ha omesso una o due volte di rispondere, allora sentendosi in colpa, neanche apre più le lettere di quella tal persona, volendo *godere* in tutto e per tutto della sua *santa pace*. Per la qual *santa pace* fa *godere* a me questa spaventosa vita.

Ho veduto con gran dispiacere che il ritiro della mia commissione le reca disturbo. Che però io non potessi prevederlo, V. S. consideri. Ella non faceva difficoltà di dimezzare, anzi più che dimezzare l'edizione; nel qual caso, se la difficoltà non doveva essere intera, almeno pareva che dovesse restarne gran parte. Di più V. S. mi proponeva gentilmente di pubblicare le mie canzoni nell'*Abbreviatore*, e per conseguenza di rinunziare a una stampa a parte. Onde io mi credei tuttora in tempo da disdire la commissione. Ma ora che V. S. mi avverte dell'incomodo ch'ella ne soffre, io rifletto che la canzone *nello strazio* ec. non la posso pubblicare in opposizione al desiderio di mio padre, e molto meno col di lui danaro. Dall'altro lato, se anche la canzone è di poco merito, ella è venuta dal cuore, e io non voglio abbassarmi a chieder danaro a mio padre per le altre due, dopo ch'egli ha fatto strage delle tre prime; e questo per paure da fanciulli, e per massime da duecentisti. Rimane ch'io stampi col mio danaro la canzone del Mai, e per questo motivo la prego a ragguagliarmi della spesa occorrente per pubblicarla nella forma e condizioni già convenute per le altre, con premettervi la lettera che le acciudo. E dietro la sua risposta, io credo di poterle spedire il danaro a posta corrente. V. S. potrebbe farne tirare un numero di copie sopraffine maggiore del convenuto per l'addietro, affine d'impiegare la carta provveduta per una stampa più considerabile. Il titolo sarà, *Canzone di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai*, e dietro al frontespizio verrà la detta lettera che le includo. Ma la prego ancora a compiacersi di voler fare alla canzone le seguenti correzioncelle. Nella quinta strofe vorrei che si scrivesse

E le tue dolci corde
Tremolavano ancora
Dal tocco di tua destra

E poco sotto

E pur men *grava* e morde

Nell' ottava strofe

Che in età della nostra assai men trista

E nella decima

Se 'l grande e 'l raro
Ha nome di follia.

V. S. mi scusi di tanti fastidi, de' quali io non so rendere nessun compenso. Ma ella mi ami, ch'io la amo, e di cuore; ed essendo così sfortunato, sarei anche folle se volessi perdere per mia colpa quelle pochissime vere amicizie che la fortuna mi offre in qualche momento di sua distrazione, in cui forse lascia di pensare a me, per attendere a fare infelice qualche persona di straordinaria virtù. Il suo vero e immutabile amico Giacomo Leopardi.

101.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 9 giugno 1820.

Stimatissimo signore e carissimo amico, Spedisco con questa franchi gli scudi 7. 60. che V. S. mi accenna nella sua del primo corrente, arrivatami coll' ultimo ordinario. Desidererei, se fosse possibile, che V. S. facesse tirare 6 copie della mia canzone in quarto, o nella stessa carta velina, o in qualunque altra di scelta qualità, compiacendosi poi di significarmi l' aumento della spesa che dovrà occorrerne.

L' uomo di cui mio padre si lagna, è tale, che neppur io ardisco di nominarlo pel rispetto e l' amore ch' io gli debbo. Ma mio padre se voleva dei figli contenti in questo stato, dovea generarli d' altra natura, ed ora non

dovrebbe imputare a persone venerabili e rinomate in tutta l'Italia quello ch'è necessità delle cose evidentissima a tutti, fuorchè a lui solo.

Io la ringrazio di cuore dell'affetto che V. S. mi dimostra consigliandomi graziosamente di pubblicare un tomo di lettere. Io non so se ella intenda delle già fatte, o di altre da farsi a posta, perchè le già fatte, quantunque io ne abbia in qualche numero scritte con una certa attenzione, non so se quelli a cui le ho indirizzate mi saprebbero buon grado s'io le pubblicassi. E generalmente suol esser pericoloso il pubblicar le lettere troppo recenti, o a motivo delle persone che vi si nominano, o per altri rispetti. Nè la mia età mi permette d'averne se non recenti.

Io la felicito del suo viaggio in Romagna, e molto più della conoscenza ch'ella avrà fatta con Lord Byron, uomo certamente segnalato. Supponendo che questa lettera la troverà di ritorno, voglio che le dia il ben tornato, e l'accerti di nuovo della mia costantissima stima ed amicizia. Mi saluti il nostro Giordani, del quale ho ricevuto una lettera dei 25 maggio che mi contrista assaissimo per le cattive nuove della sua salute. Gli scrissi già il 12 maggio rispondendo alla sua del 18 aprile. Credo che invano al solito. Gli scrivo anche oggi. La prego ad abbracciarlo per me con tutta l'anima.

102.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 9 giugno 1820.

Risposi ai 12 del passato alla tua dei 18 di aprile. Ora alla tua del 25 di maggio. Non ti puoi figurare quanto

mi attristi la tua condizione, altro che immaginando l'amore ch' io ti porto. Replicherò quello ch' io ti scriveva nella sopraddetta lettera: io voglio sperare che tu potrai fare un viaggetto, e m' assicuro che a questi mali non si trovi altro rimedio che un divertimento straordinario dell' animo e del corpo. Non ti curare delle mie nuove, che già non possono essere felici; ma io non mi ricordo più di niente, quand' io penso che tu sei travagliato, e questo oltre all' ordinario. Se noi potessimo rivederci e riabbracciarci, chi sa che questo non ci consolasse? Certo che troveresti un cuore infiammato di affetto e di compassione; e questo suol essere un conforto caro e desiderato nelle sventure, nelle quali non è cosa di maggior disperazione che il vedersi tutto solo, e quasi maledetto dal cielo e non curato dalla terra. Io non mi fido già di questo mio parere, giacchè oramai credo che tutto sia falso in questo mondo, anche la virtù, anche la facoltà sensitiva, anche l' amore. Ma tuttavia perchè siamo lontani, mi pare che se fossimo vicini ci consoleremmo scambievolmente. Caso che questa e la passata mia si smarrissero, scrivo a Brighenti che ti avvisi di tutte due. Paolina e Carlo ti amano e compatiscono sommamente. Non ti affaticare a scrivermi, ma semplicemente fammi arrivare delle tue nuove. O mio caro e diletto amico, già non eravamo fatti per la felicità. Ma tu scòrdati un momento delle tue disgrazie in questo amplesso che ti dà con tutta l'anima un povero e sciagurato e amorosissimo giovane, incerto di ogni altra cosa fuorchè d' esser sempre infelicissimo, e di amarti perpetuamente. Addio.

103.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 30 giugno 1820.

O mio caro e doloroso amico, La tua dei 18 mi sconsola, perch'io m'accorgo che tu sei caduto in quella stessa malattia d'animo che mi afflisse questi mesi passati, e dalla quale non ch'io sia veramente risorto, ma tuttavia conosco e sento che si può risorgere. E le cagioni erano quelle stesse che ora producono in te il medesimo effetto: debolezza somma di tutto il corpo e segnatamente dei nervi, e totale uniformità, disoccupazione e solitudine forzata, e nullità di tutta la vita. Le quali cagioni operavano ch'io non credessi ma sentissi la vanità e noia delle cose, e disperassi affatto del mondo e di me stesso. Ma se bene anche oggi io mi sento il cuore come uno stecco o uno spino, contuttociò sono migliorato in questo ch'io giudico risolutamente di poter guarire, e che il mio travaglio deriva più dal sentimento dell'infelicità mia particolare, che dalla certezza dell'infelicità universale e necessaria. Io credo che nessun uomo al mondo in nessuna congiuntura debba mai disperare il ritorno delle illusioni, perchè queste non sono opera dell'arte o della ragione, ma della natura; la quale *expellas furca, tamen usque recurret, Et* MALA *perrumpet furtim* FASTIDIA *victrix.* Che farò, mio povero amico, per te, o che posso far io? tramutare il mondo? ma neanche consolarti? Se non altro posso amarti, e questo infinitamente, come fo. Io ritorno fanciullo, e considero che l'amore sia la più bella cosa della terra, e mi pasco di vane immagini..... Io non tengo le illusioni per mere

vanità, ma per cose in certo modo sostanziali, giacchè non sono capricci particolari di questo o di quello, ma naturali e ingenite essenzialmente in ciascheduno; e compongono tutta la nostra vita.....

Io non credo che i tristi vivano meglio di noi. Se la felicità vera si potesse conseguire in qualunque modo, la realtà delle cose non sarebbe così formidabile. Ma buoni e tristi nuotano affannosamente in questo mare di travagli, dove non trovi altro porto che quello de' fantasmi e delle immaginazioni. E per questo capo mi pare che la condizione de' buoni sia migliore di quella de' cattivi, perchè le grandi e splendide illusioni non appartengono a questa gente; sicchè ristretti alla verità e nudità delle cose; che altro si deggiono aspettare se non tedio infinito ed eterno?

Vedi che io, disperatissimo come sono, tuttavia mi assumo l' ufficio di consolatore. Dalla qual cosa misurerai l' amore ch' io ti porto. Ma effettivamente io parlo di cuore e non fingo; anzi presumo che tu mi debba dare ascolto più che a qualunque altro, perchè quelli che non hanno esperienza di sciagure, e motivo speciale e presente di tristezza, si figurano il mondo come una bella cosa, e stimano che ciascheduno pensi o debba pensare quello che fanno essi in quel tempo. Ma io giaccio immobilmente sotto un cumulo di sventure, dove non traluce nessun raggio di speranza. Paolina e Carlo ti scongiurano che ti vogli consolare, ed aver cura di te e di noi. Cedi alle preghiere nostre. Vedi ch' io piango per te. Anche il pianto è una consolazione delle disgrazie, e io vorrei che tu la potessi provare insieme con noi. Dammi nuove della salute, abbracciami, e pensa di me spesse volte, ma questo solo, ch' io t' amo sommamente, e unicamente.

104.

A monsig. G. Zacchia,
Presidente dell' Accademia Truentina, *Ascoli*.

Recanati, 10 luglio 1820.

Eccellenza reverendissima, Quando è piaciuto a V. E. reverendissima e a cotesti illustri Accademici di ascrivermi al loro collegio, non hanno fatto cosa che disdicesse alla benignità loro, ma sibbene al merito mio. Forse però hanno giudicato che la squisitezza della cortesia debba risplendere tanto più quanto si dimostra in persona di più basso affare. Perchè non è strano che si onorino le virtù e le dottrine insigni, ma il ricercare spontaneamente i piccoli e oscuri è segno certo di singolare umanità. Laonde l' obbligo ch' io porto a V. E. reverendissima e a cotesti signori Accademici, cresce in proporzione della mia bassezza. Io prego V. E. reverendissima che si voglia compiacere di esser testimonio a cotesti signori della mia somma gratitudine verso loro, oltre alle obbligazioni speciali ch' io debbo e professo in particolare a V. E. reverendissima. Resterà ch' io mi sforzi di mostrarmi riconoscente alle SS. LL. col fatto, vincendo la mediocrità mia, perchè l' onore che mi hanno conferito non mi ridondi piuttosto in vergogna che in ornamento.

105.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 17 luglio 1820.

Sig. avv. padrone ed amico stimatissimo, Coll' ultimo ordinario ho ricevuta la sua gentilissima 8 corrente insieme colla nota stampa, della quale sono soddisfattis-

simo, e la ringrazio cordialmente, in particolare per la correzione che ho trovato esattissima, eccetto in un solo luogo, cioè nell'ottavo verso dell'ultima strofe, dove si legge *seco è 'l sapiente*, dovendo dire, *sceso è 'l sapiente*. Siccome questo errore impedisce affatto d'indovinare il mio sentimento, perciò mi prenderei l'ardire di pregarla, a volerlo far correggere a mano, non dico in tutte, ma in un certo numero di copie. In quelle che V. S. si compiacerà di spedire a me, come son per dirle, lo correggerò io stesso, e perciò non accade che ella se ne dia carico.

Riguardo all'uso delle dette copie, io desidererei che V. S. mi facesse il favore di farne aver cinque al nostro Giordani, come eravamo convenuti altra volta. Cinque altre la supplicherei a volerne mandare costì in Bologna ai signori conte G. Marchetti, prof. Costa, prof. Schiassi, march. Angelelli, e cav. Strocchi.

La prima volta che V. S. mi scrisse intorno a questa edizione, si compiacque di esibirmi l'opera sua per qualche legatura se occorresse. Ella veda che io non lascio di profittare di ogni sua gentilezza. Le spedisco franche per la posta quattro copie delle due mie prime canzoni in carta velina, perchè V. S. mi voglia favorire di farle legare costì, con una *semplicità elegante* come meglio nel resto crederà, insieme con altrettante della nuova canzone, vale a dire ciascuna copia delle prime con un'altra della seconda. E si compiacerà poi di ragguagliarmi della spesa che sarà occorsa, così per questo, come per qualunque altra delle cose dette o che son per dire. — Io non so se la signora Martinetti si trova ora costì. Trovandosi, prego V. S. che le voglia fare avere per mia parte una di queste copie legate, in segno dell'ossequio di uno straniero infelice, e sconosciuto alle sue virtù, singolari nelle donne italiane.

V. S. mi scrisse che era in corrispondenza col conte Trissino. La posta, sempre ostinata in perseguitarmi, mi fa dispiacere ogni volta che io scrivo a questo signore o a qualunque altro. Desidererei esser sicuro che egli riceva una copia della mia canzone ch'è indirizzata a lui. Perciò mi fo animo di pregarla anche di questo favore, che V. S. gli voglia spedire di costà una delle sei copie, le quali V. S. mi scrisse che avrebbe fatto tirare in quarto. Se questo non avesse avuto effetto, una delle copie semplici. E avendo occasione di scrivergli, mi farà somma grazia avvisandolo, ch' io gli scrivo di qua; e se non riceverà lettera, come è verisimile, non sarà mia colpa, ma delle poste.

Le chieggo infinite scuse di tanta noia e fastidi. Dalla mia del 10 avrà relevato come mi debba avere afflitto il saper poi effettivamente, che ella non è ancora ben ristabilito. La supplico con tutta l'anima ad aversi riguardo, e conservarsi all'amicizia mia, e di quegli ne' quali, se potrà esser più intima a cagione della conoscenza, non potrà certo essere più cordiale. Sono, con somma gratitudine e affetto, il suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

106.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 31 luglio 1820.

Pregiatissimo signor conte, All'ultima sua gentilissima del settembre passato risposi com'era dovere, e soprattutto la ringraziai che mi avesse voluto consolare, dandomi parte delle buone notizie intorno alla sua salute. Credo che quella lettera sarà stata ingoiata dalle po-

ste secondo il solito. Forse oramai le saranno giunti o staranno per giungere da Bologna alcuni esemplari a stampa di una mia canzone intitolata a V. S. Se il nostro commercio epistolare non fosse tanto difficile per la negligenza de' mezzi, non mi sarei mai deliberato a stampare il suo nome senza suo beneplacito espresso. Ma stante questa difficoltà, e considerando l'infinita gentilezza e l'affetto dimostratomi in altre occasioni da V. S., ho preso confidenza, e sperato ch' ella mi perdonerebbe tanto la libertà quanto la piccolezza del dono. Oltracciò V. S. mi dovrà perdonare se nella dedica io l'ho trattata con quella certa famigliarità che si costuma nelle lettere, alle quali non par che s'adattino le cerimonie che richiede il commercio civile. V. S. s'accorgerà che nel principio della dedica ho adoperato un sentimento che V. S. mi significava nell'ultima sua. Torno a raccomandarmi alla benignità di V. S. perch'ella mi perdoni, e non si voglia chiamare offesa della mia franchezza; e se giudicherà di riprendermi, lo faccia, ch'io mi pentirò dell'ardire, ma confiderò che V. S. non m'abbia privato per questo della sua benevolenza, nè lasciato di tenermi per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

107.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 4 agosto 1820.

Mio carissimo, Vi obbedisco e vi tratto, come vedete, confidentemente, lasciando le cerimonie. Ma voi pure fate lo stesso con me, nè più nè meno, se volete che io séguiti in questo tenore. Tutto quello che impedisce l'espression vera del cuore, potete credere che riesce

odioso anche a me, giacchè non ho altro di buono appunto se non il mio cuore, che non giova a nulla. Nè potete immaginare quanto mi affligga il racconto delle vostre angustie. Già ve lo scrissi altra volta: oramai la conoscenza degli uomini di merito mi dà pena, perchè li trovo sempre infelici, e mi sconfortano colla considerazione che tutti quelli che io amo debbano essere sventurati. Qual consolazione vi potrò dare io? Bensì non ho altro desiderio che questo di consolarvi, e fare che l'amicizia mia vi debba giovare a qualche cosa.

Se io ben intendo le vostre parole, avete spedito al conte Trissino, oltre una copia in quarto, altre sei copie della canzone in ottavo. Avete fatto ottimamente, e ve ne ringrazio; se gli scrivete, fatemi questo favore di avvertirlo che ho ricevuto la sua troppo gentile dei 28 luglio, e che prima di riceverla, ai 31, gli aveva già scritto. Ma che le altre due lettere di cui mi parla sono andate certamente smarrite, e non mi sono mai giunte. Tant'è: s'io voglio mantenere qualche minima corrispondenza co' lontani, bisogna che mi raccomandi a voi, perchè le poste si sdegnano di servirmi.

Del prezzo che avete fatto mettere alla mia canzone, dell'Errata, delle copie che ne volete spedire a' vostri amici, delle nuove che mi date di Giordani e di quelle della Martinetti, vi sono tenuto senza fine. Di questa signora mi avevano detto mari e monti; e chi non vede, facilmente può esser tratto in errore.

Ricevo anche la vostra 29 luglio. Non solamente per la vostra raccomandazione, ma anche di mio proprio moto, m'indurrei a far quello ch'io potessi, per aver qui piuttosto un letterato che un uomo da nulla, come sono tutti gli altri concorrenti. Ma io non sono di Consiglio, perchè la legge, come sapete, mi esclude da questo alto onore, che non può appartenere a padre e figlio nello

stesso tempo. I principii di mio padre non sono molto favorevoli al vostro raccomandato, perchè egli vorrebbe un prete, e uno che ec. ec. ec. E siccome il suo parere nel Consiglio ordinariamente prevale, così mi resta poca speranza. Intendo che anche gli altri consiglieri si son fissi in questo di volere un prete. Il Consiglio poi crederebbe di fare un grande sforzo, dando la preferenza a un letterato *forestiero* sopra questi asini piceni, e l'indurlo a questo sarà il *non plus ultra;* laonde resterebbe assai meravigliato se oltracciò si ardisse di proporgli l'accrescimento dell'onorario in favore di questo forestiero. Caro Brighenti, credetemi che se Monti o Giordani concorressero in Recanati, soffrirebbero le stesse difficoltà.

Amatemi e adoperatemi in quello ch'io possa, che sebbene è molto poco, tuttavia potrà parer qualche cosa di più, a cagione del buon volere. Datemi nuove della vostra salute, se si è pienamente ristabilita come ho gran desiderio. Salutatemi Giordani, e credetemi di vero cuore il vostro buon amico.

108.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 14 agosto 1820.

Mio carissimo, Vi lodo e vi ringrazio che mi abbiate ubbidito. Non sarebbe da onest'uomo il voler essere trattato familiarmente senza rendere il contraccambio. Delle mie prime canzoni non mi restarono altre copie in buona carta che quelle ch'io vi spedii. Ma sappiate ch'io mi contento facilmente, e senza dubbio mi contenterò delle legature che avete fatte eseguire.

Fatemi la grazia di dire al nostro Giordani, che alla

sua ultima dei 18 di giugno risposi con una lunga lettera, smarrita al solito. Ma che le sue non vanno a male; e perciò, se non gli è grave, me ne consoli di quando in quando. Che gli scrivo oggi, e perchè verisimilmente non riceverà la lettera, lo avverto per mezzo vostro, che mio padre non mi sconsentirebbe la cattedra in Lombardia, e probabilmente neanche l'assegno. Che io poi, dovendo continuare a vivere, non ho altro desiderio che di uscir di qua, in qualunque modo; e questa via ch' egli mi propone, è adattatissima. Sicchè ringraziandolo del pensiero, aspetterò da lui qualche nuova in questo particolare. Non dimenticate, vi prego, di fargli aver copia della mia canzone; e, se potete, le cinque che vi scrissi.

Eccomi sempre a domandare e a darvi noia. Come vi contraccambierò? Questa è la quistione ch' io vo meditando tutto il giorno. Mio caro amico, mi consolo della salute migliorata, e mi dolgo della sventura che ti perseguita. Bisogna farsi cuore alla meglio, e conservare la speranza. Finalmente questo mondo è un nulla, e tutto il bene consiste nelle care illusioni. La speranza è una delle più belle; e la misericordia della natura ce ne ha forniti in modo, che difficilmente possiamo perderla. A me resta solamente per forza di natura. Secondo la ragione dovrei mancarne affatto. Ma viviamo, giacchè dobbiamo vivere, e confortiamoci scambievolmente, e amiamoci di cuore, che forse è la miglior fortuna di questo mondo. La freddezza e l'egoismo d'oggidì, l'ambizione, l'interesse, la perfidia, l'insensibilità delle donne che io definisco *un animale senza cuore*, sono cose che mi spaventano. Amatemi, ma da vero. Non sono fatto della stessa pasta degli altri. Addio, addio.

109.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 14 agosto 1820.

Mio carissimo, Risposi lungamente e con quanto affetto io sapeva alla tua dolorosa dei 18 di giugno. Intendo che le poste hanno fatto ch' io avessi gittato l' opera. Brighenti m' è venuto consolando con darmi della tua condizione qualche ragguaglio meno infelice. Dio voglia che durino. Coll'ultimo ordinario mi scrive in tuo nome sopra l'accettare una cattedra in Lombardia. Nè mio padre me lo impedirebbe, nè credo che fosse per negarmi l'assegnamento che tu dici; anzi stimo che in questo s' indurrebbe facilmente al mio desiderio. Quanto a me, s'io potessi trovare qualche provvisione in coteste parti, l'avrei caro più della vita, chè in questa condizione è più tosto una morte. E perciò ti ringrazio caldamente della proposta; e se potrai mandarla ad effetto per parte tua, fa' conto che mi rileverai dal sepolcro. Per parte mia, vale a dire in quello che spetta ai miei, non ho quasi dubbio di non riuscire. Scrivimi, se non ti è molesto, giacchè le tue non pare che si smarriscano. Se le mie non ti arriveranno, farò che Brighenti risponda per me. Dammi nuove della salute e dell'animo. Paolina e Carlo stanno bene e ti salutano. Io tanto più son caldo in amarti e desiderarti, quanto maggiore spazio sono stato privo delle tue lettere. Addio, addio.

110.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 28 agosto 1820.

Mio carissimo, Mi rincresce molto il nuovo incomodo di salute che vi molesta. Abbiatevi riguardo, e un'altra volta secondate meno le brigate; e se v'invitano al bagno, rispondete come quella signora inglese invitata alla caccia della tigre, dove avea già corso un gran pericolo, *ci sono stata.*

Quanto alla cattedra di Bologna, vi dico che non avete idea di mio padre. Non c'è affare che lo interessi così poco, quanto quelli che lo riguardano. Non vuol mantenermi fuori di qui a sue sole spese; ma non moverebbe una paglia per procurarmi altrove un mezzo di sussistenza che mi togliesse da questa disperazione. Non ho dubbio di ottenere il suo consenso a cose fatte; ma sarebbe più facile di smuovere una montagna, che d'indurlo a fare egli stesso qualche cosa per me. Questa sua strana indolenza è conosciuta, ammirata, e dimostrata da milioni di sperimenti. Tuttavia favorite di dirmi qual sia l'emolumento di cotesta cattedra, e da chi dipenda principalmente il conferirla.

Dite benissimo dei nobili, che sono il corpo morto della società. Ma pur troppo io non vedo quale si possa chiamare il corpo vivo oggidì; perchè tutte le classi sono appestate dall'egoismo distruttore di tutto il bello e di tutto il grande; e il mondo senza entusiasmo, senza magnanimità di pensieri, senza nobiltà di azioni, è cosa piuttosto morta che viva.

Dell'abate Farini mi parlò anche Giordani con molta

lode. Fatemi il piacere, ditemi il nome di quello che ricevè la mia canzone, e del quale dovrei disprezzare le ciarle. E vorrei sapere se mi scrivete questo in genere, o perchè abbia parlato sinistramente di me, ed in che modo. Vi dico sinceramente ch' io non credo d'incontrare odi o nimicizie, perchè questi si esercitano cogli uguali, e nessuno vorrà degnarsi di credermi suo uguale; ma disprezzi e scherni gli aspetto, e li ricevo da tutti quelli che tratto e vedo: laonde qualunque cosa mi raccontaste non mi potrebbe fare impressione, e desidero saperla per mera curiosità e divertimento.

Mi avvisate che il conte Trissino non ha ricevuto la mia risposta alla sua 28 luglio. Ma bisogna che io vi confidi un timore che mi passa per la mente. Nella dedica io trattai quell' ottimo signore con una certa familiarità che par si costumi nelle cose letterarie. La sua de' 28 luglio era piena di estrema gentilezza. Ma egli non aveva ancora ricevuto il mio libretto. Mi affanna il pensare che, vedutolo, egli possa aver trovata eccessiva la mia confidenza. Gli domandai già perdono scrivendogli, e torno a scrivergli. Ma perchè facilmente la mia lettera andrà smarrita, fatemi il favore d' informarlo di questi miei sentimenti, e domandategli perdono in mio nome.

La scelleraggine delle donne mi spaventa, non già per me, ma perchè vedo la miseria del mondo. S' io divenissi ricco e potente, ch' è impossibile, perchè ho troppo pochi vizi, le donne senza fallo cercherebbero d' allacciarmi. Ma in questa mia condizione, disprezzato e schernito da tutti, non ho nessun merito per attirarmi le loro lusinghe. Oltre che ho l' animo così agghiacciato e appassito dalla continua infelicità, ed anche dalla misera cognizione del vero, che prima di avere amato ho perduta la facoltà di amare; e un angelo di bellezza e di grazia non basterebbe ad accendermi: tanto che così

giovane potrei servir da eunuco in qualunque serraglio.

Addio, vogliatemi bene, e datemi nuove della salute. Vi amo e vi abbraccio. Ditemi a chi debbo spedire il prezzo del Foscolo.

111.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 28 agosto 1820.

Intendo dall' avv. Brighenti che V. S. non ha ricevuta la mia risposta alla sua cortesissima dei 28 di luglio. Neanche m' accerto che le sia stata renduta la mia de' 31 dello stesso, nella quale domandava perdono a V. S. tanto della presunzione avuta di stampare il suo nome in fronte a così piccola cosa, quanto della familiarità usata nella lettera dedicatoria. Riconosco dalla benignità di V. S. che m' abbia voluto scrivere in modo, come se la mia confidenza fosse piuttosto degna di ringraziamento che bisognosa di perdono. Ma ora ch' ella ha veduto il mio libricciuolo, temo forte che non mi condanni di troppo ardire e d' essermi abusato della libertà che si concede nelle cose letterarie. V. S. si compiaccia di perdonarmi o di riprendermi. Solamente vorrei che mi favorisse di un cenno, dal quale potessi intendere ch' ella in qualunque modo non mi abbia scancellato dal numero de' suoi servitori. E anche desidero vivamente qualche ragguaglio intorno alla salute di V. S., la quale mi onorerebbe e consolerebbe infinitamente, se mi desse occasione di mostrarmi col fatto suo devotissimo obbligatissimo servitore.

112.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 4 settembre 1820.

Ricevo la tua de' 23 del passato, la quale mi addolora e mi straccia l'anima, dimostrandomi come sei tuttavia travagliato nella salute. Vorrei dolermi della fortuna per qualunque altra cosa piuttosto che per le sventure degli amici, massimamente per le tue. Non sarebbe leggero conforto al dolore ch'io provo se potessi, come tu dici, venirti più da vicino, vederti spesso, ragionar teco, e se non rallegrarti nè consolarti, almeno alleggerirne i tuoi mali colla presenza dell'amicizia e dell'amore. Seguirà quello che disporrà la mia trista fortuna. Già non devi stimare che sia giorno della mia vita, dove la ricordanza delle virtù e delle sciagure tue non mi stringa il cuore di affetto e di compassione.

Brighenti mi scrisse che ti aveva spedito, secondo ch'io lo pregai, certe copie d'una mia canzone, e si persuadeva che già le avessi ricevute. Ma forse in questo s'ingannava, o tu non hai potuto leggere. Se ti sono arrivate, o quando ti arriveranno, vorrei che ne facessi avere ai conti Pallastrelli e Calciati una per ciascheduno, in memoria della benevolenza che mi significarono quest'anno addietro.

Voglimi bene. Consoliamoci della indegnità della fortuna. In questi giorni, quasi per vendicarmi del mondo, e quasi anche della virtù, ho immaginato e abbozzato certe prosette satiriche. Vedi che cosa mi viene in pensiero di scriverti. Non per altra cagione eccetto di conversare più lungamente con te. Addio, addio.

113.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 18 settembre 1820.

Mio caro amico, Mi consolo e congratulo della salute ricuperata, e ve la raccomando per l'avvenire. Di quello che mi dite, e che avete fatto intorno alla mia canzone, vi ringrazio cordialmente. Il pacco che mi avete mandato non è ancora giunto. Se sapessi a chi l'abbia indirizzato il Pozzi in Ancona, potrei farne ricerca. Voi non mi dite a chi debbo spedire il prezzo del Foscolo. Fate ch' io sappia l' intero di quello ch' io vi debbo presentemente, acciocchè ve lo possa spedire insieme col nuovo semestre di associazione all' *Abbreviatore.* Ho ricevuto ultimamente due lettere dal conte Trissino, che mi hanno levato di quel sospetto ch' io aveva. Gli rispondo oggi.

Favoritemi di dire a Giordani che le due canzoni inedite restano del tutto in sua balía; ma stimo che non gli parranno di rilievo, e se forse potrebbero star bene insieme colle altre, forse anche converrebbe che non uscisser sole. Mille saluti e abbracciamenti, e ditegli che ai 4 di questo risposi alla sua de' 23 del passato.

Oh! Costa? Costa? già me lo era immaginato. L'analisi delle idee starebbe molto male se non avesse altri coltivatori che i Costa. Ci vuol bene altra profondità di mente per dir cose nuove in metafisica. La sua filosofia non dimostra altro che la gran miseria degl' Italiani in questo particolare, come in tutti gli altri.

Son deliberato di tentar l' affare di cotesta cattedra. Siete amico di nessun letterato in Roma, al quale poteste scriverne, e che potesse dar notizia di me a quel

deputato agli Studi, chiunque sia? Se poteste farlo, vi sarei molto tenuto, perch'io son poco noto altrove, e pochissimo in Roma. De' potenti ne conosco, ma non si muovono per me, se mio padre non li prega. A ogni modo farò qualche cosa, e non dispero affatto.

Era ben certo che un uomo del vostro talento non potesse portare intorno all'avvocatura altra opinione da quella che mi avete manifestata. Quante miserie, quante pazzie, quanti intrighi in questo povero mondo! Come se avessimo felicità d'avanzo, e bisognasse minorarla colla barbarie delle istituzioni sociali. Vogliatemi bene, servitevi di me, s'io posso servirvi a nulla. Addio, addio.

114.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 13 ottobre 1820.

Stimatissimo signor conte, Risposi a' 18 del passato alla graziosissima sua degli 8. Ora il marchese Ricci mi favorisce dell'altra dei 6. Non voglio tralasciare di ringraziarla caldamente anche di questa, e torno a rallegrarmi di tutto cuore seco lei della sua prospera salute. Ma quello che V. S. soggiunge in questo proposito, è pur troppo vero in tutti noi. Della salute mia, della quale si compiace di domandarmi, considerando la sua gentilezza, ripeterò quello ch'io diceva nella sopraddetta mia, caso che questa fosse smarrita, come dubito. Ed era che la mia salute prosegue il suo cattivo andamento secondo il solito, eccetto che la mia povera testa ha ripreso tanto di forza da poter essere applicata di tratto in tratto a qualche cosa, laddove finora, un anno e più, non ha potuto comportare la menoma occupazione o attenzione a

checchessia. La benignità che V. S. non si sdegna di mostrarmi scrivendo, mi fa coraggio ch'io la preghi ad amarmi, e aver memoria di questo buon servitore, che le promette fedelissimo e pienissimo e perpetuo contraccambio. E se V. S. di tanto in tanto mi vorrà graziare di qualche sua lettera, serviranno a consolarmi, e darmi occasione di ripetermi suo devotissimo obbligatissimo servitore.

115.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 20 ottobre 1820.

Oimè: certo che questo silenzio è troppo lungo. Ed è più di un mese che neanche da Brighenti ho notizie di te, nè lettere di sorta alcuna. Quantunque l'amicizia non si possa interrompere, contuttociò mi duole ch'ella sia muta e inoperosa per sì grande intervallo. Desidero nuove della salute e dell'animo tuo. Di me non ti dirò altro se non che la consuetudine mi fa di giorno in giorno più mansueto e paziente delle disgrazie. Questi mesi ultimi ho potuto adoperare la mente di quando in quando, e scritto molte cose, ma tutte informi, e non altro che materia da porre in opera non so quando. O che la fatica mi ha pregiudicato, se bene è stata moderatissima, o, per qualunque altra cagione, sento che la mia povera testa ricade nella debolezza passata. La mia de' 4 di settembre, colla quale risposi all'ultima tua de' 23 di agosto, sarà smarrita. Amami e scrivimi. Ti amo quanto mai facessi o potessi fare. Addio, addio.

116.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 20 ottobre 1820.

E così? che diavolo è cotesto? Siete vivo, o siete morto? Non vi è giunta l'ultima mia del 18 settembre? Mi pare impossibile, perch' io l'assicurai, come tutte le altre. Perchè dunque non mi date un cenno di riscontro? Soffrirei con pazienza di restar privo delle lettere degli amici, se non si trattasse di altro che della privazione del piacere, e del danno che me ne viene. Ma le angustie, i dubbi, che vi possa essere accaduta qualche cosa, ch' io vi abbia potuto dispiacere, e tali altri, non li posso tollerare. Per Dio scrivetemi subito, e levatemi dalle spine. Basterà una riga, ma ch' io sappia almeno qualche notizia di voi.

Le copie della canzone, che spediste in Ancona, mi giunsero l' altro ieri. Non vedo più i numeri dell' *Abbreviatore*, sebbene io sia tuttora fra gli associati, come vi scrissi, pregandovi di farmi sapere precisamente il mio debito con voi, acciò ve lo potessi spedire tutto unitamente, cioè compresovi il secondo semestre della detta associazione.

S' io non mi dimentico di voi, non vogliate essere il primo a dimenticarmi. Qualunque cosa vi possa avere impedito di rispondermi, fate che io lo sappia, per togliermi dall' agitazione, dal dubbio e dal timore che mi fa nascere il vostro silenzio. Vogliatemi bene e credetemi il vostro affezionatissimo amico.

117.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 23 ottobre 1820.

Quasi appena ho risposto alla sua leggiadrissima dei 6 di settembre favoritami questi giorni passati dal marchese Ricci, mi giunge l'altra dei 29. V. S. séguita a dimostrare splendidamente la benignità dell'animo suo in tutto quello che mi scrive. Quanto alla salute, V. S. si persuada che la natura e la fortuna cospirarono a danno mio quando nacqui. La natura mi diede poco valore; la fortuna, m'ha impedito sempre, e sempre m'impedirà ch'io non possa mettere in opera neanche questo poco.

Io non so quali scritti miei possano ingelosire un Ippolito Pindemonte. Stimo che avrà voluto intendere la traduzione dell' Odissea, della quale diedi fuori il primo canto quattro anni fa, quand'io non conosceva altro della poesia che il nome. La qual traduzione l'ho tralasciata e dimenticata fin da quel tempo. Io non ho mai veduto nessuna parte dell' Odissea del Pindemonte. Non so neppure se l'abbia tradotta e pubblicata tutta; o solamente quel saggio che stampò alcuni anni prima del mio. So ben questo, che la sua traduzione si potrebbe paragonare alla mia così bene, come una gemma a un ciottolo.

Avrei per onorevole di mandar copia de' versi stampati in Roma all'ab. Cesari, giacchè non ha sdegnato di mostrarne desiderio. Ma credo per certo che non gli arriverebbero. Tutte le coserelle ch'io era venuto pubblicando prima di questi per vanità giovanile, vagliono anche meno di loro: e se V. S. non crede a me, ne domandi chiunque sia di buon giudizio e le abbia lette. A

ogni modo vorrei dare all'amorevolezza di V. S. quest'altro segno di confidenza, mandandole cose già riprovate e abbandonate. Ma tutti gli esemplari ch'io n'aveva, sono spariti; e così m'è tolto anche materialmente il poter soddisfare alla sua benevola richiesta.

Della quale, come di tutto l'altro, mi corre l'obbligo di ringraziarla specialissimamente, e offerirmele per servitore tutta la vita. V. S. mi continui la cordialità, e se non l'è grave, anche il favore delle sue lettere.

118.

A monsig. Angelo Mai, a Roma.

Recanati, 27 ottobre 1820.

Con questa saranno due copie di una mia canzone indirizzata a V. S., le quali avrei mandate prima, se non fossero state molti giorni ad arrivarmi. V. S. conoscerà ch'io non sono degno cantore delle sue lodi; ma compenserà il difetto dell'ingegno colla riverenza e amorevolezza verso lei, nelle quali presumo di non cedere a nessun altro. La canzone fu scritta nei primi giorni di quest'anno, mentre ferveva la fama del suo magnifico ritrovato ciceroniano. E certo che i versi miei non sarebbero dispregevoli se avessero corrisposto al sentimento, alla maraviglia e all'intenzione. V. S. m'adopri, non dirò quanto io vaglia, ma secondo la misura del mio desiderio.

119.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 30 ottobre 1820.

Caro amico, Ricevo l'amata vostra dei 25, la quale mi consola per una parte, e mi attrista per l'altra, informandomi della continuazione delle vostre avversità. È ben duro per me il non potervi offrire altro conforto che quello che potrete trovare nella sincerità, intensità e costanza eterna dell'amicizia. In questa mia condizione presente le parole sono la sola cosa che mi resti (e appena mi resta), ma tutti i fatti mi sono impediti. Mando gli sc. 2. 83., franchi per la posta. Il conte Trissino ha scritto anche a me, e vi ringrazio caldamente della premura usata pel nostro effetto. Così anche vi ringrazio del buon consiglio in ordine a Monti e a Perticari. Son persuaso di quello che dite, sono anche assicurato dall'esperienza che ciascuno s'adopra per se, pochissimi per gli altri, e nessuno ha mai voluto adoprarsi per me. A ogni modo proverò.

Circa la dedica vi risponderò, come voi mi comandate, colla libertà dell'amicizia. In tutti i casi, ella è un onore ch'io non merito, ma che non saprei rifiutare per altre cagioni se non per queste che vi soggiungo. Se si tratta di una dedica amichevole, come la mia al conte Trissino, voi siete padrone di disporre del mio nome, e porlo in fronte a qualunque cosa vi aggradi, dico a *qualunque, senza eccezione veruna*, perch'io non ho difficoltà di nessuna sorta in questo proposito. Ma se la dedica sarà di altro genere, voi sapete, caro amico, che avendo voluto stampare le mie canzoni tutte insieme, non ho po-

tuto per mancanza di denaro. Sapete che mio padre è di principii differentissimi dai miei; e che d'altra parte, s'io non gli domanderei neppure il pan da mangiare, molto meno cose non necessarie. Questi miei detti potrebbero far credere a un altro, ch'io fossi uno de' soliti amici, fervidissimi in parole, e incapace di verun fatto; ma voi, caro amico, non lo crederete, perchè conoscete tanto la mia situazione, quanto l'animo mio. Del resto, vi ringrazio moltissimo di questo pensiero, e sarei contentissimo poi che la cosa in genere avesse effetto. Di quello che mi raccomandate in questo particolare, non dovete avere il menomissimo dubbio.

State bene, amatemi, e consoliamoci scambievolmente più che possiamo. Il 20 ho scritto a Giordani a Milano dopo lunghissimo silenzio, e aspetto risposta. Se gli scrivete, salutatelo per mia parte. — Ripeto, non mi credete un amico di parole. No per Dio; forse ve ne ridireste una volta, s'io diverrò mai padrone di me stesso, e delle mie facoltà, se non altro, naturali.

120.

Al conte Giulio Perticari, a Pesaro.

Recanati, 30 ottobre 1820.

Signor conte mio carissimo e stimatissimo, Poco dopo la mia prima lettera, alla quale rispondeste graziosamente quest'anno passato, io ve ne scrissi altre due, alle quali non rispondeste. Ma non mi dolgo che non voleste gittare in benefizio di un solo quel tempo che spendevate in vantaggio di molti. Non so già se voi siate ora meno occupato. So bene ch'io non ho minor desiderio delle vostre lettere, nè minor disposizione di sopportare il vo-

stro silenzio, e rassegnarmi al piacer vostro quando non me ne vogliate soddisfare. Vi mando pochi versi che ho pubblicati recentemente. Nel che non vedrete altro che la memoria che ho di voi. Se bene avrei caro che foste obbligato a ricordarvi di me per altri motivi, a ogni modo, giacchè mancano tutti gli altri, sovvenitevi di me per questo solo, ch'io non mi dimentico di voi.

121.

Al conte Francesco Cassi, a Pesaro.

Recanati, 30 ottobre 1820.

Carissimo cugino, Leggerete i pochi versi che saranno in questa, non per merito loro, ma per amor mio. E vi ricorderete di me che vi amo e vi onoro, e desidero notizie di voi. M'era già risoluto a sgridarvi di una certa cosa, ma il nostro Lazzari mi chiuse la bocca da parte vostra. Bene, ma starò aspettando. E considerate che s'io forse v'annoio con questa domanda, non è tanto il fastidio vostro quanto sarà il diletto mio, leggendo le cose vostre. Addio.

122.

A Bartolommeo Borghesi, a Savignano.

Recanati, 6 novembre 1820.

L'anno addietro, avendo avuta occasione di scrivere per la prima volta a V. S., come la gentilezza della risposta mi diede animo a credere ch'io mi potessi vantare della sua benevolenza, così mi stava a cuore che questa

non si scemasse, o mancasse per disuso e obblivione. Tanto che ho sempre aspettato e desiderato che sopraggiungesse l' opportunità di confermarlo. Ora mi si dà un' occorrenza simile alla passata, e mando a V. S. pochi miei versi, ch'ella giudicherà secondo il merito loro, ma gradirà secondo l' amorevolezza sua. E le ridurranno a memoria questo buon servitore, che, quantunque lontano e sconosciuto di persona, procura di rendere alla virtù di V. S. quell' ossequio che può. S' ella non prese in mala parte ch' io ricercassi da principio la sua conoscenza, nemmeno si sdegnerà ch' io mi sforzi di conservare l' acquisto fatto, nè rifiuterà di riconoscermi per suo devotissimo ed obbligatissimo servitore.

123.

Al conte G. Antonio Roverella, a Cesena.

Recanati, 20 novembre 1820.

V. S. mi scrive della mia canzone molto amorosamente, e nello stesso tempo mi regala una sua traduzione, in maniera che io non so di qual cosa io la ringrazi da vantaggio. Ma il diletto che m' hanno recato i suoi versi puri, facili, delicati, supera ogni altro riguardo, e io la ringrazio sopra tutto di questo dono carissimo e graziosissimo. Non ho mai veduto la tragedia che V. S. mi significa, relegato come sono, fuori del mondo civile e letterario, in questa città senza lettere, senza commercio scambievole, senza operosità, senza vita di sorta alcuna, dov' io non albergo se non come si farebbe in un romitaggio...... Ella mi voglia bene, m' adopri, e mi creda suo devotissimo obbligatissimo servitore.

124.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 20 novembre 1820.

La tua de' 5 mi consola alquanto, perchè mi ti mostra un po' meno travagliato. Brighenti m' aveva già scritto della tua nuova stampa e me l' aveva promessa. Quando potrai, desidero che tu mi scriva più largamente, come in quest' ultima dici di voler fare, perchè ogni volta che mi mancano le tue novelle, e il conforto e l' aiuto della tua conversazione, io rassomiglio a chi si trova solo e senza stella in un mare infinito, ma ostinatamente e affannosamente immobile, sicchè neppur la tempesta interrompa il silenzio e la noia. Vengo leggendo e scrivacchiando stentatamente, e gli studi miei non cadono oramai sulle parole, ma sulle cose. Nè mi pento di aver prima studiato di proposito a parlare, e dopo a pensare, contro quello che gli altri fanno; tanto che se adesso ho qualche cosa da dire, sappia come va detta, e non l' abbia da mettere in serbo, aspettando ch' io abbia imparato a poterla significare. Oltre che la facoltà della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pensiero, e le spiana ed accorcia la strada. Anzi mi sono avveduto per prova, che anche la notizia di più lingue conferisce mirabilmente alla facilità, chiarezza e precisione del concepire. La poesia l' ho quasi dimenticata, perch' io vedo, ma non sento più nulla. Carlo e Paolina ti salutano caramente. Stammi bene, ed amami più che puoi. Addio.

125.

A monsig. Angelo Mai, a Roma.

Recanati, 24 novembre 1820.

V. S. non si sdegna di ricordarsi ch' io le scrissi di parecchie osservazioni che aveva preparato intorno alle sue scoperte; e oltracciò si compiace di domandarmele. Ma il mal essere corporale, e gli altri mille impedimenti che frastornano gli studi miei, non me le hanno ancora lasciate mettere insieme, nè stendere e disporre in maniera che si possano leggere, o se ne possa cavare nessun costrutto. Solamente questi mesi addietro son venuto a capo di una lettera abbastanza lunga sopra l' Eusebio, che nessuno ancora ha veduta, e della quale immediatamente e pienamente la farei padrona. Ma prima bisogna ch' io sostenga la fatica di copiarla, non trovandosi in questi paesi chi sappia trascriver greco o latino, dove appena si trova chi sappia trascrivere l' italiano. Ringrazio di tutto cuore V. S. della richiesta gentile e onorevole, e la prego che séguiti ad amarmi, e si prevalga di me come di cosa tutta sua.

126.

A G. B. Sonzogno, a Milano.

Recanati, 27 novembre 1820.

Io mi ricordo che due anni fa V. S. si compiacque di ragguagliarmi che prendeva a stampare la Collana degli Storici Greci, e domandarmi s' io mi trovava nessuna cosa che facesse all' occorrenza. Dovetti rispondere, qual

era vero, ch' io non mi trovava nulla. Adesso ch' ella ha già messo mano alla sua bella intrapresa, vorrei darle un segno della mia buona volontà verso lei, traducendo a posta i sette libri di Senofonte *della Salita di Ciro*, e premettendoci forse alcune sobrie considerazioni. Io desidero in primo luogo intendere da V. S. se questo volgarizzamento conviene al suo bisogno; vale a dire se intorno alla traduzione della detta opera ella ha già provveduto o no. In secondo luogo desidero che V. S. mi possa dare tanto spazio di tempo che basti al lavoro, il quale io non comincio finattanto ch' ella non m' abbia favorito della risposta. Dico uno spazio mediocre ma competente. In ogni modo avrò caro che V. S. sia contenta del buon animo, e che mi tenga per suo devotissimo obbligatissimo servitore.

127.

A Giuseppe Grassi, a Torino.

Recanati, 1 decembre 1820.

Ricevo coll' ultimo ordinario la sua carissima dei 17 del passato, e avea già ricevuto col precedente il regalo di cui V. S. m' ha voluto onorare, dove risplende quella purità e gentilezza di lingua, dignità e gastigatezza di stile, nobiltà e gravità di materia, che suole ornare e contrassegnare tutti i suoi scritti. Del suo valoroso e benefico assunto d' insegnare un'altra volta la lingua militare all' Italia che l' ha disimparata, che altro posso io, se non confortarla caldissimamente a proseguire la sua magnanima impresa, che ha sì degnamente incominciata, anzi condotta in buoni termini, col suo dizionario?

La noia, se bene mi lascia ancora tanta lena ch' io

possa parlare comunque sia, non è per questo che non mi opprima spaventosamente, e forse peggio che qualunque altro.... Io spero che V. S. vorrà farmi coraggio colla sua benevolenza e colle sue lettere. Anzi la prego istantemente a questo fine, perch'io non vedo che altro conforto mi debba restare, se mi manca il conforto dell'amicizia. L'amore di V. S. non sarà mal collocato quanto al fervore e alla costanza dell'affetto e delle facoltà del cuore, ma pessimamente in ordine a qualunque altra cosa, e massime alla fortuna. Ma ella è degna di ricercare e coltivare l'amicizia di un infelicissimo.

128.

A G. Antonio Roverella, a Cesena.

Recanati, 8 decembre 1820.

V. S. séguita a consolarmi e onorarmi dandomi nuovi segni della sua benevolenza. Le ho somma obbligazione della tragedia di cotesto cav. Fabbri, notabilissima per la maestà de' sentimenti, e la virilità della verseggiatura e dello stile. Ma io non ho la buona fortuna di conoscere il cav. Fabbri di veduta. Quegli che lo vide giocando, fu l'uno de' miei fratelli, e mi parlò di lui. Avrò ben caro che V. S. si compiaccia di riverire a nome mio cotesto signore, e pregarlo che m'abbia nel numero de' suoi.

Ella, a quanto mi scrive, se la passa leggendo e studiando. E che altro ci può consolare della indegnità della fortuna, e della perversità di questi scellerati secoli? Manco male se almeno i libri e gli studi nostri ci restassero intatti e sicuri.

Al grazioso invito di dare una corsa in coteste parti, risponderò solamente, ch'io lo desidero; e V. S. concluda

che mi manca il potere. Perchè da quand'io nacqui, non ho mai conseguito nessun desiderio; e desiderare e non potere è stata sempre la cosa stessa nella mia vita. Ma spero che V. S. mi vorrà soddisfare nel desiderio che ho di servirla, e non rivocherà il dono che m'ha fatto dell'amor suo.

129.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 8 decembre 1820.

Mio carissimo, Ricevo la graditissima vostra 29 novembre. Che dirò delle vostre sventure, se non che mi attristano almeno al pari di voi? Ben vi prego con tutto il cuore a farvi coraggio; e considerare che le calamità sono la sola cosa che vi convenga, essendo virtuoso: tanto che se io non sapessi delle vostre disgrazie, me le immaginerei spontaneamente, sapendo che voi siete un degno e stimabile uomo. Chi sa che una volta non possiamo conversare insieme, e consolarci, se non altro colla compagnia delle sventure, e il contraccambio della compassione?

Della dedica vi ringrazio cordialmente, e dal canto mio vi prego quanto posso a proseguire la vostra bella impresa. Se anche non si potesse ristampare il Panegirico, siccome è opera abbastanza voluminosa, e può far corpo da se medesima, così non vorrei che per ciò desisteste dal vostro disegno. Ricevei la lettera di Giordani de' 5 novembre, e gli risposi il 20. Fate ch'ei lo sappia, se mi volete bene. Scrivendo al conte Trissino, favoritemi di riverirlo da mia parte, e dirgli ch'io gli scrissi il 13 e il 23 ottobre, ma non so se le poste abbiano risparmiate quelle lettere.

Della traduzione latina della mia canzone, crederete facilmente che la notizia che voi me ne date è la prima che ne sento. Ne farete, quanto a me, quello che vi piacerà; giacchè non si tratta di una traduzione dalla quale si debba giudicare dell'originale, non essendo fatta in una lingua viva, nè per quelli che non intendono l'italiano. Io vi abbraccio con l'animo; e vi accerto che non mi dimentico di voi, nè mi dimenticherò finch'io viva.

130.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 5 gennaio 1821.

Mio carissimo, La tua de' 24 del passato mi rende certo di quello ch'io congetturava, che fosse perduta quella mia che rispondeva all'altra tua de' 5 di novembre. Mando questa a Brighenti, e lo prego che te la faccia capitare per la posta di Bologna.

Non mi potevi ragguagliare di cosa che tanto mi consolasse quanto della salute migliorata. Ma non volerla usare mentre sarà facile che te n'abusi. Aspetta ch'ella sia confermata, anche se dall'ozio e dal tedio. Te ne prego e supplico istantemente.

Io sto competentemente bene del corpo. L'animo, dopo lunghissima e ferocissima resistenza, finalmente è soggiogato e obbediente alla fortuna. Non vorrei vivere; ma dovendo vivere, che giova ricalcitrare alla necessità? Costei non si può vincere se non colla morte. Io ti giuro che avrei già vinto da lungo tempo, se m'avessi potuto certificare che la morte fosse posta in arbitrio mio. Non avendo potuto, resta ch'io ceda. Nè trovo oramai che altra virtù mi convenga, fuori della pazienza, alla quale io non era nato.

Leggo e scrivo e fo tanti disegni che a voler colorire e terminare quei soli che ho, non solamente schizzati, ma delineati, fo conto che non mi basterebbero quattro vite. Se bene io comprendo anzi sento tutto giorno e intensamente l'inutilità delle cose umane, con tuttociò m'addolora e m'affanna la considerazione di quanto ci sarebbe da fare, e quanto poco potrò fare. Massimamente che questa sola vita che la natura mi concede, la fortuna me la intorpidisce e incatena; e me la vedo sdrucciolare e sfumare tra le mani; in guisa che laddove ai miei disegni si richiederebbero molte vite, non ne avrò quasi neppur una. I fratelli ti abbracciano e ti salutano. Scrivimi, se mi vuoi bene, e più che potrai, senza disagio o molestia. Addio, cara anima. Ti amo quanto puoi pensare.

131.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 19 gennaio 1821.

Ricevo la vostra dei 10, caro ma scarso compenso alla perdita dell'altra 27 decembre; la quale mi dite ch'era lunghissima, e tanto più mi avrebbe piaciuto e rallegrato. Bisogna bene ch'io sia sfortunato in ogni cosa, perchè, sebbene le mie lettere si perdano tutto giorno, quelle però che vengono a me, non sogliono smarrirsi. Ma ora la disgrazia è andata a cadere appunto in quella lettera che più importava. Procurerò di riaverla in tutti i modi, ma con quanta speranza? Se mi volete bene, non vi sia grave di scrivermi almeno un sommario di quella lettera. Fatemi questa grazia, e sostenete questa fatica per amor mio; che ve ne sarò sommamente grato.

L' avervi spedita la lettera per Giordani, aperta, se vi è dispiaciuto come segno di cerimonia, vi sia grato come segno di confidenza, perchè tale io voleva che fosse. Ho poche cose che mi prema di tener celate a chicchessia, ma cogli amici pari vostri non ho segreto nessuno. E sono così certo che qualunque confidenza fatta a voi sarebbe come non fatta, quanto era già certo, ed ora lo sono anche per la vostra testimonianza, che voi non avrete voluto leggere quella lettera. Permettetemi dunque di trattarvi senza far differenza tra voi e me, perchè così porta la mia natura, e la stima e l'amore ch' io vi professo.

Conosco in genere il *Giornale Arcadico*, ma non l'ho; e prima della vostra ultima non aveva notizia dell' articolo che mi riguarda. Della informazione sulla *Biblioteca Universale*, vi avrò sommo obbligo. Seguite ad amarmi, cioè a corrispondere all' amor mio, che non può nè mancare nè scemare.

132.

Al conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 26 gennaio 1821.

Ricevo la sua graziosissima dei 12. Le mie de' 13 e 23 di ottobre che rispondevano alle sue pregiatissime de' 6 e dell' ultimo di settembre, non so se le siano state recapitate. Ma V. S. mi contrista dicendo che non mi scrive frequentemente per non darmi noia. S' ella non mi crede incapace d' ogni retto giudizio e gusto, non deve pensare ch' io non desideri il commercio delle sue lettere oltre a quanto si possa dire. Sebbene le obbligazioni che ho con V S. sono già grandissime, tuttavia saranno

maggiori quanto le sue lettere saranno più frequenti. V. S. non mi dà notizia veruna della salute sua. Spero che sia conforme al mio desiderio. Della mia non ho cagione di lamentarmi più dell' ordinario, anzi forse alquanto meno. I voti ch' io fo per la felicità di V. S. desidero che sieno adempiuti molto più di quello ch' io brami l' adempimento de' suoi benevoli desiderii intorno alla felicità mia. E, ringraziandola e abbracciandola rispettosamente coll' animo, resto suo devotissimo servitore ed amico.

133.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 19 febbraio1821.

Dall' ultima sua cortesissima dei 9 del corrente, dove mi avvisa della perdita di due lettere mie, prendo argomento di pregarla che se io le avrò mai dovuto o le dovrò parer negligente in questo particolare del rispondere, V. S. non voglia credere che io mai per nessuna cagione abbia mancato, o sia per mancare in questa parte al debito mio: perchè le poste mi sono tanto nemiche da non potermi assicurare che nessuna lettera ch' io scrivo capiti bene. Ma non perciò tralascio di scrivere; e dalla gentilezza di V. S. non ho ricevuto lettera, alla quale io non abbia risposto. V. S, non aspetti notizie letterarie di questi paesi, che dall' alfabeto in poi non hanno altra letteratura. Anche di qui è stato gran passo di truppe, ma tutto ordinato e pacifico. E questo paese è tale che *si fractus illabatur orbis*, *Impavidum ferient ruinæ*, o piuttosto non *impdvidum* anzi tremante, ma *immobilem*, perchè non avrebbe tanta lena da scostarsi un mezzo passo in modo

che quei rottami non gli venissero a dirittura nella testa. Avrò ben caro che V. S. mi voglia compiacere d'informarmi del suo stato presente di salute, e se altra cosa che le appartenga mi potrà essere comunicata, come quello che non saprei che cosa anteporre all'amicizia e confidenza di V. S. Se le paresse di adoperarmi in qualche commissione dov'io fossi buono a servirla, me ne stimerei singolarmente favorito; ma di questo è maggiore il desiderio che la speranza. Tuttavia, se anche non potrò mostrarmi colle opere, sarò certo coll'animo suo perpetuo e sincerissimo servitore ed amico.

134.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 2 marzo 1821.

Il dispiacere che vi cagiona, carissimo amico mio, la perdita di quella lettera dove mi parlavate delle cose vostre, non è certo maggiore del mio. Non v'ingannate punto congetturando il diletto ch'io proverei nel trovarmi in compagnia vostra, ed ascoltare le vostre confidenze, e vedere il vostro cuore. Chi sa? m'è stata data una lontanissima speranza che questo possa accadere. Se la consolazione vostra, come dite, è riposta nella benevolenza degli amici, dalla benevolenza mia ricavate quanta consolazione si può, mentre ella è tanto grande ed intensa e durevole, quanto si possa mai pensare. Ben vorrei consolarvi in altra maniera che con l'affetto, e sottentrare, non potendo altro, alle sventure vostre. Ma, caro amico, la condizione degli uomini e della fortuna è questa: il potere e la buona volontà sono cose perpetuamente divise.

Della lettera che spediste a Giordani per me, non ho saputo mai nulla. Almeno favoritemi di salutarlo, e informarlo ch' io gli scrivo inutilmente. Non so se costì si trovino vendibili le *Lezioni sulle doti di una colta favella* dell' abate Colombo, ristampate ultimamente al prezzo di baiocchi 40. Trovandosi, avrei caro che me ne spediste una copia per la posta. Seguite ad amarmi, e ricordarvi del vostro Leopardi.

135.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 26 marzo 1821.

Carissimo amico, Ho ricevuto, e ve ne ringrazio, le *Lezioni sulle doti* ec. Con quest' ordinario vi spedisco per la posta sc. 2, cioè paoli 10 pel nuovo semestre dell' *Abbreviatore;* paoli 4 di mio debito per le dette *Lezioni*, e paoli 6 per li quali desidererei che mi spediste il libro *Della illustrazione delle lingue antiche e moderne* ec. *di Cesare Lucchesini:* che me lo spediste, dico, per la posta. Se non si trova costì, o se il prezzo è maggiore di pap. 3 o paoli sei, basterà che me lo avvisiate. Dite ottimamente che per la nota associazione non mancheranno le possibili cure mie, ma gli effetti. Proporre la compra di un libro a costoro è lo stessissimo che invitarli a fare un viaggio alla Mecca, o a mascherarsi di Quaresima, o a qualunque cosa più disperata. Restano attoniti, o ridono. Qui tutti gli uomini di qualunque età, di qualunque classe, non conoscono, non pensano, non immaginano altra occupazione in qualsivoglia momento, che guastar donne. E queste senza un' oncia nè di spirito, nè di grazia, neanche di furberia. Di più con infiniti ostacoli per la

eterna, immedicabile ipocrisia de' corruttori, delle corrotte, de' superiori e del pubblico.

Intanto avete qui fra gli associati alla vostra edizione il cav. Carlo march. Antici, e mia sorella Paolina; dei quali, senza la loro sottoscrizione, rispondo io. Cercherò di altri quanto più saprò. Avrò caro che mi diate nuove di Giordani, del quale, da decembre in qua, non so più se viva; e pensate se questo mi duole, scrivendogli sempre inutilmente. Mi offro all' amor vostro, e a' vostri servigi in tutto quello ch' io possa, ma con molto maggiore animo e cura che per me stesso. Addio.

136.

All' ab. Francesco Cancellieri, a Roma.

Recanati, 16 aprile 1821.

Chiarissimo signore, padrone ed amico stimatissimo, Le notizie, che V. S. ha favorito di comunicarmi intorno alla collazione già promessa del noto impiego, non mi erano giunte da verun' altra parte, e perciò tanto maggiormente le ne rimango tenuto. Le osservazioni poi che V. S. si compiace di fare in proposito, sono giustissime e cordialissime, ed io ne la ringrazio più di quello ch' io possa esprimere. Se però ella conoscesse da vicino le mie circostanze, forse potrebbe concepire un' altra opinione. Giacchè convien porre per base che io non potrò mai uscire di questa miserabile città o piuttosto sepoltura, fuorchè trovando un impiego col quale mi possa mantenere senza nessuna o quasi nessuna spesa de' miei. Sia per impotenza, sia massimamente per volontà, mio padre è infallibilmente determinato a non mantenermi fuori di qui a sue spese; di maniera che non trovando impie-

go, io non metterò piede fuori di Recanati fino all' età di sessant' anni secondo il corso naturale. Ora ella vede che di prima uscita, e specialmente nella oscurità e debolezza di mezzi in cui mi trovo, è impossibile conseguire un impiego, se non di pochissimo conto. E questo pure mi sarà difficilissimo l' ottenerlo; ma in ogni caso bisogna ch' io mi contenti del poco, ovvero mi determini a passare tutta la mia vita in questo luogo, vale a dire in una perfetta inutilità. Ma di questo non accade far lungo discorso, e già da gran tempo io fo conto di non esser nato, giacchè la mia fortuna ha voluto che, quanto a questo mondo, mi fosse molto più espediente il non vivere che il vivere.

Mi addolora estremamente la notizia de'suoi presenti incommodi di salute. Mi consola la speranza che col ritorno della buona stagione ella debba sentirsene alleggerito. E prego di cuore il cielo a compiere in questo il mio desiderio. Attenderò con impazienza i lavori, certamente e secondo il consueto, dottissimi, ch' ella mi dona. E di ciò la ringrazio senza fine, come ancora delle premure che si è compiaciuta di fare usare in favore mio con monsignor Mai. Queste grazie confermano la riconoscenza vera e cordiale, ch' io le professo da gran tempo e seguirò a professarle perpetuamente, desiderando ch' ella mi adopri come suo devotissimo obbligatissimo servitore ed amico.

137.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 11 maggio 1821.

Ringrazio sommamente e voi della premura, e il nostro Giordani della tanto affettuosa lettera che si è com-

piaciuto di scrivere in mio favore al Mai. L'ho subito mandata, ancorchè le notizie che ricevo da Roma mi levino oramai di speranza. Dal tomo di Giordani che avete pubblicato, mi piace assai di vedere che non dimenticate gli articoli della *Biblioteca Italiana.* Siccome io dubitava di questo, ricordandomi della poca affezione che Giordani mi dimostrò in voce verso quegli articoli, così avendogli riletti poco fa nella *Bibl. Ital.*, o forse invidiati anche più che ammirati, m'era risoluto a scrivervi che induceste Giordani, anche da mia parte, a non volerli tralasciati in nessun modo. Io penso che se molti de' nostri sapessero scrivere in quella maniera, non dico solamente quanto alle parole, ma quanto alle cose, la letteratura italiana seguiterebbe ad essere la prima d'Europa, come è già poco meno che l'ultima. Ringraziate e salutate tanto il mio caro Giordani; pregatelo ardentemente in nome mio che si faccia coraggio, e ditegli, se volete, ch' io sto preparando un' operetta in prosa, che forse non gli sarà discaro di vedere.

Scrivendo al conte Trissino, fatemi grazia di riverirlo da mia parte, e dirgli che il 19 di febbraio risposi all' ultima sua: ma credo smarrita al solito quella risposta. I paoli sei, che dite di tenere a mio credito, servono per le tre copie Giordani spedite, l'una a mia sorella, l'altra al marchese Antici, la terza a monsignor Trevisani in Roma, se gliel'avete spedita: conforme vi dissi nell' ultima mia, ch' egli entrava fra gli associati; e del pagamento avrei risposto io.

Leggerò certo, e con molta attenzione, l'elogio del vostro amico Babini, sapendo ch'è opera vostra; e ve ne ringrazio fin da ora, sebbene vi piace di fare il modesto con me. Vorrei che fosse vero che le mie lettere vi consolassero, come mi dite; ed allora non vorrei far altro che scrivervi. Ma benchè non mi persuada di potervi

dare nessun conforto colle scritture, tuttavia, conoscendo le proprietà de' cuori gentili, non discredo che vi debba piacere l'accertarvi della mia tenera ed immortale amicizia. Alla quale potete ben credere senza ingannarvi. Seguite a volermi bene, e scrivetemi ogni volta che potrete.

138.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 28 maggio 1821.

Caro ed egregio amico, Ho ricevuto e letto con vero piacere (oltre la vostra ultima 16 spirante) l'elogio del Babini; del quale vi ringrazio particolarmente. L'ho trovato scritto con eleganza notabile e straordinaria senza fallo in tali lavori d'accademie o di scuole, che quasi sempre si raccomandano alla misericordia di chi legge o ascolta. Non dubito che non ne abbiate riscosso gli applausi che vi convenivano. E passando dallo stile alla materia, che importa assai più, non posso abbastanza lodarvi del vostro zelo per la riformazione degli spettacoli italiani; spettacoli barbari, e simili oramai a quelli della China. Le vostre osservazioni sono veramente utili, e a questo debbono mirare (e non mirano) gli scrittori: dico a giovare ai loro contemporanei, come cercavano di fare tutti gli antichi e tutti i classici, che non sarebbono classici se non avessero scritto per altro fine che di scrivere. Io non credo che dopo la Spagna, in punto spettacoli barbari, si possa addurre nell'Europa cólta verun esempio di maggior corruzione, che l'Italia. Conseguenza pur troppo naturale dell'aver noi perduto il nome e la sostanza di nazione. Farete gran servigio all'Italia pub-

blicando l'opera che promettete sugli spettacoli, e dovranno ringraziarvene tutti i buoni.

Non vi stancate de'vostri pietosi offici con Giordani. Io non posso più nè scrivergli nè riceverne alcuna lettera; non so per qual motivo. Fate dunque voi le mie parti, e pregatelo che non si scordi di me, che s'accerti della mia continua memoria, e del mio sempiterno e sviscerabilissimo affetto.

Vi esorto con tutta l'anima a proseguire con fervore la bella impresa che avete incominciata. Vogliatemi sempre bene, e credetemi perpetuamente vostro immutabile e tenero e candido amico.

139.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 18 giugno 1821.

Odo che tu sei costì, e sperando che il corso delle poste verso Milano debba essere più diligente che verso Piacenza, rompo quel silenzio che la nostra amicizia ha tenuto sì lungo tempo. Ebbi la lettera che scrivesti in mio favore, e la risposta. Dell'una e dell'altra ti rendo quelle grazie ch'io posso, cioè sommamente minori della obbligazione ch'io ti porto nell'animo, riconoscendoti per quell'uomo stupendo e incredibile, più sollecito del bene o del male altrui, che non del proprio. Dammi nuove di te, sebbene io tremo nel domandartene, temendo ch'elle abbiano ad essere le consuete e dolorose. Ma dimmi: non potresti di Eraclito convertirti in Democrito? La qual cosa va pure accadendo a me, che la stimava impossibilissima. Vero è che la disperazione si finge sorridente. Ma il riso intorno agli uomini ed alle mie stesse

miserie, al quale io mi vengo accostumando, quantunque non derivi dalla speranza, non viene però dal dolore, ma piuttosto dalla noncuranza, ch'è l'ultimo rifugio degl'infelici soggiogati dalla necessità, collo spogliarli non del coraggio di combatterla, ma dell'ultima speranza di poterla vincere, cioè la speranza della morte. La mia salute non è buona, ma competente, e tale che in quanto a lei non dovrei disperare di vivere a qualch'effetto. Vo lentamente leggendo, studiando e scrivacchiando. Tutto il resto del tempo lo spendo in pensare e ridere meco stesso. Ho per le mani il disegno e la materia di una che vorrei chiamare operetta, ma questa materia mi cresce tuttogiorno in modo che sarò forzato a chiamarla opera. Come avrò finito di prepararla, se a Dio piacerà, metterò mano a fabbricarla, e credo che sarà presto. Ho voluto scriverti queste ciance per soddisfare all'amorevolezza che ti suol condurre a desiderare informazioni delle cose mie. Rendimi il contraccambio; e ragguagliandomi della tua condizione, Dio voglia che tu mi possa confondere, e farmi restare cattivo indovino. Addio, addio.

140.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 22 giugno 1821.

Mio caro, La vostra ultima mi ha riempito di dolore e di compassione. Vi aspettereste voi ch'io predicassi il coraggio e la confidenza? E pur sì: anzi voglio che stiate di buon animo e confidiate. Colui che disse che la vita dell'uomo è una guerra, disse almeno tanto gran verità nel senso profano quanto nel sacro. Tutti noi combattia-

mo l'uno contro l'altro, e combatteremo fino all'ultimo fiato, senza tregua, senza patto, senza quartiere. Ciascuno è nemico di ciascuno, e dalla sua parte non ha altri che se stesso. Eccetto quei pochissimi che sortirono le facoltà del cuore, i quali possono aver dalla loro parte alcuni di questo numero; e voi sotto questo rispetto siete superiore a infiniti altri. Del resto, o vinto o vincitore, non bisogna stancarsi mai di combattere e lottare e insultare e calpestare chiunque vi ceda anche per un momento. Il mondo è fatto così, e non come ce lo dipingevano a noi poveri fanciulli. Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza, in maniera che, se vi penso, mi fa raccapricciare. E tuttavia m'avvezzo a ridere, e ci riesco. E nessuno trionferà di me, finchè non potrà spargermi per la campagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria. Io vi prego con tutto il cuore a farvi coraggio, non perchè non senta le vostre calamità, che le sento più delle mie; bensì perchè credo che questa vita, e questo uffizio di combattere accanitamente e perpetuamente, sia stato destinato all'uomo e ad ogni animale dalla natura.

Scrissi al nostro Giordani, a'18 di questo, a Milano. Vedrò se le mie lettere verso quella parte hanno miglior fortuna. Mi scriveste poco fa di una traduzion latina della mia canzone al Mai, della quale non ho avuta altra notizia, nè prima nè dopo. Se ancora l'avete, vorrei divertirmi un poco a vedere come sono stato inteso, e mi fareste piacere a mandarmela per la posta. Non uscirà certo dalle mie mani. Datemi qualche notizia della vostra edizione. Della gonfiezza di stile nel vostro Babini io non mi accorgo, anzi mi par molto castigato. Amami, caro Brighenti; e ridiamo insieme alle spalle di questi coglioni che possiedono l'orbe terraqueo. Il mondo è fatto al re-

vescio, come quei dannati di Dante che avevano il culo dinanzi ed il petto di dietro; e le lagrime strisciavano giù *per lo fesso.* E ben sarebbe più ridicolo il volerlo raddrizzare, che il contentarsi di stare a guardarlo e fischiarlo.

141.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 13 luglio 1821.

La tua lettera fece il solito ed aspettato effetto di addolorarmi. Così non era un tempo: quando io non aveva maggior consolazione che le tue lettere. Dio volesse che il dolore degli amici ti ridondasse in qualche vantaggio. Ma tu disperi della salute, e io non credo che tu lo debba fare. Io per lunghissimo tempo ho dovuto dolermi di avere un cervello dentro al cranio, perchè non poteva pensare di qualunque menomo nulla, nè per quanto breve spazio si voglia, senza contrazione e dolore de' nervi. Ma come non si vive se non pensando, così mi doleva che, dovendo pur essere, non fossi pianta o sasso o qualunque altra cosa non ha compagno dell'esistenza il pensiero. Taccio poi degli occhi, i quali m'aveano ridotto alla natura de' gufi, odiando e fuggendo il giorno. E tuttavia questi mali, benchè non sieno dileguati, pur si vanno scemando. Il che spero anche de' tuoi; e per quanto hai caro l'affetto ch'io ti porto, vorrei che tu lo sperassi come fo io, che poco avanti disperava, come tu fai.

La mia Paolina questo gennaio sarà sposa in una città dell'Urbinate, non grande, non bella, ma con persona comoda e liberissima ed umana. Carlo sta benissi-

mo di salute, e d'animo disinvolto e preparato ad ambedue le fortune, anzi pure a mancar dell'una e dell'altra, che è forse la peggior condizione degli uomini, o certo de' giovani.

La mia scrittura sarà delle lingue, e specialmente delle cinque che compongono la famiglia delle nostre lingue meridionali, greca, latina, italiana, francese e spagnuola. Molto s'è disputato e si disputa della lingua in Italia, massimamente oggidì. Ma i migliori, per quello ch'io ne penso, hanno ricordata e predicata la filosofia piuttosto che adoperatala. Ora questa materia domanda tanta profondità di concetti, quanta può capire nella mente umana, stante che la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa. Non adulo, e non ho cagione di adulare, perchè niuno si compiacerebbe delle adulazioni mie. Dico che la tua lettera al Monti mi pare la più filosofica di tutte le scritture stampate in Italia questi ultimi anni intorno alla lingua, e forse la più bella prosa italiana di questo secolo, eccettuato un difettuzzo che t'è comune con quasi tutti i sommi scrittori antichi. Cioè quella tal quale oscurità che nasce non da veruna affettazione o da negligenza, o da vizio nessuno, anzi dalle virtù dello scrivere, come dall' accuratissima fabbrica e stretta legatura de' periodi, che affaticano alquanto il lettore, e di tratto in tratto lo sforzano a rileggere qualche periodo, volendo tenere il filo de' ragionamenti, e seguire i tuoi concetti pellegrini e rimoti dall' uso comune. Il che forse accade, perchè massime negli scritti filosofici e scentifici e didascalici siamo troppo assuefatti a una sciolta e larga dicitura, che tanto giova alla facilità, quanto pregiudica alla forza e alla bellezza.

Tornando al proposito, è vano l' edificare se non cominciamo dalle fondamenta. Chiunque vorrà far bene all'Italia, prima di tutto dovrà mostrarle una lingua filo-

sofica, senza la quale io credo ch' ella non avrà mai letteratura moderna sua propria, e non avendo letteratura moderna propria, non sarà mai più nazione. Dunque l'effetto ch' io vorrei principalmente conseguire, si è che gli scrittori italiani possano esser filosofi inventivi e accomodati al tempo, che in somma è quanto dire scrittori e non copisti, nè perciò debbano quanto alla lingua èsser barbari, ma italiani. Il qual effetto molti se lo sono proposto, nessuno l' ha conseguito; e nessuno, a parer mio, l' ha sufficientemente procurato. Certo è che non lo potrà mai conseguire quel libro che oltre all' esortare non darà notabile esempio, non solamente di buona lingua, ma di sottile e riposta filosofia; nè solamente di filosofia, ma di buona lingua; chè l' effetto ricerca ambedue questi mezzi. Anche procurerò con questa scrittura di spianarmi la strada a poter poi trattare le materie filosofiche in questa lingua, che non le ha mai trattate; dico le materie filosofiche quali sono oggidì, non quali erano al tempo delle idee innate.

Ho scritto, o caro, come vedi, lungamente, per soddisfare ai tuoi desiderii. E se vuoi ch' io ti compiaccia anche nell' ultima tua domanda, cioè che ripeta quello che ottimamente sai, figúrati ch' io possa ripetere quello che ho detto altre volte, ma non mai dir tanto quanto vorrei, nè quanto basti a significarti l' amore che ti porto, e il travaglio che sostengo per tua cagione. Da gran tempo tu sei quasi la misura e la forma della mia vita, ed io mirando sempre a te, non vivo e non provo conforto alcuno se ti vedo sconfortato e disanimato. Fa' prova di reggerti, se non vuoi ch' io mi abbandoni: chè quanto io vivo e quanto penso e quanto m' adopero non è quasi ad altro fine che d' essere amato e pregiato da te. Addio.

142.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 6 agosto 1821.

Mia cara anima, Non mi dici se a Milano o altrove io abbia a rispondere. Ma son certo che rispondendo non ti fo cosa discara, sebbene ti prego che non pigli troppa fatica a scrivermi, e basterà ch' io possa intendere qualcosa delle tue nuove o da te o da Brighenti. È qui mio zio, quel marchese Antici che tu conoscesti fra noi, tre anni sono. Ti manda mille saluti, e legge le cose tue con diletto e maraviglia indicibile. Paolina andrà sposa a Sant' Angelo in Vado, a poche miglia da Urbino. Ti salutano ella e Carlo teneramente. Oh il bello ed utile e singolare disegno che mi descrivi! Oh quanto volentieri discorrerei teco di quegli abbozzi che proporresti! Quasi innumerabili generi di scrittura mancano o del tutto o quasi del tutto agli Italiani, ma i principali e più fruttuosi, anzi necessari, sono, secondo me, il filosofico, il drammatico e il satirico. Molte e forse troppe cose ho disegnate nel primo e nell' ultimo; e di questo (trattato in prosa alla maniera di Luciano, e rivolto a soggetti molto più gravi che non sono le bazzecole grammaticali a cui lo adatta il Monti) disponeva di colorirne qualche saggio ben presto. Ma considerando meglio le cose, m' è paruto di aspettare. In ogni modo proveremo di combattere la negligenza degl' Italiani con armi di tre maniere, che sono le più gagliarde: ragione, affetti e riso. Quello che seguirà *θεῶν ἐπὶ γούνασι κειται*. Ma tu per l'amicizia nostra abbi cura di te. Non puoi farmi cosa grata neppure amandomi, se trascuri quello ch' io da gran tempo

amopiù di me stesso. Ti abbraccio, e coll'animo resto sempre teco, e ti amo tanto quanto non amai nè amerò verun altro, e quanto forse nessuno ti ama o potrebbe amare. Addio.

143.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 10 settembre 1821.

Oh! gli è pur questo un lungo silenzio, mio caro Brighenti. Scusatemi per questa volta, e datene la colpa ai miei maledetti studi. Dico maledetti, perchè i pensieri che mi si affollano tutto giorno nella mente, in questa mia continua solitudine, e a' quali io voglio in ogni modo tener dietro colla penna, non mi lasciano un'ora di bene. A parte questo discorso. Vi ringrazio vivamente delle affettuose espressioni che trovo nel fine della vostra ultima, 28 luglio. Ho ricevuto il volume Giordani, e ve ne sono debitore di paoli sei. Godo molto che l'edizione, come dite, vada innanzi con attività. Da Giordani ebbi due lettere quando era in Milano. Tre gliene scrissi: dell'ultima non ebbi risposta; nè altro ho saputo di lui. Dammene nuove, salutalo nel più caro modo, dimmi se sei stato a trovarlo, come dicevi di voler fare. Il conte Trissino mi confonde, dicendo che non mi scrive per non incommodarmi. So che non riceve le mie lettere; ma io non ho mai ricevuto lettera sua, che non le abbia risposto immediatamente. Fate le mie parti con lui, ma non ve ne dimenticate, vi prego. Ditemi: avete voi conosciuto costì una signora G....... (pretesa contessa) di Recanati, ch'è stata alcuni mesi in Bologna, insieme col conte T.... suo genero, e colla contessa sua figlia? Mi ha

portato i saluti di una persona che dice molto compita e cólta, ma non mi sa dire il nome.

Amatemi, caro Brighenti, ma da vero. A Bologna non sarà facile ch'io possa venire. Ma forse per qualche momento avrò occasione d'esservi più vicino. Chi sa che allora non potessi vedervi? Intanto vi amo senza fine, v'abbraccio e vi scongiuro a non imitarmi nella tardanza della risposta. Bene per male, dice l'Evangelio. Addio, caro, e credetemi sempre vostro tenero amico.

144.

A Pietro Giordani, a Milano.

Recanati, 26 ottobre 1821.

Poteva io desiderar cosa più cara di una tua lettera, e questa con buone informazioni della tua salute? nessuna, cred'io, fuorchè di sentire che tu fossi più robusto di Atlante, e più felice non so di chi. Su via, facciamo cuore. Dovendo immaginar qualche cosa di mia grande allegrezza, non credo che mi sarei figurato maggior conforto di questo che tu mi rechi. M'hai proprio consolato. Abbiti gran cura: e se ti contenti d'imitarmi in questo, spera bene. Oh se ti potessi rivedere! Dopo tre soli anni, appena mi riconosceresti. Non più giovane, non più renitente alla fortuna: escluso dalla speranza e dal timore, escluso da' menomi e fuggitivi piaceri che tutti godono; ma tanto più caldo verso te, quanto meglio, facendo sperienza degli altri, t'ho conosciuto per quella rarissima gioia che sei. Paolina andrà sposa di un signor P.... a Sant'Angelo in Vado, ma non prima di questo gennaio, come già ti scrissi, e forse a primavera.[1] Ti saluta, e così Carlo, e si rallegrano teco di tutto cuore. Io me la passo

[1] Il matrimonio non ebbe effetto.

alla buona, proponendo molto, effettuando poco, bisognoso unicamente di svagarmi e sollazzarmi, e non uscendo mai di casa. Ma essendo stanco di far guerra all'invincibile, tengo il riposo in luogo della felicità; mi sono coll'uso accomodato alla noia, nel che mi credeva incapace d'assuefazione, e ho quasi finito di patire. Della salute sto come Dio vuole: quando peggio, quando meglio; sempre inetto a lunghe applicazioni, e sempre determinato di non voler perdere il poco, sforzando il molto. Ch'io ti ricordi tutto giorno a' miei cari, che son pochi, non t'inganni a crederlo. Ti mandai, coll'ultima che ti scrissi costà sulla fine di luglio, i saluti di quel marchese Antici, che già conoscesti in Recanati del diciotto, e che oggi è qui, e legge le cose tue con gusto e plauso incredibile. Si saranno perduti insieme con quella lettera; la quale non ho mai saputo che ti sia stata recapitata. Voglimi bene, e séguita a darmi buone nuove. T'abbraccio, t'amo, ti prego tutti i beni del mondo, e resto indivisibilmente con te. Addio. Paolina e Carlo non si contentano di quello che ho detto a nome loro, vogliono che ti saluti di nuovo e ti conforti, anche per loro, a far buon animo.[1]

145.

Al can. Ignazio Guerrieri, a Fermo.

Recanati, 29 ottobre 1821.

Stimatissimo signor Canonico, Ho ricevuto coll'ultimo ordinario e letto accuratamente il manoscritto di V.S.,

[1] Questa è l'ultima lettera al Giordani della quale sia rimasta copia in casa Leopardi. Le altre quattro che verranno appresso, scritte al medesimo, sono state trovate fra le carte di lui. Vedi nelle note alla mia prefazione ciò che il Giordani scriveva a me circa le lettere scritte dai Leopardi. (P. V.)

dove tutto è degno di molta lode, fuorchè il soggetto, o la scelta dell' originale. Desidero che la traduzione ricuopra i mancamenti del primo testo, e che le mie canzoni col nuovo abito facciano più bella comparsa. Rimando il manoscritto, dove parecchi falli del copista, e segnatamente molte negligenze nella punteggiatura, non isfuggiranno all' avvedutezza di V. S. quando lo ripasserà; nè fa di bisogno ch' io ne l' avvisi. E rendendole grazie di aver voluto ammaestrare le mie canzoni, contro il merito loro, nella favella de' nostri padri, me le professo particolarmente obbligato, e desideroso dell' opportunità non di sciogliermi da questa obbligazione, ma di darmi a conoscere cogli effetti suo devotissimo obbligatissimo servitore.

146.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 2 novembre 1821.

Caro amico, S' io v' ho fatto sospirare, voi non mi avete fatto ridere; e dopo la pasqua della vostra quaresima io ho dovuto aspettare la pentecoste. Avete fatto bene a rispondermi adesso, perchè infatti non mi avevate risposto prima, e la vostra regoletta non vi ha ingannato. Mando per la posta sc. 1. 80 di mio debito. Da Giordani tornato a Milano ebbi lettera che mi consolò moltissimo, benchè si lamenti ancora della sua testa. Avrò molto caro che lo rivediate, e lo confortiate anche da parte mia che si faccia coraggio, e speri bene, e si diverta più che può, solo rimedio de' suoi mali e de' miei. Che vi piaccia la solitudine, ve ne lodo fino a un certo segno. A me piace moltissimo la compagnia quando son solo, e la solitudine quando sono in compagnia; la qual

cosa per verità succede di rado, con danno della mia povera testa, che da circa tre anni domanda il ben servito. Pazienza fin che son qui, e sarò qui finchè il diavolo non imparerà la Dottrina Cristiana per invogliarsi di far le opere di misericordia; chè allora forse mi caverà di questa prigione. O questo carnevale o a primavera credo che verrò, come vi scrissi, alla volta vostra, e non mancherò di avvisarvi, e di far quanto sarà in me per vedervi, abbracciarvi, e dirvi che v'amo, ma da vero, e non già come amano le donne, o come s'amano i principi, o quegli amici che, secondo il detto di Socrate, neppur si sanno contare. Abbiatevi cura, e fatemi sentire che siete guarito dalla costipazione. Tenetemi per uno de' pochi e de' rari in fatto d'amicizia, e ricordatevi di me un tantino più spesso di quello che par che facciate. Addio, caro, addio.

147.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 11 febbraio 1822.

Se fate con intenzione di rendermi la pariglia, avete ragione di non rispondermi per adesso, e di lasciarmi aspettare. Ma in ogni modo vorrei che mi deste un cenno se avete o no ricevuto l'ultima mia, 21 gennaio (se ben mi ricordo); perch' io v' accludeva una copia della Batracomiomachia d'Omero tradotta, con molte correzioni e variazioni dallo stampato, delle quali non mi sono salvato nessun altro esemplare; e però se quella lettera fosse smarrita, lo vorrei sapere a tempo, ch'io potessi fare qualche ricerca di ricuperarla. Ho ricevuto due nuovi volumi di Giordani, e ve ne sono debitore di paoli 12.

Se scrivete a Giordani, come vi dissi nell' ultima, favorite di salutarmelo, e dirgli ch' io gli ho risposto sempre e subito; che se non ha ricevuto le lettere, è colpa della posta. Vogliatemi bene, e rispondetemi, e non vogliate esser troppo vendicativo. Il vostro sempre affettuosissimo Leopardi.

148.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 1 marzo 1822.

Caro amico, Non bisognano scuse, dove io stesso vi do l' esempio di portarmi alla libera, come si conviene agli amici veri; e intanto solamente io sollecitai la vostra risposta, in quanto desiderava di sapere se quel manoscritto era o non era arrivato a buon termine; oltre al solito desiderio che avrò sempre delle lettere vostre. Di quello che mi dite in favore della traduzione, non penso altro che ringraziarvi, e non convenire; benchè, parlando sinceramente, convengo che le altre che ho vedute son peggiori, e rivedendole ultimamente mi son riuscite da meno ch' io non credeva. Del Parini, quando non abbia ad essere con troppo vostro fastidio, gradirò molto che lo procuriate da Milano, e lo mandiate per la posta, coll' avviso della spesa. Intendo, come vi dissi, il tomo delle poesie, che mi par che si venda separato; se no, tutti due. Con questo ordinario spedisco franchi sc. 2. 80, a saldo del mio debito per le opere Giordani, cioè scudo uno di mio semestre anticipato, e paoli 18 per tre copie de' tre ultimi tomi delle medesime. Di Giordani appunto mi dite alcune cose, ma non mi dite mica se gli avete scritto ch' io gli ho scritto, come vi scrissi.

Fuor di burla, fatemi questo piacere di dirglielo, e che io ho sempre risposto alle sue; acciocchè veda almeno che non mi scordo di lui, sebbene la posta si scorda affatto delle cose nostre. E per ora non ho altro, se non ch' io v' amo pur assai, e mi assicuro che ancor voi mi vogliate altrettanto bene; e questo mi consola molto. E sarò eternamente il vostro Leopardi.

149.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 14 ottobre 1822.

Carissimo amico, Io spero che voi non dobbiate credere che il mio grande affetto verso di voi sia diminuito in verun conto, perchè sono stato lungo tempo senza scrivervi. Anzi co' soli veri e sicuri amici io mi prendo questa confidenza di tacere alcune volte più a lungo dell' ordinario, perchè mi rendo certo che non mi dimenticheranno per questo, nè lasceranno d'amarmi, nè anche dubiteranno ch' io mi sia dimenticato di loro. Mando per la posta franchi paoli dodici, ch' io vi debbo per gli ultimi due volumi usciti delle opere di Giordani, e paoli cinque che vi debbo per le poesie del Parini; in tutto sc. 1.70. Il nostro Giordani che fa? È gran tempo che non ho più nuova di lui. Non so che pensi di me. Io l'amo e ricordo a me stesso tutti i giorni, come fo di voi. E forse fra poco potremo ricominciare a parlare insieme per lettera esso ed io.

Salutatelo cordialmente per parte mia, e datemene qualche notizia, chè ve ne prego. Scrivetemi pur anche voi qualche volta, e così farò anch' io verso di voi. Sono e sarò quello di prima, voglio dire il vostro tenerissimo e fedelissimo amico Giacomo Leopardi.

150.

Al conte Carlo Leopardi suo fratello, a Recanati.

Roma, 25 novembre 1822.

Carlo mio, Se tu credi che quegli che ti scrive sia Giacomo tuo fratello, t'inganni assai, perchè questi è morto o tramortito, e in sua vece resta una persona che a stento si ricorda il suo nome. Credi, Carlo mio caro, che io son fuori di me; non già per la maraviglia, chè quando anche io vedessi il demonio non mi maraviglierei: e delle gran cose che io vedo non provo il menomo piacere, perchè conosco che sono maravigliose, ma non lo sento, e t'accerto che la moltitudine e la grandezza loro m'è venuta a noia dopo il primo giorno. E perciò s'io ti dico d'aver quasi perduto la conoscenza di me stesso, non pensare nè alla maraviglia, nè al piacere, nè alla speranza, nè a veruna cosa lieta. Sappi, Carlo mio, che durante il viaggio ho sofferto il soffribile, come accade a chi viaggia . . . . . . Ma ciò non ostante, per tutto il viaggio ho goduto e goduto assai, non d'altro che dello stesso soffrire, e della noncuranza di me, e del prendere ogni momento novissime e disparatissime abitudini. E mi restava pure quel filo di speranza, del quale io sono capace, che senza infiammare, nè anche dilettare, pur basta a sostenere in vita. Ma giunto che io sono . . . . . ., ti giuro, Carlo mio, che la pazienza e la fiducia in me stesso, le quali per lunghissima esperienza m'erano sembrate insuperabili e inesauribili, non solamente sono state vinte, ma distrutte. . . . . .

Ieri fui da...., il qual è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra; parla

di cose assurdamente frivole col massimo interesse, di cose somme colla maggiore freddezza possibile; ti affoga di complimenti e di lodi altissime, e ti fa gli uni e l'altre in modo così gelato e con tale indifferenza, che, a sentirlo, pare che l'esser uomo straordinario sia la cosa più ordinaria del mondo. In somma io sono in braccio di tale e tanta malinconia, che di nuovo non ho altro piacere se non il sonno: e questa malinconia, e l'essere sempre esposto al di fuori, tutto al contrario della mia antichissima abitudine, m'abbatte, ed estingue tutte le mie facoltà in modo ch' io non sono più buono da niente, non ispero più nulla, voglio parlare e non so che diavolo mi dire, non sento più me stesso, e son fatto in tutto e per tutto una statua. Fa' leggere questa lettera al signor padre, al quale io non so quello che mi scrivessi da Spoleto: perchè dovete sapere che io scrissi in tavola fra una canaglia di Fabrianesi, Iesini ec.; i quali si erano informati dal cameriere dell'esser mio, e già conoscevano il mio nome e qualità di *poeta*, ec. ec. E un birbante di prete furbissimo, che era con loro, si propose di dar la burla anche a me come la dava a tutti gli altri; ma credetemi che alla prima mia risposta cambiò tuono tutto d'un salto, e la sua compagnia divenne bonissima e gentilissima come tante pecore.

Senti, Carlo mio, se potessi esser con te, crederei di potere anche vivere, riprenderei un poco di lena e di coraggio, spererei qualche cosa, e avrei qualche ora di consolazione. In verità io non ho compagnia nessuna: ho perduto me stesso; e gli altri che mi circondano, non potranno farmi compagnia in eterno. Scrivimi distesamente e ragguagliami a parte a parte dello stato dell'animo tuo, intorno al quale ho molti dubbi che mi straziano. Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore, amore

amore, fuoco, entusiasmo, vita: il mondo non mi par fatto per me: ho trovato il diavolo più brutto assai di quello che si dipinge. Le donne romane alte e basse fanno propriamente stomaco; gli uomini fanno rabbia e misericordia. Ma tu scrivimi e amami; e parlami assai assai di te e degli altri miei. Bacia per me la mano al signor padre e alla mamma, a' quali scriverò quest' altro ordinario, se ancora saprò scrivere. Salutami la Paolina e Luigi e Don Vincenzo. In tutti i modi faremo animo: e l' assuefazione sottentrerà e rimedierà ogni cosa. Addio, *caro ex carne mea.* Addio.

151

Al conte Monaldo Leopardi suo padre, a Recanati.

Roma, 29 novembre 1822.

Carissimo signor padre, Ho ricevuto la sua amorosissima de' 25 corrente, dalla quale rilevo che dev' essere smarrita la mia scrittale da Spoleto ai 20. Non una quarta parte dell' amarezza che reca al suo bell' animo la nostra separazione, ma per lo meno altrettanta è quella ch' io provo: anzi, ne' primi giorni dopo il mio arrivo, fu tale il mio smarrimento, trovandomi isolato e lontano da' miei più cari, ch' io non credeva di poter durare in questo stato senza somma e continua pena, come scrissi a Carlo, pregandolo di farle subito leggere la mia lettera. Ora quantunque l' assuefazione e alquante conoscenze fatte m' abbiano un poco sedato e pacificato l' animo, non m' hanno però compensato, nè mai cosa veruna del mondo mi compenserà della vicinanza e del presente e visibile amore de' miei genitori e fratelli. Mi consola molto il pensare ch' ella preghi il Signore Iddio per me,

affinchè mi liberi da' pericoli del mondo, che certo son gravi; e ch'ella da lontano mi benedica, e mi tenga per suo buono e fedele e tenerissimo figlio. Ma perchè, quanto è possibile all'amore, ella stia coll'animo riposato sul conto mio, le dirò che ho trovato in Roma assai maggiore sciocchezza, insulsaggine e nullità, e minore malvagità di quella ch'io m'aspettassi; e le ripeterò quello ch'io le dissi poco avanti di partire, cioè ch'io sono molto più ostinato che volubile, e molto più disprezzatore che ammiratore: e non ostante la poca pratica fatta nella conversazione degli uomini, pure mi riprometto (e in questa lusinga mi conferma anche una certa esperienza) di scoprire almeno una gran parte degli artifizi che s'adoprano per sedurre, ingannare, schernire e perdere i giovani e ogni sorta d'uomini. La saluta caramente il cugino Melchiorri..... smaniosamente infatuato della letteratura, assai più di quello che sia mai stato io medesimo. La salutano i zii...... Bacio la mano alla cara mamma, e saluto ed abbraccio i fratelli. A lei professerò eternamente la più viva gratitudine e il più caldo e filiale affetto. Mi ami, caro signor padre, ch'io l'amo di tutto cuore, e desidero di servirla e di compiacerla e di ubbidirla in ogni cosa. E per quasi niun altro rispetto mi rallegro di aver sortito un cuore sensibile e pieno d'amore, se non perchè io posso rivolgere la mia sensibilità verso di lei. Suo ossequiosissimo e affettuosissimo figlio Giacomo.

152.

Alla contessa Paolina Leopardi sua sorella, a Recanati.

Roma, 3 dicembre 1822.

Cara Paolina, Che cosa volete sapere de' fatti miei? Se Roma mi piace, se mi diverto, dove sono stato, che

vita faccio? Quanto alla prima domanda, non so più che rispondere, perchè tutti mi domandano la stessa cosa cento volte il giorno; e volendo sempre variare nella risposta, ho consumato il frasario e i sinonimi del Rabbi. Parlando sul serio, tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano. Assicuratevi che la frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile. S'io vi volessi raccontare tutti i propositi ridicoli che servono di materia ai loro discorsi, e che sono i loro favoriti, non mi basterebbe un in-foglio. Questa mattina (per dirvene una sola) ho sentito discorrere gravemente e lungamente sopra la buona voce di un Prelato che cantò messa avanti ieri, e sopra la dignità del suo portamento nel fare questa funzione. Gli domandavano come aveva fatto ad acquistare queste belle prerogative, se nel principio della messa si era trovato niente imbarazzato, e cose simili. Il Prelato rispondeva che aveva imparato col lungo assistere alle cappelle, che questo esercizio gli era stato molto utile, che quella è una scuola necessaria ai loro pari, che non s'era niente imbarazzato; e mille cose spiritosissime. Ho poi saputo che parecchi Cardinali e altri personaggi s'erano rallegrati con lui per il felice esito di quella messa cantata. Fate conto che tutti i propositi de' discorsi romani sono di questo gusto; e io non esagero nulla. Il materiale di Roma avrebbe un gran merito se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due. Tutta la popolazione di Roma non basta a riempiere la piazza di San Pietro. La cupola l'ho veduta io, colla mia corta vista, a 5 miglia di distanza, mentre io era in viaggio; e l'ho veduta distintissimamente colla sua palla e colla sua croce, come voi vedete di costà gli Apennini. Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de' gradini

che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, invece d'essere spazi che contengano uomini. Io non vedo che bellezza vi sia nel porre i pezzi degli scacchi della grandezza ordinaria sopra uno scacchiere largo e lungo quanto cotesta piazza della Madonna. Non voglio già dire che Roma mi paia disabitata; ma dico che se gli uomini avessero bisogno d'abitare così al largo, come s'abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese, non basterebbe il globo a contenere il genere umano. Quanto alla prima domanda siete soddisfatta. Alle altre risponderò con più comodo. Salutate il papà, baciategli la mano per me, ditegli che ho ricevuto la sua del 29 passato, che eseguirò le sue commissioni circa la contessa Mazzagalli e il padre Trachini; che l'altra circa l'avvocato Fusconi è già eseguita, che il danaro e il panno della marchesa Roberti è consegnato da più giorni, che io sto bene, e così tutti i miei ospiti, i quali, e in particolare i zii, salutano lui e la mamma. Ho ricevuto anche la lettera della mamma; salutate anche lei, e datele un bacio. Dite a Carlo che, qualunque sia il baule di cui parla Luigi, la mia testa non istava sopra il baule; ma che un altro baule, del quale io intendo di parlare, l'ebbi sempre di dietro. A Luigi e Pietruccio, a don Vincenzo ec. salute e benedizione. Non ho adempiuto i vostri comandi, ma col tempo si farà tutto. Voglimi bene e sta'bene. Aspetto lettera di Carlo con quest'ordinario, e tua fra una settimana. Addio. Marietta ti saluta. Addio.

153.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 6 dicembre 1822.

Carlo mio, Quei dubbi che mi laceravano non erano certo che tu fossi per avermi dimenticato, perchè, quando anche ciò potesse accadere o fosse accaduto, io era ben certo che non poteva essere se non per momenti. Ma io stava in grandissimo batticuore sullo stato dell'animo tuo verso di te e delle tue circostanze; e questo pensiero mi pungeva infinitamente quel primo giorno che io ti lasciai, e che io mi dipingeva alla fantasia tutto il nero, tutto il freddo, tutto il morto dell'abbandono, in cui ti trovavi. E non potendo altro, la mattina del giorno seguente, pregai molto la moglie del fattore di Tolentino, che, avendo occasione, facesse arrivar le mie nuove e i miei saluti a te ed agli altri miei. Credi, Carlo mio, che se l'amor nostro scambievole potesse crescere, crescerebbe dalla mia parte, non solo per l'allontanamento, il quale, negli animi come i nostri, suol recare gran desiderio dell'amato, ma per lo stesso viver nel mondo e nel tumulto, e per le stesse distrazioni, e gl'impedimenti ch'io ho di pensare a te solo. Veramente per me non v'è maggior solitudine che la gran compagnia; e perchè questa solitudine mi rincresce, però desidero d'essere effettivamente solitario, per essere in effettiva compagnia, cioè nella tua ed in quella del mio cuore. Senti, mio caro fratello; non mi dare del misàntropo, nè del codardo, nè del bigotto; ma piuttosto assicúrati che quello ch'io sono per dirti m'è dettato dall'esperienza, e dalla cognizione dell'animo tuo e mio. Dico che in verità, se per qualche

modo tu potessi procurarti costì un' esistenza meno dipendente e meno povera di quella d'oggi, tu non dovresti pensare e giudicare di cedere al destino, e rilasciargli la maggior parte della felicità; ma ti dovresti fermamente persuadere di essere, se non nel migliore, certo in uno dei migliori stati possibili all' uomo. Domandami se, in due settimane da che sono in Roma, io ho mai goduto pure un momento di piacere fuggitivo, di piacere rubato, preveduto o improvviso, esteriore o interiore, turbolento o pacifico, o vestito sotto qualunque forma. Io ti risponderò in buona coscienza e ti giurerò, che, da quando io misi piede in questa città, mai una goccia di piacere non è caduta sull' animo mio; eccetto in quei momenti ch' io ho letto le tue lettere, i quali ti dico senz' alcuna esagerazione che sono stati i più bei momenti della mia dimora in Roma: e quelle stesse poche righe che ponesti sotto la lettera di mia madre furono per me come un lampo di luce che rompessero le dense e mute e deserte tenebre che mi circondavano. Dirai ch' io non so vivere; che per te, e per altri tuoi simili il caso non andrebbe così. Ma senti i ragionamenti ed i fatti. L' uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perchè la sua forza o facoltà di rapporto è limitata. In una piccola città ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dell' uomo all' uomo e alle cose esistono, perchè la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana. In una grande città l' uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perchè la sfera è così grande, che l' individuo non la può riempire, non la può sentire intorno a sè, e quindi non v' ha nessun punto di contatto fra essa e lui. Da questo potete congetturare quanto maggiore e più terribile sia la noia che si prova in una grande città, di quella che si prova nelle città piccole: giacchè l' indifferenza quell' orribile passione,

anzi spassione, dell' uomo, ha veramente e necessariamente la sua principal sede nelle città grandi, cioè nelle società molto estese. La facoltà sensitiva dell' uomo, in questi luoghi, si limita al solo vedere. Questa è l' unica sensazione degl' individui, che non si riflette in verun modo nell' interno. L' unica maniera di poter vivere in una città grande, e che tutti, presto o tardi, sono obbligati a tenere, è quella di farsi una piccola sfera di rapporti, rimanendo in piena indifferenza verso tutto il resto della società. Vale a dire, fabbricarsi d' intorno come una piccola città dentro la grande; rimanendo inutile e indifferente all' individuo tutto il resto della medesima gran città. Per far questo non è bisogno uscire delle città piccole. Questo è veramente un ricadere nel piccolo per forza di natura. Veniamo alle prove di fatto. Lascio stare che io vedo la noia dipinta sul viso di tutti i mondani di Roma. Dirò solamente questo. Voi sapete che l' unica fonte di piaceri è l' amor proprio, e che questo amor proprio in ultima analisi si risolve o in ambizione o in sentimento. Quanto al sentimento, potete immaginare se una moltitudine dissipata, che non pensa mai a se medesima, ne debba esser capace. Quanto all' ambizione, dovete persuadervi che in una città grande è impossibilissimo di soddisfarla. Qualunque sia il pregio a cui voi pretendiate, o bellezza, o dottrina, o nobiltà, o ricchezza, o gioventù, in una città grande è tanta soprabbondanza di tutto questo, che non se ne fa caso veruno. Io vedo tuttogiorno uomini che riempirebbono Recanati di se medesimi, e di cui qui nessuno si cura. L' attirare gli occhi degli altri in una gran città è impresa disperata; e veramente queste tali città non son fatte se non per i monarchi, o per uomini tali che possano smisuratamente soverchiare la massima parte del genere umano in qualche loro pregio per lo più di fortuna, come ricchezza immen-

sa, dignità vicina a quella di principe, o cose simili. Fuori di questi casi, voi non potete godere di Roma, e delle altre città grandi, se non come puro spettatore: e lo spettacolo, del quale v' è impossibile di far parte, v'annoia al secondo momento, per bellissimo che sia. Lasciando da parte lo spirito e la letteratura, di cui vi parlerò altra volta (avendo già conosciuto non pochi letterati di Roma), mi ristringerò solamente alle donne, e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di fare con esse nelle città grandi. V' assicuro che è propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti. Sono passato spesse volte, con loro, vicinissimo a donne giovani: le quali non hanno mai alzato gli occhi; e si vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per picnissima e abituale indifferenza e noncuranza: e tutte le donne che qui s' incontrano sono così. Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell'eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene d' ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, *non......* (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi. Il tutto si riduce alle donne pubbliche, le quali trovo ora che sono molto più circospette d' una volta, e in ogni modo sono così pericolose come sapete. La carta mi manca. Non finirei mai di discorrere con voi. Tutti dormono: io rubo questi momenti al sonno, perchè, durante il giorno, non mi lasciano un momento di libertà. Salutami tanto Paolina. Ti prego, caro Carlo, che per amor mio, quando tu mi scrivi, vogli prendere questa fatica d' allargare un poco il carattere, e lasciare fra

le righe un poco più d'intervallo a causa de' miei poveri occhi...... Questa sera ho conosciuto alcuni dotti Tedeschi che m'hanno alquanto confortato. Addio, ti bacio; stammi di buon animo.

154.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 9 dicembre 1822.

Carissimo signor padre, Tutte le lettere ch'io ricevo da casa mia, e specialmente le sue, mi consolano e mi rallegrano sopra ogni altra cosa, perchè in verità io ebbi sempre ed avrò sempre bisogno della comunicazione del cuore e dei sentimenti..... Sono stato dalla contessa Mazzagalli, la quale ho trovato bene, e le ho fatto i suoi saluti e quelli della marchesa Roberti. Ringrazia e saluta lei e la marchesa, alla quale forse a quest'ora avrà scritto in proposito. Sono stato anche a posta dal padre Trachini, il quale è molto invecchiato, ma il suo aspetto è sano. Ha gradito la visita e la memoria ch'ella tiene di lui, e m'ha incaricato di riverirla da sua parte. Di qui a pochi mesi, o forse a pochi giorni, compie il triennio del suo procuratorato generale, e potrebb'essere che tornasse a stabilirsi costì. Ho mostrato a Melchiorri la descrizione ch'ella mi consegnò della medaglia iscritta M. CARR. L'ha fatta vedere ad Alessandro Visconti, che passa per il primo numismatico di Roma e (dicono costoro) d'Europa: e questi ha creduto che la medaglia appartenga alla famiglia Papiria, e che l'iscrizione si debba leggere M. CARB., cioè *M. Carbo.* Così veramente la riportano il Vaillant, l'Ekhel ed altri, come ho veduto io medesimo: e la descrizione che fanno della medaglia

concorda appunto colla sua. Farò ricerca dell' Arvood; e s' altro m' occorrerà in materia bibliografica che faccia a proposito, non mancherò d' avvertirla. Cercherò anche il noto opuscolo di San Girolamo nell' edizione vallarsiana, che è l' ultima, e la più completa, delle opere di questo Padre. La ringrazio molto delle notizie ch' ella mi dà, e godo che il fratellino stia meglio: desidero sapere che sia guarito, e spero che ella o altri non lascerà di darmi notizia di lui ne' prossimi ordinari. Del Grutero non dubito che non sia cosa magnifica, com' ella dice, e son certo ch' è utilissima, e poco meno che necessaria, massimamente a una biblioteca. Quanto ai letterati, de' quali ella mi domanda, io n' ho veramente conosciuto pochi, e questi pochi m' hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d' arrivare all' immortalità in carrozza, come i cattivi cristiani al paradiso. Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell' uomo, è l' Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l' Archeologia. Filosofia, morale, politica, scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa. La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue, ella ben vede che cosa mai possa essere lo studio dell' antichità. Tutto il giorno ciarlano e disputano, e si motteggiano ne' giornali, e fanno cabale e partiti; e così vive e fa progressi la letteratura romana. Quanto a me, alcuni di costoro mi conoscevano avanti il mio arrivo, altri no. Quelli mi trattano molto bene, questi poco, come accade all' uomo nuovo, e massimamente ad uno che non s' è mai curato di farsi cono-

scere in questa città, e che non sa parlare della loro scienza favorita, o che s' annoia di parlarne. Cancellieri è insopportabile per le estreme lodi che colla maggiore indifferenza del mondo dice in faccia a chiunque lo va a trovare: ed è famoso per questa brutta proprietà, che rende la sua conversazione affatto insignificante, non potendosegli mai credere. Monsignor Mai è tutt' altro da questa canaglia, è gentilissimo con tutti, compiacentissimo in parole, politico in fatti; mostra di voler soddisfare a ciascuno, e fa in ultimo il suo comodo; ma quanto a me, non solo non ho che lagnarmene, anzi debbo dire che m' ha compiaciuto realmente in ogni mia domanda, e che mi tratta quasi con rispetto. Dopo il mio arrivo è uscita la sua *Republica*, la quale è una bella cosa, e molto lodata da chi la capisce, come biasimata dal partito contrario al Mai.[1] Presto uscirà il Frontone accresciuto del doppio da quel che fu nell' edizione di Milano, in modo che gran parte delle sue opere viene ad essere intera e senza lagune. Ho conosciuto il cav. Marini, direttore generale de' catasti, uomo coltissimo, il quale mi parlò subito di lei, e de' suoi affari al tempo dell' annona, ne' quali anch' egli, come mi disse, ebbe parte; e mi dimostrò molta stima per la sua persona. Ha una ricchissima libreria, ch' è, si può dire, a disposizione di Melchiorri e mia. Quivi passiamo, per lo più, buona parte della mattina, e ordinariamente siamo soli. Presso il Ministro d' Olanda (che mi chiese nuove di lei, e volle la sua opera sulla nostra zecca, avendola veduta annunziata nelle *Effemeridi*) ho conosciuto alcuni dotti forestieri (ben altra cosa che i Romani). Uno de' quali venne ieri da me a posta, e spontaneamente, e mi pregò che

[1] A' 10 di gennaio del 1823 scriveva al fratello Carlo: « Monsignor Mai mi ha mandato in dono una copia della *Republica;* cosa ch' è stata molto ammirata e invidiata. »

gli comunicassi alcune osservazioni ch'io sono per fare stampare; le lodò, e mi dimandò dell'ora in cui sarebbe potuto tornare a *cósare* con me. Questi è un professore di letteratura greca di Monaco, uomo celebre, che io conosceva già di nome da più anni in qua. La ho trattenuta di queste bagattelle, perchè credo, ed ella m'assicura, che si compiace d'essere informata delle cose mie. Desidero che il suo nuovo impiego le rechi il minor possibile incomodo: auguro e confido che riesca a benefizio della patria. La prego de' miei saluti a tutti i nostri, particolarmente alla mamma, e de' miei ossequi alla marchesa Roberti. Mi benedica: non è necessario dirle che mi comandi; solamente ne la posso pregare, perch'io abbia la consolazione di renderle qualche servigio, secondo le mie forze. Il suo tenero figlio Giacomo.

155.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 16 dicembre 1822.

Carlo mio, Se non siete persuaso di quello ch'io cercai di provarvi nell'ultima mia, *n'en parlons plus.* Io v'accerto che non solo non ho provato alcun piacere in Roma, ma sono stato sempre immerso in profondissima malinconia. Non nego però che questo non venga in gran parte dalla mia particolare costituzione morale e fisica. V'accerto ancora che, quanto alle donne, qui non si fa niente nientissimo più che a Recanati. V'accerto che gli spettacoli e' divertimenti sono molto più noiosi qui che a Recanati, perchè in essi nessuno brilla, fuori dello stesso spettacolo e divertimento. Questo è il solo che possa brillare, e non si va allo spettacolo se non puramente

per veder lo spettacolo (cosa noiosissima), oppure per trattenersi con quelle tali poche persone che formano il piccolo circolo di ciascheduno; il qual piccolo circolo s' ha nelle città piccole meglio ancora che nelle grandi, e certamente nelle grandi è più ristretto che nelle piccole. Ma venghiamo a cose più allegre..............................
Confermatevi pure nel vostro pensiero, che un buono e compito Marchegiano vale per mezzo mondo. Io me n' accorsi fin da Spoleto, paragonando quei Marchegiani che v' erano a tavola, con altri pur giovanotti e galanti, nativi d' altre parti..
Vi ho parlato solamente delle donne, perchè della letteratura non so che mi vi dire. Orrori, e poi orrori. I più santi nomi profanati, le più insigni sciocchezze levate al cielo, i migliori spiriti di questo secolo calpestati come inferiori al minimo letterato di Roma, la filosofia disprezzata come studio da fanciulli; il genio e l'immaginazione e il sentimento, nomi (non dico cose, ma nomi) incogniti e forestieri ai poeti e alle poetesse di professione; l'antiquaria messa da tutti in cima del sapere umano, e considerata costantemente e universalmente come l'unico vero studio dell' uomo. Non vi dico esagerazioni. Anzi è impossibile che vi dica abbastanza. Letterato e antiquario, in Roma è perfettamente tutt'uno. S'io non sono antiquario, s' intende ch' io non sono letterato, e che non so nulla. E poi, quel veder la gente fanatica della letteratura anche più di quello ch' io fossi in alcun tempo, quel misero traffico di gloria (giacchè qui non si parla di danari, che almeno meriterebbero d'esser cercati con impegno), e di gloria invidiata, combattuta, levata come di bocca dall' uno all' altro; quei continui partiti, de' quali stando lontano non è possibile farsi un'idea; quell' eterno discorrere di letteratura (come, p. e., N. N. de' suoi negozi) e discorrerne sciocchissimamente, e come di un

vero mestiere, progettando tutto giorno, criticando, promettendo, lodandosi da se stesso, magnificando persone e scritti che fanno misericordia; tutto questo m'avvilisce in modo, che, s'io non avessi il rifugio della posterità e la certezza che col tempo tutto prende il suo giusto luogo (rifugio illusorio, ma unico e necessarissimo al vero letterato), manderei la letteratura al diavolo mille volte..

Salutami tutti. Io sto bene. Abbiamo un freddo del diavolo, perchè tira il vento di tramontana. Fuori dei giorni di gran neve, non fa mai tanto freddo costì. Buona notte. Stammi allegramente, se puoi; voglimi bene, e scrivimi.

156.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 20 dicembre 1822.

Carissimo signor padre, Rispondo all'affettuosissima sua de' 16 del corrente....... Il Torto e il Diritto del Bartoli, il piccolo Luciano greco, e il primo tomo del Don Quisciote di Madrid sono qui con me, che gli ho portati per non avere ad interrompere la mia lettura quotidiana di greco, italiano e spagnuolo, neppure per viaggio. Ma dell'Omero mi dispiace assai di sentire che non si trovi al suo luogo, nel quale io so di certo d'averlo sempre rimesso, e non so immaginare dove possa essere, se pur Carlo non l'avesse prestato a Zavagli, il quale era solito di domandare altri poeti, e che deve anche avere il 4° tomo del Murray. Quanto prima potrò, sarò da Fusconi, come ella mi ordina. Il noto opuscolo manoscritto di San Girolamo non si trova nell'edizione vallarsiana, ch'è

l' ultima e completissima in 12 o 14 tomi in folio, e che comprende tutte le opere che vanno sotto il nome di San Girolamo. E però, se io non m' inganno, dovrebb'essere inedito. Ho fatto ricerca dell'Arvood, e non solo inutilmente, ma sono stato assicurato che non si trova vendibile in nessun luogo, se non a caso; benchè ve ne siano moltissime richieste. De Romanis n' ha uno solo per suo uso, tutto postillato, e neppur questo è venuto dalla bottega, ma fu già adoperato da non so qual prete. Cercherò la vita di Leon X, e farò secondo ch' ella mi scrive. Non ho comprato la Repubblica del Mai (la quale ho avuta in prestito e la sto leggendo); e se il mio giudizio è di niun valore, io la consiglio a non prenderla. Il prezzo, in carta infima, è di paoli trentatrè: la materia non ha niente di nuovo, e le stesse cose dice il medesimo Cicerone in cento altri luoghi. Di modo che l' utilità reale di questo libro non vale il suo prezzo. Se si trattasse di completare una biblioteca o una collezione, non direi così: ma noi non siamo nel caso. Attenderò sopra di questo i suoi comandi. Il cugino Melchiorri sta lavorando insieme col cav. P. Visconti a una edizione de' *Libri de lingua latina* di Varrone, i quali non sono stati mai stampati sopportabilmente..... De Romanis è per pubblicarglielo a conto proprio; e l' editore torinese de' Classici latini e greci (edizione bellissima colle note *Variorum*, correttissima e di prezzo discreto[1]) si offerse, qualche tempo fa, di stamparlo esso medesimo a proprio conto. Melchiorri dunque avendo saputo ch' ella ha un Varrone *De lingua latina* del quattrocento (il quale stava poco fa nella scansia dell'ultima camera), desidererebbe d' averlo in mano per collazionarlo, e trarne le Varianti, e poi rimandarlo. Ella farà

[1] Se qui intende parlare dell' edizione del Pomba, ben diverso giudizio ne portò dopo, come vedrai appresso, in una lettera al Brighenti e in una allo Stella: prima però che a quell' edizione ponesser mano l'ab. Peyron e il prof. Boucheron. (P. V.)

quello che crederà meglio a proposito. Della puntualità di Melchiorri non v' è da dubitare. Ma intanto ella mi favorirebbe mandandomi i contrassegni di quella edizione, cioè l' anno, se v' è, il luogo della stampa, il nome dell' editore, stampatore, ec. Il cugino vorrebbe anche pubblicare le iscrizioni ch' ella possiede, s' ella gliele vuol concedere, mandandogliene copia, colle notizie opportune; massimamente quella sepolcrale del Manlio ec. Sta ora pubblicando parecchie altre iscrizioni inedite, in queste *Effemeridi*.

Abbiamo qui un freddo tale, che in tutto l' anno scorso non si provò il simile a Recanati, e ieri nevicava. Ma io m' ho riguardo; e, grazie a Dio, sto benissimo. La prego de' miei più teneri saluti alla mamma e ai fratelli. E augurando a lei ed a tutta la mia famiglia le felici feste, e ritornandole i saluti de' miei ospiti, particolarmente di donna Marianna e del zio Carlo, le bacio la mano con tutta l' anima, e mi ripeto suo vero e gratissimo e amorosissimo figlio Giacomo.

157.

Allo stesso, ivi.

Roma, 27 decembre 1822.

Carissimo signor padre, Le scrissi già l' ordinario passato, rispondendo alla sua graziosissima dei 16 decembre. Oggi m' è resa l' altra dei 20, benchè arrivata qui fino dal 22, come leggo nell' impronta. Sarebbe quasi inutile ch' io provassi di ringraziarla della liberalità che mi usa, e dell' affetto che mi dimostra. Ella sa, carissimo signor padre, quali sono i miei sentimenti, ancorchè io non li sappia esprimere. E per tanto mi basterà dirle

che la ringrazio con tutto il cuore del dono, e che lo riconosco dall'antico e tenero e forse pur troppo non meritato amore ch'ella mi porta; il quale amore però, quando anche non meritato, certamente è corrisposto, e corrisposto con tutte le forze possibili dell'animo mio. Scrivo qui dietro a Pietruccio per non moltiplicare le lettere. Salutai da sua parte il cavalier Marini, e gli feci l'invito ch'ella mi scrisse. Ma il cavaliere è così occupato, che difficilmente avrà mai libertà di muoversi da Roma. La ringrazia molto e la riverisce; e mi disse che non solamente si ricorda di lei, ma che dal vederla e conoscerla prese ottima idea della prontezza, del talento e del buon tratto de' signori Marchegiani. Non ho ancora veduto Fusconi, perchè nessuno m'ha saputo dire dove abiti, ma lo saprò; e farò quanto ella mi prescrive. Tutti (compreso anche me) stanno bene, e tutti la salutano, particolarmente donna Marianna, alla quale ho dato da sua parte notizia dell'Opera di Recanati. Vorrebbe che io, per contraccambio, e quasi per soverchieria, le descrivessi l'Opera d'Argentina che vedemmo ier sera; ma queste descrizioni non fanno per lei nè per me. L'Opera è nuova, del maestro Caraffa; non mi parve gran cosa, benchè avesse un incontro sufficiente. I politici di qui tengono per certa la guerra di Spagna e Francia, e molti vogliono, ma non so con qual fondamento, che le ostilità siano cominciate. La prego de' miei amorosi saluti alla mamma e ai fratelli; e baciandole la mano, con tutta l'anima mi confermo suo riconoscentissimo figlio Giacomo.

158.

Al conte Pier Francesco Leopardi suo fratello, a Recanati.

Roma, 27 decembre 1822.

Caro Pietruccio, Vi ringrazio della memoria che avete di me, della lettera che mi scrivete, delle galanterie che mi domandate, e in somma di tutto. La posta mi ha ritardato la vostra lettera. Se l'avessi avuta più presto, avrei avuto tempo di consegnare qualche cosetta per voi a Mandolino, il quale o è partito o parte domani. Oggi è festa, e non si trova nessuna bella cosa da comprare. Ma se domani si potrà fare a tempo, vedrete che Mandolino vi porterà qualche regalo. Se no, non dubitate che troverò qualche altra occasione, e presto sarete contento. Dovevate dirmi come stavate, e se eravate guarito, perchè io so che siete stato male. Ma me lo direte un'altra volta, o me lo farete dire dal vostro segretario, al quale ho scritto, e voglio che lo salutiate da parte mia, e diate il buon anno a lui, a Carlo, a Paolina, e specialmente al papà e alla mamma. Dite a Paolina che con quest'altro ordinario le scriverò. Mangiate e dormite bene, e seguitate a studiare; perchè, quando io torno, vorrei che sapeste scrivere come una penna d'oca. Addio. V'abbraccio, e vi do tanti e tanti baci. E voi baciate forte i fratelli per me, e la mano a babbo e a mamma.

159.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 30 decembre 1822.

Cara Paolina, Mi vergogno di non avere ancora eseguite le vostre commissioni, bench'io non le abbia per-

ciò dimenticate. E se v'è qualche scusa ch'io possa portare della mia tardanza, sarà questa, che nei primi giorni della mia dimora in Roma io sono stato così affollato di distrazioni, anzi così occupato nello stesso distrarmi, che appena ho avuto il tempo di pensare alle cose più necessarie. In séguito sono stato costretto a far grandissimo risparmio di viaggi per l'incomodo de' geloni che mi sono sopravvenuti, e che finalmente son suppurati e aperti, sicchè mi conviene stare per lo più in casa. Ma questo impedimento spero che debba essere di poca durata. Ieri fui a pranzo dal ministro d'Olanda. La compagnia era scelta e tutta composta di forestieri. Posso dir che questa sia la prima volta che io abbia assistito a una conversazione di buon tuono, spiritosa ed elegante, e quasi paragonabile a una conversazione francese. Anche la lingua che si parlò fu francese quasi sempre. Non v'erano Italiani fuorchè i miei ospiti e me, ed un Romano, che non parlò mai. Abbiamo un freddo tale, che i vecchi cavano fuori la loro solita formola di non ricordarsene uno simile in questo clima. Le vostre letterine e il vostro modo di scrivere, ch'io ho conosciuto per la prima volta dopo la mia partenza da costì, sono così gentili, che non solamente non paiono recanatesi, ma neanche italiane.[1] Veramente io non vi so rispondere con quella grazia che meriterebbero le vostre proposte. Non ho molto garbo nella galanteria, e di più temo che, se volessi usarla con voi, la mamma non abbruciasse le mie lettere o prima o almeno dopo di avervele date. Se vi dicessi che v'amo di tutto cuore, questa non sarebbe un'espressione galante, ma forse peccherebbe di tenerezza. Sicchè,

[1] Io mi compiaccio di poter confermare pienamente questo giudizio, e d'aggiugnere che la cultura, l'ingegno e la gentilezza della sorella di Giacomo Leopardi sono veramente singolari. Che famiglia piena d'ingegno e di virtù! (P. V.)

quanto ai sentimenti dell'animo mio verso di voi, per non errare in qualche termine, lascio che voi medesima ne siate l'interprete, e in questo ufficio vi faccio mia plenipotenziaria. Credo di aver detto abbastanza. Baciate la mano per me alla mamma e al papà, al quale direte che gli ho scritto coll'ultimo ordinario, e col medesimo ho ricevuto due sue, l'una a pronto corso, l'altra dei 13, giunta qui fino dai 15. Marietta e Giovannina vi salutano caramente. E voi salutate per me Carlo e Luigi, e baciate Pietruccio, avvisandolo che io soddisfarò alla promessa che gli ho fatto, subito che sarò in caso d'uscire a mio piacere. Addio, cara Paolina; vogliatemi bene, e date da mia parte il buon capo d'anno alla zia Isabella, che si compiacque poco fa di mandarmi i suoi saluti. Se non vi parrà troppo ardire, fate per me gli stessi augurii alle cugine, e salutate il zio Peppe. Felicitate ancora il papà del suo ingresso al nuovo ufficio. Non vi maravigliate se non mi stendo di più, perchè l'abbondanza delle cose che vi potrei dire produce il solito effetto del troppo, cioè ch'io non so scegliere nè determinare quello che più convenga di scrivere. Parlando a voce, ogni cosa avrà il suo luogo. Sono anche molto occupato, perchè questi signori non mi permettono di lasciare gli studi; anzi ho dovuto più scrivere in un mese, ch'io non era solito di fare in due, e mi conviene anche usare più d'una lingua; il che è fuori affatto della mia consuetudine. Mi raccomando alla fortuna, ch'io non dica e scriva più spropositi che parole. Addio: guardatevi da questo diabolico inverno, e per amor mio cacciate alla meglio i pensieri malinconici. Vi ringrazio della descrizione che mi fate del nuovo tomo Giordani. Io non l'aveva ancora veduto. Di nuovo stammi allegra, chè te ne prego; e io vedo per esperienza propria e certissima, che l'allegria e la melanconia sono frutti d'ogni paese.

160.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 4 del 1823.

Carissimo signor padre, Scrivo questa per avvisarla che ieri mi furono resi dalla posta gli scudi dieci, e per darle nuova di me, che in questi giorni me la passo per lo più in casa, stando con due piaghette, l'una alla mano e l'altra al piede, molto irresoluto se io le debba medicare o no, e che cosa converrebbe metterci. Finora non ci ho fatto nulla: non mi danno dolore, stando fermo; e io mi contento di riguardarle. Lo stampatore De Romanis mi ha proposto d'intraprendere per lui una traduzione di tutte le opere di Platone. Questo lavoro si fa contemporaneamente in Germania e in Francia nelle rispettive lingue, ed è molto desiderato in Italia. Tutti i letterati nazionali e forestieri, ai quali s'è parlato di questo disegno, l'hanno lodato infinitamente; lo stampatore n'è invaghito, e credo anch'io che quest'impresa ben eseguita potrebbe far grand'onore. M'hanno consigliato di domandare a De Romanis 100 scudi per ciascun tomo della traduzione, la quale verrebbe a portare quattro o cinque tomi. Sono quasi nell'impegno; e se le condizioni mi converranno, penso di stringerlo. Mi sarà molto caro il suo parere in questo proposito. Il freddo qui è mitigato, ma pare che presto voglia riprendere il suo rigore. Mercordì Roma era bianca dalla neve. Saluti di tutti a tutti. La prego in particolare de' miei, specialmente alla cara mamma e ai fratelli. E baciandole la mano, mi ripeto suo affettuosissimo e gratissimo figlio Giacomo.

161.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Roma, 5 del 1823

Caro amico, Siete pur memore delle offese, e non volete lasciarne passar una senza rappresaglia. Vi doleste mesi fa del mio lungo silenzio; avevate ragione: vi risposi subito pregandovi a perdonarmi e scrivermi, ma voi mi avete voluto punire, e tacere. Lasciando gli scherzi, io son qui da circa un mese, e ci starò tutto l'inverno. Desidero infinitamente aver notizie di voi, e vi scongiuro a darmene. Vi prego ancora quanto più posso a darmi nuova di Giordani, del quale non so più nulla da quando tornò dalla Svizzera in poi. Gli ho bensì scritto più d'una volta, benchè inutilmente. Arrivato a Roma, ho inteso con sommo dispiacere, dagli amici suoi, che da quell'epoca in qua neanch' essi ne sapevano più niente. Gli sono tornato a scrivere, sperando che le lettere di qua dovessero andar meglio che quelle di Recanati, ma non ho avuto risposta. Vi prego con tutto il cuore e vi supplico a dirmi qualche cosa di lui. So che avete spedito a Recanati un nuovo tomo delle sue opere, pel quale vi sono debitore di paoli sei. Rispondendo all'ultima vostra, vi mandai franca per la posta la somma corrispondente al mio debito d'allora. Desidero intendere che l'abbiate ricevuta. Quantunque io mi trovi in Roma, avrò piacere che gli altri volumi delle opere del Giordani, che debbono uscire, sieno spediti a Recanati come per l'addietro. Consolami, caro amico, d'una tua risposta, e voglimi bene, assicurandoti che io sono sempre verso di te quello di prima, cioè caldissimo e costantissimo amico. Se

qui o dovunque ti posso servire in qualche cosa, comandami, e adoprami come adopreresti te medesimo: e in qualunque caso credimi il tuo Leopardi.

162.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 6 del 1823

Caro Carlo, Se le mie lettere ti arrivano, non so: so bene che dalla tua seconda in poi, non vedo nè sento più nulla di te; la qual cosa mi dà quella pena che tu puoi, o certo dovresti immaginarti. S'aggiunge che in quest' ordinario non hò lettera di casa, bench' io n'aspettassi, e non come proposta ma come risposta. Io non so d'averti offeso, nè vedo come noi due possiamo stimare d'essere offesi l'uno dall'altro, nè credo possibile che, quando anche tu avessi di che incolparmi, ti sii voluto vendicare. In ogni modo scrivimi, chè s'io non credessi di farti ingiuria, ti domanderei perdono di qualunque cosa in me ti fosse potuta dispiacere. Ho sentito tutte e due le Opere: quella d'Argentina e quella di Valle. La prima è del maestro Caraffa, quasi tutta rubata a Rossini, ma così male, che non reca il piacere nè dell'originalità nè dell'imitazione; e se il Caraffa vi si disprezza, il Rossini non vi si può godere. Nessun pezzo interessante, fuorchè un'aria del Contralto nel prim'atto, la quale però sembra cominciata e non finita. Tutte le voci mediocri; eccetto il Tenore, cioè David, e il Contralto, cioè la Ferlotti. Il Basso è nulla, ed agisce anche poco nell'Opera. Il canto di David non mi ha fatto grande impressione, perchè ci si conosce evidentemente lo sforzo. E perciò il corpo della sua voce, secondo il gusto mio,

non può molto dilettare. Quanto all'agilità e volubilità del suo canto, le mie rozze orecchie non ci trovano niente di straordinario. Ma, comunque sia, la più bella voce applicata a una melodia che non significa niente, non può far grand'effetto. I Romani hanno lodato le decorazioni e disapprovato l'Opera. Il ballo non è niente di buono quanto alla parte pantomimica, cioè all'imitativa. Quanto alla parte ballabile, non è da disprezzarsi; ma tutto quello ch'è puro spettacolo, come il ballabile, dopo un quarto d'ora annoia. Non posso negare che le gambe dei ballerini, sui primi momenti, non mi facessero provar quell'effetto che non mi farà mai provare la testa di nessun Romano, cioè la meraviglia. Ma chi si può meravigliare per un'oretta e mezza, è molto ammirabile. Quanto all'Opera di Valle, ch'è buffa, tenete per certissimo che il nostro Turco in Italia, non solamente per la musica, ma per ciascun cantante, a uno per uno, e tutti insieme, fu migliore senza nessunissimo paragone. Il teatro è per lo più deserto, e ci fa un freddo che ammazza. L'Opera è del M. Celli. Gl'istrioni sono insoffribili. Un Parigi [1] a confronto loro sarebbe un angelo, e assicuratevi che non esagero. Non mi allungo di più, perchè assolutamente non ho tempo, e questi così detti letterati non mi lasciano respirare. Ho dovuto scrivere un articolo sopra il Filone d'Aucher recentissimo. [2] Sto disponendo per la stampa le annotazioni all'Eusebio del Mai. [3] Sono in impegno di scrivere certe note latine sopra la Repubblica di Cicerone. [4] Mi si offre di fare il catalogo dei Codici greci della Barberina, che finora non v'è stato un cane che abbia saputo quel che contengono.

[1] Capo di una Compagnia Comica che aveva recitato a Recanati.
[2] Vedi vol. 3, pag. 201 di questa edizione del Le Monnier. (P. V.)
[3] Inserite nelle *Effemeridi letterarie* di Roma, vol. X, fasc. 28 e segg., l'anno 1823; e stampate a parte dal De Romanis. (P. V.)
[4] Vedi vol. 9, pag. 333 delle citate *Effemeridi letterarie* di Roma.

De Romanis mi fa bei partiti perch' io traduca tutte l'opere di Platone, e già siamo quasi convenuti. Addio, caro: salutami il papà, la mamma, i fratelli e tutti. Scrivimi, se mi vuoi bene. Possibile che tu non me ne voglia? Addio, addio.

163.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 13 gennaio 1823.

Carissimo signor padre, Ho ricevuto oggi la sua amorosissima dei 10. Manderò alla posta a riscuotere l'unguento e il resto ch'ella con tanta premura m'invia, e ne farò uso secondo il mio stato. Scrivo brevemente perchè sono in letto, dove fo conto di passare una settimana, avendo veduto che la mia piaghetta, benchè leggiera, aperta da quindici giorni non ha mai migliorato, per la cura che gli ho avuta, stando in piedi. Con un poco di pazienza spero di guarire. Non potendo scrivere a lungo, ella mi perdonerà se non mi stendo sufficientemente sull'affare del Platone, intorno al quale ella ha la bontà di consigliarmi e istruirmi così amorosamente. Le dirò solo che l'affare non è d'un triennio, ma di più o meno, a piacer mio: che a piacer mio saranno ancora tutte le circostanze sì del lavoro, sì dell'impegno, quando si contragga; giacchè per uso e per ragione gli autori non si legano cogli stampatori come due parti contraenti, ma li trattano a modo loro; che De Romanis è un buon uomo, non estremamente interessato, e se non altro, maneggiabile; che in Italia, e massimamente in Roma, com'ella sa, non si può pretender gran cosa per lavori letterari, giacchè il guadagno degli stampatori è ristretto, e il nu-

mero di copie ch' ella dice non credo che possa trovar esito, anzi sarebbe molto che se n'esitasse la metà; che nell' impresa di De Romanis non avrebbe luogo il testo, ma la sola traduzione con note o filosofiche o storiche, ma non filologiche; che ho già presso di me un Platone di Lipsia 1819-22, in-8, volumi, finora, 3, datomi da De Romanis *gratis*, come anche *gratis* mi dovrà procurare qualunque altra opera, edizione, ec. sia necessaria al proposito; e che finalmente o non si farà scrittura, ed io resterò libero di far quanto mi piacerà, e d'interrompere il lavoro subito che lo stampatore non corrisponda il convenuto; o, dovendosi fare obbligazione in iscritto, non mancherò di comunicarnele il tenore antecedentemente. Mi sono sempre dimenticato di dirle che tempo fa monsignor Nembrini mi parlò di lei con gran lode, e m' incaricò di salutarla. Ho dato la sua risposta a Sorini, che la ringrazia, e se le raccomanda; saluti di tutti, e particolari del zio Momo e del zio Carlo.

Oggi (15) la mia piaghetta va meglio, ma mi ostino in letto finchè non sia guarita in modo che non si debba riaprire. Le bacio la mano, e chiedendole la benedizione mi ripeto il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

164.

A suo fratello Carlo, a Recanati

Roma, 18 gennaio 1823.

Caro Carlo, Non risposi subito alla tua de' 9 . . . . . Ho ricevuto anche la tua dei 13. Tutte due m' hanno fatto grandissimo piacere, come puoi ben credere. Soddisfarò, com' è ben giusto, a tutte le tue domande, e a tutte le parti delle tue ultime lettere, e non lascerò che

ti possa lamentare di non aver saputo le mie nuove da me, anche le più minime. Avrei voluto farlo subito, e vorrei farlo adesso, ma coll'ordinario passato non lo feci per la ragione che ti ho detto, e oggi non lo fo perchè sono ancora in letto molto incomodamente, e non posso scrivere senza grande stento e lontano dalla luce. Credo che domani sarò in piedi, e mi lusingo d'esser guarito già, dopo sei giorni di pazienza. Da ora in poi non ci sarà camminatore più disperato di me. Sicuramente coll'ordinario venturo ti scriverò una letterona. Intanto io ti desidero le migliori medicine che siano possibili alla noia. Il tuo sonetto pecca un poco d'oscuro, non in sè, ma per Recanati. Del resto è molto bello e affettuoso, e mi ridesta l'idea dell'animo tuo, e del sentimento, e della poesia, e del bello vero; tutte cose che bisogna dimenticare affatto in Roma... *Come* riceve anche il caso obliquo: *come me, come te*, ec. ec.; onde *come lei* è ben detto. *Avvampare* attivo è ottimo. *Disperare* per *trarre di speranza*, se gli antichi non l'hanno detto, non hanno però lasciato per testamento che non si possa dire. Saluti a tutti. Ho ricevuto anche la lettera di Paolina, e risponderò.

165.

Allo stesso, ivi.

Roma, 22 gennaio 1823.

Caro Carlo, Sono in piedi e posso dir guarito, dopo duecent'ore giuste di letto. Rispondo, come ti promisi, all'ultime tue . . . . Diedi conto a mio padre del progetto di De Romanis per pura voglia di ciarlare e d'empier la pagina . . . . Figuratevi che ricca entrata sarebbe quella di cinque o seicento scudi in tutto,

fra cinque o sei anni che ci bisognerebbero a terminare un'opera immensa come quella. Cento scudi l'anno al più, sarebbero pure una gran rendita. Di modo che io non ho mai posto in quest'impresa nessuna delle mie speranze, e ne diedi notizia a mio padre come d'un nulla . . . . Del rimanente siamo quasi restati d'accordo con De Romanis. Io però dubito ancora; non mi sono legato, e risolverò con più comodo, perchè la fatica è grande, il profitto è piccolo; il tempo che l'impresa richiede è lungo, ed io ho molte cose da spenderlo meglio, volendo scrivere.

Se poi mi domanderete che speranze io abbia, dove tenda, e che vantaggio pensi di ricavare da questo viaggio, ecco qua. Cercare impieghi nello Stato è opera quasi perduta . . . . Il mio progetto è di farmi portar via da qualche forestiere o inglese, o tedesco, o russo. Cancellieri, al quale solo e non ad altri, ho comunicato questo mio disegno, me lo mette per facilissimo, e conoscendo molta di questa gente, mi ha promesso di favorirmi e d'aiutarmi. Non bisogna dar gran fede a Cancellieri, ma io vedo realmente che la cosa non è difficile; so che le incette di letterati italiani ancora durano; conosco i nomi di parecchi letteratucci romani che hanno fatto fortuna, o, se non altro, campano bene in quei paesi; altri ne vedo e ne conosco di persona, i quali sono stati in Germania, in Inghilterra, ec., andati e tornati a spese d'altri, e là sono stati molto bene trattati e pressati a fermarsi; so che alcuni dei nostri sono stati invitati da Halinski ministro di Russia, e da altri simili, a trasferirsi e stabilirsi ne' loro paesi con emolumenti, ec.; e finalmente vedo cogli occhi miei quanto poco ci vuole per far fortuna con questi signori forestieri, quanto piccole abilità sono pagate da loro a gran prezzo, quanta stima concedano a ogni piccola dote letteraria che uno

sappia mostrare. Dovete però sapere che la filosofia, e tutto quello che tiene al genio, insomma la vera letteratura, di qualunque genere sia, non vale un . . . . . cogli stranieri: i quali non sapendo quasi niente d'italiano, non gusterebbero un . . . . . le più belle produzioni che si mostrassero loro in questa lingua; e non prendono nessun interesse per chi brilla in un genere di studi inaccessibile per loro. Io dunque ho mutato abito, o piuttosto ho riassunto quello ch' io portai da fanciullo. Qui in Roma io non sono letterato (il qual nome, se è vero, è inutile coi Romani, inutile coi forestieri), ma sono un erudito e un grecista. Non potete credere quanto m' abbiano giovato quegli avanzi di dottrina filologica che io ho raccolto e raccapezzato dalla memoria delle mie occupazioni fanciullesche. Senza questi io non sarei nulla cogli stranieri, i quali ordinariamente mi stimano, e mi danno molti segni d'approvazione. E perchè in una gran città, dove pur v' è qualcuno che legga, è utilissimo anzi necessario il metter fuori qualche cosa che ti faccia conoscere, e questa, o bene o male, ti fa conoscere immancabilmente, come mi son bene accorto, per questo ho voluto scrivere qualche bagattella (tutta erudita) che verrà fuori a momenti, e tu sarai il primo ad averne copia. Questo sarà il mio primo passo; dopo il quale (come n' ho molti esempi, anzi quotidiani) è probabile che diversi forestieri, ministri ec. desiderino di conoscermi, e allora procureremo di cavar qualche ragno. In Roma, benchè meno assai che nell'altre capitali, pur c' è qualche vita; e molte bagattelle giovano, e càpitano vari mezzi di guadagnare e di andare avanti per qualche strada. Anzi, s' io mi contentassi di certe occupazioni piuttosto umili, avrei già trovato diverse occasioni di guadagnare (non presso il governo, ma presso i privati); e colla sola letteratura mi potrei ben ripromettere di

campare in Roma, non da signore, ma di campare. Basta, vedremo: e intanto m'è necessarissima la lingua francese, la quale mi dicono che parlo bene; e in verità non mi dà gran fastidio il parlarla; ma tu non puoi credere che orrenda pena e fatica sia il capirla nelle bocche de' forestieri, i quali ci mettono una gorgia tale che muta e confonde affatto la sembianza delle parole: dimodochè queste v'arrivano all'orecchio tutte diverse da quelle che voi conoscete. La parlano in gran fretta, e bisogna che tu stii sempre coll'orecchio e coll'animo in un'attenzione minutissima, e non interrotta neppure un momento, ch'è un vero sudar freddo. Accèrtati che questa difficoltà è propriamente grande; e per vincerla non basta saper bene la lingua. Ma l'assuefazione rimedierà tutto. Che queste cose tu non le debba dire a nessuno, sarebbe una sciocchezza lo scrivertelo....... Caro Carlo, puoi ben credere s'io t'amo, e quale mi debba comparire per se stesso il pensiero d'allontanarmi da te. Ma questo è forse un sogno, e io so bene che tu vorresti che avesse un qualche corpo. Ti dico in verità, che quando anche io l'avessi già conseguito, non proverei alcun senso d'allegrezza; ma quantunque io sia già incapace affatto di godere, e incapace per sempre, Roma mi ha fatto almeno questo vantaggio, di perfezionare la mia insensibilità sopra me stesso, e di farmi riguardare la mia vita intera, il mio bene, il mio male, come vita, bene, male altrui. Ti ringrazio soprattutto de' ragguagli che mi dài di te stesso, al che vedi che io corrispondo con usura. Vorrei che non ti stancassi, e non ti annoiassi di seguitare. Ma quanto più vorrei, non dico saperti felice o contento, che questi son sogni per noi; ma trovarmi teco, ed essere partecipe di tutto il tuo, e tu di tutto il mio, come siamo pure stati per tutta la vita finora. E certo che lo saremo finchè avremo fiato, se tu non dubiti di me. Ma questo è il più raro

nella nostra amicizia, che l'uno di noi non dubita che l'altro possa mai dubitare di lui. Ti bacio.

166.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 28 gennaio 1823.

Cara Paolina, La tua lettera m'è stata molto gradita, come sempre mi saranno quelle che mi scriverai; ma mi dispiace pur molto di sentirti così travagliata dalla tua immaginazione. Non dico già dalla immaginazione, volendo inferire che tu abbi il torto, ma voglio intendere che di là vengono tutti i nostri mali; perchè, infatti, non v'è al mondo nè vero bene nè vero male, umanamente parlando, se non il dolore del corpo. Vorrei poterti consolare, e procurare la tua felicità a spese della mia; ma non potendo questo, ti assicuro almeno che tu hai in me un fratello che ti ama di cuore, che ti amerà sempre; che sente l'incomodità e l'affanno della tua situazione, che ti compatisce, che in somma viene a parte di tutte le cose tue. Dopo tutto questo non ti ripeterò che la felicità umana è un sogno, che il mondo non è bello, anzi non è sopportabile, se non veduto come tu lo vedi, cioè da lontano; che il piacere è un nome, non una cosa; che la virtù, la sensibilità, la grandezza d'animo sono non solamente le uniche consolazioni de' nostri mali, ma anche i soli beni possibili in questa vita; e che questi beni, vivendo nel mondo e nella società, non si godono nè si mettono a profitto, come sogliono credere i giovani, ma si perdono intieramente, restando l'animo in un vuoto spaventevole. Queste cose già le sai, e non solo le sai ma le credi; ma nondimeno hai bisogno e desideri di

vederle coll' esperienza tua propria; e questo desiderio ti rende infelice. Così accadeva a me, così accade e accaderà eternamente a tutti i giovani, così accade agli uomini ancora e agli stessi vecchi, e così porta la natura. Vedi dunque quanto io sono lontano dal darti il torto. Ma io voglio che per amor mio tu facci qualche sforzo, ti approfitti un poco della filosofia, procuri di rallegrarti alla meglio, come io fo per lunga esperienza, che si può fare anche nel tuo stato, niente meno che in qualunque altro. E finalmente non voglio che ti disperi; perchè dentro un giorno può svanire la causa delle tue malinconie, e questo è probabilissimo che avvenga; anzi è facilissimo, anzi, andando le cose naturalmente, è certissimo. Quello ch' io potrò per te, devi credere che lo farò. Intanto divèrtiti. Credi tu ch'io mi diverta più di te? no sicurissimamente. Eppure in questi ultimi giorni ho fatto, e seguo a fare, una vita molto divagata. Ma tieni per certa questa massima riconosciuta da tutti i filosofi, la quale ti potrà consolare in molte occorrenze; ed è che la felicità e l' infelicità di ciascuno uomo (esclusi i dolori del corpo) è assolutamente uguale a quella di ciascun altro, in qualunque condizione o situazione si trovi questo o quello. E perciò, esattamente parlando, tanto gode e tanto pena il povero, il vecchio, il debole, il brutto, l' ignorante, quanto il ricco, il giovane, il forte, il bello, il dotto: perchè ciascuno nel suo stato si fabbrica i suoi beni e i suoi mali; e la somma dei beni e dei mali che ciascun uomo si può fabbricare è uguale a quella che si fabbrica qualunqu' altro.

Forse, volendoti consolare, t'avrò annoiata con tanta filosofia. In ogni modo stammi più allegra che puoi, ed aspettami, ch' io ti consoli a voce, se pur già a quell'ora non sarai consolata dalla fortuna. Saluti ai genitori, ai fratelli, a Carlo in particolare. Io sto bene, e ti amo. Addio.

167.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Roma, 4 febbraio 1823.

Caro Piétruccio, Mi fate tanti ringraziamenti per una bagattella tale com'è quella ch'io vi mandai, che resto quasi obbligato io medesimo a ringraziarvi. Avevo saputo che vi siete fatto un bravo scrittore, benchè la prima volta che mi scriveste non ci volessi credere; ma non sapevo che foste diventato poeta. Baciate la mano per me all'Apollo che v'ha ispirato, e ditegli che tutti noi stiamo benissimo. Baciate ancora la mano alla mamma, e ditele che il zio Carlo la saluta tanto, e si chiama confuso del suo biglietto. Salutate i fratelli, vogliatemi bene, e divertitevi questi ultimi giorni di carnevale. Addio

168.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 5 febbraio 1823.

Caro Carlo, Dal tuono della tua lettera mi par di vedere che tu sei più allegro del solito, e non mi parrebbe inverisimile che tu ne fossi debitore ai colloqui avuti colla bella virtuosa, e a quei sentimenti che tu provi per lei, i quali credo che rassomiglino all'amore. Te ne felicito con tutta l'anima, e prendo parte ai tuoi sentimenti così da lontano, come ho preso parte ai geloni dell'*aimable chanteuse* . . . . . . Ti ringrazio de' tuoi sonetti, a proposito de' quali mi viene quasi un sospetto che tu vogli di-

venire un altro Alfieri, colla differenza che questi si pose a studiare e comporre per la prima volta in età maggiore della tua, e tu in età minore non incominceresti gli studi, ma li riprenderesti, o piuttosto li continueresti. Certo è che i tuoi versi hanno moltissimo dell'Alfieresco, senza che tu forse te ne avvegga; e la cagione che t'indurrebbe alla poesia, sarebbe quella stessa d'Alfieri, cioè l'amore, o una cosa di questa specie. Puoi credere, Carlo mio, quanto volentieri io farei qualunque cosa per te, cioè per me, giacchè tu ed io siamo stati e saremo sempre una stessa persona ipostatica, e non c'è bisogno di ripeterlo. Che Marini abbia una certa influenza sugl'impieghi relativi ai catasti, è vero. Che ne sia padrone, non è vero..... Io ho con lui una certa amicizia, ma di quelle amicizie fredde che si possono avere con persone occupate, che vedono un'infinità di gente ogni giorno, che hanno fatto fortuna a forza di travaglio, e con ciò si sono abituate all'egoismo, cioè al travagliare per se sole, giacchè se avessero travagliato per altri, non avrebbero fatto fortuna. In ogni modo è un uomo molto cortese; ci sarebbe forse anche il modo di prenderlo e d'affezionarselo, e se io ne potrò profittare per te, non potrò mancare di farlo. Mi congratulo con te dell'impressioni e delle lagrime che t'ha cagionato la musica di Rossini, ma tu hai il torto di credere che a noi non tocchi niente di simile. Abbiamo in Argentina la Donna del Lago, la qual musica eseguita da voci sorprendenti è una cosa stupenda, e potrei piangere ancor io, se il dono delle lagrime non mi fosse stato sospeso, giacchè m'avvedo pure di non averlo perduto affatto. Bensì è intollerabile e mortale la lunghezza dello spettacolo, che dura sei ore, e qui non s'usa d'uscire del palco proprio. Pare che questi f..... Romani che si son fatti e palazzi e strade e chiese e piazze sulla misura delle abitazioni de' giganti, vogliano

anche farsi i divertimenti a proporzione, cioè giganteschi; quasi che la natura umana, per coglionesca che sia, possa reggere e sia capace di maggior divertimento che fino a un certo segno. Non ti parlerò dello spettacolo del Corso, che veramente è bello e degno d' esser veduto (intendo il Corso di carnevale); nè dell' impressione che m' ha prodotto il ballo veduto colla *lorgnette*. Ti dico in genere che una donna nè col canto nè con altro qualunque mezzo può tanto innamorare un uomo quanto col ballo; il quale pare che comunichi alle sue forme un non so che di divino, ed al suo corpo una forza, una facoltà più che umana. Tu hai veduto di questi balli da festino, ma non hanno che far niente nè anche con quelli degli ultimi ballerini d' una pezza da teatro. Il waltz, che questi talora eseguiscono, passa per un' inezia e per una riempitura. In somma, credimi, che se tu vedessi una di queste ballerine in azione, ho tanto concetto dei tuoi propositi anterotici, che ti darei per cotto al primo momento . . . . Giordani, il quale mi scrive, dopo un anno e più di silenzio, con grandissimo entusiasmo, mi domanda con infinita premura di te e di Paolina, e vi saluta. Ti saluto anch' io e ti abbraccio. Non mi dir più che m' abbia cura, perchè son guarito e sano come un pesce, in grazia dell' aver fatto a modo mio, cioè non aver usato un v. . . . . di medicamenti, come volevano a ogni patto, ed essere stato in letto quanto m' è parso bene, che non la volevano in corpo. Addio, addio. . . . . . .

169.

A suo padre, a Recanati

Roma, 15 febbraio 1823.

Carissimo sig. padre, Ho ricevuto la sua affabilissima degli 11 corrente, e l'altra che si compiacque di scrivermi a nome di Pietruccio, per la quale ho dovuto maravigliarmi che fra le sue occupazioni presenti ella possa e voglia darsi tanto pensiero di me. Che ella non mi scrive frequentemente per non obbligarmi a rispondere, spero che lo abbia detto contro il suo sentimento, perch'ella sa che niente mi può essere più caro delle sue lettere e del trattenermi con lei, scrivendole, o rispondendole. Il zio Carlo ha lodato molto e ammirato le cure da lei prese per lo splendido ricevimento del Delegato. Loda ancora il progetto del nuovo teatro, e si mostrò subito disposto a sottoscriversi, benchè donna Marianna borbottasse assai da principio. Ora pare che anch'essa ci si accomodi. Non aggiungo altro in questo proposito perchè credo che il zio Carlo gliene scriverà egli stesso o direttamente o indirettamente. Io sto benissimo, e veramente dalla metà di gennaio l'inverno di Roma è terminato. Le piogge sono state frequenti, ma non si è più parlato di freddo; il quale quest'anno, non so per qual cagione, m'era riuscito nimicissimo, al contrario del solito. Saluti di tutti a tutti; mi conservi il suo amore, come sarà eterno verso lei quello del suo affezionatissimo figlio Giacomo.

170.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 20 febbraio 1823.

Ricevo la tua dei 9, nella quale smentisci le mie imputazioni ingiuriose alla tua costanza e alla tua esperienza in amore, e non mi lasci che rispondere. Non so chi ti abbia scritto del pranzo di Mai. Te ne scrissi io in altro proposito, ma questo fu in data posteriore alla tua lettera. Veramente poche consolazioni potrei provare uguali a quella di vedere effettuato il progetto che mi descrivi, circa il matrimonio di Paolina. Son certo che dal tuo lato non lascerai cosa che possa giovare a questo effetto. Non so e niuno può sapere se Paolina sarà contenta nel suo nuovo stato, e con questo compagno; ma tutti sappiamo di certo che per lei non v'è miglior partito, anzi nessun partito, se non quello di maritarsi presto, e, se è possibile, con un giovane. Salutala tanto da parte mia, ed esprimile i miei sentimenti come tu credi: in seguito dammi nuove di questo affare. Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico *piacere* che ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va a quel luogo se non per vedere questo sepolcro; ma non si potrebbe anche venire dall'America per gustare il piacere delle lagrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perchè in luogo del piacere non s'ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e

indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d'una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto fra la grandezza del Tasso e l'umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all' infinita magnificenza e vastità de' monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una trista e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento, temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito alle impressioni del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito de' telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, dissipata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'imagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisonomie e le maniere della gente, che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi e il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono

di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come là massima parte di questa popolazione. Lo spazio mi manca: t'abbraccio. Addio, addio.

171.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 7 marzo 1823.

Carissimo sig. padre, Sono cinque ordinari continui ch' io manco di lettere sue o di casa. Non sapendo trovar colpa in me, spero che questo silenzio non derivi se non dalle sue occupazioni, o che tutto si debba alla posta. Noi stiamo, grazie a Dio, benissimo, e la primavera comincia a lasciarsi vedere. Sapendo ch'ella s'interessa delle cose mie, non voglio tacerle che da qualche tempo ho trovato mezzo di farmi incaricare del catalogo de'Codici greci che sono nella biblioteca Barberina; il quale catalogo non era stato mai fatto, se non trascuratissimamente, e la maggior parte di quei codici, che non son pochi, era sconosciuta. Ho preso questo incarico colla speranza di far qualche scoperta, e di potermene servire, in caso che mi riuscisse di farne. Il che è difficilissimo in questa città, dove i bibliotecari sono così gelosi ed avari come ignoranti, e non permettono quasi a niuno l'uso degl'infiniti codici che si conservano in queste librerie. Da parecchie settimane ho incominciato il catalogo, e ultimamente, oltre varie scoperte minori, ho trovata un'operetta greca sconosciutissima, la quale essendo quasi intera, e di secolo e stile assolutamente classica, viene ad essere di tanta importanza quanto le più famose scoperte del nostro Mai. Sono ora occupato a copiarla; nel che debbo superare infinite difficoltà, perchè da una parte mi

convien combattere coll'oscurità del Codice, e dall'altra sfuggire o deludere continuamente con vari pretesti la vigilanza del bibliotecario. Per ora non si parlerà in nessun modo di questa scoperta, finchè non sia finito il catalogo, e trovato e copiato tutto quello che si troverà di nuovo e di buono nella Barberina. Solamente ho mostrato il Codice a un letterato tedesco, il quale è convenuto del pregio della scoperta, e mi ha confermato nelle mie congetture e opinioni intorno all'autore, al secolo, ec. Quando sarà tempo, metteremo il campo a romore.

Le bacio la mano, e, pregandola a non volermi privare delle sue nuove e a ripetermi ch'ella mi ama, con tutto il cuore mi confermo suo amantissimo figlio Giacomo.

172.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 12 marzo 1823.

Caro Carlo, È veramente perduta la lettera . . . . . in verità tutto viene dalla negligenza di quest' uffizio postale che non dà le lettere se non quando gli torna comodo. Coll' ultimo ordinario ho avuto una lettera di mio padre del 28 febbraio, segnata qui coll' impronta *2 marzo*, e per conseguenza arrivata due ordinari prima. Una lettera di Giordani dei 16 febbraio, segnata qui 27 febbraio, m' è stata pur consegnata ai 9 di questo. Le ultime tua e di Paolina mi sono state rese subito, perchè portano l' indirizzo *in casa Antici*. D' ora innanzi non lasciar mai di metterlo, e dillo ancora a mio padre, se vuoi. . . . . . . Ti mando uno degli articoli da me pubblicati qui. Ti parrà una coglioneria; pur sappi che questo ha fatto che il Ministro di Prussia desiderasse di conoscermi. Mi ha

fatto dir varie cose obbliganti da varie persone: sono stato da lui: m'ha detto che questo è il vero modo di trattar la filologia; ch'io sono nella vera strada, che mi pregava caldamente a non abbandonarla, che non mi spaventassi se l'Italia non mi avrebbe applaudito, perchè tutti gl'Italiani sono fuor di strada; che non mi sarebbe mancato l'applauso degli stranieri, ec. Ha preso spontaneamente l'impegno di fare stampare in Germania quello ch'io ho scoperto (come scrissi a mio padre) o fossi per iscoprire nelle Biblioteche di Roma: insomma mi ha mostrato tanto interesse, che sentendomi necessitato a partire di qua in breve, m'ha domandato se non accetterei volentieri qualche impiego. E in ultimo siamo rimasti ch'io gli porterò una memoria pel Segretario di Stato, che egli la presenterà e la raccomanderà con tutto l'impegno; e spera di riuscire, perchè dice di aver molta amicizia col Cardinale, di essere altre volte riuscito, e che dovendo oramai partire (come farà dopo Pasqua), si lusinga che non gli sarà ricusata una grazia ch'egli domanderà come l'ultima, e come di grandissima importanza per farlo partir contento. Vedete se si può dir di più: e se non bisognerebbe darsi i pugni in testa, quando si fosse lasciata fuggire quest'occasione. Intanto il tempo stringe, e bisognerebbe domandar subito un posto (fosse pure ambitissimo) il quale si potesse subito accordare; perchè, se domanderemo un impiego per la prima vacanza, in modo che la memoria debba restare sul tavolino del Segretario di Stato, partito il Ministro, e raffreddate le cose, quest'affare correrà la sorte dei più . . . . . In ogni modo faremo qualche cosa. Se ti venisse in mente qualche pensiero opportuno, scrivimelo subito. Ma non parlare a nessuno di quest'affare. . . . .

Un altro articolo che ho pubblicato, non mi è stato possibile di averlo per mandartelo. Sono pure cominciate

a uscire le mie annotazioni sull'Eusebio, e si stamperanno anche a parte. Fa' le mie scuse a Paolina se coll'ordinario passato non ho risposto alla sua lettera, e se non le rispondo in questo. Sono veramente molto occupato; ma le risponderò certo nell'ordinario venturo. Salutala tanto da mia parte, e fa' lo stesso a Luigi; e se credi, mostra a mio padre a nome mio le bagattelle che ti mando. Invece della primavera abbiamo avuto un freddo diabolico, e poi l'altra sera un temporale bestialissimo che si scaricò tutto sopra Roma. Era una bella cosa sentire queste immense moli tremare allo strepito de' tuoni, come fossero tante capanne. Addio. Giordani mi parla di te e di Paolina col maggiore interesse del mondo, e più che non ha mai fatto per lo passato; e a me scrive con un entusiasmo tale d'affetto, che par quasi fuor di se. A me pare d'esser sempre più lontano dal meritarlo. Di' queste cose a Paolina che forse le avrà care: *Manda ben mille saluti ben cari a Carlo e a Paolina: oh se essi mi ricordano, e io li ho sempre in cuore. . . . Da quel che mi dici, reputo un bene che non sia succeduto il matrimonio di Paolina. Ci è sempre tempo a cacciare il collo in un laccio che non si può sciogliere. In somma scrivi, ti prego, a Paolina e Carlo ch'io li saluto tanto tanto con tutto il cuore, e che vogliano qualche volta ricordarsi tra loro di me. E Carlo che fa? che studia? che pensa di fare? Oh povero Carlino, se potesse un poco anch'egli sgabbiarsi! Io non mi sazio di salutarli tutti due quei carissimi captivi.*

173.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 15 marzo 1823.

Carissimo sig. padre, Ricevetti coll' ultimo ordinario la sua graziosissima dei 10, e col penultimo, cioè ai 9 di questo, aveva riscossa l' altra dei 28 febbraio, benchè giunta qui fino dai 2 del corrente. Nello stesso ordinario mi fu resa una lettera di Lombardia, giunta qui a' 27 di febbraio. Dico questo per toglierla da qualunque sospetto relativo a rivista di lettere o altro, giacchè queste lettere, benchè ritardate per negligenza dell' uffizio, erano però intatte. Il zio Carlo ed io siamo restati sorpresi del suo pensiero e desiderio circa la collocazione del nuovo teatro, giacchè il zio Carlo aveva concepito questo medesimo progetto, e ce l' aveva esposto più volte, e desiderava ancor egli che fosse posto in opera: onde io da principio pensai ch' ella ed egli si fossero comunicato scambievolmente questo disegno. Ma il zio m' assicura di no, e compiacendosi di questa non procurata conformità d' idee, vuole che io ne la ragguagli. Avrà già saputa la destinazione improvvisa dell' avvocato Fusconi al posto di Promotor della Fede; posto che l' avvocato, per quanto si dice, non ha voluto accettare. Al pranzo, del quale ella mi domanda, dato da monsignor Mai, fummo il dott. De-Mattheis che gode qui molta opinione in letteratura (ossia in antiquaria), monsignor Marini nepote del famoso Gaetano Marini e suo successore nell' impiego di archivista vaticano, l' abate Palcani exgesuita, un ecclesiastico che non conoscevamo, ed io. Cadde il discorso sopra i celebri funerali di Canova fatti qui pochi giorni

avanti, e sull'orazion funebre recitata dall'abate Missirini, la quale non valeva nulla; ma il carnevale e l'orazione del Missirini erano i discorsi della giornata, e conveniva adattarvisi. Io dissi sopra quella orazione il mio parere, che fu seguíto e confermato dagli altri, fuorchè da monsignor Mai, che per accidentalità non attese al discorso. In somma l'orazione fu disapprovata a pieni voti. Dopo il pranzo, avanti di prendere il caffè, si seppe che quell'ecclesiastico sconosciuto era l'abate Missirini, che mons. Mai aveva inavvertitamente trascurato di far conoscere ai commensali. Dispiacque a tutti l'inconveniente; ma non essendovi neppur luogo a scuse, convenne dissimulare. Usciti di là, io non parlai; ma tutti gli altri, e lo stesso Missirini, raccontarono subito il fatto a mezzo mondo, e tutta Roma letterata fu piena di questa bagattella, della quale Missirini ed io fummo i protagonisti, perchè gli altri erano venuti dietro al parer mio. Veramente le risate che furono fatte di questo incidente in vari luoghi non furono alle mie spalle. Seppi poi che Missirini aveva mandati a monsignor Mai certi pettegolezzi perchè li rimettesse a me, e che monsignore era stato a posta da lui e l'aveva persuaso a non farne altro. Le ho raccontato questa storiella per ubbidirla. Noi abbiamo un gran freddo, e la primavera si tira sempre addietro, ma tutti stiamo bene. La prego de' miei rispetti alla marchesa Roberti ed anche de' miei saluti al povero dottor Masi, s'ella ha occasione di vederlo. E baciandole la mano, mi ripeto suo amorosissimo figlio Giacomo.

174.

A sua sorella Paolina, a Recanati

Roma, 19 marzo 1823.

Cara Paolina, Scusate la tardanza della risposta alla vostra graziosissima dei 3, la quale ruppe il silenzio che tutti mi avevate tenuto per cinque ordinari, o piuttosto la negligenza dei postieri lo aveva fatto parere. So che vi siete maravigliata di me con Marietta; e avete ragione di maravigliarvi, perchè sapete quanto vi voglio bene, e non potete credere ch'io lasci di scrivervi per mia volontà. Ma v'assicuro che in questi giorni sono stato occupato in modo, da non esser padrone del mio tempo. La modestia è sempre amabile; ma pure con un fratello, con cui si lasciano da parte tutte le cerimonie, si può fare anche a meno se non della modestia almeno dell'umiltà. In somma, volendomi bene come fate, e volendovene io tanto quanto non potete ignorare, voglio che d'ora innanzi escludiate dalle vostre lettere tutte quelle espressioni che nell'ultima vostra sono contrarie alla confidenza che dovete avere in un fratello ed amico, vissuto con voi da che nasceste. Circa l'affare di R . . . è verissimo che a me pare che vi convenga. È anche vero che R . . . è un giovane come *tutti* gli altri. Ma, mia cara, si può ben credere, anzi è quasi certo, che un giovane di talento com'è R . . . dopo essersi divertito assai, e dopo essersi annoiato della galanteria, come a tutti accade, sente il bisogno di una che lo ami da vero, e che unisca alla gioventù il buon cuore e la capacità del sentimento. S'egli ha questo desiderio, com'è naturalissimo in un par suo, nessuna potrebbe soddisfarlo meglio

di voi che siete sensibilissima, che sapete amare, che siete istruita al di sopra di quattro quinti delle vostre pari. E dall'altra parte, avendo egli questo desiderio, l'animo suo sarebbe ottimamente disposto ad esservi buon compagno; e così questo partito converrebbe anche a voi. Non dico già che in tal caso non dovreste aspettarvi da lui nessun tratto di gioventù! Ma son certo che si guarderebbe di offendervi, che non vi recherebbe volontariamente nessun dispiacere, che proverebbe pena se credesse di averne procurata a voi, che, in una parola, o sarebbe sempre vostro, o mostrerebbe sempre di esserlo; e tornerebbe presto e veramente a voi, quando anche l'animo suo se ne fosse mai allontanato per qualche momento. Dite al papà e a Carlo che ho ricevuto le ultime loro dei 13 e dei 14, e che ho scritto all'uno e all'altro cogli ultimi due ordinari. Dite a Carlo che donna Marianna ha ricevuto la sua musica, e lo ringrazia; che ne ha parlato in tavola, e che il zio Carlo ha detto di volerla sonare anch'esso. Quanto allo spartito, non ha detto niente, e però giungerà nuovo. La D...i, di cui mi domandate, è una schifosissima, sciocchissima, presuntuosissima vecchia, che m'ha veduto una o due volte in casa sua, e non mi ci vedrà più finchè vive. Lucrezia è veramente molto amabile e d'un tratto facilissimo, senza affettazione, che obbliga tutti e non distingue nessuno. Ci fui col zio Momo appena arrivato. Mi disse che sperava di rivedermi qualche volta presso di lei. Tornai di là ad alcuni giorni, e da un'anticamera esteriore sentii un bell'accoglimento che mi fece il marito nel ricevere l'ambasciata. Lucrezia mi trattò con ogni possibile finezza, ma io ho sempre osservato il proponimento che feci di non tornarci mai più. Addio, cara Paolina mia. Stammi bene e non ti curare di essere una gamba mia, come dici, che adesso ti converrebbe di fa-

ticare bestialmente, e di mandare ogni giorno al diavolo le selci e i fanghi e l'eternità delle strade di questa città eterna. Io t'amo. Salutami tutti e particolamente la mamma e Luigi. Di' anche una parola per me a D. Vincenzo. Marietta ti saluta, e credo che ti scriva.

175.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 22 marzo 1823.

Carlo mio, Ti ringrazio infinitamente della tua cara dei 13 che giunse qui due interi giorni dopo l'ordinario, e dell'altra carissima dei 16 che ricevetti subito. Devi certamente ridere, come io fo, della filologia, della quale mi servo qui in Roma solamente per le ragioni che ti dissi altra volta, e servendomene, sempre più ne conosco la frivolezza. In particolare poi l'articolo che ti ho mandato è una vera coglioneria; ma sebbene il metodo ch'io v'ho tenuto è appunto quello che s'usa da' Tedeschi, non perciò dovete credere che il Ministro, lodando l'articolo, abbia avuto o unicamente o principalmente in vista il metodo. Anzi di questo non mi ha nemmeno parlato: mi ha bensì parlato di altri pregi ch'egli ci trova, dei quali non vale la pena di fare altro discorso. Qualche giorno dopo la prima *entrevue* ch'ebbi col Ministro, ricevetti un biglietto, dove colla maggior gentilezza e premura possibile, mi diceva in sostanza che aveva parlato di me al Segretario di Stato; che questi non era alieno dal provvedermi; che intendendo la mia avversione al sacerdozio, gli aveva domandato se mi risolverei di prender l'abito di Corte, il quale mi avrebbe aperto la strada ad impieghi ed onori. Mi consigliava a mandargli senza

dilazione una supplica pel Segretario di Stato, e concludeva chiamandomi suo collega filologo. Io non so quello che voi pensiate della prelatura. Oramai l'animo nostro è in istato di lasciar da parte il bello per attenersi all'utile. La carriera prelatizia in verità offre presentemente grandissimi vantaggi, massime a un nobile, perchè c'è grande scarsezza di signori che si mettano in questa carriera, e il Segretario di Stato ama che certe cariche siano esercitate da nobili. Sicchè si può sperare in breve, e forse anche di primo lancio una delegazione, e quindi un avanzamento pronto, ec. ec. Io mi trovava confusissimo, trattandosi di decidere *de agenda vita*, e di far la scelta dello stato, e questo in poche ore. Comunicai il biglietto ai due zii, e non posso negare che le loro viste non mi abbiano giovato, se non altro, perch'essi potevano parlare a sangue freddo. Tutti tre insieme discutemmo la cosa, in modo che almeno io non mi potrò pentire di non averla pensata abbastanza. In somma, è quasi certo che s'io avessi voluto farmi prelato, tu fra poco avresti sentito che tuo fratello in mantelletta se n'andava a governare una provincia. La grande spesa ch'è necessaria per mettersi l'abito paonazzo, si sarebbe sostenuta con un imprestito, che qui si sarebbe trovato facilmente, quando si fosse avuta la carica o l'assicurazione della carica. Io mi diedi un'occhiata d'intorno, e conchiusi di non volerne saper niente. Le ragioni, che ti potrei dire, son molte: io credo che tu convenga con me; in caso diverso, assicùrati almeno che io non presi questa risoluzione per irresoluzione e poco coraggio, ma perchè da molto tempo, e prima di venir qua, e molto più dopo venuto, io ho fatto questa deliberazione che la mia vita debba essere più indipendente che sia possibile, e che la mia felicità non possa consistere in altro che nel fare il mio comodo. La mia natura porta così; e

me ne sono accertato per tante esperienze, che non ne posso più dubitare. Posto dunque che io doveva cercare un impiego secolare, dopo averli passati tutti in rivista, ci assicurammo che non v'era alcuno che mi convenisse, se non quello di Cancellier del Censo. In questo uffizio tutti i posti sono occupati, ma al Segretario di Stato non manca modo di sgombrarne uno, trasferendo l'occupante a qualche altro impiego, tra la gran moltitudine che se ne trova in questo Governo. Fui la sera stessa dal Ministro; convenimmo insieme; ed avendogli poi mandata la supplica, dov'egli volle che facessi alcune modificazioni, me la rimandò, com'eravamo rimasti, con una sua lettera e raccomandazione al Segretario di Stato, e con un suo biglietto all'ab. Capaccini minutante ec., che doveva presentar la supplica. Dopo una giornata intiera di sudore, nella quale non pranzai, feci quattro volte la strada di Monte Cavallo con un sole che smagliava, e in ultimo non conclusi nulla; finalmente la mattina dopo essendomi alzato a giorno, e fatta altre due volte la stessa strada, potei vedere l'ab. Capaccini e consegnargli il plico, intorno al quale mi diede buone speranze. I miei zii dicono che un impiego non mi può mancare: io fo conto che tutto questo sia una burla, e spero in questo caso d'essere più contento di prima. Intanto s'è indicato all'ab. Capaccini un impiego vacabile a giugno, nel quale non sarà difficile di trasferire qualcuno dei cancellieri del Censo attuali.

Tutta questa storia, della quale sarebbe inutile il pregarti a non far parola con alcuno, nè di casa nè di fuori, te l'ho raccontata così minutamente per osservare il patto che abbiamo insieme di comunicarci tutte le cose nostre. Carlo mio, se tu m'ami, credi ch'io non t'amo meno, e che in verità di giorno in giorno vo sempre più desiderando la tua compagnia, e sentendo il bisogno di

te. Sarebbe forse vano ch' io mi sforzassi di persuadertelo, perchè ti conosci abbastanza, e conosci me parimente, e sai che un par tuo non si trova, e ch' io non son fatto per conversare con chi non m' intende, e molto meno per amare chi non m' ama. Ti potrei dire infinite cose amorosissime, o piuttosto te le vorrei dire, ma non saprei; e dall' altro canto l' amor nostro è così vero e naturale, che par che fugga o non si curi d' essere espresso colle parole. Io vivo qui molto indifferentemente; non tratto donne, e senza queste nessuna occupazione o circostanza della nostra vita ha diritto di affezionarci o di compiacerci. Io me n' assicuro per esperienza, e posso giurarti che la conversazione o spiritosa o senza spirito m' è venuta in un odio mortale. Tutto è secco fuori del nostro cuore; e questo non si esercita mai: vada al diavolo la società. Addio, Carluccio; salutami tutti.

176.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 2 aprile 1823.

Amatissimo sig. padre, Rispondo all' ultima sua carissima dei 28 dello scorso. Il cavalier Marini all'aspetto è un uomo d' età fra i quarantacinque e i cinquant' anni; di viso non affatto giovanile, ma niente vecchio; fisonomia molto amabile e per lo più ridente; occhi vivi; colorito sanissimo; complessione forte; statura mediocre; e personale proporzionato. Tutto insieme, avuto riguardo al solo fisico, è dieci volte più amabile di quel che fosse N. N. Ma perchè gli uomini si rendono aggradevoli colle maniere molto più che col semplice aspetto, le dirò che le maniere del cav. Marini sono piacevolissime, e che il

cav. avendo sempre trattato e trattando con ogni genere di persone, ed anche nella Corte, possiede ottimamente l'arte di farsi amare. Quanto al carattere, io non saprei desiderare in lui cosa alcuna; anzi trovo in lui molto più e molto meglio di quello che avrei mai potuto sperare in un uomo di mondo e di lettere. Il cav. è disingannato affatto del mondo e della società, ed ella se lo deve immaginare principalmente sotto questo aspetto. I suoi piaceri e i suoi desiderii sono l'amicizia sincera, la pace domestica e i sentimenti del cuore, che in lui sono vivissimi. Amava svisceratamente la sua moglie, benchè zoppa e brutta, e s'attristò della sua morte in modo che non trovava consolazione: io stesso l'ho veduto piangere sopra la sua perdita, due mesi e più dopo accaduta. D'allora in poi è stato sempre, ed è ancora, occupato ad onorare la memoria della sua compagna con busti in marmo, iscrizioni, elogi che fa comporre da' suoi amici. Pochissimo si diverte; attende per lo più agli affari del suo impiego, ed agli studi, nei quali consiste la sua principale ambizione: ma con tutto ciò non manca ai doveri sociali, e non trascurerebbe certo i riguardi che si dovessero alle inclinazioni giovanili d'una sua sposa; anzi sarebbe impegnatissimo di procurarle tutti i passatempi convenienti, e di prendervi parte, e soddisfare anche all'ambizioncella naturale delle donne in una città grande, perchè il suo carattere è veramente moderato, e formato dall'esperienza e dalla cognizione degli uomini. Mi par molto religioso: certamente la sua condotta pubblica in questa parte è esemplare, e i suoi discorsi anche i più confidenziali lo dimostrano espressamente cristiano. Quanto alle sue finanze, io posso dirle che, tra' suoi pari, è de' più ricchi, e fa continuamente delle spese che non si farebbero forse in provincia dalle più ricche famiglie. So di alcuni suoi fondi nelle vicinanze di Roma o nel-

l' interno; ma credo che la maggior parte della sua possidenza (oltre l'emolumento considerabile del suo impiego) consista in danaro. È per dare alla sua figlia (ch'è sola, e in trattativa di matrimonio) ventimila scudi di dote. Più di questo non posso dirle per ora, ma non mancherà poi modo di informarsi meglio. So di certo che, riprendendo moglie, farà molto più caso delle qualità morali e intellettuali della persona, che della dote. Farà anche caso della nobiltà, della gioventù e delle qualità fisiche: ma credo che nel punto dell' interesse non sarà molto esigente; e in qualunque modo egli è così trattabile e così ragionevole, che, secondo me, sarà molto facile il ridurlo su quest' articolo, quando anche presentemente egli avesse delle viste superiori a quelle che si richiederebbero nel caso nostro. Certo è che il cavaliere non è niente attaccato al danaro, e cerca la sua felicità per tutt' altra via. Da tutto questo le sarà facile di tirare quella conchiusione ch' ella mi domanda, se questo trattato sia da coltivarsi o no. Io lo credo convenientissimo ad ambe le parti: e mi persuado che sia fattibilissimo dal lato del cavaliere. Dal lato di Paolina spero che debba esserlo altrettanto, e che i molti e grandi vantaggi di questo partito debbano compensare appresso di lei quel poco di gioventù, ch' è l' unica cosa che manchi al cavaliere. I vantaggi, com' ella ben vede, sono vivere in una capitale, al fianco di un uomo ricco, amato e considerato da chi comanda, buono, di molto spirito, prudentissimo, interessatissimo alla felicità della sua sposa, cordiale, religioso, compiacente, non per dabbenaggine, ma per riflessione, per carattere e per sentimento. Di più la facilità di accomodarsi circa l' interesse, che in questi tempi e nelle date circostanze è pur molto, massimamente trattandosi di un paese che non sia di montagna, e molto più di una capitale.

Scrivo tutto ciò per ubbidirla, e sottomettendo queste mie opinioni al suo giudizio, com'è naturale. Poco dopo ch'ebbi letta la sua lettera, il zio Carlo mi fece, sotto un altissimo secreto, la confidenza della proposta ch'egli le aveva fatta, e ch'io dissimulai totalmente di sapere.

La nostra partenza, cioè del zio Girolamo e mia, par fissata agli ultimi dell'entrante. Credo che possa piuttosto essere anticipata che differita; così almeno mi pare d'intendere. Non è necessario ch'io le significhi con quanto affetto e desiderio giungerò a rivederla e baciarle la mano, come fo presentemente di qua, pregandola a benedirmi e credermi il suo affezionatissimo figlio Giacomo.

177.

Allo stesso, ivi.

Roma, 5 aprile 1823.

Carissimo sig. padre, Coll'ultimo ordinario risposi dettagliatamente alla sua graziosissima dei 28 marzo. Ora debbo avvertirla che il cav. Marini, avendo ricevuta, com'ella certamente già sa, la nota proposizione di matrimonio, si è confidato segretissimamente su questo punto col mio cugino Melchiorri, ch'è suo intimo; e questo, non avendo alcuna cosa segreta per me, mi ha riferito il suo discorso, quantunque il cav. l'avesse pregato di tacermelo. Il cav. è molto propenso a questo trattato; e benchè sul momento non si trovi all'ordine di venire alle seconde nozze, desidera che l'affare non manchi di effetto. Stima molto la parentela, ed è contentissimo dell'educazione, delle qualità morali e dello spirito della giovane, secondo i ragguagli che ne ha potuto avere.

Conosco che mi usa più buone grazie del solito, anzi ultimamente m' invitò a pranzo. Mio cugino mi assicura che il cav. sarà trattabilissimo circa la dote, e che anche sopra di questa si è spiegato con lui in genere, molto favorevolmente. Ho creduto di doverla informare di tutto questo, e di non far torto con ciò a mio cugino che mi ha pregato di non parlarne ad alcuno; come anche ho creduto di doverlo intieramente tacere al zio Carlo. So che questi le ha scritto del memoriale che ho fatto presentare al Segretario di Stato, per consiglio e col favore del Ministro di Prussia. Se il Ministro mi avesse lasciato tempo di chiedere a lei i suoi consigli e il suo piacere, non avrei voluto che alcuno l' informasse di questo affare prima di me. Ma trovandosi allora il Ministro nel punto di partire (come è partito già da parecchi giorni), mi disse espressamente che non v' era luogo a dilazioni, e però mi convenne decidere dalla mattina alla sera circa l' impiego che s' aveva a domandare; e dentro due giorni portare il memoriale in segreteria di Stato. Non potendo interrogar lei, consultai la cosa coi miei due zii; e volendo il Ministro ch' io domandassi qualche impiego specificato e non in genere, mi decisi per quello di Cancelliere del Censo, non solamente perchè così parve ai miei zii, ma perchè credetti che così piacesse anche a lei, avendomi detto spesso la mamma che questo era l' unico impiego che mi convenisse. Presentato il memoriale e non restando a far altro per parte mia, non nego ch' io ebbi in animo di farle una sorpresa nel mio ritorno, raccontandole tutto a voce. Ora sapendola già informata, non voglio più mancare di scriverlene io stesso; e quantunque da una parte io non creda che si possa molto sperare da una protezione già lontana, dall' altra parte non vedo qual altro passo utile si possa fare: contuttociò desidero ch' ella si compiaccia di darmi su questo

proposito i suoi consigli e i suoi ordini; che avrei già domandati antecedentemente, se dopo presentata la supplica, avessi creduta o utile o possibile qualche altra pratica, o se avessi dovuto fare qualunque passo ulteriore.

Tutti stiamo bene, e da quindici giorni e più abbiamo un bellissimo tempo. I zii la salutano. Io la prego a benedirmi e continuarmi l'amor suo, e baciandole la mano mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

178.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 5 aprile 1823.

Caro Carlo, Ti felicito sommamente del tuo nuovo amore, e altrettanto mi dispiacerebbe che a Pasqua fosse cominciata per te la Quaresima. Veramente non so qual migliore occupazione si possa trovare al mondo che quella di fare all'amore, sia di primavera o d'autunno; e certo che il parlare a una bella ragazza vale dieci volte più che girare, come io fo, attorno all'Apollo di Belvedere o alla Venere Capitolina. Ti scrissi ultimamente sopra il tuo piego. . . . . Non so se quella mia lettera ti sia capitata. So bene che la tua dei 27 marzo è giunta qui un ordinario più tardi del giusto, cioè ai 3 d'aprile, o sia coll'ultimo corriere. . . . . .

Io credeva che tu sapessi il nome del Ministro di Prussia. Vedi ora che l'impegno da lui preso per me, non è poi tanto casuale come tu mi dicevi, giacchè io scrissi quelle bagattelle latine ad effetto espresso d'introdurmi nella conoscenza di Niebuhr, come mi riuscì. L'ultima volta ch'io lo vidi, mi disse ch'era tornato a

parlare di me con Capaccini; il quale l'aveva assicurato ch'io non poteva mancare d'esser provvisto. Bellissime parole. Il Ministro è partito per sempre il sabato santo.......

Quanto al trattato di Paolina, scrissi lungamente coll'ultimo ordinario a mio padre che me n'aveva interrogato sotto gran confidenza. Siccome credo che la mia lettera sarà stata comunicata alla mamma almeno, e dalla mamma a Paolina, perciò non ripeto quello che vi si conteneva. Solamente ti dico che i vantaggi di questo partito sono tanti e tali, che non solamente compensano, ma quasi annullano il sacrifizio ch'esso richiederebbe da Paolina: sacrifizio molto comportabile, perchè Marini, benchè non giovane, è fresco sano e forte, ed anche considerando il solo esteriore è venti volte più amabile di N. N. Ma di ciò parleremo pienamente a voce, e per parte mia non mancherà che il trattato, se è possibile, abbia effetto. Ne scrivo anche oggi a mio padre. Salutami Paolina, e confortala a star di buon animo. Tu godi della bella stagione, e forse agli ultimi di questo la godremo insieme. Non serve che ti dica quanto io desideri di trovarmi con te. Lascio per la fretta molte altre cose che ti vorrei dire in risposta alla cara tua

179.

A suo padre, a Recanati.

Roma, 16 aprile 1823.

Carissimo sig. padre, Non ho che soggiungere alle sue savissime riflessioni espresse nella lettera dei 10 corrente. Ma, com'ella dice, non si rischia nulla cercando un impiego, intorno al quale, ottenuto che fosse, e conosciutene le condizioni e circostanze, si avrebbe sempre

luogo a deliberare se fosse da accettarsi, o da ricusarsi o rinunziarsi. Mi farei difficilmente credere, se dicessi che il soggiorno di Recanati per se medesimo mi sia più grato che il soggiorno di Roma. Ma come quello indubitatamente mi è più caro per la presenza di lei e della mia famiglia, così, anche per tutti gli altri riguardi, ella si deve persuadere che se io non considero il mio ritorno con gioia, neppure lo considero colla minima pena. Io sono naturalmente inclinato alla vita solitaria. Contuttociò non posso negare ch' io non desideri una vita distratta, avendo veduto per esperienza che nella solitudine io rodo e divoro me stesso. Ma fuor di ciò, qualunque soggiorno m' è indifferentissimo, e quello della mia famiglia, che non mi può essere indifferente, mi sarà sempre carissimo. La nostra partenza è fissata per li 28 del corrente. . . . .

Il cav. Marini è tornato a parlare con molto interesse a Melchiorri del noto affare, domandandogli ragguagli di Paolina, e mostrando molta indifferenza circa la quantità della dote. Augurandomi di farlo presto in presenza, le bacio la mano col cuore, e mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

180.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, 19 aprile 1823.

Carlo mio, Ti scrivo brevemente, perchè in questi ultimi giorni sono affollato di occupazioni vanissime e seccantissime, ma che pur levano il tempo. Ricevetti unitamente le vostre dei 10 e dei 14. . . . . . Scrivo oggi a Paolina, la quale ha bisogno d' esser moderata ne' suoi trasporti: vedo che la speranza la travaglia assai

più della disperazione e del dolore; e che l'aver provato una forte lusinga, non la lascia trovar luogo. Questo non mi fa maraviglia; ma bisogna ispirarle un poco di costanza, perchè in verità non v'è stato così inquieto e smanioso come quello di chi spera vivamente, e trema di sperare invano. Noi due siamo fuori di questi pericoli; ma la poverina non ha ancora *reso le armi alla fortuna*, come aveva fatto il Petrarca. La mantelletta si può dire veramente che mi sia stata offerta; e questo dal Segretario di Stato, come potrete vedere nella lettera che mi scrisse il Ministro di Prussia. Ma queste offerte son cose di tanto poco momento, che nón vale la pena di parlarne. Addio, Carlo mio caro. Pensa un poco se fosse mai possibile ch' io ti potessi servire in qualche cosa, prima del mio ritorno. Forse potrò ancora ricevere un' altra tua lettera, ed eseguire qualche tuo comando, se me ne farai. La nostra partenza era determinata per li 28: ora il giorno preciso è in dubbio. Il certo è che la partenza è vicinissima. Addio, abbracciandoti e baciandoti.

181.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Roma, 19 aprile 1823.

Cara Paolina, Vi ringrazio assai della confidenza che mi mostrate raccontandomi le vostre pene d'animo. Che mi preghiate ad interessarmi per voi, quantunque sappiate che io non ho bisogno d'esser pregato per questo effetto, lo considero come un segno che vogliate essermi grata anche di quello ch' io debbo farvi per obbligo. Sappiate dunque che direttamente o indirettamente voi in realtà siete stata proposta al cav. Marini, e che questo non si è mostrato niente alieno dall' aderire a questo

partito; anzi ha lasciato vedere di esservi piuttosto propenso; e che in somma è verissimo tutto quello che io scrissi al papà nelle lettere che avete lette. È vero ancora che il cav. ha per le mani un altro partito: e perciò ha detto a Melchiorri che gli era necessario un pretesto o un'occasione per abbandonarlo: ma questo pretesto e questa occasione son facili a trovarsi, se il cav. vorrà; ed io ho ragione di credere che lo voglia. Intanto io non posso sapere qual risposta precisa egli abbia dato alla persona che gli ha fatto la proposta relativa a voi. Il zio Carlo non me ne ha detto niente: son certo però che il cav. non ha dato una ripulsa, piuttosto avrà preso tempo; ed io son bene informato delle disposizioni posteriori del cav., come ho scritto al papà, e come avete veduto. La dote che il cav. dà alla figlia non son 14 mila scudi ma 18 mila, come io scrissi, e come so di certo; anzi si stenderà, bisognando, fino a 20 mila. Secondo tutti i ragguagli che io ho, non è vero che il cav. voglia rifarsi di questa dote con quella della futura sua sposa...... La conchiusione è che l'affare sta presentemente in quel medesimo piede che potete rilevare dalle mie lettere passate. Il papà nell' ultimo ordinario non mi ha scritto. Mostrategli questa lettera. S'egli crederà che parli io medesimo al cav. e lo stringa in modo da trarne qualche risposta concludente, lo farò subito. In caso diverso, l'affare, anche nell' assenza mia, starà molto bene in mano di Melchiorri; il quale da una parte è così intrinseco del cav., che questo, poco fa, l'aveva incaricato di trovar moglie a lui, e marito alla figlia: dall'altra parte è impegnatissimo per il papà, per voi e per me, e lo sarà molto maggiormente quando si trovi autorizzato a trattare il negozio.

Tutto ciò sia detto per vostra consolazione, e perchè questa è la verità. Ma, cara Paolina mia, non posso dis-

simulare che lo stato dell'animo vostro, e il turbamento e l'agitazione che mi dipingete nella vostra lettera, mi fa troppa compassione, anzi arriva a parermi un poco riprensibile. Che voi piangiate e vi disperiate, perchè? perchè avete concepito una grande speranza, non è intieramente degno di voi, e non s'accorda colle lezioni che avete ricevuto dai libri, e da quel poco di lumi che i vostri fratelli per la propria esperienza v'hanno potuto dare, e v'hanno dato. La speranza è una passione turbolentissima, perchè porta con se necessariamente un grandissimo timore che la cosa non succeda; e se noi ci abbandoniamo a sperare, e per conseguenza a temere, con tutte le nostre forze, troviamo che la disperazione e il dolore sono più sopportabili della speranza. Lasciamo stare che quando anche voi foste già qui, moglie del cav. Marini, ricca, divertita, vedreste che questo stato (al quale forse giungerete) non valeva poi la pena di tanti palpiti. Ma poniamo ancora che il medesimo sia la più gran felicità che si possa immaginare: io v'assicuro, Paolina mia, che se noi non acquistiamo un poco d'indifferenza verso noi stessi, non possiamo mai, non dico esser felici, ma neppur vivere. Bisogna che vi lasciate un poco portare dalla volontà della fortuna; e che, sperando, non vi profondiate tanto nella speranza, che non siate pronta a quello che può succedere: altrimenti, anche andando le vostre cose a vele gonfie, vi martirizzerete da voi stessa in modo, che prima di ottenere quello che avrete sperato, sarete passata per un vero purgatorio. Direte ch'io vi sono sempre intorno colla filosofia; ma mi concederete che questa non mi è stata insegnata nè dai libri, nè dagli studi, nè da nessun'altra cosa, se non dall'esperienza: ed io vi esorto a questa filosofia, perchè credo che vi abbiate i miei stossi diritti e la mia stessa disposizione.

Se mi volete bene, fatevi coraggio e armatevi d'un poco di costanza. Salutatemi tutti. Non dubitate del mio impegno per voi. Aspettatemi fra poco, e intanto spazzatemi la casa dalla malinconia. Saluti del zio Carlo alla mamma e al papà. Addio, addio.

182.

A suo padre, a Recanati.

Roma, (25 *circa*) aprile 1823.

Amatissimo signor padre, Seguendo il suo parere, mi sono spiegato sull' affare di Paolina col zio Carlo, dal quale ho saputo quello che io già immaginava. Il zio (non volendo espor lei ad un rifiuto) prima di scrivere a lei il suo pensiero, o nello stesso tempo che le ne scrisse, fece parlare al cavalier Marini da persona amica dell' uno e dell' altro, la quale parlò al cavaliere come da sè. La risposta fu equivoca, cioè che in quel momento il cavaliere aveva per le mani un altro partito, com'era verissimo. Il zio Carlo ricevette questa risposta dopo aver già scritto a lei la prima volta; e ricevutala, credette bene di significarne a lei la sostanza, senza dirle di aver fatto interpellare il cavaliere; e ciò per non inquietarla. Egli credette che questa risposta fosse stato un pretesto; e avendo pure inteso che il cavaliere avesse forti pretensioni circa la dote, stimò che l'affare non fosse combinabile; e in questo sentimento le scrisse la lettera ch' ella m' ha inviato, e che le rimando. Ora, mosso dalla sua ultima, voleva, per mezzo della stessa persona già da lui adoperata, fare avanzare al cavaliere una proposizione decisa, per averne una risposta della stessa natura. Ma informato da me delle cose che ho saputo da Melchiorri,

e persuaso che il cavaliere non è alieno dal nostro partito, ha giudicato bene che il portatore di questa proposizione (o comunque si dovrà chiamare) sia lo stesso Melchiorri, ch'è il fa-tutto del cavaliere, e il quale, ottenendo una risposta soddisfacente, potrà poi intendersela col zio Carlo, e direttamente con lei, per tutte le particolarità che si dovranno combinare. Parlerò dunque a Melchiorri (autorizzato come sono da lei), e farò che colla dovuta prudenza cerchi di trarre dal cavaliere una risposta concludente, com' ella desidera. Sono certissimo che il cavaliere gli risponderà sincerissimamente e col cuore sulle labbra, perchè così suol fare con lui. Questo è già molto. Ma di più spero che la risposta non sarà dispiacevole per noi, quando anche per l' esecuzione del trattato il cavaliere fosse per domandare qualche dilazione; giacchè sento che, per sua quiete e della sua futura sposa, desideri di maritare la figlia, prima di restringersi in matrimonio, e sta già in varie trattattive per maritarla.

Ho consegnato al cavaliere Marini la sua Memoria raccomandandogliela caldamente. Mi ha promesso di fare tutto il possibile dal canto suo, e son certo che non mancherà. Avrebbe voluto che la stessa Delegazione scrivesse al Buongoverno, ed assumesse (com' egli dice) l'iniziativa in questo reclamo, del quale egli ha pienamente ed altamente riconosciuto la giustizia. Son persuaso che a lei non sia sfuggito il pensiero di mettere la Delegazione attivamente dalla sua parte, e che quando non l' abbia fatto, ciò sarà provenuto da qualche impedimento che il cavaliere ed io non possiamo conoscere. Prima di consegnar la Memoria, l'ho fatta leggere al zio Carlo; il quale ha concepito molta indignazione sul contenuto della medesima, e me l' ha fatta copiare per mettere in opera, come ho già fatto, alcuni altri mezzi che ho creduto opportuni per farle ottenere la giustizia ch'ella domanda.

Noi partiremo prestissimo, ma non posso ancora sapere il giorno preciso, benchè questa settimana addietro la partenza fosse stata fissata ai 28, come le scrissi col penultimo ordinario. Certo è che poco si potrà scostare dal detto termine, e pertanto non so se potrei ricevere il riscontro della presente. Mille saluti de' zii, e mille affettuosi ossequi del suo amorosissimo figlio Giacomo.

183.

A mr. Jacopssen, à Bruges (Pays-Bas).

Recanati, 23 juin 1823.

Mon cher ami, Je commencerai par vous remercier de tant d'expressions de bienveillance dont vous m'honorez dans votre charmante lettre, et surtout des marques de confiance que vous me donnez en me parlant de votre genre de vie, de vos pensées, de vos sentimens et de l'état de votre ame. Tout cela m'intéresse infiniment, et je ne saurais exprimer le plaisir que vous m'avez donné en m'entretenant de ces détails. Il est bien doux de voir les secrets d'un cœur comme le vôtre. Mais je croirais ne pas faire autant de cas que je le dois de l'affection que vous me témoignez, si je me laissais aller à quelque phrase qui tînt de la cérémonie. Je ne vous remercie donc pas; je me contente de vous assurer que mon cœur est tout à vous pour toujours.

Sans doute, mon cher ami, ou il ne faudrait pas vivre, ou il faudrait toujours sentir, toujours aimer, toujours espérer. La sensibilité ce serait le plus précieux de tous les dons, si l'on pouvait le faire valoir, ou s'il y avait dans ce monde à quoi l'appliquer. Je vous ai dit que l'art de ne pas souffrir est maintenant le seul que je

tâche d'apprendre. . . . . parce que j'ai renoncé à l'espérance de vivre. Si dès les premiers essais je n'avais été convaincu que cette espérance était tout-à-fait vaine et frivole pour moi, je ne voudrais, je ne connaîtrais même pas d'autre vie que celle de l'enthousiasme. Pendant un certain temps j'ai senti le vide de l'existence comme si ç'avait été une chose réelle qui pesât rudement sur mon ame. Le néant des choses était pour moi la seule chose qui existait. Il m'était toujours présent comme un fantôme affreux; je ne voyais qu'un désert autour de moi, je ne concevais comment on peut s'assujettir aux soins journaliers que la vie exige, en étant bien sûr que ces soins n'aboutiront jamais à rien. Cette pensée m'occupait tellement, que je croyais presque en perdre ma raison.

En vérité, mon cher ami, le monde ne connaît point ses véritables intérêts. Je conviendrai, si l'on veut, que la vertu, comme tout ce qui est beau et tout ce qui est grand, ne soit qu'une illusion. Mais si cette illusion était commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être vertueux, s'ils étaient compatissans, bienfaisans, généreux, magnanimes, pleins d'enthousiasme; en un mot, si tout le monde était sensible (car je ne fais aucune différence de la sensibilité à ce qu'on appelle vertu), n'en serait-on pas plus heureux? Chaque individu ne trouverait-il pas mille ressources dans la société? Celle-ci ne devrait-elle pas s'appliquer à réaliser les illusions autant qu'il lui serait possible, puisque le bonheur de l'homme ne peut consister dans ce qui est réel?

Dans l'amour, toutes les jouissances qu'éprouvent les ames vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul instant de ravissement et d'émotion profonde. Mais comment faire que ce sentiment soit durable, ou qu'il se renouvelle souvent dans la vie? Où trouver un

cœur qui lui réponde? Plusieurs fois j'ai évité pendant quelques jours de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe délicieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours à cet objet, mais je ne le considérais pas d'après ce qu'il était: je le contemplais dans mon imagination, tel qu'il m'avait paru dans mon songe. Était-ce une folie? suis-je romanesque? Vous en jugerez.

Il est vrai que l'habitude de réfléchir, qui est toujours propre des esprits sensibles, ôte souvent la faculté d'agir et même de jouir. La surabondance de la vie intérieure pousse toujours l'individu vers l'extérieure, mais en même temps elle fait en sorte qu'il ne sait comment s'y prendre. Il embrasse tout, il voudrait toujours être rempli; cependant tous les objets lui échappent, précisément parce qu'ils sont plus petits que sa capacité. Il exige même de ses moindres actions, de ses paroles, de ses gestes, de ses mouvemens, plus de grâce et de perfection qu'il n'est possible à l'homme d'atteindre. Ainsi, ne pouvant jamais être content de soi-même, ni cesser de s'examiner, et se défiant toujours de ses propres forces, il ne sait pas faire ce que font tous les autres.

Qu'est-ce donc que le bonheur, mon cher ami? et si le bonheur n'est pas, qu'est-ce donc que la vie? Je n'en sais rien. Je vous aime, je vous aimerai toujours aussi tendrement, aussi fortement que j'aimais autrefois ces doux objets que mon imagination se plaisait à créer, ces rêves dans lesquels vous faites consister une partie de bonheur. En effet, il n'appartient qu'à l'imagination de procurer à l'homme la seule espèce de bonheur positif dont il soit capable. C'est la véritable sagesse que de chercher le bonheur dans l'idéal, comme vous faites. Pour moi, je regrette le temps où il m'était permis de l'y chercher, et je vois avec une sorte d'effroi que mon

imagination devient stérile, et me refuse tous les secours qu'elle me prêtait autrefois.

Cette lettre est déjà trop longue. Le plaisir de causer avec vous sur ces sujets, sur lesquels vous vous expliquez avec tant de justesse et de profondeur, m'a fait oublier cette partie de votre lettre dans laquelle vous me demandez quels sont nos meilleurs écrivains philosophes. Je tâcherai de répondre à cette question dans un autre temps. A l'égard des théologiens, je ne sais presque si nous en avons, beaucoup moins si nous en avons qui soient excellens. J'ignore même s'il peut y avoir de l'excellence dans ce genre. Votre ami, M. le baron de Hert (je crois ne savoir pas écrire son nom), est-il revenu chez soi? comment se porte-t-il? Faites-lui mes complimens, et donnez-moi de ses nouvelles, je vous prie. Le bon abbé Cancellieri s'amuse toujours à faire des livres et à les publier. Mon oncle Antici va partir de Rome pour venir passer l'été à Recanati. Ma santé est bonne. Je vis ici comme dans un hermitage: mes livres et mes promenades solitaires occupent tout mon temps. Ma vie est plus uniforme que le mouvement des astres, plus fade et plus insipide que les *parole* de notre Opéra. Adieu, mon cher ami; aimez-moi, s'il est possible, autant que vous méritez d'être aimé. Parlez-moi de vos occupations, de vos desseins, de vos observations philosophiques: plus vous vous étendrez sur ces sujets, plus vous m'en ferez de plaisir. Je suis, avec l'attachement le plus entier, votre tendre et sincère ami.

184.

Al barone G. B. Niebuhr, a Berlino.

Recanati, 10 novembre 1823.

Eccellenza, Ricevetti nel passato agosto per mezzo del signor Bunsen il pregiatissimo dono del Merobaude, di cui V. E. mi volle onorare. Per allora fui costretto di limitarmi a pregare il signor Bunsen che le facesse aggradire i miei più distinti ringraziamenti, non sapendo ancora il luogo ove ella si trovasse; del quale non sono stàto informato prima di questi ultimi giorni. Ora mi fo un dovere di ringraziarla direttamente della memoria ch'ella conserva di me, e di significarle il piacere che la lettura del suo libro mi ha procurato. La copia e la squisitezza dell'erudizione e della dottrina ch'ella dimostra nella sua prefazione e nelle sue note, avrebbero accresciuta, se fosse stato possibile, l'ammirazione ch'io le professava da parecchi anni, per quel poco che ho potuto conoscere delle sue opere. Veramente è maraviglioso il vedere come tra le distrazioni di un viaggio, e lontano dai libri, ella abbia potuto spiegare tanta profondità di sapere e tanta cognizione dell'antichità. Fra le altre cose, ho ammirato grandemente la felicissima congettura di cui ella si è servita a scoprire l'autore de' frammenti da lei pubblicati. Non avendo qui il libro del Fea ch'ella cita, non so se quegli abbia osservato il passo di Sidonio (carm. IX, 293, 98), il quale comparato con quello d'Idazio (an. 19. Theodos....) ch'è riportato quivi dal Sirmond, conferma notabilmente la di lei bella congettura, e c'insegna la patria di Merobaude, che fu la Spagna. Ma son certo ch'ella a quest'ora avrà già osservato l'uno e l'altro passo. Ottimamente ella nega che quel *Ridiari* nel

titolo del carm. III indichi il nome dell'autore di quei versi. Io ho sospettato che *Ridiari* fosse una parola tronca, e che si potesse leggere *Viridiari*, perocchè il carm. III sembra essere la descrizione di un *giardino*. Ma le parole *viri inl.* paiono dimostrare che *Ridiari* sia nome d'uomo. Nel carm. IV, v. 37, forse si potrebbe credere che la voce *urbi* non fosse intera, e che si dovesse leggere *urbis*. Nel primo frammento dell'Orazione, v. 17, la voce *iniuria*, che quivi è difficile ad intendersi, non potrebbe ella mutarsi in *ieiunia?* Forse questa voce in quel luogo converrebbe al senso, e non sarebbe aliena dalla latinità dell'autore. Nella seconda parte dello stesso frammento primo, v. 10, 11, dov'ella legge *in* JUDICIIS *severitas*, vegga se le paresse più a proposito *in* MORIBUS *severitas*. E nel verso seguente, se lo spazio nel Codice lo permettesse, leggerei *in* CONVICTU *æqualitas*. Nel fine dello stesso frammento, dov'ella stima che si parli di un arco trionfale, io dubitava che il senso e la forma del contesto fosse *che le orazioni e le narrazioni non possono agguagliare nè dar pienamente ad intendere il merito degli eroi e de' loro fatti*, e però (v. 22) in luogo di MONUMENTUM io leggeva AUDIENTUM; ovvero HOC AUDIENTUM. Nel carm. V, v. 52, 54, ella giudichi se il luogo si potesse risanare così: *Depellimur* AXE, *Nec terris regnare licet. Nec inulta* FEREMUS *Haec tamen*. Finalmente nel verso 192, forse taluno potrebbe preferire NEPTUNUS a VULCANUS.

Ho preso la libertà di sottomettere al suo giudizio queste spregevoli congetture, solamente per dimostrarle l'attenzione colla quale ho letto il suo nobile e degno lavoro.

Se le sue occupazioni le permettessero di farmi pervenire per qualunque mezzo qualche nuova di lei, accrescerebbe grandemente le obbligazioni che le professa un suo ammiratore e devoto, il quale non perderà mai

la memoria della generosità con cui ella si compiacque d'interessarsi alla sua sorte. I cangiamenti avvenuti in questa Segreteria di Stato per la morte di Pio VII, mi hanno impedito di godere il frutto dei validissimi uffici da lei fatti in mio favore: ma la riconoscenza ch'io le debbo, non perde perciò nulla della sua forza. Io vivo da eremita in questa mia povera patria, dove ho rinunziato quasi interamente agli studi filologici, i quali, com'ella ben vede, non si possono coltivare in un paese privo affatto di Codici e di buone edizioni de' Classici. La presente letteratura italiana è miserabilissima, com'ella sa; ed oltre di questo, io vivo in un luogo così separato dal mondo, che non mi trovo in istato di conoscere alcuna novità letteraria, degna di essere significata a V. E.

Se a caso potesse mai accadere che nella mia piccolezza io mi trovassi capace di servirla in qualche cosa, la supplico istantemente a non volermi negar l'onore de' suoi comandi, assicurandola ch'io mi farei veramente una gloria di adempire i suoi ordini, e un piacere infinito di mostrarle col fatto qualche parte della mia somma devozione e gratitudine.

185.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 21 novembre 1823.

Caro amico, Vi spedisco lo sc. 1. 20 di mio debito, per la posta. Non credo avervi mai scritto che mons. Trevisani si chiamasse Carlo, perchè non ho mai saputo il suo nome proprio. Del resto l'imbroglio è venuto da lui, che avendo incaricato me di farlo associare e pagare per lui, ha poi dato lo stesso incarico a un altro.

Con che si sarebbe messo in obbligo di pagare tutte due le copie che gli sono state spedite, se tornasse conto il mandar più a lungo questa bagattella. Quanto alle due copie, è certo che mons. Trevisani ne ha riscosso una sola. L'altra sarà rimasa ne' gorghi della posta; o se ne sarà servito chi avrà voluto. Però, usciti i volumi seguenti, potrete lasciar di mandare a mons. Trevisani più d' una copia, perchè il secondo esemplare non è stato mai riscosso nè da lui nè molto meno da me.

Vi ringrazio molto distintamente delle notizie che vi prendete la pena di darmi sopra la stampa ch' io progettava. Vi dico in verità che improntare a dirittura 60 scudi, per ora non posso. Io contava di spenderne una quarantina, che avrei pagati subito e donati. Capisco però che allo stampatore è indifferente che il danaro sia improntato o donato, perchè anche improntato non lo restituirebbe mai; specialmente quando si fosse convenuto ch' egli si dovesse prima rifare della sua metà; della quale egli non direbbe mai di essersi rifatto. Parlo generalmente e per esperienza d' altri stampatori, non di quelli di Bologna. Vi dirò ancora che il prezzo di 7 scudi per foglio, non è straordinario, ma è tuttavia de' più forti, e uno di quelli dove gli stampatori guadagnano la metà; sicchè io credo che pagando 60 scudi, pagherei veramente l' intiera spesa, e farei a metà del restante. La mostra che mi favoriste, e che torno ad accludere come voi volete, mi soddisfa molto per la carta. Il carattere tondo mi pare, se non altro, male stampato, e peggio il maiuscolo. Il corsivo mi par veramente poco di bello. Ma di questo la mia stampa non avrebbe gran bisogno. Tutto si riduce in somma a questi termini, che voi mi diciate se credete possibile di stampare costì un quindici fogli nella carta della mostra, con caratteri di mediocre nitidezza, in numero di 500 esemplari, colla

spesa di una quarantina di scudi, non improntati, ma dati assolutamente. Se non lo credete possibile, mi converrà differire il mio pensiero ad un altro tempo. Il sesto delle opere di Giordani, la stessa carta ec. mi soddisfarebbe moltissimo, e il mio libro anche in questo sesto non porterebbe più di quindici fogli. Solamente bisognerebbe che si potessero diminuire alquanto i margini laterali, perchè altrimenti molti versi non caperebbero in una riga. Se avete avuto pazienza di leggere tutte queste ciarle e di non darmi al diavolo, siete un grand' uomo, e vi stimo più che per lo passato.

Ho letto con molto interesse le osservazioni che voi mi fate sopra il vostro viaggio, e ve ne ringrazio. Convengo totalmente con voi che la nostra natura sia la più bella, e i nostri costumi e la nostra vita la più brutta del mondo. Mi dispiacerebbe molto che voleste mandare a male i vostri ricordi e i vostri pensieri. Senza dichiararsi per panegirista degli Svizzeri, e però senza dar troppo nell' occhio, si potrebbero mostrare e lodare i loro costumi, paragonandoli coi nostri, e cercando l' utile senza incorrere nell'odioso. Giordani mi scrive da Firenze ai 5, dicendomi di rispondergli a Bologna. Voi dunque rivedrete o avrete riveduto il nostro caro amico. Se ancora n' è tempo, abbracciatelo strettamente più volte a mio nome, ed assicuratelo che di pessima voglia io mi veggo costretto a pregare altrui di quello che vorrei fare io medesimo. Caro amico, voglimi bene, e credimi ch' io te ne voglio e vorrò sempre infinito. Mi dimenticava di ringraziarti a nome di mio padre delle premure che hai fatto grazia di prendere per la compagnia comica. Ora si è stabilita e ordinata l'Opera in musica, sicchè per quest'anno non avremo commedie. Addio, carissimo Brighenti. Perdonami le molte noie che ti do, e il pessimo stile e il maledetto carattere con cui ti scrivo.

186.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 5 dicembre 1825.

Caro amico, Vi ringrazio della premura che vi siete presa per eseguire le cerimonie di cui vi ho incomodato. Accetto le condizioni che mi proponete per parte dello stampatore nella vostra dei 26 del passato novembre. Vorrei che mi procuraste da lui questo piccolo vantaggio, che due de' 50 esemplari che mi promette, fossero stampati in ottavo più grande degli altri, e in carta velina. Con questa riceverete il manoscritto. Secondo che voi mi direte, converremo circa il tempo della spedizione del denaro. Io mi riposo sopra di voi circa l'osservanza dei patti. Non conosco lo stampatore, ma credo che essendo solito di servirvi, non sarà capace di mancare a quello che vi avrà promesso, e perciò lascio di esigere da lui nessun'altra obbligazione particolare. Circa l'esecuzione della stampa, permettetemi che vi faccia queste avvertenze:

1°. Non si usino j lunghi nè minuscoli nè maiuscoli in nessun luogo nè dell'italiano nè de' passi latini.

2°. Le strofe delle canzoni si stampino una strofe per pagina.

3°. Non si mettano nel margine superiore delle strofe nè lineette nè ghiribizzi nè altri ornamenti, che son tutte cose di cattivo gusto. Piuttosto in tutti i margini superiori si mettano i titoli corrispondenti delle respettive canzoni e prose, come nelle Opere di Giordani. Neanche si metta nessun ornamento nel frontespizio.

4°. Tutte le prose si stampino nel carattere mede-

simo delle canzoni, o in altro carattere tondo, ma nessuno in corsivo.

5°. Nel manoscritto le citazioni a piè di pagina, che si trovano nelle annotazioni, sono indicate con lettere. Ma lo stampatore non deve guardare a questo, e dee fare le indicazioni con numeri progressivi, ricominciando la progressione a ciascuna pagina.

6°. Le dette citazioni a piè di pagina si potranno stampare con quel piccolo carattere con cui nel tomo... delle Opere di Giordani sono stampati i passi della Pastorizia d'Arici.

7°. Collo stesso piccolo carattere si potranno stampare i versi delle canzoni che sono riportati avanti a ciascheduna annotazione. Assolutamente nè questi versi nè le dette citazioni non si stampino in corsivo.

8°. Già s'intende che tutte le parole lineate si debbono stampare in corsivo.

Quanto alla correzione, potete immaginarvi quanto istantemente io ve ne raccomandi la maggiore e più scrupolosa e minuta esattezza. La punteggiatura (nella quale io soglio essere sofistichissimo) è regolata nel manoscritto così diligentemente, che non v'è pure una virgola ch'io non abbia pesata e ripesata più volte. E però anche questa parte, ch'è molto facile a esser trasandata da chi corregge, ve la raccomando caldissimamente. Se fosse possibile, io avrei molto caro e vi sarei molto tenuto, che prima del tirare i fogli, me ne faceste spedire di mano in mano per la posta le ultime prove, a due, a tre, o più fogli per volta, secondo che tornasse comodo. Io darei loro l'ultima correzione, e li tornerei a spedir franchi a posta corrente, dimodochè lo stampatore non avrebbe a soffrir nulla del ritardo o ben poco.

Se il nostro buon Giordani è ancora costì, ripetetegli le più care espressioni che sapete per parte mia; e

ditegli, vi prego, ch' io gli risposi subito, indirizzando a Bologna *ferma in posta*, secondo che egli mi diceva nella sua di Firenze. Non so se la lettera gli sia giunta, perchè non veggo replica. Avrò caro di vedere la nuova traduzione di Anacreonte costì pubblicata, per la quale vi sarò debitore di paoli 3. Se non è troppo volume, potrete spedirmela per la posta.

Ch' io non meriti le gentilezze che mi dite, non accade protestarvelo, perchè già lo sapete, e solo è il vostro cuore quello che parla. E s' anche la vostra mente fosse ingannata, sarebbe perchè non mi conoscete ancora se non da lontano. In ogni modo, io ve ne debbo ringraziare e compiacermene, perchè mi son segno dell' amor vostro. Il quale, quand' anche dovesse scemare per la presenza, io desidero vivamente di vedervi e abbracciarvi; ma questo non veggo quando potrà essere. Intanto io v' amo da vero, e voglio che vi serviate di me in tutto quello ch' io son buono. Mio padre vi saluta. Addio, addio. Vogliatemi sempre bene.

187.

Al cav. F. G. Reinhold,
Ministro di S. M. il Re de' Paesi Bassi, a Roma.

Recanati, ... 1823.

Benchè dopo la mia partenza da Roma, io abbia sempre desiderato di significarle la viva gratitudine ch' io professo agl' infiniti favori fattimi da lei nel tempo del mio soggiorno costì, ho tuttavia dubitato se dovessi farmi animo di scriverle, parendomi che le sue grazie fossero mal compensate colla molestia che le sarebbe venuta dalle mie lettere. Veramente la stessa gentilezza e bontà

ch'ella mi aveva dimostrato, dovevano indurmi a credere ch'ella fosse, non dirò per gradire, ma certo per comportare, ch'io l'esponessi i miei sentimenti verso di lei nel miglior modo che avessi saputo. Ma come io sono continuamente noioso a me stesso, così temo di esser grave altrui; e ciò mi rende fastidioso e molesto in effetto, come ella medesima, non ostante la sua somma bontà ed amorevolezza, avrà dovuto avvedersi ogni volta ch'io ho avuto l'onore di esserle vicino. Finalmente non ho voluto che la timidità o la molestia prevalesse alla gratitudine, massimamente che il mio silenzio sarebbe potuto parer segno che io tenessi poca memoria delle tante obbligazioni ch'io le porto. Laddove io ne tengo tanta quanta si può maggiore, e la prego istantemente a credere ch'io non sarò mai nè per deporla nè per diminuirla. Veggo bene che di queste non posso farle testimonianza se non colle parole, perchè mi conosco insufficientissimo ad ogni altra cosa, ed ho molto maggior desiderio che speranza de' suoi comandi. Ma poichè l'è piaciuto di darmi tanti segni di cortesia, ed anche, ardisco dire, di benevolenza, non posso contenermi di supplicarla che, s'ella mi giudicasse mai buono a' suoi servigi in qualche menoma cosa, non voglia lasciare di adoperarmi come suo totalmente proprio e devoto. Mi farò anche lecito di chiedere alla sua generosità un altro favore, ed è ch'ella voglia compiacersi di presentare i miei complimenti ed i miei rispettosi ossequi a madama sua consorte, a madamigella sua sorella ed all'amabilissima figlia, ricordando loro la mia servitù; la quale sebbene sarà poco gradita per se medesima, spero che debba esser meno dispregevole quando venga offerta per mezzo di lei. Ed ella ancora si compiaccia di accettare le cordiali riverenze di mia famiglia, con quelle particolarissime di mio padre. Pregandola a conservarmi nella sua

ambita e preziosa grazia, ho l'onore di segnarmi con profonda stima ed intera devozione devotissimo obbligatissimo servitore.

188.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 5 marzo 1824.

Carissimo amico, Non ho replicato finora all'ultima vostra per non disturbarvi, avendo intese da essa le vostre molestie. Ora vi scrivo per aver nuove di voi, che sommamente desidero, quando sia senza vostro disagio; e poche righe mi basteranno. Io non ho certamente avuto intenzione di accrescere le vostre inquietudini, di cui mi condolgo fino all'anima, col pregarvi di attendere alla stampa delle mie canzoni. Voi non dovete darvene il menomo pensiero, eccetto se e come le vostre occupazioni ve lo permetteranno. Bensì vi sono tenuto che le abbiate guardate presso di voi senza mostrarle a veruno, come mi dite, e così vi prego istantemente a seguitare. In caso che, quando che sia, abbiate spazio di dare effetto a quello che siamo convenuti circa la stampa, avvertitemi per la spedizione del denaro, che io vi manderò ad un vostro avviso. Se non si potrà superare la difficoltà che mi proponete sopra lo spedirmi i fogli per la correzione, bisognerà contentarsi di quanto sarà fatto costì, fidandomi che voi non ricuserete di farne avere la maggior cura possibile, e farla eseguire secondo le avvertenze che già vi scrissi. Torno a dire che desidero aver nuove del vostro stato, al quale vi prego a credere ch'io prendo tanta parte quanto si conviene a una fervida e sincera amicizia, ed alla natura del mio cuore, ch'è il mio solo pregio. Amatemi, caro amico, ch'io

v'amo, e darei volentieri la mia felicità (se l'avessi, e se alcun uomo potesse averla) per procurare la vostra. Addio, addio: v'abbraccio.

189.

Al march. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Recanati, 5 marzo 1824.

[1] ....Non avete avuto il torto promettendo per me, perchè avete dovuto credere che io fossi come son tutti gli altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa e in ogni altra cosa io sono molto dissimile e molto inferiore a tutti. E quanto ai versi, l'intendere la mia natura vi potrà servire da ora innanzi per qualunque simile occasione. Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scrivere, non ho mai seguito altro che un' ispirazione o frenesia, sopraggiungendo la quale in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento di vena: e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a comporre; ma con tanta lentezza, che non mi è possibile terminare una poesia, benchè brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo; e se l'ispirazione non mi nasce da se, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono; ma io non ho questa facoltà in niun modo: e per quanto mi pregaste, sarebbe inutile; non perchè io non volessi compiacervi, ma perchè non potrei......

[1] Questo e gli altri diretti al march. Melchiorri sono frammenti di lettere tratti dalla biografia del Leopardi, scritta, tempo fa, da Giuseppe Ignazio Montanari. (P. V.)

190.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 3 aprile 1824.

Caro amico, Ho ricevuto le due vostre amabilissime dei 17 e 27 del passato. Io, caro amico, ho un grandissimo vizio, ed è che non domando licenza ai frati quando penso nè quando scrivo; e da questo viene che, quando poi voglio stampare, i frati non mi danno licenza di farlo. Vi ringrazio senza fine delle cure che avete preso per le mie canzoni, e ve ne sento obbligo doppio, sì per la cosa in se stessa, e sì per la pena che vi deve essere costata l'avere a disputare con quella razza di gente. Dite benissimo che i teologi sono una sorta di gente così ostinata come le donne. Prima si caverebbero loro tutti i denti dalla bocca, che un'opinione dalla testa. Bensì credo che sia meglio avere a fare colle donne, e anche col diavolo, che con loro. Del resto, non veggo come si offendano i monarchi nelle mie canzoni *nuove*, e se nelle prose si annulla la virtù: io dico espressamente a chiunque ha studiato la santacroce, che intendo parlare della virtù umana, e delle teologali non entro a discorrere. Dico che nel principio di quella prosa, che ha dato luogo a questo rimprovero, sta scritto che la virtù è ec. ec., *umanamente parlando;* e nel fine di essa prosa si tocca la religione in modo che, fuor d'un frate revisore, niuno ci può trovar che riprendere.[1] Io avrò molto caro che vogliate veder di combinare la stampa delle canzoni in qualche altro luo-

[1] Accenna alla *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.* Vedi vol. 2, pag. 99.

go colle avvertenze e modi che io vi specificai minutamente. Ve ne sarò tenutissimo, anzi vi ringrazio fin da ora di questa proposta, e me ne rimetto a voi. Non ho veduto il giornale del prof. Orioli, perchè sapete che sto fuor del mondo. E questo medesimo fa che le mie lettere non arrivano al nostro Giordani, al quale ho scritto però sempre, e in particolare risposi subito all' ultima sua che fu de' 16 di febbraro. Se avrete occasione di significarglielo, abbracciandolo da mia parte, mi farete molto piacere. Io v' amo, e vi prego ogni felicità, la quale vorrei potervi procurare con altro che con preghiere. Non vi dimenticate, se in qualche cosa vi parrò buono a servirvi, di adoperarmi come persona vostra, e continuatemi il vostro amore. Addio, addio.

191.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 15 maggio 1824.

Caro amico, Il principio della vostra 5 corrente mi contrista. Avrei voluto attribuire il vostro silenzio passato a qualunqu' altra cagione. Consoliamoci colla vostra salute presente, e colla speranza che vi userete tutti i riguardi convenienti per non ricadere. M' è dispiaciuto anche molto il fine della vostra lettera. Non avrei creduto che C. ...... fosse capace di tentare quel tratto contro di voi. Ho conosciuto il suo fratello a Roma, che mi pare un galantuomo.

Vi mando per la posta, franca, la somma convenuta fra noi per la stampa delle mie canzoni costì, e ve la mando intera, cioè sc. 40, più paoli 8, per le due copie de' vol. 3 e 4 Giordani che ho ricevuti. Io vi spedisco questa somma, come vedete, senza alcuna cau-

tela. Non conosco lo stampatore; non ho da lui nessuna sicurezza dell' esecuzione sì della stampa, come delle condizioni aggiunte: può stamparne poche copie in vece del numero 500 promessomi da voi nella vostra de' 26 novembre passato; può farmi un' edizione vergognosa per la carta o pei caratteri; può farmi aspettare il suo pieno comodo; può anche, ricevuti i denari, dispensarsi affatto dall' edizione. Io sono lontano, non veggo nulla da me stesso, non ho mezzi da costringerlo o a fare, quando non faccia, o a far bene, quando faccia male. Mi raccomando dunque a voi, e non guardo se non a voi. Non ho altra garanzia che questa per la esecuzione della stampa, e per la osservanza delle istruzioni che vi scrissi in proposito, le quali son tutte necessarie. Vi prego a impedire ch' io non sia strapazzato, come accade ordinariamente ai lontani. La esattezza della correzione, tanto nel testo, quanto nominatamente nella punteggiatura, mi preme sopra tutto; e ve la raccomando possibilmente. Vi ricorderete ch' io misi fra i patti di voler vedere e correggere l' ultima prova di ciascun foglio. Voi mi rispondeste che difficilmente si sarebbe ottenuto. Da altri stampatori, egualmente lontani, io l' ho pure impetrato senza difficoltà. Ma nondimeno, se questo è assolutamente impossibile, finita che sia la stampa e prima di venire alla legatura, mi si mandi per la posta una copia intera slegata, perchè io possa farvi, se occorrerà, un errata-corrige, che in tal caso dovrà essere stampato ed aggiunto al libro, senz' altra mia spesa, non essendo dovere che io paghi allo stampatore i suoi falli. L' errata, quando bisogni, sarà fatto e mandato subito, di modo che lo stampatore non soffrirà nessuno incomodo del ritardo. Questa domanda mi par ben giusta ed eseguibile, e però credo poter esigere che si consideri come uno de' patti.

Bensì bisogna che io vi faccia quest' avvertenza. Se

la detta copia slegata venisse colla mia direzione, sarebbe riscossa da' miei di casa, colle altre lettere, secondo il solito. Delle lettere non m' importa nulla, ma questo sarebbe un *sotto fascia*, che i miei potrebbero esaminare a loro bell' agio. Siccome dunque io non voglio che sappiano niente de' fatti miei, perciò la copia sarà mandata *al signor Alberto Popoli, Recanati*, accompagnandola con un avviso per lettera, che sia diretta a me, e venga separata.

Non mi dite nulla della qualità della carta e dei caratteri, ma suppongo che almeno l' una e gli altri non saranno inferiori a quei dell' edizione Giordani, secondo che restammo d' accordo a principio. Dico dell' edizione Giordani, e intendo dei primi volumi usciti, perchè veramente in questi due ultimi, cioè 3 e 4, i caratteri mi paiono non poco logori; e non vi posso dissimulare che mi rincrescerebbe assai se il carattere del mio libro facesse il medesimo effetto.

Eccovi una lunga dissertazione, che forse vi parrà ben sottile e ben minuta; ma dovrete perdonare all'amicizia, e alla necessità in cui mi trovo di fare ogni cosa da lontano, non potendo dir nulla a voce nè veder nulla co' miei occhi.

Se andate dal nostro caro Giordani, non vi dimenticate di me. Ditegli che non ho mai ricevuto due righe di suo, che non gli abbia risposto con un foglio de' miei; tutti inutili, perchè non gli ha mai ricevuti. Abbracciatelo strettamente per me, ditegli in mio nome tutte le tenerezze che potete immaginare, che non ho maggior desiderio che di rivederlo, che l'amo più de'miei occhi.

Colla spedizione di sc. 40, intendo d'aver soddisfatto interamente a' miei obblighi per la stampa delle canzoni, senz'aver a pensare nè a legatura, nè a copertura (che mi prometteste dover essere in cartoncino), nè a chicchessia. Tali furono i nostri patti.

Amami, e consèrvati diligentemente, mio caro amico, e godi della bella stagione, che forse non è indegna di consolare un filosofo de' mali trattamenti degli uomini. Io ti amo, come sempre. Addio. Ti abbraccio.

192.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 4 luglio 1824.

Caro amico, Risposi un mese fa alla vostra amabilissima dei 19 maggio prossimo, avendo ritardata la risposta perchè mi dicevate che avreste passata una quindicina di giorni fuori di costì. Da allora in poi non vedendo alcun cenno vostro, mi sono ricordato di quello che pur mi dicevate nella stessa lettera, chè la vostra salute non andava bene. Questo sospetto che la salute sia causa del vostro silenzio mi tiene in gran dispiacere, e però vi prego a volermi in qualche modo informare del vostro stato per levarmi di dubbio. Basteranno due righe sole; ma non mi lasciate in questa incertezza che mi dà molto pena. Non so se abbiate ricevuto la mia ultima. Accettando l'offerta che mi facevate di mandarmi di mano in mano i foglietti della nota stampa per la posta, io vi pregava di non indirizzarli al mio nome, ma *al sig. Alberto Popoli, Recanati;* e così vi prego in ogni caso. Io v'amo, e desidero caldamente le vostre nuove. Se avete veduto il caro Giordani, datemene qualche notizia, quando non vi sia grave. Amatemi e non mancate di farmi sapere qualche cosa di voi. Addio, addio.

193.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 3 agosto 1824.

Mio caro amico, Alla vostra ultima dei 19 maggio risposi qualche settimana dopo per dar tempo al vostro ritorno costì, che mi dicevate dover essere di là ad una quindicina di giorni. Tornai quindi a scrivervi un mese fa; e non vedendo mai i vostri caratteri, vi accerto che sono stato in una grande inquietudine sopra la vostra salute, la quale mi dicevate nell'ultima vostra non essere ancora in buono stato. Ora, avendo saputo il vostro ritorno, spero e credo che quei miei timori sieno stati vani. Vi prego a darmi notizie di voi e del vostro viaggio; e se, come credo, avete riveduto il nostro Giordani, non vi sia grave di scrivermi di lui tutto quello che ne sapete. Vogliatemi bene, e ricordatevi del vostro buon amico, il quale vi desidera e prega ogni consolazione, e sarebbe molto confortato di ricevere le vostre nuove. Addio, addio.

194.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 23 agosto 1824.

Mio caro e diletto amico, Solamente in questo ordinario ho riscosso dalla posta la vostra carissima dei 2 corrente insieme coi fogli della nota stampa, perchè il nome a cui sono diretti essendo finto, e la vostra lettera essendo pur collo stesso indirizzo, io non aveva prima

d'ora pensato di farne ricerca. Per l'innanzi, se vi piace, potete dirigere al mio vero nome le lettere, le quali non sono per me di nessun pericolo; bastandomi che vi compiacciate d'indirizzare al nome falso i soli foglietti, ch'essendo sotto fascia, potrebbero altrimenti esser letti da chi non debbe. Mi ha grandemente consolato la vostra lettera, perch' essendo privo da tanto tempo dei vostri caratteri, stava con grande inquietudine. Dalla mia dei 4 agosto (se non erro) avrete rilevato che non vedendo risposta a due mie, e però dubitando assai della vostra salute a causa di un' espressione della vostra 19 maggio, scrissi costì per informarmene. Seppi il vostro ritorno, ed ora la vostra mi fa sperare che i miei timori sieno stati vani; ma voi però non mi dite niente della vostra salute. Parlatemene, ve ne prego, e ditemi di esser perfettamente ristabilito, come spero.

Sono stato contentissimo della stampa, per la carta, i caratteri, e tutto. In quanto alla correzione, vedrete dalla noterella posta qui dietro, che sono corsi nell' edizione parecchi errori. Ho segnato quelli che sono d'importanza, e che bisogna assolutamente notare in un errata. I più importanti però sono quelli della pagina 15 e quelli della pagina 27, perchè non possono a meno di non ingannare il lettore e nascondergli il vero senso. Vi prego a mandarmi il resto dei fogli prima che si venga alla legatura, che, ricevuto il tutto, io vi spedirò immediatamente e a pronto corso un errata intero da aggiungersi al libro, secondo che restammo d'accordo. Torno a dire che i foglietti desidero seguitiate a spedirli sotto fascia *al sig. Alberto Popoli*, come i passati; e le lettere però al mio vero indirizzo.

Avrei caro che mi significaste se il nostro buon Giordani si trova ancora a Firenze, o dove, perchè molto volentieri gli scriverei. Io non sapeva nulla de' suoi ultimi

disgusti. Sono fuor del mondo, come sapete. Fategli intanto mille saluti tenerissimi da mia parte, vi prego. Del venire a Bologna mi è restato il desiderio, ma l'occasione è mancata. Lontano o vicino, noto o ignoto di persona, io v'amerò sempre a un modo, perchè se non vi conosco di vista, vi conosco di virtù, di bontà, di meriti e ornamenti d'ogni sorta. E non perdo neppur la speranza di vedervi pur finalmente, nel che proverei grandissima consolazione. Vi abbraccio con tutto il cuore, desiderando sommamente e sperando che seguitiate a volermi bene; al che non manco di qualche diritto, poichè sono e sempre sarò il vostro tenero e sincero amico Leopardi.

195.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 3 settembre 1824.

Carissimo amico, Il fascicolo della stampa che avete favorito di spedirmi è giunto un ordinario dopo la vostra carissima dei 24 e 25 agosto, e però mi è bisognato tardare un ordinario a rispondere. Vi ripeto che sono contentissimo della stampa, la trovo molto pulitamente eseguita, e vi ringrazio senza fine delle premure e delle attenzioni che vi è piaciuto di porvi, e di tante brighe che vi siete date per amor mio. Le 52 copie vi prego, se vi piace e vi torna comodo, che le spediate al Sartori in Ancona, e che, quando le spedirete, abbiate la bontà d'avvisarmene, perchè io stesso manderò in Ancona a riscuoterle e pagare il porto; potendo, se mi fossero spedite qua, passare per mani ch'io non vorrei. Ho ricevuto dal Sartori le incisioni appartenenti alle opere di Giordani, e ve ne sono debitore di paoli 4.

Non dimenticate, vi prego, di dirmi dove si trova Giordani presentemente, perchè vorrei pur vedere di fargli arrivare una mia lettera. Se vi fosse possibile di fare avere a lui una copia delle mie canzoni, ed un'altra al conte Trissino, togliendone dal numero di quelle che mi spedirete (le quali in tal caso resteranno 50, comprese le veline), ve ne sarei tenutissimo.

Scrivo qui dietro l'intiero errata, cioè le correzioni degli errori importanti. Non mi è stato possibile spedirlo prima, a causa del ritardo dei fogli che vi ho detto. Ve lo raccomando grandemente, perchè importa molto che quegli errori sieno corretti, e l'edizione resterebbe troppo difettosa senza questo errata. Non segno l'errore di *quarta* per *quinta*, perchè mi dite di volerlo correggere con un polizzino sul luogo stesso. Due o tre degli errori ch'io segno non sono dello stampatore ma del manoscritto; del che vi avverto a scanso d'equivoci. Che la vostra salute sia ottima, mi consola indicibilmente. Vogliatemi bene, crediatemi sempre vostro, ed abbiatemi per gratissimo alle compiacenze che avete avute per me. Addio, addio.

196.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 15 ottobre 1824.

Carissimo amico, Tardi rispondo alla gratissima vostra dei 7 settembre, dove mi dicevate di essere sul punto di allontanarvi da costì per qualche tempo. Ora vi suppongo tornato, e che abbiate goduto delle dolci ricordanze della fanciullezza nei luoghi che mi nominavate. Sarebbe stata una somma indiscretezza la mia, se avessi voluto gravarvi della fatica di fare il modello del-

l'errata per le mie canzoni, tanto più che a me non costava nulla il farlo, avendo le mani in pasta. Ma l'intenzione mia fu che l'errata si stampasse nè più nè meno secondo la forma in cui ve lo aveva mandato io; la qual forma è usata nelle buone edizioni antiche, e mi pare plausibile e comoda per risparmiare la bruttezza di quelle lunghe liste di errori disposte in colonne. Questa fu la cagione per cui non vi mandai altro modello; del che dovete perdonarmi, perchè non fu effetto di negligenza, come altrimenti vi dovrebbe parere. Avrò caro di sapere qualche cosa delle 50 copie che mi diceste volermi spedire, delle quali dalla vostra dei 7 settembre in qua non ho avuto alcuna notizia. Di Giordani, se ne sapete nulla, datemi qualche nuova, vi prego. Gli ho scritto lungamente a Firenze, ma non ha risposto. Amatemi e parlatèmi di voi e della vostra salute. Io v'amo secondo il solito, cioè con tutto il mio cuore, e desidero ardentemente di vedervi. Chi sa? non perdo ancora la speranza. Addio, addio.

197.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 29 ottobre 1824.

Caro amico, Poco dopo scritta la mia dei 15, mi giunsero da Ancona le 50 copie che mi avete favorite delle mie canzoni, delle quali torno a ringraziarvi. Ho poi ricevuta la vostra carissima dei 13. A tempo perduto mi farete un gran favore avvertendo Giordani ch'io gli ho scritto a Firenze una ben lunga lettera; e informando anche Vieusseux, o per mezzo di Giordani o direttamente, ch'io non ho mancato di risposta a veruna sua, e che all'ultima giuntami, la quale è bensì di gran tempo ad-

dietro, risposi con una lunghissima, a cui non ho ricevuto mai replica. Sono qui sepolto e segregato affatto dal resto del mondo, non solo per la lontananza delle persone, ma anche per la maledetta o negligenza o malizia delle poste, che finisce di escludermi dal commercio umano. E questa negligenza o malizia si esercita massimamente sopra di me, non so per qual mia colpa, perchè veggo che agli altri non accade lo stesso, e se accade, accade solo di rado, o almeno non sempre. Questo è quello che mi obbliga ad annoiarvi così spesso con queste preghiere di avvisi e di uffici che vi prego fare ad altri in mio nome. Mi prevalgo dell' amicizia e della bontà vostra per conservare qualche minima relazione coi miei conoscenti. Spero che voi mi perdoniate. Io sto bene, e desidero intendere lo stesso di voi. Vi amo come sempre, e vorrei che mi comandaste, perchè sono ansiosissimo di servirvi, dove fossi buono. Addio, addio: vi abbraccio.

198.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 22 novembre 1824.

Ricevetti, caro amico, la vostra amorosissima dei 5, nella quale immagino che vogliate scherzare, quando mi fate tante parole sopra quella bagattella di errata, della quale assolutamente io non vi avvertii se non per iscusarmi con voi di una negligenza o pigrizia apparente, che in vero sarebbe stata eccessiva. Del resto, che sia stato stampato nell' una forma o nell' altra, non è cosa di nessun momento.

Molto mi compiaccio d' intendere i vostri sentimenti romanzeschi, nei quali io vi avrei tenuta compagnia

qualche anno fa, ed ora non desidero di non tornare ancora a parteciparne, perchè mi pare che la mia mente vi si disponga di nuovo. Insomma io godo assai che abbiate goduto in quei luoghi vostri cari. Certo le ricordanze della fanciullezza sono sempre grate; ma il caso si è che chi non si muove mai dal suo nido, come sono io, non può provare di questi diletti in quanto ai luoghi; e però consolatevi, che se non foste per l' ordinario assente da quel sito, non avreste piacere alcuno in vederlo. A me per lo meno così accade.

Non ho termini da ringraziarvi abbastanza delle tante e tanto affettuose espressioni e proteste che mi fate. Quanto alle esibizioni, vedete bene che già da più anni non manco di profittare e forse abusare della vostra cordialità. Vorrei pur che gli uffici fossero comuni, e che mostraste qualche volta di ricordarvi che anch' io sono amico vero, e vi amo di cuore e non a parole, onde mi comandaste qualche cosa.

Se poteste darmi qualche notizia del modo in cui sono state accolte le mie canzoni costì, e di quello che cotesti letterati ne pensano, lo avrei caro. Credo che o non ne avranno fatto caso nessuno, o poco di bene ne avran detto, e così raccolgo dal vostro silenzio sopra ciò. Ma anche il male che ne abbiano detto scrivetemelo pure, se non vi è grave, sincerissimamente; chè io sono sempre vogliosissimo d' intenderlo, e dispostissimo a profittarne, se non altro per lasciare il mestiere, in caso disperato.

Addio, caro e prezioso amico. Spero che mi darai qualche nuova di Giordani, al quale ti ringrazio dell'aver mandato la mia lettera. Ti abbraccio, e sono tutto tuo.

199.

Al march. Giuseppe Melchiorri.

Recanati, 22 dicembre 1824.

Mi è venuto in pensiero di proporre al De-Romanis, se gli paresse di fare un' edizioncina elegante dei Caratteri di Teofrasto tradotti dal greco in puro e buono italiano. Il libro è affatto del gusto del tempo presente; è sconosciuto, si può dire, alla lingua italiana; la quale non ne ha, ch' io sappia, altra traduzione che quella sciocchissima di Costantini, fatta non dal greco, non dal latino, ma dal francese; e un' altra non meno insulsa fatta nel 1600 in lingua di quel secolo, e con intelligenza del greco propria di quei traduttori d'allora. A me questa impresa parrebbe molto opportuna. Se così pare anche a lui, io mi metterò a tradurre quell' operetta, e gli manderò presto la traduzione: ma bisogna ch' egli mi mandi subito un esemplare greco, o greco-latino, dell' ultima edizione dei Caratteri che si possa avere costì. Fategli, se credete, questa proposizione per parte mia.

200.

All' ab. Melchiorre Missirini, a Roma.

Recanati, 15 gennaio 1825.

Pregiatissimo signore, Solo coll' ultimo *ordinario* ho ricevuta la stimatissima sua dei 6 dicembre insieme colla tragedia Teano. Perciò la prego a non imputarmi la tardanza della risposta. Già da buon tempo io conosceva l' amore non ordinario che ella porta alla nostra povera

patria, e che ella dimostra anche ne' suoi scritti; il qual pregio teneva e tiene non piccola parte nella stima e nell' onore che da altrettanto tempo io professo alla sua persona. A questo amor patrio principalmente attribuisco il buon concetto che ella fa de' miei versi, certo non meritevoli di tante sue lodi, se non per l' affetto, non mentito, che essi dimostrano al nome italiano.

Molte cose mi sono riuscite ammirabili nella sua tragedia, e fra le altre la nobiltà e la forza. Certo la nostra letteratura non sarebbe così guasta, come ella dice, da tanti sdolcinamenti, se molti scrittori e molti poeti volessero o piuttosto potessero scrivere con quella dignità e robustezza che ella vuole e sa usare. Lodo anche molto che ella abbia eletto a porre in tragedia un argomento tratto dalle favole d' Igino, le quali ella sa che il Maffei ed altri critici non credono essere altro che gli argomenti delle antiche tragedie greche o latine. Bella impresa è quella di riparare in certo modo alla perdita di tante insigni opere dell' antico teatro ateniese e romano, con render corpo e vita alle ossature e agli scheletri che ne rimangono in quello scrittor di favole. Dal vedere come ella abbia saputo trattare questo argomento greco prendo gran desiderio di conoscere come ella abbia trattato quell' argomento italiano di cui mi scrive; ed avrò per carissimo che ella si compiaccia di comunicarmi quella sua nuova tragedia, dove ella avrà certamente avuto più luogo a dimostrare l' affetto che l' ánima verso la patria, ed a seguire quel grande scopo *nazionale* di Alfieri, del quale principalmente intesi parlare quando dissi che niuno era per anche sceso nell' arena dietro a quel tragico,[1] sebbene più d' una tragedia, degna della scena per altre doti, abbia poi veduta la luce in Italia. Ringraziandola dunque infinitamente del piacer vero e grande che

[1] Nella canzone ad Angelo Mai.

ella mi ha somministrato colla sua Teano, attendo l'adempimento della sua promessa circa l'altra sorella, con tanto maggior desiderio quanto è maggiore la virtù della prima.

Molto bene ella dice (sebbene poco appartenga questo a' miei versi) che oggi chiunque in Italia vuol bene, profondamente e filosoficamente scrivere e poetare, dee porsi costantemente nell'animo di non dovere nè potere in nessun modo essere commendato nè gustato nè anche inteso dagli Italiani presenti. E gli stranieri che saprebbono bene intendere i sentimenti, sono poco atti ad intender la lingua, massime in poesie forti, e di stile italiano, nutrito dalle intime e segrete fonti della favella. Ora non intendendo la lingua, non è possibile intendere i sentimenti: o intendendola male non si possono intendere i sentimenti se non per metà e spesso a rovescio. E quanti sono oggi nella stessa Italia, che intendano perfettamente la lingua loro in uno stile veramente italiano? Sicchè nè gli Italiani nè gli stranieri possono oggi apprezzare un poeta italiano degno di questo nome. Cosa veramente da far poco animo a chiunque avesse la disgrazia di saper bene e degnamente poetare.

Ella mi ricorda molto a proposito il detto di Augusto vicino a morte, il quale si poteva aggiungere a quelli di Bruto e di Teofrasto. Se volessi scusare il mio silenzio, direi, non ch'io volessi lasciare agli uomini il culto della fortuna, divinità traditrice, ma che avendo tolto alla nostra misera vita la virtù e la gloria, a me parve aver fatto tutto, ed assai più che se le avessi anche voluto togliere la fortuna, la quale dai più dei filosofi (almeno in parole) è tenuta per molto inferiore alla gloria ed alla virtù. Onde avendo io ridotti gli uomini alla fortuna, non mi parve necessario di aggiunger altro, perchè pochi ignorano la vanità di lei. E molti antichi e moderni han-

no, come Augusto, rassomigliato il mondo a un teatro, e la vita umana a una commedia; ma non molti, massimamente tra gli antichi, hanno come Bruto e Teofrasto pronunciata solennemente la vanità della gloria, anche giusta e degna, e della stessa virtù.

Sempre che ella mi favorirà delle sue lettere, ella mi farà cosa gratissima, amando io ed ammirando la virtù dell'animo e la filosofia che vi si scuoprono. Anche più grato mi sarà se, dove mi conosca buono, ella mi vorrà comandare, perchè desidero grandemente di mostrarmele per quel vero ed affettuoso servitore che le sono e voglio essere sempre.

201.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 13 marzo 1825.

Stimatissimo signore ed amico, La pregiata sua dei 5 andante mi è stata carissima, come quella che mi dimostra la memoria che ella conserva della nostra antica amicizia, la quale mi fu, e sempre mi sarà sommamente cara per la stima personale che ho concepita di lei e del suo carattere nel conoscerla da vicino.

Vengo subito all'impresa di cui ella mi parla, e che ho conosciuta dal manifesto acclusomi. In generale io non saprei abbastanza lodare il suo pensiero, il quale non può esser più degno di lei, nè più onorevole all'Italia. Ella si propone, oltre alle traduzioni italiane, di darci tutto Cicerone nell'originale. Lodando molto anche questo proposito, le dirò che trattandosi massimamente di un'impresa sì vasta e dispendiosa, io stimerei che fosse di una grandissima importanza la recensione del testo, ossia la scelta delle *veramente* migliori edizioni, l'accuratezza della lezione, e in breve la parte filologica dell'impresa.

Io dico questo, perchè lo stimo molto difficile in Italia, anzi tengo per certo che, senza una particolar sua cura e sollecitudine non ordinaria, la edizione sarà molto imperfetta per questa parte. Ne abbiamo esempi freschissimi, cioè di edizioni molto nitide, molto dispendiose, di Classici latini, fatte in Italia, le quali non potevano esser peggio condotte in quanto alla recensione e alla lezione e alla scelta dei testi, ossia delle edizioni da seguirsi; il che non è senza gravissimo scapito degli editori, che per questo difetto non potranno certamente trovare oltre i monti quello spaccio che in altro caso avrebbero indubitatamente trovato le loro edizioni. Questo le dico non di mio solo capo, ma per opinione di molti filologi forestieri, coi quali ho avuto occasione di parlare in questo proposito. Generalmente gli stranieri sono persuasi che in Italia non si sappia fare una edizione di un Classico antico, dove la recensione e la lezione non sieno più che difettose; e veramente fin qui non credo che si trovino esempi da citare in contrario. Io non sarei certamente atto a gran cose in questo particolare. Nondimeno se la diligenza, e un poco di pratica acquistata in questi studi, e alcune osservazioncelle già fatte sopra vari luoghi e libri di Cicerone, fossero di qualche profitto, io m' incaricherei volentieri, o in tutto o in parte, della recensione del testo per la sua edizione, quando io mi trovassi presente. Ma in tanta lontananza, e in una città priva affatto di libri moderni, massimamente in materia filologica, io non posso neppure indicarle in particolare i fonti che io preferirei. Mi basta di averle accennato questo punto in generale; e in sostanza io credo che se la sua edizione presenterà un corpo di tutte le opere originali di Tullio veramente perfetto nella lezione, questa impresa ne avrà un vantaggio considerabilissimo non solo in Italia, ma anche presso l' estero.

Quanto alle traduzioni, le dico liberamente che tra le pubblicate finora io non credo che ella possa trovarne pur una, la quale (non parlando delle altre parti) non pecchi spesso e gravemente circa la vera intelligenza ed interpretazione del testo, e la quale possa stare al confronto di quelle di vari Classici antichi pubblicate ultimamente in Inghilterra, e massime in Germania; traduzioni che non lasciano una minima cosa a desiderare quanto all'esattezza e all'acutezza dell'intendere i veri sensi degli autori attraverso i minuti idiotismi delle lingue antiche.

Circa la sua proposizione d'incaricarmi di qualche volgarizzamento, io non posso risponderle precisamente stando nel generale. Ma se ella si compiacerà di specificarmi quale opera in particolare ella desideri di avere novamente tradotta, io potrò esaminar bene l'opera e le mie forze, e dietro questo esame, darle una risposta precisa. Ella mi comandi in qualunque cosa mi tenga buono a servirla, e mi conservi sempre quella benevolenza che mi ha cominciata. Io sono di tutto cuore suo devotissimo servitore ed amico.

202.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 18 marzo 1825.

Caro amico, Pochi dì prima di ricevere la vostra carissima dei 5, io vi aveva scritto per chiedervi delle vostre nuove, mandandovi per la posta paoli 8, residuo dell'associazione alle opere di Giordani. Spero che vi saranno pervenuti l'una e gli altri. Io vi ringrazio di cuore della compiacenza che avete di darmi le notizie dell'esito delle mie canzoni. Non ho veduto l'Articolo di Orioli

perchè cotesto *Bullettino Universale*, con tutta la sua universalità, in Recanati non capita. Mi rallegro molto di vedervi occupato in un nuovo giornale molto gradito, ed anche con intenzione di attendere a nuove imprese. Voi fareste cosa bellissima ed ottima a continuare le edizioni del Giordani. Ma ditemi: in quel periodo della vostra poscritta, *chi sa che non dia tutti i.....*, l'ultima parola che vuol dire? perchè non mi è riuscito d'intenderla, e sarei curioso di sapere che cosa sia quello che voi avete in animo d'intraprendere. Quanto alle traduzioni dal latino, non credo di aver nulla che faccia al proposito vostro, poichè non ho altro che quella del secondo dell'Eneide e quella del *Moretum* in sesta rima. Mi domandate se m'incaricherei di farne qualcuna. Vi dico liberamente che a tradurre dal latino io sono poco inclinato, e non mi vi risolverei se non per l'una delle due cause, o buon guadagno, o molta amicizia. Non so se voi mi facciate questa proposizione per voi o per altri. Ditemi, vi prego, più specificatamente la vostra intenzione, o di quali opere latine si tratterebbe. A Giordani vi prego di tenermi sempre ricordato e raccomandato. Non potergli in nessun modo scrivere direttamente, è una vera disperazione. Forse in altra mia vi parlerò di un'impresa che mi è venuta in capo. Amatemi e comandatemi. Vi abbraccio e con tutto il cuore mi ripeto vostro affezionatissimo amico.

203.

Pietro Giordani, a Firenze.

Recanati, 6 maggio 1825.

Giordani mio, Brighenti mi si offerisce di farti ricapitare le mie lettere da Bologna, mandandole io colà. In

fine io mi vergogno, e mi sdegno di tanto lungo silenzio col mio solo amico. Concedimi, caro Giordani, che io ti chiami con questo titolo, e che io viva ancora con questa opinione di avere una persona al mondo che mi ami e che io ami. So che tu sei adesso molto occupato. Perciò non voglio che tu mi scriva lungamente: non ti dimando de' tuoi casi, de' tuoi pensieri, de' tuoi studi. In questi ultimi giorni ho avuta occasione di parlare di te più volte con persone venute da luoghi dove se ne parla, perchè qui non ne parla altri che io con me stesso ogni giorno. Quanto più gli uomini mi paiono piante e marmi per la noia ch' io provo nell' usar con loro, tanto più di giorno in giorno io mi confermo nel pensiero che egli ci ha pure uno col quale, vivendo e parlando, mi parrebbe vivere e parlare con un mio simile; o (per dirla meno superbamente) con un uomo; e questi sei tu: tu, solo uomo (e te lo giuro) che potrebbe farmi parere la compagnia più dolce che una solitudine disperata. Se tu mi mancassi al pensiero, in verità che il mondo mi riuscirebbe un deserto, dove io mi trovassi solo, senza relazione a cosa alcuna. Se ti piace di scrivermi, dimmi che tu stai bene, che mi ami ancora, che io, già nulla al mondo, e meno che nulla a me stesso, sono a te quel medesimo di prima; e questo mi basterà. Io studio il dì e la notte fino a tanto che la salute me lo comporta. Quando ella non lo sostiene, io passeggio per la camera qualche mese; e poi torno agli studi; e così vivo. Quanto al genere degli studi che io fo, come io sono mutato da quel che io fui, così gli studi sono mutati. Ogni cosa che tenga di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorchè il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano la miseria degli uomini e delle cose, e d' inorridire freddamente, speculando questo ar-

cano infelice e terribile della vita dell'universo. M'avveggo ora bene che spente che sieno le passioni, non resta negli studi altra fonte e fondamento di piacere che una vana curiosità, la soddisfazione della quale ha pur molta forza di dilettare: cosa che per l'addietro, finchè mi è rimasa nel cuore l'ultima scintilla, io non poteva comprendere.

Tu hai voluto illustrare la mia oscurità con quelle amorose parole che hai dette di me al Capponi.[1] Ben debbo ringraziarti di avermi fatto noto per un momento all'Italia, come io mi sono avveduto per più riscontri, parte maravigliandomi, parte dolendomi di esser creduto da più che da nulla per le parole di un amico, senza alcun segno che abbia dato io stesso di me, nè speri di dare. Ma ben sai che la stagione è passata, e che se anche io fossi nato buono a qualche cosa, come sono tanti che nascono, egli è già definito e irrevocabile, che da questa disposizione non segua verun effetto.

Io sono qui senza speranza di uscire. Mi getterei volentieri a vivere alla ventura, procacciandomi un poco di pane colla penna in qualche città grande, ma non ho nè veggo modo di avere tanto che basti a non morire di fame il dì dopo che io fossi partito di qua. Così dunque mi contento di non fare nè sperar cosa alcuna. Addio, anima mia. Salutami Vieusseux, se ti piace, al quale ho scritto più volte senza risposta. Perdonami la noia di questa lunga lettera, dove io non so quello che mi abbia detto. Io ti amo con tutta la forza del mio cuore agghiacciato. Addio, addio.

[1] E le parole furono queste: « Quello pertanto che io ho invano, benchè fervidamente, desiderato, sarà fatto da voi, caro Gino, se di farlo vi piacerà: o forse dal conte Giacomo Leopardi; se a quell'ingegno immenso e stupendo, se a quegli studi fortissimi, se a quella gioventù promettitrice credibile di cose straordinarie, la fortuna (che già troppo gli è invidiosa) permetterà una vita, non chiedo felice e lieta, ma almeno tolerabile. » Vedi Giordani, opere, vol. 2, pag. 90, ediz. del Le Monnier.

204.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 6 maggio 1825.

Caro amico, Mi prevalgo della vostra gentile offerta, e vi accludo una lettera per Giordani; e ricordandomi che una volta, ch' io vi acclusi similmente un' altra lettera a sigillo alzato, voi mi rimproveraste di poca amicizia, vi mando ora questa a sigillo chiuso. Il vostro progetto è bello. Se qualche cosa se gli potesse opporre, sarebbe di essere forse un poco troppo ardito e vasto; ma la esecuzione stessa, riuscendo bene, risponderà pienamente a questa obbiezione. I soli discorsi preliminari, bene eseguiti, potranno, come voi dite, essere di un interesse e di una celebrità, non solo italiana, ma europea. Bensì credo bene di avvertirvi (se forse aveste intenzione di far molto uso dei Classici di Torino) che quella edizione, come voi potrete conoscere osservandola bene, è tanto pessima quanto bella. La scelta dei testi, quella dei commentari, la correzione tipografica, ogni cosa è intollerabile. Vi dico questo, sì per sentimento mio, che ho avuto occasione di esaminarla a Roma, e sì per opinione di alcuni insigni filologi forestieri, che me ne parlarono maravigliandosi della cattivissima direzione di quell'impresa. Sentii che dopo pubblicato il 16° o 17° tomo la parte letteraria fosse addossata a un nuovo compilatore, cioè il Peyron. Potrà essere che d'allora in poi l'edizione sia riuscita meglio. Quanto a me, francamente e amichevolmente al mio solito, e come so che voi volete che vi si parli, vi dico che il vostro progetto non mi può convenire. L'impresa è tanto vasta, che sino dal primo

momento esigerebbe che io mi portassi a Bologna, perchè qui non avrei libri sufficienti neppure a cominciarla. Tanta è la mia noia del soggiorno in questa città sciocca, morta, microscopica e nulla, ch'io rinunzierei volentierissimo ai comodi *corporali* che ho qui, per gittarmi a vivere alla ventura in una città grande, cercando di vivere colla penna. Anzi questo è il mio gran desiderio. Ma il giorno dopo ch'io fossi partito di qua, io non avrei da pranzo, perchè mio padre, o che non possa, o che non voglia, non mi darebbe mai tanto da potermi mantenere per il primo tempo, fino a tanto che avessi trovato da procacciarmi il mantenimento da me stesso. Da queste cose ch'io vi dico, potete vedere quanta sia la confidenza che ho in voi, e quanta l'amicizia che vi professo. E nel tempo stesso vedrete, che io, quanto vi debbo esser grato della proposta che mi fate, tanto sono impossibilitato ad accettarla; perchè se non mi viene qualche luce non so da dove, o se io non mi risolvo a morir di fame il giorno dopo, io non mi posso muover di casa. Vogliatemi bene, e dove io vi possa servire comandatemi. Addio, addio.

205.

Ad A. F. Stella a Milano.

Recanati, 18 maggio 1825.

Mio gentilissimo signore ed amico, La sua carissima dei 30 aprile mi è una nuova prova del suo carattere gentile e cordiale. E perchè io soglio facilmente usar confidenza con chi la merita, e con chi mi favorisce della sua sincera amicizia, le dirò che il venire a Milano e il rivederla e abbracciarla non dipenderebbe se non da me solo, e niuna opposizione vi si troverebbe, se dipendes-

se similmente da me l'avere il bisognevole pel viaggio e per la dimora; il che, finchè io sarò quello che noi chiamiamo *figlio di famiglia*, non debbo mai sperare, per piccola cosa che sia quello di che io sono assuefatto a contentarmi.

La collezione dei Classici di Torino, che io ho esaminata, e sulla quale ho sentito il parere di parecchi filologi insigni, tedeschi e olandesi, francamente le dico che è pessima, sì per la scelta delle edizioni che vi si sono seguite, sì massimamente per tutto ciò che riguarda le note e i comenti, sì ancora per la correzione tipografica. Debbo però avvertirla che quando io era in Roma, non era ancora incominciata la edizione delle opp. di Cicerone; e il Peyron, per quanto io sentiva dire, non aveva ancora posto mano a quella impresa. Dopo quel tempo i successivi tomi della Collezione torinese non mi sono più venuti alle mani, e non potrei dirlene il mio sentimento. Il Garatoni e il suo Cicerone godono di un' altissima fama presso gli stranieri, i quali si maravigliano del poco onore in cui si tiene fra noi la memoria di quell' uomo. Veramente il suo Cicerone in molte parti è ottimo, ed io credo che ella farà cosa lodevolissima in se, e gratissima oltracciò agli stranieri, se nella sua edizione vorrà molto prevalersi di quella del Garatoni. [1]

Quanto al tradurre, se io fossi simile a molti altri, le prometterei l'opera mia senza difficoltà. Ma avendo il vizio e la debolezza di non voler pubblicare sotto il

[1] Giova riferir qui cosa, che non tutti, salvo gli eruditi, sapranno. Quel valentuominone del Garatoni, già conosciuto, venerato e invidiato dagli stranieri, aveva finito le sue note ed osservazioni sopra le opere di Cicerone, che faceva stampare a Napoli, per dove si mise in viaggio con le sue carte. Via facendo fu assalito da masnadieri, a' quali egli stava per consegnare i denari, quando uno gli disse: Non cerchiamo questi; vogliamo le vostre carte. Le quali avute, se ne partirono. L'edizione di Cicerone rimase imperfetta. (P. V.)

mio nome se non cose che mi soddisfacciano pienamente, e di mirar sempre a una certa perfezione nello scrivere; e dall' altra parte non essendomi mai provato a tradurre diligentemente prose latine, massime di Cicerone, diffido assai assai di me stesso; e perciò non le dico per ora altro, se non che io, per servirla, mi proverò a tradurre una Orazione delle più brevi, e questa sarà quella *post reditum ad Quirites.* Tradotta che io l'avrò, se non ne sarò malcontento, la manderò a lei, e, sentitone il suo giudizio, mi determinerò circa il tradurne o no delle altre.

Vengo ora al Saggio che ella mi manda della sua edizione, e le dirò il mio parere con tutta la libertà mia naturale. L'argomento non ha nulla che non istía bene; eccetto forse una certa tinta un poco declamatoria, ed un cenno di censura che vi si fa sopra una parte dell' Orazione. Alla qual censura forse si potrebbe rispondere molto bene: e in ogni modo io per me non crederei conveniente per nessun conto di entrare a criticar Cicerone, massime negli argomenti; perchè le critiche sopra un uomo sommo e ammirato da tutto il mondo, quando anche sieno giuste, richiedono un discorso molto più lungo e ragionato. E non mi parrebbe opportuno che la sua edizione assumesse il carattere di edizione *critica*, come l' Iliade del Cesarotti o simili, poichè per questo vi vorrebbero altri materiali, altro apparato; in somma la sua edizione o muterebbe faccia, o s' ingrosserebbe strabocchevolmente. E una critica superficiale sarà sempre spregevole, perchè tutto il superficiale lo è. Circa le note e l' *economia* dell' edizione, le dirò sinceramente il mio parere o consiglio, distribuendolo per capi.

1°. Il testo, secondo me, dovrebb'esser preso esattamente da un' edizione la migliore che si abbia. Scelta

con maturo giudizio questa edizione, si dovrebbe essa, quanto al testo, copiare puntualmente e scrupolosamente, senz' alcuna mutazione, eccetto negli errori tipografici che vi potessero essere. Il farvi mutazioni di altro genere, sarebbe quello che i filologi forestieri chiamano *dare un nuovo testo:* cosa che esige una infinità di cognizioni e di esami, ed è assolutamente aliena dall'instituto della sua edizione; e dubito ancora che una tal cosa ai tempi nostri si sapesse fare in Italia comportabilmente. Se il compilatore dell' edizione avrà qualche nuova variante da suggerire, dovrà farlo nelle note latine; dove anche dovranno esser notate quelle lezioni diverse dall' edizione prescelta e seguíta, le quali fossero veramente notabili e degne di osservazione. Qual edizione poi si debba prescegliere e seguire, è un punto importantissimo; e qui vi bisogna la direzione di un vero e bravo filologo. L' opinione mia è che non si debba scegliere nè l' edizione di Parigi, nè verun' altra delle edizioni complete di tutte le opere di Cicerone. Queste opere sono state separatamente pubblicate con gran diligenza, quale da uno, quale da un altro letterato; e tali edizioni parziali sono spesse volte tanto migliori delle generali, quanto che l' editore ha avuto campo di condurre a maggior perfezione una impresa più limitata. Sicchè le opere di cui si avessero buone e diligenti edizioni parziali, dovrebbero da lei essere ristampate sopra queste tali edizioni giudiziosamente e maturamente scelte. Le opere di cui o non si avessero edizioni parziali, o la cui recensione fosse più perfetta in qualcuna delle edizioni complete, dovrebbero esser tratte fedelmente da tale edizione completa. E in una prefazione generale, o in prefazioni particolari premesse a ciascuna opera, si dovrebbe rendere al lettore un conto esatto e ragionato delle edizioni prescelte e seguite.

2°. La divisione in capi, o sia paragrafi numerati, sarà benissimo fatto mutarla e migliorarla, come si è già praticato in altre edizioni recenti. Ma è però indispensabilissimo che i numeri della divisione antica si segnino in margine ai loro luoghi (come si è pur fatto in altre edizioni), perchè già da più di un secolo, tutti i dotti, in tutta l'Europa letterata, citano Cicerone secondo i numeri di quella antica divisione, e così seguiteranno a citarlo per l'avvenire. Sicchè senza quei numeri, la sua edizione non sarebbe di alcun uso per riscontrarvi e trovarvi nessuna citazione ciceroniana.

3°. Porre l'analisi delle Orazioni in fine, anzichè in principio, è ottimamente pensato.

4°. Le note latine dovrebbero essere tratte con accurata e sagace e squisita scelta dai vari comentatori ed annotatori editi. Non dovrebbero versare se non: 1° sopra varianti insigni, o 2° sopra materie di alta e pellegrina erudizione grammaticale o storica. Tra le altre, le note del Garatoni sono eccellenti, e se ne potrà far molto uso. Quelle del presidente Bouhier (Buherius) nell'edizione dell'Olivet, sono altresì ottime. Quelle del Peyron suppongo che debbano essere molto lodevoli. I moderni filologi forestieri, editori di diverse opere ciceroniane hanno similmente gran numero di note pregevolissime. La scelta di tali note latine è un altro punto gravissimo, e richiede in chi ne sarà incaricato un fino giudizio, ed una cognizione delle materie erudite non ordinaria. Ma da questo giudizio e da questa cognizione dipende l'esito della sua impresa fuori d'Italia; perchè io non dubito di asserire che una edizione completa di tutte le opere di Cicerone *cum selectis variorum*, fatta sopra edizioni veramente ottime, e con una scelta di note latine veramente critica e saggia, avrebbe un incontro grandissimo presso l'estero. Se il compilatore o diretto-

re ec. della parte latina avrà delle nuove note del suo che sieno interessanti e pregevoli, queste non faranno che accrescer credito e valore alla edizione. Ciascuna nota dovrebbe avere il nome dell' autore.

5°. Le note appartenenti a storia o grammatica non recondita dovrebbero, secondo me, esser tutte scritte in italiano. La ragione è questa. Esse sono necessarissime agl' indotti per l' intelligenza del testo, massime in certe opere, come le Orazioni, le Epistole ec.; ma sono inutilissime ai dotti. Gl' indotti non adopreranno la sua edizione se non in Italia, perchè i non dotti stranieri hanno già edizioni ottime e in gran numero per loro uso. Ora i non dotti italiani, o che vogliano intendere il testo o la traduzione, saranno sempre al caso di servirsi delle note scritte nella loro lingua. Tra gli stranieri la sua edizione non servirà se non ai dotti (dei quali in materie erudite ella sa quanto sia grande il numero in Germania, Olanda, Inghilterra ec.). E questi, quanto approveranno una scelta di note latine veramente filologiche, altrettanto ne sprezzerebbero una, dove vedessero mescolate di quelle che appartengono ad una erudizione triviale per loro, sia storica, sia grammaticale. Moltissime delle note latine che io veggo nel saggio da lei speditomi sono di questo genere. Volendo fare una cosa perfetta, io crederei molto opportuno seguire le osservazioni sopraccennate circa l'*economia* delle note. Del resto, le note italiane non verrebbero a superare la mole delle latine, anzi vi sarebbe più proporzione assai tra le une e le altre.

6°. Si dovrebbero fare due prefazioni generali, diverse l' una dall' altra, ovvero due prefazioni per ciascuna opera, l' una in latino, l'altra in italiano. Nella latina, si dovrebbe rendere esatto conto di tutto l' operato circa la parte latina; nell' altra, circa la parte italiana.

7°. Nell' ortografia del testo non bisognerebbe seguir

ciecamente nessuna edizione, ma conformarsi per lo più all' ortografia latina del Cellario e a quella del Forcellini, che sono le migliori e quasi concordi, ed anche prevalersi delle belle ed utili osservazioni pubblicate ultimamente da Niebuhr appiedi dei frammenti della Repubblica di Cicerone.

Eccole con tutta sincerità il mio parere, nel quale io potrò in molte cose ingannarmi, ma certo in nessuna ho voluto ingannare nè dissimulare. Ella attribuisca la mia schiettezza e minutezza al vero desiderio che ho del buon esito della sua bella e vasta intrapresa. Più le avrei detto e sarei entrato maggiormente nei particolari, se qui non fossi privo dei libri occorrenti, sopra tutto moderni. Del mio amore ella non può dubitare, considerando la sua virtù e la cognizione che io ho del suo merito e del suo cuore. Ella segua ad amarmi, e mi comandi come al suo vero servitore ed amico Giacomo Leopardi.

206.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 19 giugno 1825.

Signore ed amico pregiatissimo, Sarebbe impossibile rifiutare un invito così gentile, così amoroso, come è quello che ella si compiace di farmi nella cara sua degli 8 del corrente. Non so quanto ella possa ripromettersi dal mio valore in ordine alla sua intrapresa: so bene che ella deve aspettare da me, senza eccezione alcuna, tutto quello che dipende dal buon volere. Io sono certo di trovare in lei e nella sua famiglia quegli affettuosi e cari amici che ella mi promette. Spero dal canto mio che ella non potendo trovare in me altre qualità lodevoli, troverà pure almeno un cuor sincero, retto, sensibile, e capace

di amicizia vera e tenera. Ho scritto a Roma per avere il passaporto dell'Ambasciata. Io partirò immancabilmente (eccettuato solo il caso di qualche ostacolo imprevedibile) tosto che avrò nelle mani questo passaporto; il che dovrebbe essere o prima o poco dopo l'arrivo della presente. Ella mi creda, quale spero di darmele meglio a conoscere da vicino, suo vero e cordialissimo amico e servitore.

207.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 19 luglio 1825.

Caro signor padre, Giunsi iersera in Bologna stanco, ma sano. I miei occhi, malgrado il gran sole e il gran caldo patiti per viaggio, non sono peggiorati. Ancora non posso decidere se mi conviene di proseguire il viaggio per Milano, o di tornarmene indietro. Col venturo ordinario saprò darlene notizia positiva. Ho veduto qui Brighenti che mi ha pregato di riverirla da sua parte. Ho veduto anche Giordani, che mi ha raccomandato molto di salutarla a suo nome e di fare altrettanto a Carlo e a Paolina. La prego de' miei teneri saluti alla mamma e ai fratelli. Non ho scritto pel viaggio, perchè lo scrivere di sera al lume mi era difficile, e la mia stanchezza era eccessiva. Pur vedo che il moto mi va lentamente giovando. Ella séguiti ad amarmi, come so e vedo che ha sempre fatto, e creda alle sincere e fervorose proteste di amore e di riconoscenza eterna del suo affettuosissimo figlio Giacomo.

208.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 22 luglio 1825.

Carissimo signor padre, Ho ricevuta la cara sua dei 15. Nella mia di lunedì scorso fui brevissimo, perchè mi trovava la testa imbarazzata da mille faccende a cui non sono assuefatto. Mi dimenticai anche di dirle che vidi a Sinigaglia la zia Eleonora, che sta bene, e saluta caramente lei e la mamma. A Pesaro non ebbi tempo di vedere se non la famiglia Cassi, che sta tutta bene; e quel che si è detto costì di Schiavini è un sogno. Io ho sofferto nel viaggio e qui in Bologna un caldo orribile, e dovendo girare continuamente nelle ore più abbruciate, mi sono strutto, e mi struggo ogni giorno in sudore. Il termometro è arrivato qui a 29 gradi. Con tutto questo, invece di peggiorare, come io teneva per certo, sono anzi talmente migliorato della salute, che nessuno strapazzo mi fa più male: mangio come un lupo; e il solo incomodo che io abbia, è tutto il contrario che per il passato, cioè una stitichezza di ventre che arriva ad un grado che io non ho mai più provato in mia vita. Anche gli occhi sono migliorati assai. Sono stato tentatissimo di fermarmi qui in Bologna, città quietissima, allegrissima, ospitalissima, dove ho trovato molto buone accoglienze, ed avrei forse modo di mantenermivi con poca spesa, occupandomi di qualche impresa letteraria che mi è stata offerta, e che non richiederebbe gran fatica, nè mi obbligherebbe per troppo tempo. Ma il signor Moratti (il corrispondente di Stella) mi ha rappresentato che Stella avrebbe ben ragione di dolersi di me, se io mancassi all'impegno contrat-

to con lui; e non avendo potuto persuaderlo colle mie ragioni, sono stato costretto quasi per forza a consentire di veder Milano a spese di Stella. Ancora non abbiamo determinato il giorno nè il modo della partenza, ma credo che questa sarà in breve. Fin qui non ho potuto vedere il zio Raimondo, perchè, per quanto ne abbia cercato, nessuno mi ha saputo dire dove abiti. In ogni modo procurerò ancora di vederlo, e, se occorre, ne domanderò in Polizia. A caso ho saputo che D. Rodriguez, di cui la mamma mi disse d'informarmi, sta passabilmente bene, quantunque più che ottuagenario. Io sono stato e sono ancora alloggiato ai frati Conventuali, cioè nel Convento del mio compagno di viaggio. A Milano non contrarrò impegni troppo durevoli, perchè, oltre che non piacciono a lei, non piacerebbero nè anche a me. La ringrazio degli avvertimenti che ella mi dà con tanto affetto, e propongo di seguirli in ogni parte. Se avrò un momento di tempo, le tornerò a scrivere prima di partire; se no, le scriverò da Milano. La prego de' miei teneri saluti alla mamma e ai fratelli, e più la prego ad amarmi e a persuadersi della sincerità dell'affetto, con cui mi protesto suo amorosissimo e gratissimo figlio Giacomo.

209.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 26 luglio 1825.

Carissimo signor padre, Non avendo potuto liberarmi dall'impegno di andare a Milano, partirò domani dopo pranzo per colà, con animo di restarvi non più che un mese circa, e poi tornare a Bologna, dove non le posso esprimere quante accoglienze, e quante premure mi sono state fatte perchè io rimanga, e dove mi occuperò in cose

letterarie che non mi impediranno di tornare a Recanati quando le piaccia. Ho ricevuto la cara sua del 22, nella quale mi raccomanda di scriverle spesso. Nel poco tempo che io conto di passare in Milano, forse le mie lettere non saranno molto frequenti, perchè ciascuna mi costerà per francarla baiocchi otto, e ogni lettera di fuor dello Stato mi costerà per riscuoterla baiocchi sedici. Ma poi da Bologna non mancherò di scrivere il più spesso che potrò. La mia salute, grazie a Dio, è buona. Oggi abbiamo una giornata piovosa e fresca, che mi fa sperare un viaggio non troppo travagliato dal caldo. I miei saluti amorosissimi a tutti; ed ella mi ami, mi benedica, e mi creda sempre suo affettuosissimo figlio Giacomo.

210.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Milano, 31 luglio 1825.

Carlino mio, Non ti posso esprimere quanto dolore mi ha cagionato la tua dei 25 che ricevetti nel momento ch' io montava in legno per Milano. Io non scrissi con quell' ordinario col quale avevo promesso di scrivere, perchè non essendo ancor pratico della tabella degli arrivi e delle partenze, la quale in Bologna è una vera algebra, credetti di essere a tempo in un' ora in cui la posta era già passata. Spero che a quest' ora babbo avrà ricevuto la mia de' 22 e l' altra de' 26, e zio Ettore quella parimente de' 22. Mi dimenticai di dire che vidi finalmente in Bologna il zio Mosca, il quale sta bene, quantunque si lagni de' suoi nervi, e saluta tutti. Sono arrivato qui iersera, dopo un viaggio felice che ho fatto in compagnia di due viaggiatori inglesi. Al primo aspetto mi pare impossibile di durar qui neppure una settimana;

ma siccome l'esperienza mi ha insegnato che le mie disperazioni non sempre sono ragionevoli e non sempre si avverano, perciò non ardisco ancora di affermarti nulla, ed aspetto molto quietamente quello che porterà il tempo. Io sospiro però per Bologna, dove sono stato quasi festeggiato, dove ho contratto più amicizie assai in nove giorni che a Roma in cinque mesi, dove non si pensa ad altro che a vivere allegramente senza diplomazie, dove i forestieri non trovano riposo per le gran carezze che ricevono, dove gli uomini d'ingegno sono invitati a pranzo nove giorni ogni settimana, dove Giordani mi assicura ch'io vivrò meglio che in qualunque altra città d'Italia, fuorchè Firenze, dove potrei mantenermi con pochissima spesa, e per questa avrei parecchi mezzi già stabiliti e concertati, dove ec. ec. Milano non ha che far niente con Bologna. Milano è uno *specimen* di Parigi, ed entrando qui si respira un'aria della quale non si può avere idea senza esservi stato. In Bologna nel materiale e nel morale tutto è bello, e niente magnifico; ma in Milano il bello, che vi è in gran copia, è guastato dal magnifico e dal diplomatico anche nei divertimenti. In Bologna gli uomini sono vespe senza pungolo; e credilo a me, che con mia infinita maraviglia ho dovuto convenire con Giordani e con Brighenti (brav'uomo), che la bontà di cuore vi si trova effettivamente, anzi vi è comunissima, e che la razza umana vi è differente da quella di cui tu ed io avevamo idea. Ma in Milano gli uomini sono come *partout ailleurs*; e quello che mi fa più rabbia è, che tutti ti guardano in viso e ti squadrano da capo a piedi come a Monte Morello.[1] Del resto chi ama il divertimento, trova qui quello che non potrebbe trovare in altra città d'Italia, perchè Milano nel materiale e nel morale è tutto un giardino delle Tuileries. Ma tu sai quanta inclinazio-

[1] Contrada di Recanati, nella quale è la casa nativa di Giacomo.

ne io ho ai divertimenti. Per ora non ti dico di più, perchè le cose che ti potrei dire sarebbero infinite. Dammi o fammi dar nuove del zio Ettore, e fagli fare i miei saluti. Abbraccia i fratelli per me. Salutami babbo e mamma caramente; e se mi scrivi, dammi nuove di tutti. Già s' intende che tu m' hai da parlare di te più lungamente che puoi. Se fosse possibile che tu ne dubitassi, ti direi che lontano o vicino tu sei sempre quel mio caro Carlo, che è per me una cosa unica; perchè neppure in Giordani, col quale si può dire che sono convissuto in Bologna, ho potuto trovare un altro Carlo, e non lo troverò certamente mai in mia vita. Addio, Caro Carluccio. Io sto bene; gli occhi stanno passabilmente. Finisco, perchè scrivo quasi all' oscuro. Anche in Milano usano i vicoli. Tu sai se ti voglio bene; addio, addio. Dammi nuove anche di Pietruccio. . . . .

211.

Al conte Antonio Papadopoli, a Bologna.

Milano, 6 agosto 1825.

Signor conte pregiatissimo, Sebbene io non posso ancora darle notizia certa del partito che io potrò prendere circa il fermarmi qui o tornare a Bologna, non voglio però lasciare di salutarla e di ridurmele fin da ora alla memoria, come ella è e sarà sempre nella mia. Mi trovo qui di malissima voglia, occupato in istudi che abbomino, e ricaduto nella mia vecchia e consueta malinconia, senza un solo amico, e senza niuna certezza dell' avvenire. Lo Stella vuole e si persuade a ogni patto ch' io debba essere il direttore della sua impresa. Io, poco assuefatto e poco abile a trattare cogli uomini, sono in un grande impaccio, detestando da una parte la noia

e l'inutilità di questo assunto, e sospirando per Bologna; ma dall' altra parte o non osando o non sapendo contrappormi al volere di Stella, perchè sono pur troppo solito a cedere alle istanze altrui, non ostante ogni danno ed incomodo che me ne segua, e perchè l'avermi lo Stella pagato il viaggio da Recanati a Milano, mi fa credere di essere in certa maniera ridotto alla obbligazione di servirlo. Nondimeno farò pure ogni sforzo per trarre dalla mia debole e sciocca natura il vigor necessario a svilupparmi da questi lacci. Qui non ho conosciuto ancora se non pochissime persone di merito, e tra queste niuna che mi paia disposta a concedermi la sua amicizia, eccetto il cav. Monti, al quale ho portato i suoi saluti e quelli del conte Pepoli e del prof. Costa, e che mi ha parlato di lei con lode e con amor grandissimo. Mi ha trattato molto benignamente, e mi ha dato licenza di vederlo spesso.

In questa solitudine (chè Milano è veramente tale per me) non ho maggior consolazione che di ripensare a lei, e di congratularmi colla Italia che la natura abbia posto tanta virtù, tanto ingegno, tanto sapere e tanta bontà in un giovane signore fornito di tutti gli aiuti possibili per valersi di questi doni. Mi consola ancora lo sperare che ella mi voglia bene, e che la nostra lontananza, o breve o lunga che debba essere, non sia per estinguere l'amicizia che ella si è compiaciuta di significarmi in Bologna. Avrò per gran favore che ella voglia salutare in mio nome la contessa e il conte Pepoli. Ma questa lettera pessimamente scritta e non comportabile se non da un amico suo pari, desidero che ella non voglia mostrarla ad alcuno, anzi ne la prego di cuore. Ella mi adoperi se son buono a servirla, e tenga per fermo che un più valente e un più fortunato amico ella potrà ben trovare senza difficoltà, ma non un più tenero, più caldo più

sincero, più fermo, nè uno che l'ammiri più intimamente del suo Giacomo Leopardi.

212.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Milano, 8 agosto 1825.

Caro Brighenti, Avrei dovuto scriverti prima, per ringraziarti di tanto amore e di tanta gentilezza che mi dimostrasti in Bologna; ma sono stato finora così confuso e imbarazzato, e ho fatto tanto capitale della tua bontà, che ho differito insino adesso a compiere questa obbligazione. Ebbi felice viaggio. Vidi a Parma Giordani, del quale saprai le buone nuove. Qui mi trovo malissimo e di pessimissima voglia. Pochi letterati ho conosciuto, e non mi curo di vederli per la seconda volta. Sospiro per Bologna, dove certamente o presto o tardi ritornerò per fermarmici stabilmente, ma ancora non ti posso dire il quando. Dammi nuove di te e de' tuoi. Salutami tutti caramente. Anche ai tuoi due forestieri, se ancora sono costì, non lasciar di fare i miei complimenti. Salutami ancora quegli amici e quei conoscenti che tu crederai che si curino de' miei saluti. Dammi pur qualche notizia letteraria di costà. Qui non si sa nulla di Bologna. Non puoi credere quanto sia l'ignoranza dei Milanesi circa la letteratura del mezzogiorno d'Italia. Quanto a Bologna poi, dicono questi librai che essa, rispetto a Milano, è sempre passiva e non mai attiva. Ciò non può provenire se non da negligenza dei librai di costà, perchè alla fine Bologna, in numero e in merito di letterati, vale assolutamente più di Milano in questo momento. Eppure i libri di Milano sono subito conosciuti nell'Italia inferiore, e quelli dell'Italia inferiore si conoscono a Milano o tardi

o non mai. Il Sofocle di Angelelli qui è ancora sconosciuto. — Ti abbraccio: ardo di rivederti, e di ricuperare in te un vero amico; cosa che non ho nè spero di avere in Milano. Voglimi bene, e comandami.

213.

Al conte Antonio Papadopoli, a Bologna.

Milano, 19 agosto 1825.

Conte mio pregiatissimo, Ho ricevuto la cara sua degli 8; e la ringrazierei di quel che ella mi scrive, se fosse lecito, o anche non assurdo, il ringraziare altrui dell'amicizia e dell'amore che ci è conceduto. Le grazie che io le renderò saranno di amarla quanto me stesso, che è l'una delle poche cose che io so far veramente bene. Con lunga e ferma resistenza ho conseguito che lo Stella si persuada di non potermi indurre a dirigere, come egli dice, la sua maledetta edizione ciceroniana. Tornerò indubitatamente a Bologna; ma per quanto desiderio io n'abbia, e per molto ch'io m'affatichi di sbrigarmi da quello che mi resta a far qui, e che, salve le leggi della civiltà, non posso tralasciar di fare per lo Stella, veggo che il tornare nel termine che io le aveva stabilito, cioè dentro questo mese, non mi sarà possibile. Mi trovo colle mani nel vischio, e non ne arrivo a spiccar l'una, che non vi resti appiccata l'altra. Questo io le doveva avvisare secondo che restammo d'accordo, e adempio in questa parte la mia promessa. Ho ferma speranza di poter esser costì dentro il mese prossimo; e se potrò, non accade soggiungere che verrò, e subito.

Monti è ora a Como. Zaiotti, Compagnoni, e quasi tutti gli uomini di valore sono in villa, e però non gli ho potuti ancora vedere. La prego a salutar caramente per

mia parte, e ringraziare della memoria che hanno di me, la contessa e il conte Pepoli, e il prof. Costa.

Poichè la fortuna, tra i molti mali e i pochi beni che mi ha fatti in mia vita, mi ha pur conceduto due cose, per le quali *Fammisi perdonar molt' altre offese*, cioè di conoscer lei e di essere amato da lei, resta che ora mi conceda di servirla; al che non so veramente se io sarò così atto come ad amarla. Ma ella faccia, quanto a se, ch' io mi possa lodare della fortuna anche in questa parte; e quanto all' opera mia, ella avrà caro, se non altro, il buon volere.

214.

A suo padre, a Recanati.

Milano, 24 agosto 1825

Carissimo signor padre, Sono in gran confusione, non avendo mai ricevute lettere da casa da che sono in Milano. L' ultima che ricevetti a Bologna era di Carlo, in data dei 25 luglio. Io scrissi di qua subito arrivato, dando le mie nuove e domandando le loro. Stava aspettando la risposta, acciocchè le lettere non s' incrociassero, perchè la spesa postale qui è veramente eccessiva, e anche maggiore di quel che le scrissi. Ma non vedendo mai nulla, non posso più tardare a pregarla di farmi giungere qualche loro notizia per levarmi di pena, benchè mi paia di non potere attribuire il loro silenzio se non a qualche errore di posta. Io sto bene, quantunque l' aria, i cibi e le bevande di Milano sieno il rovescio di quello che mi bisognerebbe, e forse le peggiori del mondo. Contava di partire di qua sulla fine del mese, ma vedo che, senza mancare alla civiltà verso lo Stella, non potrò mettermi in viaggio se non dentro il mese venturo; nel qual ter-

mine spero di avere sbrigato tutto quello che la creanza esige che io faccia per lui, non già tutto quello che egli desidererebbe da me, perchè a far questo ci vorrebbero più anni, come sa bene egli stesso, il quale mi mostra chiaramente che vorrebbe trattenermi seco quasi per sempre. Ma nè Milano, nè una casa d'altri, sono soggiorni buoni per me. Bensì, se potrò essergli utile da lontano, non mancherò di farlo, e da lontano farò che anch'egli sia utile a me, perchè da vicino le cose vanno in complimenti. Si compiaccia, caro signor padre, di salutare teneramente tutti da mia parte, e di credermi ch'io l'amo quanto ella merita, cioè con tutto il cuore. Non mi privi dei suoi caratteri, per l'amor di Dio. Le chieggo la sua benedizione, e mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

215.

Al conte Antonio Papadopoli, a Bologna.

Milano, 31 agosto 1825.

Signor conte mio pregiatissimo, Le scrivo brevemente per ringraziarla della sua gentilissima dei 23, piena di bontà e di affetto. Se ella, come per sua gentilezza mi dice, è impaziente di rivedermi, io le giuro che il mio desiderio di riveder lei è maggiore ancora, anzi è sommo; perchè, oltre che ella è una persona, dalla quale, conosciuta una volta, non si vorrebbe esser mai lontano, io non ho qui cosa alcuna che mi possa confortare in questa lontananza, trovandomi senza amici, e spendendo il giorno in cure fastidiosissime. Per sua cagione adunque e per mia, partirò di qua il primo giorno, anzi la prima ora che mi sarà possibile; il che, eccettuato qualche caso che non si possa prevedere, dovrà essere indu-

bitatamente, come io le scrissi, dentro il mese di domani. Alla contessa, al conte, ed al Costa ella si compiaccia di ricordarmi. Mi voglia bene, anche contro il mio merito, poichè non in altro modo ella ha cominciato ad amarmi, e mi creda sempre tutto suo.

216.

A suo padre, a Recanati.

Milano, 7 settembre 1825.

Carissimo signor padre, Finalmente coll'ordinario passato per la prima volta, da che sono in Milano, ho ricevuto nuove di casa mia per mezzo della cara sua dei 30 agosto. Ella s'immagini che consolazione fosse questa per me, che passai quella sera quasi in festa. Mi pareva di trovarmi in mezzo alla mia famiglia, l'amore verso la quale è anche accresciuto in me dalla lontananza. Nell'ultima mia non le dissi nulla del segretariato di Bologna, perch'è una cosa della quale io spero pochissimo, e, non sapendone ancora niente di certo, non mi pareva che valesse la pena di parlarne; tanto più che anche senza l'impiego non mi mancherebbero mezzi di vivere onoratamente in Bologna qualche parte dell'anno. Con grandissima consolazione ho sentito che il zio Ettore sia pienamente ristabilito. Io ne stava in pena, avendo saputo a Bologna il suo incomodo, ed essendo stato poi tanto tempo senza loro lettere. Gli scrissi già direttamente da Bologna, ma forse la mia lettera l'avrà trovato incomodato. La prego a fargli i miei rallegramenti, e a salutarlo caramente per me. Col conte Alborghetti, ch'è un uomo veramente amabile, farò le sue parti, quando e se lo potrò rivedere, perch'egli è ora in campagna, e da che fui a pranzo da lui, poco dopo arrivato a Milano, non

l' ho più veduto. Io sto bene, e l' appetito che mi tornò a Bologna non mi ha più lasciato: tanto più che qui non si cena, e il pranzo è spesso un esercizio di temperanza. Spero sempre di poter partire dentro questo mese, benchè Stella che ha deciso di ritenermi in tutti i modi, mi usi tutte le cortesie possibili; il che m' imbarazza un poco, per quel gran difetto che io ho sempre avuto, di non saper dir di no anche a chi mi bastona, molto meno a chi mi prega. Ma vedrò pure di farmi forza, e intanto séguito sempre a dire di non volermi trattenere. Mi ami, caro signor padre, e mi saluti teneramente la mamma. Ai fratelli scrivo qui dietro. Sono e sarò sempre il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

217.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Milano, 7 settembre 1825.

Paolina mia, Mi rallegro con te, ma di poco buona voglia, perchè al mio ritorno o sarai già partita o vicina a partire, e così non ti potrò raccontare tante storielle, tante avventure, tante osservazioni filosofiche, antropologiche ecc. fatte in questo mio viaggio verso il polo, e che io metteva in deposito per farti passare almeno quattro inverni, come ne hai passati due colle mie chiacchiere romane. E sappi che quelle erano una bagattella a paragone di queste; sicchè perdi molto, ma pazienza. Intanto sappi che io continuo a credere che tu potrai essere felicissima con questo sposo, specialmente se persisterai nelle tue massime filosofiche, e ti riderai delle ciarle e degli uomini, per i quali, credi a me, che non torna conto di perdere un quarto d' ora di sonno. Sappi ancora che io t' amo come prima, che non era

poco; e forse anche più di prima, che non è la cosa più facile. Giordani a Bologna mi avrà domandato di te e di Carlo almeno venti volte, e se vi avevo scritto, e se vi avevo salutato a suo nome, e se vi avevo detto tante cose per parte sua. Poi, a Parma, dove l'aspettai alla locanda fino a mezza notte, mi tornò a domandare le stesse cose, e se voi altri mi avevate risposto. Il giorno dopo ricevuta la lettera ultima del papà, ebbi l'altra dei 19. Ma sappiate che qui le stampe si pagano poco meno delle lettere, e poi sono soggette a mille malanni di censura, ecc., sicchè non vi servite più di questo spediente. Bensì scrivetemi in carta piuttosto fina, perchè, se il foglio è un po' grosso, qui si raddoppia subito il prezzo della lettera, e invece di diciotto soldi austriaci si pagano trentasei, come è succeduto a me qualche volta. Salutami Luigi e Pietruccio. Di' a mamma che mi voglia bene. Salutatemi anche nominatamente il Curato e don Vincenzo. Addio, addio. Voglimi bene. Sono invitato a Varese dal conte Tullio Dandolo figlio del senatore, signorino........ Varese è il Versailles di Milano, distante di qua trenta miglia. Forse sarò costretto ad andarvi per qualche giorno: in tal caso potrebb'essere ch'io ritardassi qualche poco la replica a quella che voi altri mi risponderete. Ve ne avviso, perchè non ne stiate in pena.

218.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Milano, 7 settembre 1825.

Carluccio mio, Ho ricevuta la tua spiritosa, ingegnosa e filosofica lettera dei 15. (*Obiter*, io sfido tutti i letterati e belli spiriti di Milano a scrivere la metà di una lettera simile.) Tu ti sei subito avveduto di quella

faticosissima attività che è necessaria, non solo per figurare, ma per essere da quanto sono gli altri anche in una semplicissima conversazione di gran mondo. Credimi che quest' attività non è dei soli Settentrionali, ma dei Francesi molto più, e dei Meridionali, e in somma di tutti, fuorchè dei Marchegiani, che in massa sono i soli che diano alla vita il suo vero valore, e senza esagerazione sono i più filosofi, e per conseguenza i più birbanti del mondo. Ma tu non hai ben compreso il sentimento della mia lettera........ Del resto, e in casa e in Milano, io sono stato sempre *très à mon aise*. Quello spirito di osservazione curiosa e insolente che tu notasti in Sinigaglia vi fu notato anche da me, e mi parve che arrivasse a un grado da far perdere la pazienza anche a un mio pari; quantunque io trovassi la città già piena di gente e di fracasso, ch' era un inferno. Ma da ciò tu non devi prendere idea delle capitali. Quel che ti scrissi di Milano fu una mia osservazione precipitata. Il fatto si è che in Milano nessuno pensa a voi, e ciascuno vive a suo modo anche più liberamente che in Roma. Qui poi, cosa incredibile ma vera, non v' è neppur una società fuorchè il passeggio, ossia trottata, e il caffè; appunto come a Recanati, nè più nè meno. Roma e Bologna, in questo, sono due Parigi a confronto di Milano. Vedi dunque quanto io era lontano dal provare il senso dello scoraggiamento per non poter far figura in un luogo dove nessuno la fa, e dove centoventi mila uomini stanno insieme per caso come centoventi mila pecore. Tanto più ch' io non m'era scoraggito niente a Bologna, e che in verità non mi sono mai trovato inferiore a nessuno nelle società dove sono stato o a Bologna o qui. Il che non lo debbo ad altro che a quella perfettissima indifferenza che abbiamo tanto desiderata, e che ho finalmente ottenuta e radicata in modo che non ha più paura. Io desidero però molto di partir

di qua, perchè mi ci secco; e da Bologna ho lettere pressanti di un signore veneziano, giovanetto ricchissimo e studiosissimo, che par che metta dell'ambizione in avermi seco, e in dire che egli mi ha fatto tornare e restare in Bologna. Non ti dirò quanto io spasimi di rivederti. Se l'impiego si ottenesse, io ti potrei riveder quasi subito, perchè partirei di qua immediatamente, e le occupazioni dell'impiego credo che mi lascerebbero bene il tempo di venir costà, ed anche spesso, e starci molto. Del baule è vero quel che hai sentito, ed è una cosa naturalissima, ma non ho spazio che basti a spiegartela. Salutami il dottor Prosperi, e dimmi se ha ricevuto il libro che gli commisi a Bologna. Se vedi Puccinotti, salutamelo caramente, te ne prego. Lascio, perchè la carta è finita. Ti bacio. Addio, Carluccio mio. Parlami lungamente di te ogni volta che mi scrivi.

219.

Al march. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Bologna, 3 ottobre 1825.

I miei lavori letterari in Milano sono stati il combinare gli elementi di una edizione latina, e di un'altra latina e italiana di tutte le opere di Cicerone; della quale vedrai presto i programmi, l'uno latino, l'altro italiano, che ho fatto io. Conservo qui una soprantendenza lontana su questa intrapresa e su quelli che vi lavorano, ma io non avrò parte alcuna ne' lavori stessi. La recensione del testo sarà dell'abate Bentivoglio, già collega di monsignore Mai nella biblioteca ambrosiana. Presto uscirà in Milano quel mio finto testo di lingua del 300. Se tu lo vedrai o ne sentirai parlare, ti prego conservare

scrupolosamente il segreto della sua non autenticità; perchè scoprendolo a chicchessia faresti gran danno a me e al libraio. Intanto ti dico che il Cesari lo ha letto nel mio manoscritto, e che ha detto che è una cosa ammirabile, e di qualche ottimo autore del trecento.

220.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 3 ottobre 1825.

Carissimo signor padre, All'ultima sua che mi giunse in Milano, ed era dei 30 di agosto, risposi ai 7 di settembre, e finora non ne ho ricevuto replica. Partii da Milano il 26, secondo ch'io le aveva scritto di voler partire dentro il mese, ed arrivai qua con un ottimo viaggio, la mattina dei 29. Avrei voluto scriverle subito, ma nella locanda non potei trovar calamaio con inchiostro. Qui ho tolto a pigione per un mese un appartamentino in casa di un'ottima e amorevolissima famiglia, la quale pensa anche a farmi servire, e a darmi da mangiare, perchè io non amo di profittar molto degli inviti che mi si fanno di pranzare fuori di casa. Lo Stella, che mi ha lasciato partire con molto dispiacere, mi ha assegnato, per i lavori fatti e da farsi, dieci scudi al mese, come un acconto, senza pregiudizio di quel più che potranno meritare le mie fatiche letterarie dentro l'anno. Queste fatiche sóno a mia piena disposizione, cioè io potrò occuparmi a scrivere quello che vorrò, dando le mie opere a lui. Per un'ora al giorno che io spendo in leggere il latino con un ricchissimo signore greco, ricevo altri otto scudi al mese. Un'altr'ora e mezza passo a leggere il greco e il latino col conte Papadopoli, nobile veneziano,

giovane ricchissimo, studiosissimo, e mio grande amico, col quale non ho alcun discorso di danaro, ma son certo che ciò sarà senza mio pregiudizio. Eccole descritta la mia situazione, la quale proverò un poco come mi riesca. Io non cerco altro che libertà, e facoltà di studiare senza ammazzarmi. Ma veramente non trovo in nessun luogo nè la libertà nè i comodi di casa mia, e finora qui in Bologna vivo molto malinconico. Ella si può poi figurare per un' altra parte quanto ardente sia il mio desiderio di riveder lei, la mamma e i fratelli. L' unica cosa che mi consigli di sopportare gl' incomodi della mia situazione (la quale però non sarebbe forse incomoda a nessun altro) è l' aver provato troppo lungamente e conosciuto con troppa certezza che quanto più io cerco di non patire, tanto più patisco, perchè la pigrizia, e lo studio senza distrazioni grandi e continue, sono la rovina della mia salute. Ella mi ami e saluti caramente per me la mamma, i fratelli, e il zio Ettore, ai quali scriverò quando avrò un poco più di agio. Io l' amo come sempre, e come debbo, con tutto il cuore, e desidero infinitamente le sue nuove e quelle della famiglia. E baciandole la mano mi ripeto teneramente suo affettuosissimo figlio Giacomo.

221.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 5 ottobre 1825.

Signore ed amico carissimo, Ho lasciato passare due ordinari dopo il mio arrivo senza scriverle, parte perchè mi trovava imbarazzatissimo da ogni lato, parte perchè le locande di Bologna non hanno calamai se non pieni d' acqua limpida. Ho consegnato la sua al signor Moratti;

che sta bene. Brighenti sarà contentissimo di servirla nel Cicerone, e dovunque ella voglia occuparlo. Io sto attendendo i manifesti, e procurando di dar qualche ordine alle mie cose, e più alla mia mente, che è piena di confusione; ottenuta la qual cosa, mi darò a lavorare per genio e per debito con ogni mio potere. Non la ringrazio dell' amorevolezza, della cordialità, delle cure, dei favori innumerabili che ella mi ha usati fin qui, perchè non avrei parole abbastanza, e amo meglio di farlo colle opere. Ben l' assicuro che io conserverò perpetua e dolcissima e grata memoria del soggiorno che ho fatto in sua casa. La prego dei miei teneri saluti, e ringraziamenti ancora, a tutti i suoi; particolarmente a madama e al signor Luigi, al quale scriverò quando avrò la mente un poco più riposata. I miei saluti anche a Compagnoni e al prof. Martini. Ella mi ami, e mi creda con tutto il possibile affetto riconoscenza e desiderio di servirla suo cordialissimo servo ed amico vero.

222.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 10 ottobre 1825.

Carissimo signor padre, Effettivamente le lettere che ella dice di avermi scritte dopo ricevuta la mia dei 7 settembre, non mi sono mai giunte. Uno dei più forti motivi che mi hanno determinato a lasciar Milano, dove alla fine io mi era quasi accomodato, e dove si vive certamente meglio che a Bologna, è stata la troppa lontananza di quel luogo da casa mia, e il desiderio di ricevere le loro nuove più spesso e più facilmente, e di essere in maggiore unione con loro. L' appuntamento che io ricevo

da Stella, non è altro che un *a conto* per i lavori letterari che io gli farò, e se questi importeranno di più, egli me ne compenserà alla fine dell'anno. Il ricever poi questo danaro mensilmente, piuttosto che tutto in una volta alla fine di un lavoro, mi è di un gran vantaggio, per la certezza che me ne segue di avere di mano in mano quella tal somma da disporre. I lavori poi ch'io debbo fare sono interissimamente a mia disposizione; giacchè Stella non mi ha detto e ripetuto altro, se non che egli spera che le opere che io farò non le manderò ad altri che a lui. Del resto, che io faccia quelle opere che mi piace. In queste cose a me pare che non vi sia nulla di umiliante. Quello che io ricevo dal Greco, sarebbe forse un poco meno nobile, come è seccantissima per me quell'ora che passo con lui. Nondimeno nelle idee di questa città non vi è nulla di vile annesso alla funzione di precettore; anzi qui tutti i letterati forestieri si chiamano professori; e Costa, nobile ravennate, fa professione espressa d'insegnar per danaro a parecchi giovani, fra i quali anche al mio Greco. Costa è uno dei letterati più rinomati di qui.

Della licenza dei libri proibiti le scriverò in caso che mi occorra. Al zio Antici ho scritto costà una lettera, la quale lo avrà trovato assente. Da Bunsen ebbi notizia prima di partire da Milano, che il Segretario di Stato non aveva avuto risposta da questa Legazione sopra il mio affare. Ne ho parlato al Direttor generale di Polizia, il quale mi ha promesso di sentirne qualche cosa dal Legato con cui ha molta entratura. Mi dispiace assai del raffreddore della mamma. Non le scrivo per non annoiarla, e perchè so che questa lettera sarà comune anche a lei. Ma ella le dica, la prego, le più tenere cose per me, e mi dia nuove della sua salute. Così anche del zio Ettore, il quale saluto di tutto cuore. Non lasci anche di dirmi

come sta ella, e come la trattano i primi freddi, che qui sono assai vivi. Mi ami, mi benedica, e mi creda pieno di amore e di gratitudine, e persuaso che io non potrò mai trovare in nessun luogo affezione e bontà uguale alla sua.

223.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 10 ottobre 1825.

Carluccio mio, Mi vengono le lagrime agli occhi scrivendo il tuo nome. Chi ti potrebbe dire quanto io t'amo, e quanto mai smanio di ribaciarti! Io parlo di te più frequentemente che posso, e in particolare con questo Papadopoli, che è un giovane quasi dell'età tua, e di principii virtuosi, generosi, ed eroici come i tuoi. È uomo capace di esser vero amico; ma nessun' amicizia sarà mai e poi mai uguale alla nostra, ch'è fondata in tante rimembranze, che è antica quanto la nostra nascita, che se uno di noi domandasse all'altro tutto il suo sangue, questo sarebbe prontissimo a darlo, e quello già certissimo di ottenerlo. Ma in somma tu non mi dici niente. Che fai, Carluccio mio caro? perchè non mi scrivi ogni tua cosa, o allegra o trista che sia? Credi tu forse che non mi prema? anzi sappi che io desidero infinitamente di saperla, non solo mica per affetto, ma proprio anche per curiosità, perchè veramente le notizie vostre m'interessano e mi solleticano più assai di quelle d'ogni altra cosa del mondo, ed è per me un giubilo e un palpito quando apro lettere di casa. Io qui sono trattato da'miei ospiti molto bene e amorosamente, ed anche con gran riguardo, perchè mi stimano una gran cosa. Mi alzo alle 7,

scendo subito al caffè a far colezione. Poi studio. Alle 12, vado da Papadopoli, alle 2 dal Greco. Torno a casa alle 3, vado a pranzo alle 5, per lo più in casa, e se ho inviti mi seccano. La sera la passo come Dio vuole. Alle 11 vado a letto. Eccoti la mia vita. Quelle lezioni, che mi sventrano la giornata, mi annoiano orribilmente. Fuor di questo non avrei di che lagnarmi. Questi letterati che da principio, come mi è stato detto e ridetto, mi guardavano con invidia e con sospetto grande, perchè credevano di dovermi trovar superbo e disposto a soverchiarli, sono poi stati contentissimi della mia affabilità, e di vedere ch' io lascio luogo a tutti; dicono finora un gran bene di me, vengono a trovarmi, e sento che stimano un acquisto per Bologna la mia presenza. Non ti dimenticare di dirmi se Prosperi, il chirurgo, ha ricevuto il libro di Tommasini che gli feci spedire di qua. Carluccio mio, scrivimi. Io t' abbraccio; t'amo quanto i miei occhi. Addio, addio. Quella che vedete è una cometa, non ne dubitate.

224.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 10 ottobre 1825.

Paolina mia, Tu scrivi colla tua solita sensibilità, e mi consoli in tre modi: perchè mostri di volermi tanto bene, perchè mi persuadi che la sensibilità si trova al mondo, perchè risvegli la mia, ch' è pur troppo addormentata, come tu sai, non verso te in particolare, ma verso tutto l' universo. Se tu pensi a me in Recanati, non credere ch' io sia tanto distratto in Bologna, e fossi anche in Parigi, ch' io non pensi a te ogni giorno. A pro-

posito di Parigi, sappi ch' io sono venuto da Milano a Bologna con tre Francesi, e da Bologna a Milano era andato con due Inglesi. Vedi quanta materia di osservazioni e di racconti per le nostre serate d'inverno, perchè ti puoi immaginare con quanta dimestichezza e intimità si viva coi suoi compagni quando si viaggia, e però quanto campo io abbia avuto di osservare i costumi e i caratteri di quei signori. Aspetto qui Giordani a momenti, e già gli ho scritto del tuo sposalizio concluso. Dammi pur sempre le notizie del giorno di Recanati, che ho moltissimo piacere di sentirle, perchè mi son fatto curioso assai più di prima. Dà un bacio per me a Pietruccio, e mille alla mamma, alla quale raccomanda di aversi cura. Salutami caramente Luigi, e pregalo per me che mi scriva due righe, dove mi dia le sue nuove. Finisco perchè sono le dodici. Addio, mia cara, addio, addio. Procurerò di aver nuove di Angelina.

225.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Recanati.

Bologna, 17 ottobre 1825.

Caro mio Puccinotti, Vi promisi di scrivervi, e finora non ho mantenuta la mia promessa. Non crediate che ciò sia stato per dimenticanza, perchè infatti io non l'ho mai dimenticato; ma per gl' impacci continui, e per aver voluto aspettare di essere qui in Bologna, e trovarmi più in quiete. Come state, mio caro dottore? So che mi avete scritto a Milano, ma vi assicuro che la vostra lettera non mi è arrivata, e non è arrivata nè anche a Milano; dove ho lasciata commissione che si riscuotano le lettere dirette a me. Ultimamente ho scritto al nostro cav. Maz-

zanti che vi saluti caramente da mia parte; ma egli non mi risponde. Io mi ricordo continuamente di voi, e vi amo assaissimo. Sento che siete disposto a lasciare Recanati. Se questo vi torna utile e comodo, non posso replicare; ma vi giuro che per conto mio mi dispiace infinitamente, perchè mi priva della speranza di rivedervi, il che sarebbe per me una cara consolazione. Quanto a me, non sono talmente stabilito in Bologna, che o per noia, o per desiderio di rivedere i miei, o per nostalgia ec., non possa molto probabilmente tornare a Recanati; o per fermarmici, o almeno per passarvi qualche poco di tempo. Anzi vi assicuro che sono ancora indeciso circa il mio soggiorno: perchè quantunque io stia e possa star qui molto bene, nondimeno l'amore della solitudine, dei parenti, e di quei comodi che non si possono avere facilmente fuori della casa propria, mi tirano fortemente a Recanati. Aspetto qui Giordani a momenti. Deve tornare da Piacenza a Firenze, e si fermerà qui qualche giorno. Ho veduto Tommasini di sfuggita; il quale è già tornato a Parma, e vi resterà per tutte le vacanze. Riverite per me il cav. Mazzanti, e il dottor Podaliri. Se scrivete a De Matthæis fategli i miei distintissimi saluti: non ve ne scordate. Scrivendomi qua, datemi le vostre nuove; e se avete comandi da farmi, non mi risparmiate. Sopra tutto vogliatemi bene, perchè io ve ne voglio tanto e poi tanto, che non so dirlo abbastanza. Parlatemi dei vostri studi. I miei rispetti alla consorte. Vi abbraccio di vero cuore. Addio, addio.

226.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 21 ottobre 1825.

Signore ed amico carissimo, Ho tardato fin qui a riscontrare la sua degli 8, perchè attendeva risposta a una che scrissi al signor Luigi, contenente parecchie cose su cui bramava d'intendere il di lei sentimento. Non devo risposta alcuna. La *confusione di mente*, di cui ella mi domanda con tanta amorevolezza, proveniva allora dal viaggio, e adesso dalle scuole che io sono costretto a far qui, le quali mi dimezzano la giornata, e mi distraggono fieramente, oltre la noia che mi dánno. La ringrazio della lettera che ella mi favorì di spedirmi. Attendo ancora i libri spediti al Marcheselli, e i manifesti ciceroniani cilindrati. Rimandai il resto dell' Articolo *Critica* corretto. Avrei caro di sapere se ella pensa più a stampare il *Martirio de' santi Padri del monte Sinai* ec. La assicuro che qui sarebbe ricevuto con gran piacere, e troverebbe molti compratori. Dal signor Moratti, al quale consegno la presente, ho ricevuto per di lei conto scudi dieci romani, quelli cioè del mese di ottobre. Il *Dante rivendicato* qui non è comparso. Conosco però l'autore per altre sue operette dello stesso genere. È un uomo d'ingegno sufficiente, ma di nessun gusto, e che per esser sempre vissuto in città piccole, non conosce punto il genio di questo secolo, nè lo stato attuale della letteratura italiana. Ella mi dica. Amerebbe ella che io mi occupassi di una collezione di operette morali di vari autori greci, volgarizzate nel migliore italiano che io sappia fare? Avrei già in pronto il primo tometto, se non che bisognerebbe

copiarlo. In questa collezione potrebbero aver luogo i Caratteri di Teofrasto, i Pensieri di M. Aurelio, e soprattutto i Pensieri di Platone, ec. ec.; e ciascuna operetta si potrebbe stampare in modo che stésse anche da se, e potesse vendersi separatamente. I miei saluti a tutti i suoi, a Bentivoglio, a Compagnoni. Pieno di riconoscenza e di affetto sono il suo cordialissimo amico Giacomo Leopardi.

227.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 24 ottobre 1825.

Carissimo signor padre, Risposi lungamente alla sua dei 6 del corrente, dopo la quale non ho veduta altra lettera di costà. Questo silenzio mi farebbe molta pena, se io non l'attribuissi intieramente alla posta, la quale, al solito, mi priverà delle lettere che ella o quei di casa mi avranno scritte. Bensì non posso a meno di lamentarmi di questa infame negligenza, che mi toglie uno dei maggiori piaceri, anzi forse il maggior piacere che io possa provare in questo tempo. Riconosco però coll'esperienza propria quello di cui mi era tante volte lagnato costì, come ella forse si ricorda, cioè che le lettere di Recanati, non so per qual fatalità particolare, non arrivano al loro destino se non per miracolo, massimamente quelle dirette verso Lombardia. In ogni modo la prego a non stancarsi di scrivermi, e a dirmi se ha ricevuta la mia lunga risposta alla sua dei 6. Desidero anche ardentissimamente le sue nuove e quelle della mamma, dei fratelli e del zio Ettore, i quali saluto tutti con tutta l'anima. La mamma come sta del raffreddore che ella mi diceva? Io sto bene, e l'amo quanto ella merita. Ella

mi ami, come fa, e mi benedica. Le bacio la mano e mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

P. S. Credo che a quest' ora il zio Carlo sarà tornato costì da Urbino, e le avrà parlato di una lettera di Bunsen che egli mi spedì da Urbino a Milano, e che io ricevetti qui coll' ultimo ordinario; nella quale Bunsen mi dice per parte del Segretario di stato che ne lo ha incaricato, *che io non accetti nessuna proposizione che potesse venirmi dalla Toscana, o d' altronde, avendo il Governo Pontificio fissato gli occhi sopra la mia persona per impiegarla degnamente.* Scrivo oggi medesimo al zio Carlo costà.

228.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 28 ottobre 1825.

Carlino mio caro, La tua lettera mi ha consolato e attristato a un tempo stesso, come puoi ben credere. Anzi non puoi credere quanto dolore io senta pensando alla tua situazione. Assolutamente l' ammogliarti sarebbe il meglio: veggo bene le difficoltà che ci sono, vedo che tu ne hai poca voglia, ma credo che questo sarebbe il miglior partito per te e per tutti; e se potessi contribuire in qualche modo a procurartelo, lo farei con tutta l' anima. Dimani a sera aspetto Giordani. Gli parlerò di quest' affare. Non v' è ficcanaso uguale a lui, nè uomo meglio informato, nè più attivo, nè più amorevole. Gli raccomanderò la cosa caldamente. Una dolcissima speranza mi consola, ed è quella di rivederti presto. Oggi ho lettera di Bunsen, dove parla dell' impiego propostomi, che è la cattedra combinata di eloquenza greca e latina nella *Sapienza* di Roma: e pare che se io l' accetto

potrò averlo quasi subito. Oggi stesso rispondo ed accettò; al che mi muove anche il bestialissimo freddo di questo paese, che mi ha talmente avvilito da farmi immalinconichire e disperare. Scrivo vicino al fuoco che arde per dispetto in un caminaccio porco, fatto per scaldarmi appena le calcagna. Non mi dilungo di più perchè la posta parte, e perchè spero di abbracciarti (oh voglia Dio!) fra non molto. Carluccio mio, ti bacio. Addio. Oh quanto ti amo, quanto ti desidero, quanto ti vorrei vedere allegro, o almeno vicino a me.

Paolina mia, Ti ringrazio delle nuove che mi dái di costì, che veramente sono comiche. Séguita pur sempre a darmene, che mi farai gran piacere. Io t'amo con tutto il cuore. Da quello che ho scritto qui di sopra a Carlo intenderaì quello che mi domandavi. Giordani, sempre che mi scrive, ti saluta carissimamente, te e Carlo. Ho scritto al papà giorni sono. Salutalo per me, e così la mamma e il zio Ettore; al quale scriverei, ma credo che il suo Giovanni non gli darebbe la mia lettera. Salutami anche il zio Carlo e Mariuccia, se ancora è costì. Ti abbraccio, mia cara, e ti prego a starmi allegra per amor di Dio, se non mi vuoi disperare. Addio, cara, addio.

Luigi mio, Ti ringrazio dei tuoi saluti e della memoria che hai di me, che non mi scordo di te certamente. Salutami, abbracciami, baciami, sballottami Pietruccio. Voglimi bene quanto io te ne voglio. Addio, addio.

229.

Al cav. Luca Mazzanti, Governatore di Recanati.

Bologna, 31 ottobre 1825.

Signore ed amico carissimo, Rispondo alla sua affettuosissima dei 18 dello spirante. Le espressioni d'amore ch'essa contiene non mi riescono nuove, perchè già conosco per molte testimonianze la sua bontà verso di me, ma riscaldano l'affetto e la gratitudine che io le professo e professerò sempre. Mi attrista infinitamente il vederla così malinconica, e ben desidererei di poterla in qualche modo rallegrare. Se l'attaccamento vero, sincero e costante di un amico può servirle di qualche conforto, ella si persuada di avere in me una persona che l'ama di tutto cuore, che pensa di lei molto spesso, che non la perderà mai di memoria. Quando ella mi scrive, oltre le notizie dell'animo suo, che desidero grandemente, mi dia quelle ancora del suo stato fisico, che il padre maestro Poni con mia gran consolazione mi disse esser molto migliorato. Il padre maestro è ora fuori di Bologna. Quando lo vidi ultimamente, stava benissimo, e di buon umore al suo solito. Abbiamo il nostro Giordani arrivato l'altrieri sera, che torna trionfante dalla patria, per istabilirsi pienamente a Firenze. La sua compagnia, della quale godrò per qualche giorno, mi è di un sommo diletto, come ella può imaginare. Io sto bene, se non che mi annoia e m'incomoda grandemente il freddo, che particolarmente ai giorni passati è stato qui eccessivo. Il termometro segnava questa mattina 3 gradi sopra il gelo. Novità letterarie, che meritino di essere conosciute, qui non abbiamo. Abbiamo bensì una grande Opera, che io

non ho sentita, e grandi cantanti, che io non conosco. Desidero ardentemente di rivederla, e forse il momento ne è meno lontano che ella non crede, perchè dubito molto di poter durare all' inverno crudele di questo paese. Nel resto mi troverei qui molto bene. Se la stagione si rimettesse un poco, potrebb' esser che facessi una piccola corsa a Firenze. I miei affettuosi saluti al dottor Puccinotti, al quale scrissi poco fa. Ella mi ami, e soprattutto abbia cura della salute sua, anche per amor mio. Mi comandi, e mi creda sempre suo affezionatissimo obbligatissimo amico e servitore.

230.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 9 novembre 1825.

Carlino mio, Ti scrissi ultimamente in risposta a una cara tua e di Paolina. Aspetto una vostra replica. Intanto ti scrivo questa per un affare di urgenza. Si vogliono stampare qui le *Opere del conte G. Leopardi*, tutte quante, con ritratto, cenni biografici, in somma con tutte le cerimonie. Io ho lasciato costì alcuni manoscritti che mi bisognano per questa edizione. Stammi dunque attento. Tu anderai al mio comò. 1° Nel tiratore grande di mezzo troverai un involto di carte chiuso con uno spago. Prendi questo involto. 2° Poi dà un' occhiata a tutti i manoscritti contenuti in quel tiratore, e prendi tutti quelli che tu capisci che sieno scritti dal 1815 (inclusive) in poi. Troverai delle carte di traduzione del Frontone. Queste lasciale stare, chè non servono. 3° Nello stesso tiratore, dentro un inviluppo coperto di carta bianca, troverai due copie di un articolo sopra il Filone ec. stam-

pate. Prendine una. Item troverai parecchie copie stampate delle mie annotazioni sopra la Repub. di Cicerone. Prendine una. 4° Nello stesso tiratore, oppure nel comodino (la chiavetta del quale sta nella ribaltina del comò) ci dev'essere una copia in foglio della mia traduzione di Dionigi d'Alicarnasso, di tuo carattere. Prendila. 5° Esamina la ribaltina, e se ci trovi cose scritte dopo il 1815, e che ti paiano poter servire in qualunque modo all'edizione presente, pigliale. 6° Nella scansía troverai il mio Saggio sugli errori popolari degli antichi, manoscritto legato. Prendilo. Di tutte queste cose fanne un piego e mandalo a N. N. coll'acclusa lettera. Egli me lo farà ricapitar qui senza spesa.

Ho parlato lungamente di te a Giordani, ch'è partito di qua per Firenze pochi giorni sono. Di' a babbo che ho ricevuto la sua dei 29 di ottobre (la ricevetti ai 6 di questo), alla quale risponderò. Salutami tutti. Amami, scrivimi, mio caro. Saluti innumerabili di Giordani a te e a Paolina. Addio, Carluccio mio. Aspetto ansiosamente tue lettere. Non far nessuna direzione sopra il pacco, perchè N. N. penserà egli a farcela.

231.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 16 novembre 1825.

Signore ed amico carissimo, Ricevo la gentilissima sua e del signor Luigi (al quale risponderò) in data 31 ottobre. Dal Marcheselli ho finalmente riscosso pochi giorni fa i libri da lei favoritimi, e l'ho soddisfatto del porto. Brighenti ha ricevuto la sua lettera. I manifesti sono an-

cora alla censura, ma spero che li riceveremo dentr'oggi, e Brighenti le risponderà con quest' ordinario. Egli ed io daremo loro tutta la pubblicità possibile. Il prof. Costa tradurrebbe a di lei scelta o gli Uffici o le Tuscolane di Cicerone; e quanto al premio, mi dice che si rimetterebbe in tutto e per tutto al di lei piacere e giudizio. Io son certo che egli farebbe una traduzione buona e accurata assai.[1] Mi dica se debbo definitivamente dirgli che se ne occupi, e di quale delle due. Il piano della mia collezione dei Moralisti greci sarebbe di pubblicare in piccoli volumetti (ciascuno dei quali potesse star da se, e vendersi separato) le più belle e classiche opere morali dei migliori Greci, e specialmente le meno o le peggio tradotte e conosciute in Italia. Ho già in pronto la materia per il primo volumetto, che conterrebbe i *Ragionamenti morali d'Isocrate*. Gli ho fatti leggere a Giordani, come anche il frammento di Senofonte pubblicato nel *N. Ricoglitore*. Egli mi ha detto e giurato che non si può far di meglio, e che sono modelli di perfezione in fatto di volgarizzamenti. Lo stesso mi hanno assicurato qui altri letterati. Le riferisco questi giudizi, non certamente per superbia (ella mi conosce), ma perchè ella si accerti che il lavoro sarà fatto con cura somma. Se le piace di por mano a questa impresa fra poco, io farò subito copiare i detti *Ragionamenti* (che hanno bisogno di esser posti in netto), e glieli manderò insieme col manifesto di tutta la collezione. Intanto mi occupo di un altro volume che conterrebbe *Pensieri morali tratti da libri perduti di antichi*

[1] Dello stesso Costa in tal proposito così avea scritto ai 9 d'ottobre al signor Luigi Stella: « L'opera che Costa vorrebbe tradurre sarebbe *de officiis*. È vero che abbiamo la traduzione del Facciolati, ma in fine essa è molto imperfetta, e da altra parte il nome di Costa che è conosciuto molto favorevolmente anche in Lombardia, credo che gioverebbe non poco all'impresa. Il medesimo Costa s' impegnerebbe ancor di far tradurre le opere retoriche, che bisogneranno, dal prof. Farini di Ravenna, uomo assai cólto, e autore di un libro di prose assai stimato in Romagna. »

scrittori greci; opera che sarebbe tratta da Stobeo, la cui collezione contiene infiniti pensieri e lunghi tratti di autori greci perduti e assolutamente classici; e nondimeno la detta collezione è ignota affatto, non solo alla lingua italiana, ma a tutte le lingue viventi. Di modo che il mio volumetto sarebbe una cosa nuova, e di un interesse generale anche fuor d' Italia; poichè vi si vedrebbe per la prima volta tutto il meglio e il più conveniente ai nostri tempi che sia nella collezione di Stobeo. Degli altri volumetti che si succederanno sullo stesso piano, parlerò poi distintamente nel manifesto. Se bisogneranno note, memorie sulla vita degli autori ec., non si mancherà di aggiungervele opportunamente. — Dal signor Moratti ho ricevuto gli scudi romani 10, del mese di novembre.—Le lezioni che io sono obbligato a dare, sono due, e mi fruttano l' una 6, l' altra 4 scudi il mese. Mi occupano fra ambedue tre ore al giorno, dalle 11 della mattina, alle due pomeridiane, senza contare il tempo che mi bisogna per portarmi presso chi dee ricevere la lezione. Farò i suoi saluti a Giordani. Ella faccia i miei, la prego, alla signora Bianca e a tutta la sua cara famiglia, e in particolare al signor Luigi. Così anche a Compagnoni, a Bentivoglio e al conte Dandolo. Quanto al Cicerone, attenderò sue lettere e la servirò sempre con ogni impegno. Non potrò mai dimenticarmi dell'amore e della bontà che ella mi ha dimostrata e mi dimostra di continuo. Io la ricordo ogni giorno con tenerezza, e desidererei di poterle provare col fatto quanto io me le senta obbligato e quanto sia l' affetto che io le porto e porterò perpetuamente. Segua ad amarmi, come io l' amo, e mi creda suo vero e cordialissimo amico e servitore.

232.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 23 novembre 1825.

Amatissimo signor padre, Ricevetti, benchè molto ritardata al solito, la sua carissima in data dei 29 ottobre, alla quale rispondo. Le sue osservazioni circa la cattedra di Roma sono, come ogni sua cosa, giustissime e amorosissime. Le dico con verità, che io non mi curo molto di quella cattedra, perchè le cattedre sono poco adattate al mio fisico e morale; e poco amerei ancora di stare in Roma, dove l'aria nell'estate è così cattiva. Non nego però che la sua riflessione sopra la certezza di non esser più abbandonati dal Governo se una volta si è ottenuto un posto, non mi faccia qualche forza. Intanto Bunsen mi scrive da Roma che non vi è niente di nuovo, e che l'emolumento ordinario della cattedra è di 200 scudi; il quale se non si aumenta, io non so veramente che farmi di un impiego che non basterebbe per vivere. Bunsen avrebbe voluto ch'io mi portassi subito a Roma, assicurandomi che in tal caso io otterrei indubitatamente e prontamente un buon impiego; ma ho dovuto confessargli che in questo momento non mi sarebbe possibile di pormi in viaggio. Lo confesso ora anche a lei volentieri, perchè, grazie a Dio, posso aggiungerle di star meglio. Il viaggio fatto da me quest'estate mi guarì di ogni altro incomodo, ma mi procurò una riscaldazioncella d'intestini che mi ha poi sempre perseguitato. A Milano l'incomodo non fu grave, e lo disprezzai; ma da che fui tornato in Bologna, andò sempre crescendo, in modo che

per certo tempo, a causa della stitichezza eccessiva, io non poteva più andar di corpo se non a forza di lavativi. Ora, grazie a Dio, sto meglio; vado, senza lavativo, e dopo una ventina di giorni passati in casa, perch'io non poteva sopportare il moto, sono tornato a uscire. Con un poco di pazienza e di cura spero di guarire affatto; e così mi assicura un medico che mi assiste, e mi dice che il mio incomodo è lungo, ma che non è niente.

Ho avuto carissimo di sentire che Pietruccio ha ricevuto la prima tonsura, e spero che ciò tornerà in vantaggio suo e della casa. Ella non mi dice nulla della sua salute, nè se ella sia interamente ristabilita dai residui della malattia di questa primavera. Me ne dia un cenno, la prego. Il zio Carlo è ancora costì? e il di lei ufficio o incomodo di gonfaloniere, dura ancora? Ella mi ami e saluti infinitamente per me la mia cara, carissima mamma, ed anche il zio Ettore, e il curato e il zio Carlo, se non è già partito. Io l'amo con tutto il cuore, e smanio di rivederla, e chiederle la benedizione a voce come gliela chiedo ora per lettera. Il suo tenero figlio Giacomo.

233.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 25 novembre 1825.

Carluccio mio, Ho ricevuto il pacco che mi spediste, e due ordinari dopo ho avuto la vostra ultima dei 14, nella quale tu mi dici di avermi scritto poco prima. Sappi che quell'altra tua lettera io non l'ebbi. Ti ringrazio delle tante premure che ti sei prese per le mie bagattelle, e del tanto e poi tanto amore con cui me ne scrivi.

Le altre cose che tu mi nomini le ho già tutte, e non occorrono. Bensì occorrerà il Virgilio e l'inno postillati, e ti dirò poi come bisogni spedirli. Io credeva che stessero dentro quell'involto coperto di una carta straccia, e però non te li nominai. La stampa non si farà per mio conto. Bensì ne avrò delle copie gratis, e Paolina non avrà bisogno di associarsi. Del resto, non ti nego che la cosa non sia prematura, ma adesso bisogna far così; e poi il mezzo più certo di ottener fama è quello di dire o di mostrare d'averla, come io già sapeva anche prima, ma ultimamente me ne sono sempre più accertato con mille esempi. Carluccio mio caro, che fai tu? che mi scrivesti in quella che si è perduta? Ripetilo, se puoi, chè te ne prego con tutto il cuore. Io sto qui lavorando qualche cosa per Stella, il quale ha già stampata qualche mia coserella nel *Nuovo raccoglitore*, i Manifesti del Cicerone latino e italiano fatti da me, un opuscoletto a parte, del quale ho corretto qui le prove, e che ti manderò quando sarà pubblicato; e stamperà poi presto un'opera più grandicella. Del resto io sospiro ogni giorno più di rivedere voi altri miei cari, e in certe passeggiate solitarie che vo facendo per queste campagne bellissime, non cerco altro che rimembranze di Recanati. Questi letterati mi usano sempre maggiori riguardi, mi onorano delle loro visite spontanee, cosa che qui si valuta assai, mi consultano ec.; ma io vi assicuro che questi onori non mi fanno più nè caldo nè freddo. Addio, Carluccio mio. Scrivimi lungamente, ti prego; parlami di te, e voglimi bene: addio, addio.

234.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 23 novembre 1825.

Paolina mia, Ti ringrazio tanto delle cure che ti sei prese per farmi piacere. Quello che dico a Carlo, dico anche a te, che tu mi torni a scrivere quello che conteneva la lettera perduta. Giordani, che è tornato a Firenze, saluta te e Carlo carissimamente. Di' a mamma che io vorrei scrivere al zio Ettore, solamente per salutarlo; ma che se gli mandassi la lettera direttamente, dubito che qualcuno gliela ritirerebbe, perchè di un'altra che già gli scrissi non ebbi mai risposta. Domanda dunque a mamma se crede bene che io accluda la lettera a voi altri. Salutami tanto Luigi e Pietruccio; anche D. Vincenzo, ti prego; non te ne scordare. Già sai quanto ti amo. Dammi le tue nuove. Avrete già fatto la festa della Madonna, e io non mi vi sono trovato. Ti assicuro che ci pensai e mi dispiacque. Pazienza. Addio, addio.

235.

A Luigi Stella, a Milano.

Bologna, 27 novembre 1825.

Signore ed amico gentilissimo, Riscontro la pregiatissima sua dei 21 spirante. Farò al Costa l'ambasciata del papà subito che io lo vegga. Ella mi parla con sorpresa del mio silenzio sopra il Petrarca, e la sua sorpresa sorprende un poco anche me. Il papà mi disse espressamente che per il Petrarca non aveva fretta, e che intanto

mi occupassi pure di altri lavori, alcuno dei quali mi suggerì egli stesso. Dopo partito io da Milano, nessun cenno ho mai avuto che mi dimostrasse la menoma fretta sopra ciò; anzi il chiedermi subito il manifesto della collezione dei Moralisti da me progettata, mi fece credere che si volesse che io mi occupassi principalmente di quest' opera per ora. Al presente che intendo il piacere del papà, chiedo licenza di terminare la traduzione del Manuale di Epitteto (strapazzatissimo dal Pagnini), la quale ho intrapresa con sommo studio per la suddetta collezione; e ciò fatto, che sarà ben tosto, lascerò subito andare la collezione, e non penserò che al Petrarca. Intanto a un cenno suo o del papà consegnerò al signor Moratti, ben riveduto e corretto il 1° volumetto del medesimo Petrarca, che è già in ordine. Terminata la traduzione di Epitteto, farò anche il manifesto, se così piace al papà, quantunque io non vegga a che possa servire ora, giacchè il Petrarca mi occuperà certo interamente per molto tempo. Ho ben caro che il signor Ambrosoli, che io stimo assai, voglia tradur Platone. Quanto ai saggi da darne nella collezione da me progettata, non vi avrebbero luogo, giacchè tutta la collezione dovrebb' esser tradotta da una sola penna. Se però il papà avesse diversa intenzione, me lo significhi. Le prove del Martirio dei SS. PP. furono da me corrette subito, e consegnate al signor Moratti. La mia salute, della quale il papà mi domanda, continua ad andar male; perchè l' incomodo, che è un' infiammazione d' intestini, cominciatami quest' estate nel viaggio, è ostinato di natura, e i medici mi dicono che ci vuol gran pazienza. I miei complimenti e cordiali saluti al papà e a tutti di sua famiglia. Offerendomi ai suoi e loro comandi, mi ripeto suo servitor vero ed amico.

236.

Al conte Antonio Papadopoli, a Roma.

Bologna, 30 novembre 1825.

Mio caro, Non ti scrissi a Firenze perchè io non sapeva quanto ti saresti fermato colà. Spero che questa ti troverà in Roma, dove la indirizzo. Ho avuto i tuoi cari saluti dalla contessa, e le tue nuove da Dodici. Che fai tu? come sei stato contento di Firenze? come ti piace Roma? ti ricordi tu mai del tuo buon amico che ti amerà eternamente? Io vivo qui molto malinconico, solitario e tristo. Ma questa è la mia condanna in vita. La tua compagnia mi confortava; e mi rallegrava sopra tutto il vedere un giovane che credo abbia pochi pari al mondo. Ora non mi resta altra consolazione che la memoria e il pensiero e la speranza che tu pensi a me qualche volta, e che la nostra amicizia non debba essere rotta per la lontananza. La mia salute non va bene, ma pur tollerabilmente. *Molto bene* non par che abbia più voglia di studiar latino. Essendo tornato a uscire un poco di casa, sono stato da lui. Mi si è fatto negare più volte: finalmente mi ha fatto dire che quell'ora non gli era più comoda; che sarebbe venuto da me per concertarne un'altra. Non è mai venuto. Quest'ancora è una delle mie fortune. Scrivimi, mio caro e divino amico, subito che tu avrai tempo, e dammi nuove della tua salute, e dell'animo e dei piaceri e dei dispiaceri, e in somma parlami di te assai. Se ti posso servire, comandami, e non mi risparmiare. Addio. Ti abbraccio con tutta l'anima. Addio, addio.

237.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 4 decembre 1825.

Carissimo signor padre, Ricevo in questo momento la sua cara dei 30. Non la ringrazierò dell'amore che ella mi dimostra, perchè nessun ringraziamento sarebbe proporzionato, e perchè esso non mi giunge nuovo. Senza nasconderle nulla, le dico con verità ch'io vo migliorando di giorno in giorno sensibilmente, benchè lentissimamente. Ma il medico ed altri che hanno patito di questo medesimo male, mi dicono che la lentezza del guarire è una sua qualità ordinaria, tanto più non usando certi rimedi forti che il medico voleva porre in opera a ogni patto, come sanguigne o mignatte al sedere, ec., e che io non ho voluti. Intanto vo passeggiando ogni giorno anche lungamente, e non sento più dolore nè gran calore al basso ventre come per l'addietro. Vedrò molto volentieri Setacci, e gli farò le migliori accoglienze che mi sarà possibile. Del zio Ettore mi dispiace moltissimo, sebbene non lascio di sperare. Se le pare opportuno, lo saluti tanto da mia parte, e gli significhi il dispiacere che ho del suo incomodo. Già Carlo quest'estate mi aveva scritto che il male era una specie di apoplessia. Quanto al Segretariato, siamo ancora alle parole. Bunsen mi scrive che il Cardinal Camerlengo, al quale veramente appartiene la nomina, ha positivamente promesso al Segretario di Stato di conferir l'impiego a me; ma ecco tutto. Mi aggiugne che egli tiene la cosa per fatta. Le occupazioni dell'impiego si riducono, per quel che sento, a tener certi registri, e a fare una volta all'anno un discorso che poi si stampa. Dell'emolumento non saprei precisamente dirle,

ma credo che basti a mantenersi sufficientemente in una città come questa. I miei saluti amorosissimi a tutti, e in particolare alla cara mamma, la quale ricordo ogni giorno con tenerezza. Ella mi benedica, e mi conservi il suo amore. Le bacio la mano, e con tutto il cuore mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

238.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 9 dicembre 1825.

Carluccio mio, Ebbi ieri da Setacci la tua lettera coll' involto, di cui ti ringrazio assai. Accetto l' offerta che mi fai delle varianti di quello che ho pubblicato nello Spettatore, e ti scriverò poi quando mi bisognino. Già non serve ch' io ti dica quanto mi attristino le notizie che tu mi dái della tua malinconia. Credimi che se potessi pigliarmela tutta io per liberarne te, lo farei in questo momento. Ma in somma non vedo l' ora di riabbracciarti, e spero che in un modo o nell' altro avrò pur questa consolazione tra non molto tempo. Dell' affare di Bunsen scrissi al papà. Le cose che ho pubblicate a Milano te le manderò subito che ne avrò copia.

Quanto alla salute, io sto meglio, ma meglio assai, e ne rido volentieri con te, e per servirti vedrò di c.... ogni giorno. Ma di' da mia parte a Puccinotti, che il mio non era negozio da rimediarsi con cibi che tengano ubbidiente il corpo, perchè non solamente questi, ma i più violenti purganti mi operavano quanto un' acqua fresca.— Le lettere originali ec., di cui mi parli, per ora non servono. Le nuove del zio Ettore mi affliggono molto. Vedo quanta tristezza deve produrre la sua malattia in tutta

la famiglia. Setacci mi ha dato notizie di un poco di miglioramento. Desidero di sentirle avverate. Carluccio mio caro, io ti amo in quel modo che tu solo sai. Procura di rallegrarti e di ridere un poco per amor mio. Dio sa quanto mi trasporterebbe, se avesse effetto, quel che mi scrive Paolina. Ho veduto qui Cavalli che mi dimandò di te, e ti saluta. Ti bacio, amor mio. Voglimi bene. Addio, addio.

239.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 9 decembre 1825.

Paolina mia, Ringrazia tanto e poi tanto la mamma del suo caro dono, che io conserverò come una reliquia, e dille che la consolazione di vedere il suo carattere per me è stata tanta che quasi dubitavo di travedere. Salutala poi mille milioni di volte per parte di Angelina,[1] che saluta anche babbo e te e Carlo e Luigi quanto si può mai salutare al mondo. Qualche settimana fa, passeggiando per Bologna solo, come sempre, vidi scritto in una cantonata *Via Remorsella*. Mi ricordai d'Angelina e del numero 488, che tu mi scrivesti in una cartuccia la sera avanti la mia partenza. Andai, trovai Angelina, che sentendo che io era Leopardi, si fece rossa come la luna quando s'alza. Poi mi disse che maggior consolazione di questa non poteva provare, che sogna di mamma ogni notte, e poi centomila altre cose. Di salute sta benissimo ed è ancora giovanotta e fresca più di me; colorita assai più di prima. Ha un molto bel quartiere, e fa vita molto

[1] Angela Iobbi in Parmegiani, bolognese, allevata in casa Leopardi, e stata quivi per cameriera molti anni; il cui marito era cuoco di professione.

comoda. È stata poi da me più volte col marito, che al viso, agli abiti e al tratto, par proprio un signore. Mi hanno invitato a pranzo con gran premura, e ho promesso di andarci. Mangerò bene assai, perchè si tratta di un bravo cuoco, e, da quel che mi dice Angelina, ogni giorno fanno una tavola molto ghiotta. Oggi vado a portarle un sonetto che mi ha domandato per messa novella. Puoi credere che ogni volta che mi vede, mi domanda della mamma, di cui non può finir di parlare, e di voi altri. Salutami tanto Luigi e Pietruccio, a cui dirai che aspetto che mi scriva, e che Setacci mi ha parlato molto del suo bel portamento nel nuovo abito. Dammi nuove di zio Ettore, e salutalo da mia parte, se lo credi opportuno. Io, come dico a Carlo, sto meglio assai assai. Ma tu non mi dici niente di te: non mi piace; da qui avanti non mi scriver mai senza darmi le tue nuove, e informarmi dei tuoi affari. Addio, mia cara; voglimi bene; salutami anche D. Vincenzo.

240.

A Luigi Stella, a Milano.

Bologna, 18 dicembre 1825.

Signor mio pregiatissimo, Rispondo alla stimatissima sua 12 corrente. Ho ben caro che le prove del Martirio sieno finalmente arrivate. Non mancherò di scrivere a Roma per far conoscere a monsig. Invernizzi le intenzioni del papà. Fino da due ordinari addietro, consegnai al signor Moratti il manoscritto del Petrarca, diligentemente riveduto e corretto, e glielo raccomandai molto, trattandosi che non ne ho altra copia, sicchè la sua perdita non sarebbe riparabile. Profitterò della licenza che mi dà il signor padre di ritenere ancora qualche altro

poco l'Epitteto, per rivederlo bene a testa raffreddata, e forse anche aggiungervi qualche cenno originale, ec. La prego a dirmi se piace al papà che, intanto ch'io attendo al Petrarca, faccia copiare la traduzione degli opuscoli morali d'Isocrate, già compiuta, la quale destinerei ad essere il primo volumetto della raccolta. Dico *far copiare*, perchè se lo copiassi io medesimo, vi perderei gran tempo e non potrei continuare il Petrarca senza rilascio. Trovo notizia di una edizione intitolata: *Le rime del Petrarca illustrate:* Firenze 1822, vol. 4, in-12. Si troverebbe ella a Milano quest'edizione? e conterrebbe niente che fosse opportuno al mio lavoro?[1] Desidero anche sapere se il signor padre si compiacerebbe di commettere per me qualche edizione di alcun classico greco che mi bisognasse per la mia raccolta, come dubito che sarà il caso; perchè qui in Bologna siamo sprovvedutissimi in questo genere. La prego a presentare i miei ringraziamenti al papà pel dono dell'Almanacco, come anche del Perticari confutato: libri che vedrò con gran piacere, e non senza profitto. I miei saluti a tutti i suoi. Ella mi ami, mi comandi, e mi creda suo devotissimo servitore e cordialissimo amico.

Scrivo qui dietro al papà direttamente alcune righe.

Signore ed amico pregiatissimo, Ella non la chiami generosità, la chiami con qualunque altro nome: il suo sarà sempre un atto che mi obbligherà a somma gratitudine, togliendomi dal penosissimo impaccio di quelle ore;[2]

[1] Di questo Petrarca così gli scrisse poi a' 26 aprile 1826: « Con mio dispiacere le dico che tutta l'illustrazione del Petrarca di Firenze consiste in un volume di bibliografia petrarchesca. Neppur una sillaba di comento o di nota.... La stampa è orrida. »

[2] Queste altre parole gli aveva scritto ai 9: « Circa a quello che la sua generosità mi propone, non posso altro dirle se non che ella disponga di me a suo piacere. Se ella vuol che io lasci le seccantissime e importunissime lezioni che mi occupano la metà del tempo, io sarò qui tutto per lei;

un atto cordialissimo, e al quale certamente io m'ingegnerò di corrispondere, spendendo tutta la mia piccola abilità per servirla. Rinnuovo i miei ringraziamenti, e, protestandomi disposto a ubbidirla con tutto l'animo in ogni cosa, mi ripeto suo cordialissimo amico e servitor vero.

Riceverà a momenti l'articolo che ho scritto pel Giornaletto di Brighenti, il quale si sta ora stampando.

241.

Al conte Antonio Papadopoli, a Napoli.

Bologna, 19 dicembre 1825.

Mio caro Papadopoli, Ricevetti la cara tua dei 30 di novembre data da Roma. Seppi dalla contessa che a te era pur giunta la mia. Dirigo questa a Napoli, dove ti spero arrivato e con viaggio prospero. Quando avrai tempo, non mancare di scrivermi, e darmi nuove della tua salute, e come ti confaccia cotesto clima; e narrami i tuoi pensieri e le tue occupazioni e il tuo modo di vita. Non mi meraviglio che Roma ti abbia poco soddisfatto, come conosco dalla tua lettera, e come mi dice anche la contessa. Quanto a letteratura poi avrai ben veduto che in Roma ella è un nome e non un fatto; e se in tutta l'Italia ella è poca cosa, in Roma è nulla. L'ultima volta che vidi M...., mi domandò di te, e mi entrò in discorso della tua traduzione di Cornelio Nepote; e parve che per mio mezzo volesse domandare scusa a te delle

ed o attenderò in un medesimo tempo al Petrarca e ai Moralisti, ovvero tanto più presto condurrò al fine il Petrarca, e tanto prima potrò dedicarmi interamente ai Moralisti. Insomma non avrò altro pensiero nè altra occupazione che di servirla; cosa che io farò sempre ben di cuore e con tutta la diligenza di cui sarò capace. »

cose incivili che ti aveva dette a quel proposito. Ho qui, giuntomi da Milano, il *Dalle Celle* che commisi per te, e vale due franchi. Mi dirai a chi lo debbo consegnare, o se vuoi che lo conservi cogli altri tuoi libri che ho. Io sto di salute al solito, e non ispero più di guarire prima della state. Addio, caro e divino amico; voglimi bene e scrivimi, e sopra tutto sta' bene. Addio, addio.

242.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 19 dicembre 1825.

Paolina mia, Farò le parti vostre e di mamma con Angelina, alla quale ho promesso di andare a pranzo in casa sua la terza festa di Natale. Sono molto contento delle nuove migliori che mi dài di zio Ettore, il quale saluterai tanto per me. Di' a babbo ch'io non risposi alla sua letterina dei 7 del corrente perchè credetti che a quell'ora avrebbe ricevuta una mia scrittagli poco prima, dove gli parlai delle notizie datemi da Bunsen circa il mio promesso impiego, ec. Sappimi dire se la ricevette o no. Ti scriverò poi un'altra volta distintamente sopra quello che tu mi dici di te. Intanto non lasciare di darmi le tue nuove, e cerca di stare allegra per amor mio. Di' a Carlo che mi saluti Puccinotti, e che gli dica che mi dispiace di sentire che ci voglia lasciare. Mi ricordo che mamma aveva in una tazzetta o catino un certo tabacco che a babbo non serviva. Se mai capitasse qualche occasione, e che me lo potesse mandare, a me farebbe un gran piacere, perchè qui è proprio una pena a trovar tabacco sano e che faccia per me.

I teatri di Bologna io non so ancora come sieno fatti, e gli spettacoli mi seccano mortalmente; sicchè ho preferito di essere gentilmente messo in burla dalle signore che mi hanno invitato ai loro palchi, e dopo aver promesso di andare, e mancato di parola, ho detto francamente a tutte che il teatro non fa al caso mio. La bella è che il muro della mia camera è contiguo al teatro del Corso, talmente che mi tocca sentir la comedia distintamente senza muovermi di casa. Conosce Carlo un certo I...... di..........., primogenito di un I......, che ha la podagra, vero *paesettaro* di tratto, e che pure ha la temerità di farsi passare qui per conte? È venuto poco fa per affari, e il diavolo l'ha portato a mettersi a stare a dozzina presso i miei stessi ospiti. Mi dice che la sua famiglia è aggregata alla nobiltà di...., e mi rompe sempre la testa colle sue goffaggini. — Sapete che compagnia comica abbiamo qui per carnevale? Quella che avemmo a Recanati per San Vito del 24, cioè Villani, Fracanzani ec. Addio, Paolina mia. Di' a mamma quante cose puoi credere che le direi io se potessi parlarle, e parlandole esprimere quello ch' io sento. Voglimi bene e scrivimi. Addio con tutto il cuore.

243.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Bologna, 19 dicembre 1825.

Caro Pietruccio, Questa lettera che io vi scrivo sia di vostra proprietà assoluta, e Paolina non ci abbia nessun diritto; anzi io ne faccio un fidecommisso e intendo che non si possa alienare, barattare, vendere, regalare, sotto pena di caducità, ec. ec. Mi rallegro della vostra

abbazia, e quando sarete un abate ricco, ogni volta che avrò bisogno di piastre, ricorrerò a voi. Mi consolo anche del vostro bello stile; e vi assicuro che se andrete avanti così, diventerete col tempo un bravo scrittore. Io non mi posso ricordar di voi quando vado a cena, perchè non ceno; ma invece me ne ricordo quando vado a pranzo, e quando faccio colezione, che una volta la facevo nella camera del vostro studio. A proposito, come va la grammatica? Salutatemi tanto il signor Curato, e dategli le buone feste da mia parte. Altrettanto a babbo e a mamma, ai quali bacerete la mano per me tante volte, finattanto che non vi diranno, basta. Salutatemi anche i fratelli, e date le buone feste a Don Vincenzo, e ditegli che non mangi troppi cappelletti, che gli faranno male. Io séguito a star meglio, grazie a Dio. Vi saluto e vi lascio colle lagrime agli occhi, perchè penso che quest' anno non proverò le cialde che qui non si conoscono affatto, come non si conoscono tante altre belle cose dei nostri paesi. Mangiate voi la vostra parte e la mia, e vi serva per ricordarvi di me anche a colezione e a pranzo. Addio; vogliatemi bene e onoratemi de' vostri comandi. Addio, addio.

244.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 25 dicembre 1825.

Carissimo signor padre, Ella può figurarsi con quanto dolore leggo la carissima sua dell' altro ieri, che ricevo in questo momento. La bontà del povero zio e l' amore che mi portava, mi fanno dolere della sua perdita fino all' anima; tanto più che io mi lusingava che

la sua malattia, essendo di natura da andare in lungo, se anche non si fosse potuta guarire, mi avrebbe almeno lasciato tempo di riabbracciarlo. Sia fatta la volontà di Dio. Spero che il buon zio starà presentemente a goderlo, e pregherà per me e per la sua famiglia che l'ha amato veramente. Ella si accerti che il mio rammarico per questa disgrazia si raddoppia a pensare al dolore che ella mi dice e io so ben che ella ne sente. Se la presenza mia fosse buona a consolarla, e se io potessi ora mettermi in viaggio, l'assicuro che non tarderei un momento a volar da lei per abbracciarla, e, se non altro, dividere la sua afflizione con lei; ma le confesso che con questa stagione il viaggiare mi sarebbe insopportabile, ed ella sa bene come la mia complessione è sensibile e nemica del freddo. A primo tempo, se Dio mi dà vita e salute, spero che avrò questa gran consolazione di rivederla. Ma ella non mi scriva più di se stessa quelle espressioni che io trovo nella sua lettera. Pensi, caro papà, che ferita debbono fare in un cuore che l'ama più di se stesso, nel cuor di un figlio che darebbe volentieri il suo sangue (e glielo giuro) per ricomprare un solo dei di lei giorni. Ella pensi un poco più lietamente, e si persuada che il suo figlio non ha cosa al mondo più cara e più adorata di lei, come non ha maggior desiderio che di stringerla novamente tra le braccia. Eseguirò la sua commissione col marchese Mosca. La ringrazio molto del tabacco, che mi servirà assai. I miei teneri saluti alla mamma e ai fratelli. Le bacio la mano colle lagrime sugli occhi; e con tutto l'affetto dell'animo, domandandole la benedizione, mi dico il suo amorosissimo Giacomo.

245.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 6 del 1826.

Carluccio mio, Mi hai fatto un gran piacere a parlarmi un poco di te, benchè questo piacere sia temperato dal dolore di sentirti così tristo. Ma già nel sentirlo da te, non acquisto nessun dolore di più, perchè, pensando al tuo stato, non potevo immaginarmi altro che tristezza. Credimi però, che *Lazzaro non è morto, ma dorme:* voglio dire che tu non hai ancora perduto il talento, come tu temi. La tua lettera, che già io non sarei più capace di scrivere, me n'è una prova; oltre che io conosco abbastanza la forza della tua natura. Il certo si è che veramente è un gran tempo che noi siamo divisi, cioè che una metà di noi stessi è divisa dall'altra, e che questa divisione, contraria alla mia natura, mi riesce sempre più penosa. La malinconia, che spesso mi prende qui come a Recanati, ha ora per me un carattere più nero di prima, e rare volte ne risulta una certa allegria interna, come spesso mi accadeva costì. Sento che sono senza appoggio e senza amore. Se non avessi avuto delle spese straordinarie da fare per la mia malattia e per garantirmi dal freddo, cose che mi costano un diavolo, a quest'ora avrei un poco di danaro di avanzo, e forse potrei dirti, fa' un viaggetto fin qua, e staremo qui qualche giorno insieme. Spero in ogni modo che questa primavera potrò venire a rivederti, e allora discorreremo. Intanto fàtti coraggio per amor mio. Di' a Paolina che l'abito di pelone non sarà se non buono. Partendo Fusello, vorrei che tu avessi la pazienza di fare e di consegnargli un involto dei manoscritti delle cose che io ho pubblicate nello *Spettatore*, perchè

sebbene ho qui una copia di quel giornale, non mi piace troppo di ritenerla tanto, quanto bisogna per l'edizione delle mie cose. Desidererei dunque i manoscritti del discorso sopra Mosco, del Mosco, del discorso sopra la Batracomiomachia, sopra Orazio, sopra la Titanomachia di Esiodo, colla stessa Titanomachia in versi, e dell' articolo sopra il Salterio ebraico del Venturi. Brighenti intraprende la stampa di tutte le opere del Monti. Qui non si trova copia del suo *Saggio di poesie* stampato in Roma. Se babbo si contenta che tu lo mandi, Brighenti lo farà copiare, e lo restituirà intatto. In caso che Fusello fosse già partito, mandalo pure per la posta sotto fascia, diretto allo stesso Brighenti, che pagherà volentieri la piccola spesa del porto. Io sono sempre impaziente di riabbracciarti. Io ti amo con tutto il cuore. Io ti prego e ti scongiuro a farti coraggio fino a tanto che potremo trovarci insieme, e discorrere dei nostri affari. Salutami tutti.

Di' a Paolina che mi scriva qualche dettaglio sopra le cosette di casa dopo la morte del povero zio Ettore, se Giovannino sta ancora con noi, se Pietruccio ha avuto da babbo la nomina dei beneficii, ec.; in somma che mi metta al giorno di ogni cosa. Fa' a babbo, a mamma e a tutti gli altri i saluti del zio Raimondo che sta bene. Addio, Carluccio mio. Il cuore ti dica quello che io non ti so dire. Addio, addio.

246.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 13 gennaio 1826.

Carissimo signor padre, La ringrazio moltissimo della premura di spedirmi il tabacco che farò subito riscuo-

tere, e mi sarà certamente molto a proposito. Similmente debbo ringraziarla dell' affettuosa offerta che ella mi fa del benefizio. Poichè ella mi dice che gradirebbe molto di darlo a me, io non sono alieno dal riceverlo, come son pieno di gratitudine alla sua bontà. Se in casa non vi fosse stato à chi darlo, io l' assicuro che mi sarei sottomesso a qualunque condizione per averlo. Ma ora che, con mio grandissimo piacere, Pietruccio è in istato di riceverne la nomina, mi è permesso di accettarlo con alcune riserve, che ella troverà, spero, giuste, o condonabili. La prima è che io desidererei non essere obbligato ad altro *abito e tonsura* se non quello che usano qui anche i preti, e consiste solamente in abito nero o turchino, e fazzoletto da collo nero. La seconda è che bisognerebbe che io fossi dispensato dall' obbligo dell' ufficio divino, perchè, come ella ben vede, quest'obbligo mi priverebbe quasi della facoltà di studiare. Io non posso assolutamente leggere se non la mattina. Se questa dovessi spenderla a dir l' uffizio, non mi resterebbe altro tempo per le mie faccende. Mi basterebbe di esser dispensato dall' uffizio divino anche a condizione di recitare una quantità di preci equivalente, giacchè, tolta la mattina, tutto il resto della giornata io non ho da far nulla, e ben volentieri ne spenderei qualche ora in preghiere determinate, purchè queste non fossero da leggersi. Mi pare che si potrebbe anche rappresentare ingenuamente la cosa, e lo stato fisico de' miei occhi a chi può dar la dispensa, e che questa sarebbe una ragione sufficiente per ottenerla. Del resto, quando io fossi sicuro di ciò, se per qualche giorno, da principio, bisognasse recitar l' ufficio divino, non ci avrei difficoltà. Mi rimetto a lei, ed ella saprà meglio di me, se e con quali mezzi si possa ottenere una tal dispensa prontamente.

Io sto, grazie a Dio, passabilmente di salute; e forse,

o anche senza forse, starei bene, se non fosse l'inverno, che per me sarà sempre una malattia grave. Aspetto e invoco a ogni minuto la primavera. I miei tenerissimi saluti alla mamma e ai fratelli. Veramente mi ha un poco sorpreso l'eccesso dell'impudenza usata nello spogliare il povero zio. Ella mi ami come io l'amo, che è quanto so e posso; mi benedica, e mi creda suo affettuosissimo figlio Giacomo.

247.

A Luigi Stella, a Milano.

Bologna, 13 gennaio 1826.

Stimatissimo signore, Alle graditissime sue e del papà in data 2 e 7 del corrente. Incomincio dalla prima. Circa il Petrarca, posso solamente dirle che io ho qui all'ordine, e a disposizione del papà altrettanta e più materia che la già mandata, vale a dire un secondo volume, che insieme col primo forma la quarta parte dell'opera. Io mi occupo poi, e mi occuperò sempre esclusivamente di questo lavoro sino alla fine; ma esso è tanto lungo e difficile, quanto noioso (certo il più noioso che io abbia provato in mia vita), e io non posso promettermi di spendervi meno di un mese per volumetto. I volumetti rimanenti sono sei, secondo che io le scrissi nella mia responsiva alla favorita sua de' 24 decembre, alla quale mi rimetto. Quanto alla vita del Petrarca, io crederei bene, anzi prego il papà, di tralasciarla del tutto. La nostra interpretazione non ne ha punto bisogno. Quella del Marsand, quella ancora de' ritratti d' illustri Italiani sono troppo lunghe. Nella vita del Petrarca dall'altro canto non si può esser breve. Faremo sempre o una testa più grande del corpo, o uno schizzo incompleto, superficiale e inu-

tile. Se potessi avere due o tre copie del Martirio, me ne terrei molto favorito. L'altro giorno il professor Costa mi disse che essendosi provato a tradurre gli Uffici di Cicerone, era rimasto così malcontento del suo lavoro, che desiderava essere sciolto dall'impegno contratto. La edizione del papà non perde perciò gran cosa, avendo già gli Uffici del Facciolati. La badía di Farfa, di cui il papà mi domanda, è in Sabina, non molto distante da Roma, celebre per un archivio molto antico, e una biblioteca di manoscritti una volta assai ricca. Ora son ridotti l'uno e l'altra a poca cosa. — La lettera sopra il Giordani mi par che abbia alcune buone parti, come una certa disinvoltura e franchezza di stile, un certo che di piccante, ec. Ha molta ragione in quello che dice della scarsezza e brevità degli scritti di Giordani, e della sua pigrizia allo scrivere. Le critiche sullo stile e la lingua della lettera al Capponi dimostrano una profonda ignoranza di lingua e di stile.

Vengo ora alla sua ultima, 7 gennaio. Schiettamente le dico che il partito preso di relegare le note appiè del volume, mi par bensì comodissimo per gli editori, cosa che s'intende alla bella prima; ma non così pei lettori, nè pel buon esito e spaccio dell'edizione, massime oltremonti. Ma in ciò mi rimetto a chi più sa. Le spedisco sotto fascia le pagine, sulle quali ho creduto di fare qualche osservazioncella, che ho scritto a tergo delle medesime. — Le noterelle sulla versione del Cesari sono quasi tutte giuste. Ma, come ella ben dice, non è necessario nè sarebbe anche possibile agli editori il farsi carico della lingua e dello stile delle traduzioni; cose la cui responsabilità e cura dee tutta cadere sui traduttori. L'ultima però delle noterelle segnate coll'asterisco, merita assolutamente di essere osservata, perchè quivi il Cesari sbaglia il significato del latino. La traduzione ma-

noscritta[1] offre molte cose lodevoli, ma non senza *molte* scorrezioni relative alla intelligenza del testo. Desidero però che questo mio parere, che io esprimo solo per servirla, resti occulto al valente autore della medesima, che io non conosco, ma mi pare uomo di abilità. I miei complimenti e cordiali saluti al papà e a tutti i suoi. E con tutto cuore, pregandola a volermi bene, mi ripeto suo devotissimo servitore ed amico cordialissimo.

248.

Al conte Antonio Papadopoli, a Napoli.

Bologna, 16 gennaio 1826.

Mio caro e prezioso amico, Ti ringrazio dell'amorosa tua lettera dei 4. Certo la mia salute non è buona, ed io non sono allegro, ma questi orribili freddi sono la principal cagione dell'uno e dell'altro. Aspetto e invoco ferventemente il regno di Ormusd, la vittoria di Osiride contro Tifone, la venuta del Redentore, il trionfo dell'Agnello pasquale. Tu che hai letto il Dupuis m'intendi bene.

La contessa mi ha favorito a tuo nome i due franchi del *Dalle Celle*. Quanto a Tommasini, fa' quello che ti piace, ma tu sai da una parte che io spero poco nei medici; dall'altra, che io non posso pagare le visite di un Tommasini. Farò le tue parti con Brighenti, il quale sta disponendo di mettere in piede una stamperia per suo conto. Il Cicerone di Stella è già cominciato a stampare, ed io ho veduto e corretto l'abbozzo del primo foglio. I miei dialoghi si stamperanno presto, perchè se Giordani,

[1] Parla qui della lettera tradotta dal signor Soncini. (Nota di altra mano nell'autografo.)

che ha il manoscritto a Firenze, non ci pensa punto, come credo, io me lo farò rendere, e lo manderò a Milano.[1] Il Teofrasto è solamente cominciato, perchè io ho qui altri noiosissimi lavori da fare per lo Stella. Bensì, dopo la tua partenza, tradussi in un mezzo mese il Manuale di Epitteto; e questo lavoruccio mi venne in modo, ch' io ti confesso di avergli un affetto particolare. Della tua salute mi consolano infinitamente le speranze che tu mi dái. Sono anche molto contento che tu non abbi a provare questo infernale inverno di Bologna, che certo non avrebbe potuto fare di non pregiudicarti assai. Abbiti gran cura, te ne prego, anzi te ne supplico, e di tempo in tempo scrivimi, e dammi le tue nuove, e accèrtati che io t' amo quanto me stesso, e ti venero come un singolarissimo giovane, e come un ingegno e un cuore degno di un altro secolo e di un'altra patria. Voglimi bene, come spero che tu facci, e adoprami per tuo. Ti abbraccio e ti bacio con tutta l' anima. Addio, addio.

249.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 25 gennaio 1826.

Carissimo signor padre, Le considerazioni giustissime che ella mi pone innanzi nella cara sua dei 16 e delle quali non posso che ringraziarla, mi convincono pienamente della impossibilità di conciliare la mia vita

[1] Il povero Giordani ci pensava, e scrisse in quest'anno il discorso (inedito) sopra le operette morali del Leopardi; e quanto allo stamparle in Toscana n' avrebbe forse incarnato il disegno, se l'autore non se ne componeva con lo Stella, come si vede più innanzi. Vedi una lettera del Giordani al Vieusseux, nell'*Antologia* di Firenze del 1826, e nell' opere del Giordani; Italia 1827. (P. V.)

presente colla condizione di benefiziato ecclesiastico. Quanto al mutare stato, sebbène io non lasci di apprezzare infinitamente gli amorosi consigli che ella mi porge, e le ragioni che ne adduce, debbo confessarle con libertà e sincerità figliale che io vi provo presentemente tal repugnanza, che quasi mi assicura di non esservi chiamato, ed anche di dovere riuscire poco atto all' adempimento de' miei nuovi doveri in caso che io li volessi abbracciare. Prevedo non impossibile, anzi più possibile che forse ella stessa non crede, che col crescere dell' età, la mia disposizione si cangi totalmente, e mi conduca a quella risoluzione, alla quale ora sono così poco inclinato; ma in ciò mi pare di non dover prevenire l'effetto del tempo, prendendo oggi un partito che io sento che sarebbe affatto prematuro. Circa il benefizio, ella può ben credere che vedendone investito un mio fratello, io ne proverò quella stessissima soddisfazione che avrei se lo vedessi nelle mie mani. In ogni modo però torno a ringraziarla con tutto il cuore della bontà con cui le è piaciuto di rimettere a me la determinazione sopra questo punto.

Qui non abbiamo gran neve, ma freddi intensissimi che mi tormentano in modo straordinario, perchè la mia ostinata riscaldazione d' intestini e di reni m' impedisce l' uso del fuoco, il camminare e lo star molto in letto. Sicchè dalla mattina alla sera non trovo riposo, e non fo altro che tremare e spasimare dal freddo, che qualche volta mi dà voglia di piangere come un bambino. Ma del resto, grazie a Dio, sto bene di salute. Sospiro continuamente la primavera e il momento di baciarle la mano in presenza, come faccio ora col cuore, chiedendole la sua benedizione, e ripetendomi con tutta la tenerezza possibile suo affettuosissimo figlio Giacomo.

250.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 25 gennaio 1826.

Pregiatissimo signore ed amico, Alla gentilissima sua 18 del corrente. Le accludo le varianti lagomarsiniane per l'abate Bentivoglio, venutemi finalmente da Roma. Desidero che riescano a proposito. Sento con sommo dispiacere il ritardo delle prove ciceroniane. Abbiamo verificato con certezza che le stampe che vanno per le poste non sono qui soggette a niuna censura. L' intoppo non può essere che nella negligenza delle poste, della quale e a Milano e qui io ho avute ed ho infinite esperienze per me medesimo. Non mancherò di cercare col sig. Moratti se si possa porre qualche riparo a questa diavoleria. Le rendo infinite grazie delle stampe del Martirio, che ella graziosamente mi dona; e che mi saranno molto care. Consegnerò, come ella mi dice, al sig. Moratti il ms. del secondo volumetto del Petrarca, ben riveduto. Ella mi dice obbligantemente che desidera aver delle cose mie in abbondanza. Venendo la buona stagione, spero di poterla in qualche parte soddisfare. Ora i freddi eccessivi e la mia malattia ostinatissima, che mi tormentano, mi obbligano spesso al letto, e mi rendono stranamente penoso il tavolino, e mi fanno più pigro che io non vorrei. Al più presto possibile consegnerò al signor Moratti il ms. dell'Epitteto (opera alla quale ho un affetto particolare) con prefazione e giunte, e in una lettera annessa le spiegherò distintamente l'uso che io bramerei che ella ne facesse, se tale sarà il suo piacere.— Non ho mai udito nominare qui il sig. Felletti, che certo debb'essere una persona molto oscura. Sinceramente

parlando, io vorrei piuttosto dare la traduzione del Facciolati, cosa se non molto buona, almeno stimata, che una traduzione nuova fatta da un principiante, la quale probabilissimamente non sarà buona, e certo non sarà stimata. La novità in tal caso importa ben poco. La lettera da lei pubblicata sopra il Giordani è stata attribuita al professor Costa. Desidererei da lei un cenno che smentisse questa opinione, che io credo assolutamente falsa.[1] I miei complimenti a tutti i suoi, e in particolare al sig. Luigi. Ancora all'abate Bentivoglio e a Compagnoni e al conte Dandolo. L'altro giorno si è molto parlato di lei con M. Merle, col quale mi sono trovato a pranzo. Ella si guardi da questi orridi e micidiali freddi; mi ami, mi comandi e mi creda suo cordialissimo servitore ed amico.

251.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 4 febbraio 1826.

Signore ed amico pregiatissimo, Alla favorita sua dei 28 prossimo passato. Consegnai al signor Moratti il 2° volumetto del Petrarca, e con questa gli consegno, raccomandandoglielo caldamente, il ms. dell'Epitteto, che ho ben riveduto e corretto, alzandomi a bella posta da letto. Confesso che ne sono stato soddisfatto assai: almeno è certo che io non saprei far di meglio. Avrei molto caro che ella ne fosse contenta altresì, e che le piacesse il mio parere, che sarebbe di stamparlo così come io gliel mando, in una edizioncina elegante; la quale crederei che non dovesse avere cattivo incontro. Altrettanto

[1] E quella, e le sue compagne sono dell'abate Compagnoni di Lugo. Nota di Pietro Giordani. — Vedi le lettere 247 e 259.

farò poi per l'Isocrate, che sarà un altro volumetto un poco maggiore, e che si potrebbe stampar nella stessa forma, rinunziando al progetto della scelta dei Moralisti; la quale trovo che avrebbe molte difficoltà, e fra le altre l'assoluta mancanza di buone edizioni de' Classici in questa città, come l'ho conosciuta essere ancora in Milano. Non potrei neanche indicarle le edizioni che si potessero procacciare di fuori, essendo io qui sprovveduto di ogni libro filologico. Forse ella mi accuserà di un poco di volubilità. Ma almeno è certo che anche abbandonando l'idea della *Scelta*, io non avrò perduto però le fatiche fatte per essa, dando in separate edizioncelle le operette che io voleva riunire in un sol corpo. Se mai per accrescere il volume dell'Epitteto, ella volesse aggiungervi la mia *Comparazione delle sentenze di Bruto e di Teofrasto* (cosa che ha relazione colla filosofia stoica, e che in Lombardia non ha potuto esser conosciuta), ella me lo indichi, e nel riveder le prove di stampa, io vi farò quei miglioramenti che tengo già preparati per una seconda edizione. Ella forse si ricorderà che io le mandai una volta il ms. di una mia opera giovanile intitolata *Saggio sugli errori popolari degli antichi*. Se le piacesse ora di rimandarmelo (salvo sempre che ella non ci abbia veruna difficoltà), forse potrei farne qualche uso. Quanto più sollecito fosse il mezzo che ella usasse a spedirmelo, tanto più tenuto le ne sarei.

7 febbraio. Ricevo la gentilissima sua e del signor Luigi in data 4 del corrente. Consegno subito al signor Moratti le carte del Cicerone con 17 osservazioncelle. Ella non mi dice di aver ricevuto il ms. del secondo volume Petrarca. Sarebbe egli mai smarrito? Mi cavi di questa pena, la supplico. Col solito affetto, offerendomi intieramente a servirla, mi dichiaro di tutto cuore suo servitor vero ed amico.

252.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 8 febbraio 1826.

Carissimo signor padre, Ricevo la cara sua dei 31 gennaio. Già fin dal primo di questo mese il freddo qui, grazie a Dio, è molto scemato, anzi abbiamo avuto qualche giorno quasi di primavera: io ho ripreso le mie passeggiate campestri, e mi pare di esser rinato. Non ho ancora veduto Fusello. Il dono che ella mi manda mi sarà carissimo, e mi servirà per farmi onore con questi miei amici, presso i quali trovo che l'olio e i fichi della Marca sono già famosi, come anche i nostri formaggi, che qui si stimano più del parmigiano, il quale non ardisce di comparire in una tavola signorile: bensì vi comparisce una forma di formaggio della Marca, quando se ne può avere, che è cosa rara. Ella non dubiti che i suoi libri non sieno per esser tenuti con tutta la cura possibile, e restituiti puntualmente. Io me ne faccio responsabile. A momenti debbo avere occasione di scrivere a Melchiorri, e gli ricorderò la restituzion del Varrone, secondo che ella mi scrive. Ricevetti per la diligenza l'abito e il tabacco, e ne la ringrazio di nuovo cordialmente. Il tabacco ho cominciato subito a usarlo, e mi piace molto.

Circa il benefizio, dopo scritta l'ultima mia ho inteso che Roma accorda qualche volta ai patroni la facoltà di sospendere la presentazione del nuovo rettore per sei o otto anni, e di applicare intanto le rendite a un uso onesto, sopportati i pesi consueti. Ella saprà meglio di me se questo sia vero, come mi si assicura. In tal caso, e se ella a quest'ora non avesse già disposto altrimenti del benefizio, e credesse di potere ottenere senza troppa

difficoltà e incomodo una tal dispensa, riconoscerei come un segnalato favore dalla sua bontà se ella volesse prevalersi di questo temperamento per farmi godere, finchè a lei piacerà, questa provvisione; la quale certamente mi riuscirà molto utile. In questo modo, senza dare alla casa altro incomodo, come io non ne do presentemente, e spero in Dio di non essere obbligato a darne per l'avvenire, io sarò pur debitore a lei ed alla famiglia, di una provvista che mi porrebbe in un certo agio. La prego delle mie più tenere espressioni alla mamma e ai fratelli, ed anche, se le piace, dei miei complimenti alla marchesa Roberti, e dei saluti al Curato e a D. Vincenzo. Ella mi ami e mi benedica come suo affettuosissimo figlio.

Bologna, 8 febbraio 1826.

. . . . Io, e quando scrissi le mie lettere passate, ed ora e sempre, intendevo ed intendo che in qualunque maniera e sotto qualunque nome ella sia per disporre del benefizio, le rendite dovessero e debbano restar sempre a sua piena disposizione, per applicarle a me o ad altri, in tutto o in parte, come cosa sua e come le rendite della casa sua propria, e non altrimenti [1] . . . . Con tutto il cuore sulla penna, dimandandole novamente la sua benedizione, mi ripeto suo affettuosissimo e riconoscentissimo figlio Giacomo.

[1] Di questo affare poi Giacomo così scriveva al padre il 24 aprile dello stesso anno 1826. « Ringraziandola poi sinceramente e vivamente della bontà con cui ella mi ha destinato i benefizi e desidera ch' io li ritenga, le confermo la mia intenzione di rinunziarli, per non portare i pesi annessi ed indispensabili. »

253.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 13 febbraio 1826.

Carluccio mio, Che vuol dire questo silenzio così lungo che tu hai tenuto con me? Ad ogni corso di posta mi figuro di ricevere una tua lettera, e m'inganno sempre. Sei tu inquieto con me, o non stai bene? Fammi saper qualche cosa, te ne prego, e non mi lasciar mai tanto tempo senza le tue nuove e il tuo carattere. Io respiro con questi giorni tepidi che abbiamo, e la mia salute ne migliora sensibilmente. Ho riscosso dallo stallatico, dove il vetturino gli aveva lasciati, i fichi, l'olio e il pacco, ma non ho veduto Fusello, e la roba è rimasta là otto giorni perchè non sapevano il mio ricapito: e mi han detto ancora che il vetturino aveva una lettera da consegnarmi, ma io non l'ho avuta. Per ogni altro caso che occorresse in avvenire, ti dirò che il mio ricapito è: *Ingresso del Teatro del Corso, in casa Badini, presso il signor Aliprandi.* Ho un'altra seccatura da darti, ma spero che sarà l'ultima, perchè oramai credo di aver votato casa. Vorrei che tu pigliassi le copie che mi rimangono costì delle mie Canzoni, e che stanno dove ti dirà Paolina; e vi aggiungessi una delle due copie in carta velina che troverai nel mio commodino. Di più vorrei che nel secondo tiratore del mio comò trovassi la prima copia del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, ch'è in quinterni staccati, e che di tutto questo ne facessi un fagottino e lo mandassi a. . . . . A momenti si pubblicherà il manifesto *de mes œuvres complètes.* Ho pregato di un poco di dilazione per il ritratto che mi volevano far

subito; cosa che in inverno non si potrebbe senza mio grande incomodo. Tu che fai? come ti senti? come pensi all'amore infinito che io ti porto, e al gran dolore che ho di non esser teco? Puoi credere che non passa giorno, anzi ora, ch'io non pensi a te in un modo o nell'altro. E Paolina che fa? e perchè neppure essa mi scrive da tanto tempo? Carluccio mio, tuo fratello ti abbraccia e ti bacia. Saluta mamma e babbo, Paolina, Luigi, Pietruccio. Addio, addio.

254.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 20 febbraio 1826.

Carissimo signor padre, Quando mi giunse la sua dei 12, io aveva già poco prima riscossa finalmente la roba portata da Fusello. I fichi e l'olio sono qui applauditissimi e graditissimi; e quantunque in casa io non fossi solito di mangiar de' fichi, adesso, non so come, trovo che sono pure una cosa di un sapore eccellente, e ho pensato di salvarne un poco anche per me, giacchè ella me ne ha favorito così liberalmente che ve n'è abbastanza per me e per gli altri. È ben giusta la sua maraviglia che costà non si pensi punto a far commercio di formaggi con queste parti, dove non si fa formaggio se non pochissimo e cattivo. Veramente non si può scusare l'indolenza della nostra provincia nel mettere a profitto i tanti generi squisiti che essa possiede, e che eccedono il consumo dell'interno: giacchè li formaggi non sono il solo capo che manca in altre parti d'Italia, e che sarebbe ben accolto; ma noi abbiamo molti e molti altri capi che da noi non si stimano e non si trovano a vendere per-

chè soprabbondano, e altrove sarebbero ricercatissimi. E i nostri vini, che noi mandiamo solamente a Roma e in piccola quantità, mentre ne abbiamo tanta abbondanza, non si venderebbero qui nel Bolognese a preferenza di questi vini fatturati e pessimi della provincia, tutti ingrati al gusto, e scomunicati generalmente da tutti i medici? Certo non fa per i possidenti di attendere al traffico; ma se nella nostra provincia ci fossero altri che vi attendessero, si arricchirebbero essi, e i possidenti avrebbero modo di vendere i loro generi a prezzi convenienti. Mi rallegro con lei della riacquistata libertà. Ho già scritto a Melchiorri del Varrone. Qui continuano le giornate temperate, che mi hanno fatto tornare in vita da una vera morte, perchè le pene che ho provate in quest'inverno non sono descrivibili. Saluti tenerissimi alla mamma e ai fratelli; e così vedendo il zio Vito o la sua famiglia, la prego a salutarli in mio nome; come anche il dott. Masi e il chirurgo Prosperi, se ella ne ha occasione. Mi ami, mi benedica, e mi creda sempre suo affettuosissimo figlio Giacomo.

255.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 22 febbraio 1826.

Signore ed amico pregiatissimo, Alla carissima sua dei 15 corrente. Consegno al signor Moratti una copia della Comparazione delle sentenze di Bruto e Teofrasto, corretta. Non ci trovo cosa che mi paia dover dispiacere a cotesta Censura, e però crederei che passasse. In caso che ella voglia effettivamente unirla al Manuale ec., il frontespizio dovrebb'essere concepito in questa forma:

Manuale di Epitteto
ec.
Volgarizzamenti
del con. ec.
Con un discorso filosofico
dello stesso.

Per servirla, ho steso un *Avviso degli Editori*, dove si dichiara quel che ella desiderava circa la raccolta de'Moralisti da potersi fare mediante le varie mie versioni, ec. L'ho posto in fronte all'Isocrate, il ms. del quale io consegno oggi medesimo al signor Moratti. Se ella ama di porre lo stesso avviso in fronte al volume del Manuale, si potrà mettere in luogo conforme, mutando solamente le parole *abbiamo pubblicato di fresco i Volgarizzamenti del Manuale di Epitteto e dell'Ercole di Prodico fatti dal traduttore medesimo di queste Operette:* alle quali parole si sostituiranno queste altre: *pubblicheremo fra poco il Volgarizzamento delle operette morali d'Isocrate fatto dall'autore medesimo di questi due che ora divulghiamo.* Un consimile avviso si potrà poi mettere in tutti i volumetti di tal genere che daremo di mano in mano. Ho fatto all'Isocrate un preambolo sull'andare di quello del Manuale, ma più lungo, e di genere non filosofico ma letterario, per variare. Così faremo in ciascun volumetto, giacchè pare che un libro non si gradisca senza prefazione. Ciascuna operetta d'Isocrate contenuta nel ms., dovrà nella stampa, come ella vedrà, avere il suo piccolo frontispizio a parte, contenente il rispettivo titolo, al modo di quello che io ho posto alla prima operetta.

Saluti distinti alla sua amabile famiglia. Desidererei aver buone nuove del signor Luigi, il quale io aveva già sospettato che non istesse perfettamente di salute, sospetto che mi è confermato dalla di lei ultima. Ella mi creda sempre suo cordialissimo servitore ed amico.

256.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 24 febbraio 1826.

Carluccio mio, Ringraziato Dio, che finalmente rivedo i tuoi caratteri; e sappi che quel tuo silenzio tanto lungo mi aveva fatto nascere un certo terrore che tu non fossi più a casa, e che mi si volesse nascondere quel che era di te. Un ordinario prima della tua lettera ebbi il pacco, di cui ti ringrazio assai. La mia Farfa fu veramente, parte la nostra libreria, parte la vettura dell'ebreo, e parte Roma. Sappi però che Cesari, stimato giudice supremo in queste materie, leggendo il manoscritto a Milano in presenza mia, lo giudicò per cosa del Trecento bella e buona, e così è creduto ora in Milano e qui. Le altre mie cose (eccetto i manifesti del Cicerone di Stella, che io ho tutti e ti potrei mandare, ma non valgono la pena) sono stampate nel *Raccoglitore* di Milano, e però non posso spedirtele; ma sono bagattelle. Altre più rilevanti che si stampano a Milano adesso, te le manderò subito che ne avrò copia..... Ma tu franchi dunque col tuo denaro le lettere che mi scrivi? Non lo far mai più, chè, grazie a Dio, il pagar l'importo di una lettera non mi è d'incomodo, te ne accerto; e sicuramente è di più incomodo a te che a me. Se volessi ragguagliarti minutamente della mia situazione, dovrei allungarmi assai; ma solo ti dirò che sin dopo il primo mese, cioè finito ottobre, io lasciai le lezioni (le quali se avessi dovuto continuare, la pazienza non mi avrebbe retto), e che vivo qui onoratamente e con piena indipendenza personale; e regolandomi nelle spese, passo anche per ricco presso

questi di casa. Se avessi voglia e salute da faticar di più in cose letterarie, potrei anche aver dell'avanzo, perchè non mi mancherebbero imprese e inviti librarii qui, e in Torino e altrove. La pittura che tu mi fai del tuo stato, penoso al solito, accresce la smania che io ho di rivederti. Ti giuro che a paragon di questo, il piacer di stare in una città grande piuttosto che a Recanati, sarebbe per me un nulla; sicchè io partirei subito, se la riflessione e la ragione non mi obbligassero a cercar di assicurarmi prima del frutto di questa mia assenza, e di renderlo più stabile che si possa. Il che fatto, io ti riabbraccerò immediatamente, e ciò sarà senza dubbio in breve. In verità io desidererei di far danari, ma non già per me; bensì per poterti esser utile in qualche cosa. Questa sarebbe la maggior consolazione che la fortuna mi potesse dare, e per la quale io le perdonerei volentieri tutti i malanni che mi ha dati e mi darà. Le espressioni dell' amor tuo, se non fossero mescolate di dolore, mi rallegrerebbero l'anima. Tu, l'amor tuo, il pensiero di te, siete come la colonna e l'àncora della mia vita. Ogni parte di questa si riferisce là come a un centro. E come ho detto più volte a Giordani e a Papadopoli, che intendevano bene questa mia situazione, se io dovessi dubitare un momento che tu non mi amassi più, o non mi fossi fedele, o potessi mai per alcuna cagione cessare di esserlo, o vero che tu dubitassi punto dell'amore e della fedeltà mia; insomma se quella fede teologica, anzi quella coesistenza che noi abbiamo insieme, fosse mai sospesa; io non sarei più quello di adesso; la mia esistenza non avrebbe più il suo fondamento; e tutto il mondo cambierebbe faccia per me in un colpo, come si cambia una scena. Salutami babbo e mamma, Luigi e Pietruccio. Saluta Paolina, e dille che mi scriva, e che non franchi la lettera. Addio, Carluccio mio. Credimi che se non avessi

in te quella fiducia che tu mi chiedi, non avrei neppur forza di scrivere questa lettera, nè di aprir gli occhi alla luce del sole.

257.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 1 marzo 1826.

Carissimo signor padre, La ringrazio infinitamente della leggenda che ella mi ha favorita, e della noia che per amor mio ella si è voluto prendere di copiarla. Lo stile non è di autore toscano, ma marchegiano o romano. Ma il monumento è curiosissimo, e certamente antichissimo, giacchè oltre l'epoca che ella mi accenna del 1326, epoca già molto antica, la dicitura mi dà indizio di maggiore antichità, ed io la credo cosa del secolo del duecento. Forse non mi mancherà occasione di farne uso presto. Intanto se ella mi sapesse dir qualche cosa circa il tempo in cui si sa, o si crede che sia vissuto quel San Gerio, ciò sarebbe molto a proposito. La traduzione che ho mandata a Paolina è mia veramente, come ella dice, benchè passi per opera del trecento. Il mettere il nome della mia patria in fronte ai volumi delle mie operette, e nel manifesto ec., non ha la menoma difficoltà, ed io lo farò volentierissimo, specialmente essendo cosa di suo piacere. Quanto ai formaggi, di cui Paolina mi scrive per di lei parte, la ringrazio della sua intenzione, e parlerò coll'uffiziale di questa posta; ma bisognerebbe lasciar passare qualche giorno, perchè avendomi egli favorito poco fa, temerei, se io gli chiedessi ora un piacere simile, che la cosa non gli paresse troppo frequente e indiscreta, ed anche tale da compromettterlo. Io sto, grazie a Dio, sufficientemente bene, e trovandomi entrato in

marzo, fo conto di averla vinta per quest'anno. Mi benedica e mi voglia bene; e con tutto il cuore mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

258.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 1 marzo 1826.

Paolina mia, Finalmente rivedo il tuo carattere, che tu sai già quanto mi sia caro. Oggi stesso ricevo la tua lettera, e oggi rispondo: sicchè mamma non si maraviglierà se insieme con questa non vede il velluto; ma assicurala che farò il possibile per servirla presto e bene, e salutala e baciale la mano per parte mia quanto più caramente saprai. Ti ringrazio tanto delle nuove che mi dài del paese, e ti ripeto che mi sono molto care, e che desidero che tu me ne scriva spesso. Io non sono mai stato in Firenze, ch' io me ne sia accorto, e puoi credere che non avrei avuto nessun motivo di farvene un mistero. Bensì questo autunno ebbi intenzione e occasione comoda di darvi una scorsa, ma ci dovetti rinunziare perchè il viaggio sarebbe stato un veleno per la mia indisposizione. È vero che quest'inverno, sebbene sono uscito ogni giorno, ho fatta vita ritirata, per la solita pigrizia che il freddo mi mette addosso; ma Ricci vi parla di questo novembre, quando io stava sempre col serviziale alle coste; nel quale stato vedete bene ch'io non poteva fare una vita molto dissipata..... Salutami tanto Carlo, e digli che mi scriva. Dimmi poi qualche cosa di Luigi; e Pietruccio come studi e come si porti nel suo nuovo abito, nel quale sono impaziente di vederlo. Giordani è un gran pezzo che non mi scrive e che non scrive

più a nessuno, perchè si è fatto il più pigro e divertito uomo del mondo. Quanto all'esemplare delle mie operette, non dubitare che tu ne avrai per te ed in tua proprietà esclusiva senza associarti. Io non sogno di te, perchè tu sai che fuori di Recanati io non sogno mai (cosa che mi fa meraviglia, però verissima); ma penso a te vegliando, e ti amo, se è possibile, ogni giorno più. Ma che vuol dire che non mi dài nessuna nuova di te? Tu ti sei scordata una parte essenziale, e però ti condanno a tornarmi a scrivere, e dirmi tutti i fatti tuoi. Vedendo la zia Mazzagalli e le cugine, salutale, *si bon te semblera.* Salutami anche il curato e Don Vincenzo. Addio, Paolina mia. Non ti dico altro, perchè, se volessi rispondere alle tue espressioni affettuose, e spiegarti i sentimenti ch'io ho per te, non troverei parole da tanto, e credimi che non saprei come esprimermi.

259.

Al conte Antonio Papadopoli, a Napoli.

Bologna, 6 marzo 1826

Caro amico, Gran dolore mi ha recato l'intendere della tua indisposizione passata: io ti aveva pur detto che l'inverno di Napoli è pessimo. Roma o Pisa sarebbe stata a proposito tuo molto più, e per l'avvenire tu dovresti risolverti a passare la stagione fredda nell'una di queste due stanze. Lodato il cielo che già siamo alla primavera: questa è veramente la stagion di Napoli, e il cuor mi gode a sentire che la tua salute ne profitta. Ancor io, dopo aver patito in questo gennaio solo quanto forse in tutto il rimanente della mia vita insieme, ora per la buona stagione mi sento ringiovanire. La migliore

(e certamente buona e bella) edizione del Bartoli, è quella che si fa ora a Torino dal Marietti con molta cura, e intervenendovi anche Giordani co'suoi consigli. Il Cicerone di Stella incomincerà dalle epistole. Ma questa impresa non è già mia, come tu dici, per nessuna maniera; anzi ti prego, se fosse creduto costì che io ci avessi parte, afferma e giura per amor mio che questo è falsissimo. Bastano i falli e gli spropositi che io commetterò nelle cose mie, senza che io abbia a portare il carico di quelli che si troveranno nelle cose degli altri.

I miei pochi Idilli sono nel *Raccoglitore* di Milano. Le cose stampate contro Giordani sono maligne scempiaggini, parto della invidia impotente, alle quali si fa troppo onore a menzionarle. De'miei dialoghi hai già un saggio nell'*Antologia* di gennaio, e mi sarebbe pur caro d'intendere quello che se ne dica costì, se pur capita a Napoli l'*Antologia*. Si pubblicheranno poi tutti in breve. Il Greco, da novembre in poi, non ha che far nulla con me, nè io con lui. Non l'ho più veduto nè saputone cosa alcuna, se non che, qualche mese addietro, Costa mi disse che n'era già disperato e voleva piantarlo. Si è pubblicato in Milano il mio trecentista, intorno al quale le opinioni sono divise. Te ne manderei copia: vorrei che tu lo mostrassi a cotesti letterati, serbando, come mi promettesti, il segreto che io ti affidai; ma come mandarla? Addio, caro. Io t'amo, come sempre, e ti prego ogni consolazione. Amami; e, se mi ami, abbi cura della tua salute quanto più sai. Addio, addio.

260.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 12 marzo 1826.

Signore ed amico pregiatissimo, Ricevo la favorita sua 8 corrente. Le ritorno qui acclusa la prefazione degli editori al Petrarca, dove tutto va bene, se non che nelle linee 25 26 della prima pagina invece di *conosciuto*, direi *conosceranno*. Le faccio anche osservare che il far di tutto il Petrarca un sol volume, riuscirà, in quel sesto, una cosa spropositata. Si potria dividere in due, de' quali il 1° comprenderebbe le rime in vita di Laura, ossia la prima parte, che è la metà giusta del Canzoniere; e il 2° le altre tre parti. Ma ella ha forse altri fini, ed io mi rimetto. L'interpunzione sarà interamente nuova, come ho già detto nella mia prefazione. L'avverto che sarà necessario che colle prove di stampa ella mi mandi le corrispondenti carte del ms., perchè non avendone io altra copia, se nella stampa vi saranno errori gravi, o non li conoscerei, o non saprei come emendarli; e mi toccherebbe tornare a compor da capo. Aveva deliberato di pregarla a commettere in Germania un'operetta di 2 volumi in ottavo, intitolata *Opuscula Græcorum veterum sententiosa et moralia, edente Io. Conr. Orellio, Lipsiæ 1821*; la quale mi servirebbe assai, volendo continuare i Moralisti. Ma non ardisco più farle questa preghiera, dopo che mi è sembrato conoscere, non senza mia mortificazione, che ella fa poco o nessun conto del mio Epitteto e del mio Isocrate. Invece le raccomando a mani giunte quei miei cari e poveri manoscritti acciò non vadano perduti; il che mi darebbe una pena indicibile. A questo proposito

le dirò che la sua ordinazione al Marcheselli del *Petrarca illustrato* di Firenze, il quale mi sarebbe molto utile, non ha avuto mai alcun effetto. Appena con questi primi tepori della primavera ho ricuperato un poco di attitudine di stare al tavolino, sono tornato al mio fatale e amaro Petrarca, e in questo sono occupato al presente. Dubito assai di poter trovar qui chi sia al caso di servirla circa il Cinonio. Se però ella non ha fretta, quando io avrò votato questo vero calice di passione del Petrarca, potrò vedere di soddisfarla in qualche modo io medesimo. Ho saputo che il march. Triulzi, non molti giorni fa, venendo da Milano, ha detto in Modena che il Martirio de' SS. Padri non è veramente del 300, come era creduto in Modena e qui, ma che si riputava probabilmente opera mia. Ho molte dimande in questo proposito dai miei amici che hanno sentito questa voce anche d'altronde. Io ho costantemente negato, e mostrato di non saper nulla. Ma mi pare impossibile che se ella, che è il solo a cui mi sono manifestato, non avesse scoperto il secreto, si fosse potuto pensare a me appunto, fra i mille che possono aver fatta la stessa cosa; e ciò poi in Milano, dove io non sono quasi conosciuto. Se dunque ella ha creduto bene di palesare il segreto, la supplico a darmene un cenno, perchè in tal caso il contegno che io uso ancora co' miei amici (molti de' quali rispettabilissimi) mi farebbe torto con loro, e di più sarebbe inutile. Ha ella veduto il numero 61 dell'*Antologia*, gennaio 1826? È penetrato, ed ha avuto corso in cotesti Stati? Vi ha ella veduto il saggio delle mie operette morali? Le parlai già in Milano di questo mio ms. Ne abbiamo pubblicato questo saggio in Firenze per provare se il ms. passerebbe in Lombardia. Giudica ella che il ms. faccia a proposito per lei? Bisognerebbe che si compiacesse di darmene una risposta non affatto indecisa, perchè io ho esibizioni ed istanze di stamparlo da

Firenze, da Torino, qui, ed anche da Napoli, nei quali luoghi il mio nome non ha la disgrazia di essere così profondamente disprezzato come nella dotta e grassa Lombardia. La pregherei dunque di leggere, se le piace, con qualche attenzione quel saggio, e dirmene il suo parere; perchè, piacendo a lei, rifiuterò qualunque altra occasione, come ho sospeso di accettarle fin qui, per intendere il piacer suo. Tutte le altre operette sono del genere del saggio, se non che ve ne ha parecchie di un tuono più piacevole. Del resto, in quel ms. consiste, si può dire, il frutto della mia vita finora passata, e io l'ho più caro de' miei occhi. — I mei complimenti a tutti i suoi, e mi creda con vera stima e vero affetto suo servitore ed amico cordialissimo.

261.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 15 marzo 1826.

Signore ed amico amatissimo, Consegno al signor Morati le prove corrette del Petrarca, giuntemi coll'ordinario ultimo insieme colla sua degli 11. La punteggiatura non potrebb'essere stata da me rifatta con più diligenza. Una cosa le raccomando, non per me, che da quest'opera non aspetto nè onore nè piacere alcuno, bensì noia ineffabile, e riso di molti che mi conoscono, dell'essermi occupato in queste minuzie pedantesche. Ma gliela raccomando pel buon esito e l'interesse della sua intrapresa. E questa cosa è, che nelle canzoni, dopo ciascuna strofa, si ponga quella tal parte dell'interpretazione che appartiene a quella tale strofa. Se le dame e i cavalieri saranno obbligati a voltare più d'una pagina per trovare la

spiegazione del passo che avranno per le mani, tutta la facilità che abbiamo voluta procurar loro con questa interpretazione, sarà vanissima, perdutissima, inutilissima, svanirà interamente, e la sua edizione non avrà incontro maggior delle altre. In questo non mi rimetto a nessuno, e so di certo che non m'inganno. Del resto, le confermo la mia dei 12, e ripeto che sarà necessario ch'ella abbia la compiacenza di mandarmi di mano in mano la porzione del ms. corrispondente alle prove; tanto più che se ella vuol continuare a mandarmi queste prima di ogni revisione (del che però d'altronde non veggo la utilità), potrebbe essere, come spessissimo accade, che vi mancasse qualche intero articolo della interpretazione; del che, non avendo copia del ms., come potrei io avvedermi? Ella segua ad amarmi e credermi suo cordialissimo servitore ed amico.

262.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 17 marzo 1826.

Cara Paolina, Ringrazia tanto e poi tanto per mia parte babbo e mamma dei nuovi regali che mi mandano, i quali serviranno ad accrescere l'onore che mi son fatto qui coi fichi e coll'olio, di cui non si finisce di dire il gran bene. Ringrazia poi babbo in particolare delle notizie che mi dà di S. Gerio, il quale io non mi era accorto che fosse il medesimo che S. Girio. L'affar di Urbino non è combinabile, perchè una cattedra veramente non fa per me, che ho poca e nessuna voglia di faticare. E poi, a dirtela così in confidenza, una cattedra di provincia non sarebbe di convenienza d'un letterato mio pari; oltre che l'emolumento sarebbe una miseria. Rallégrati da mia parte con Carlo del taglio de'suoi favorevo-

li,[1] e digli che non erano più di moda, e che non solo gl'Inglesi ma anche i Francesi, donne e uomini, che viaggiano in Italia, si ridono, come ho sentito io stesso, degl'Italiani che li portano. Se per rassomigliarmi a Carlo non ti pare che mi manchi altro che la grassezza, consólati, che io m'accorgo, e tutti con meraviglia mi dicono, che mi sono ingrassato moltissimo; e non so come, che non mangio ormai più niente, benchè stia però bene. Angelina, che saluta tanto mamma, babbo, te e tutti, desidererebbe di avere le fedi del battesimo di due suoi fratelli nati costì, uno dei quali deve prender moglie a momenti, ma non può sposare senza questa fede. Mi ha dato i nomi ec. in una cartina che ti copio qui *esattamente*. Attenzione. *Alli 17 gennaio 1799 nacque Antonio figlio di Adamo* (come siamo tutti) *Iobbi e Metilde Alessandrini. Alli 8 febbraio 1801 nacque Giovanni, figlio come sopra, sotto* (sopra e sotto) *la parocchia di S. Agostino di Recanati, e il parroco Malazampa.* Prega poi di essere avvisata della spesa che sarà occorsa. Salutami tanto Luigetto e Pietruccio; e quanto al libro, permettimi di stare a vedere qualche momento se il Governatore te lo restituisce, perchè non me n'è restata che una copia, la quale però non darò via fintanto ch'io non sappia la restituzione; e questa non accadendo, te la manderò. Paolina mia cara, quanto io t'ami, e quanto desiderio abbia di vederti contenta, e quanto volentieri farei tutto quello che io potessi per questo effetto, tu te l'immagini bene. Séguita a darmi le tue nuove, e bacia la mano a babbo e a mamma per me. Aspetto la lettera di Carlo dal vetturale. Salutami il curato e Don Vincenzo, e da' loro a mio nome la buona Pasqua, che io passerò senza uovi tosti, senza crescia, senza un segno di solennità. Voglimi bene: ti abbraccio. Addio, addio.

[1] Così chiamano in alcune parti i *pizzi* della barba.

263.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macèrata.

Bologna, 20 marzo 1826.

Mio caro Puccinotti, Infine tu ci hai lasciato, e quando io tornerò alla mia patria, non troverò più il mio Puccinotti. Credimi che non mi saprei consolare di questa cosa; se non fosse col pensiero che il tuo nuovo stato e la tua nuova dimora ti sia più gradita, come io spero. Gran tempo è che non mi scrivi, e che io non ti scrivo: ma per questo silenzio credo che tu non avrai perduta la memoria di me, e dell'amore che mi hai portato una volta, e di quello che io ti porto, che è grandissimo sempre. Dammi nuove di te, e della tua sposa, che saluterai per mia parte. Con infinito piacere ho veduto nell'*Antologia* di Firenze l'articolo sopra la tua Storia delle Perniciose, che non sarebbe potuto essere più onorevole. Come vanno i tuoi studi; e che lavoro hai per le mani; o che disegni per la mente? Io sono qui abbastanza sano, dopo molto aver penato e patito per colpa del maledetto inverno, mio carnefice e nemico mortale. Non so quando tornerò da coteste parti, perchè sono guarito dalla nostalgia. Ho sempre per le mani qualche bagattella, che mi tiene occupato. I miei dialoghi si stamperanno fra poco: ne avrai veduto un saggio nell'*Antologia*. Mi chiedevi nella tua ultima come mi trattassero questi signori letterati. In verità non ho di che lamentarmi; mi fanno più onore che io non merito. Ultimamente tutti me ne hanno fatto uno straordinario, mandandomi il segretario dell'Accademia Felsinea ad invitarmi in nome della medesima ad intervenire all'adunanza di lunedì prossimo,

e farmi anche istanza di recitare, benchè io non sia del loro corpo. Figúrati come io sono gonfio. Se vedi il cavalier Carlo Costa, salutalo caramente a mio nome. Dimmi e ripetimi di volermi bene, che mi farai cosa molto cara, perch' io te ne voglio assai. Se hai notizie letterarie di costà, fammene parte. Che nuove hai di Corboli? Salutamelo distintamente. Addio; mi offro a servirti, e ti abbraccio, e ti do la buona Pasqua. Addio, addio.

264.

All'avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Bologna, *(20 marzo circa)* 1826.

Caro amico, Mi pare che tu mi dicessi una volta che qui erano graditi i formaggi della Marca. Se questo è, posso io ardire di offrirtene un saggio? Noi ne offriamo al nostro Curato quando prendiamo Pasqua. Io che non prendo Pasqua, ne offro al mio D. Abate, e lo prego di assolvermi senza curarsi di sentire i miei peccati, che non ne varrebbero la pena; perchè, fuori di quello già scancellato col battesimo, non hanno niente di originale. Desidero poi che non sia meno indulgente del nostro Curato, il quale ci perdona la libertà che noi ci prendiamo di offrirgli queste bagattelle. E, dandogli la buona Pasqua, mi dichiaro suo umile servitore e suddito Fra Iacopo da Monte Morello.[1]

Chiudo ben bene il biglietto per non andare a pericolo che la donna, interpretandolo in cattivo senso, lo porti all'Inquisizione.

[1] Vedi la nota a pag. 366.

265.

Allo stesso, ivi.

Bologna, ... marzo 1826.

Caro amico, Ti ringrazio dell' assoluzione che riconosco dalla tua bontà, e non dal merito dei formaggi, che tristo me, se il perdono dei miei peccati dovesse esser proporzionato a quel peso. Sarei dannato, almeno, per tutta l' eternità. Frattanto mi prevarrò del *buono* che tu mi dài da venir peccando un altro poco a tuo conto. Con Israello non potevi condurla più bravamente. Avrò ben caro di sapere se *il furfante* recita, perchè in tal caso non reciterò io. Quanto al tuo carissimo invito, di cui ti ringrazio senza fine, ti dirò con libertà di vero amico che avrei un' estrema necessità di finire in questi giorni alcune cose per Stella, e non so se togliendo al lavoro di domenica la metà della mia giornata (che finisce, come sai, molto tardi) riuscirò a fare quel che bisogna; tanto più che debbo già far la stessa sottrazione alla giornata di lunedì, che mi convien pranzare a buon' ora per andare al Casino. Perciò, se non ti fosse grave, piuttosto accetterei le tue grazie (che mi sono e saranno sempre veramente gioconde) in qualunque altro giorno che ti piacesse. Intanto ti abbraccio di nuovo e ti saluto con tutto il cuore. Addio, addio. Se scrivi a Giordani, salutamelo quanto più sai.

266.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 26 marzo 1826.

Signore ed amico amatissimo e pregiatissimo, Rendo risposta alle favoritissime sue de' 20 e 22 corrente. Son tornato a raccomandare al Moratti l'affar delle spedizioni, come fo quasi ogni volta. Ma egli mi risponde sempre di non aver mancato di spedir subito, e io non so che cosa mi replicare. Non veggo a che attribuire questi maledettissimi ritardi (i quali è più che certo che non provengono nè potrebbero provenire da questa Censura) se non non all' infame negligenza delle diligenze e delle poste. Se a ciò ella crede che io possa porre qualche riparo, mi scriva il come, e io farò tutto il possibile. Ho ricevuto le nuove prove del Petrarca e del Cicerone, che consegnerò infallibilmente al Moratti quest' altro ordinario, con nuove raccomandazioni. La mia intenzione sarebbe di terminare il lavoro del Petrarca per questo autunno, se la salute o altro ostacolò non m' impedirà. Gli altri volumetti della collezione dei Moralisti conterrebbero «Scelta di discorsi di Dione Grisostomo; id. di Massimo Tirio; id. di Pensieri filosofici di autori perduti, dalla collezione di Stobeo; id. di favole esopiane di autori greci: il Gerone di Senofonte.» Questo è quanto posso dirle fin qui, giacchè io stesso non saprei ancora determinarmi circa gli altri, e risolverei in seguito. Confesso che mi sento molto lusingato e superbo del voto favorevole che ella accorda alle predilette mie operette morali. Il ms. è di 311 pagine, precisamente della forma del ms. d' Isocrate che le ho spedito, scrittura egualmente fitta, di mio carattere.

Sarei ben contento se ella volesse e potesse esserne l'editore. Delle offerte (di cui ella mi domanda) non dobbiamo parlare. Già, s' intende che quel poco di buono ch' io ho o posso avere in materie letterarie, e che sia di suo uso, dev' esser suo senz'altri discorsi. Solamente la prego a darmi una risposta concreta in questo proposito tosto ch' ella potrà. Debbo fare a lei ed a tutta la sua famiglia i complimenti di mad. Padovani, che abita ora qui nella mia stessa casa al mio stesso piano. Vi unisco i miei, e, con tutto il cuore abbracciandola e augurandole ogni contentezza, mi ripeto suo obbligatissimo e cordialissimo servitore ed amico.

267.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 4 aprile 1826.

Carluccio mio, Ebbi la tua degli 11 marzo dal vetturale, e te ne ringrazio, ma vorrei che mi scrivessi un poco più lungo e più spesso. Ti manderò i manifesti del Cicerone, se li gradisci; ma sappi che sono scritti alla peggio, e ben lontani dall' idea che tu ne hai. Non v' è altro che un latino e un italiano non barbaro. La parte francese la feci scrivere da un nazionale a Milano, e poi dovetti farla rifare da un altro, e infine correggerla io stesso: tanto era barbara. Alcune cosette che ho pubblicate nell' *Antologia* forse non ti dispiacerebbero, se te le potessi mandare; ma si ristamperanno a parte, e allora te le manderò. Di me non ti so dire altro di nuovo, se non che la sera del lunedì di Pasqua recitai al Casino nell'accademia dei Felsinei, in presenza del Legato e del fiore della nobiltà bolognese, maschi e femmine; invitato

prima, giacchè non sono accademico, dal Segretario in persona, a nome dell'accademia: cosa non solita. Mi dicono che i miei versi facessero molto effetto, e che tutti, donne e uomini, li vogliono leggere.[1] Salutami tanto tanto mamma e Paolina, e ringraziale assai delle fedi, a nome d'Angelina e mio. Non mi sii tanto avaro delle tue lettere. Giordani saluta te e Paolina, e riverisce babbo, infinitamente. Salutami Luigi e Pietruccio. Addio, Carluccio mio caro.

268.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 7 aprile 1826.

Signore ed amico amatissimo, Sento con gran piacere dalla favoritissima sua 1° aprile che le sieno giunte le prove del Petrarca. Benchè ella non lo esprima, credo e spero che ella abbia inteso dire anche delle prime non meno che delle seconde. Avrei ben caro che ella per mia quiete si compiacesse di assicurarmene. Consegnai immediatamente al signor Moratti le prove del 7° e 8° foglio del Cicerone colle mie osservazioni. Quando ella vorrà che io consegni al medesimo la materia ms. del Petrarca che ho pronta fin qui, non avrà che ad avvisarmene. Se lo credesse opportuno, faccia, la prego, i miei complimenti al signor Nardini, che io conosco per riputazione, e stimo, già da buon tempo. Confidandomi nella sua bontà, le dirò che non ostante la capacità ed esattezza da me ben conosciuta in cotesti compositori e correttori, gradirei pur molto, se non le sarà di soverchio incomo-

[1] Recitò l'epistola a Carlo Pepoli, della quale io possiedo l'autografo sopra cui lesse. (P. V.)

do, di dare una rivista alle prove di stampa dell'Epitteto e dell'Isocrate, massime che il ms. di quest' ultimo è molto intralciato. Ella sa che l'Alfieri diceva che un'opera già copiata e pronta per la stampa è mezzo fatta: l'altra metà della fatica è quella di condur l'edizione. Spesso molte imperfezioni che non si sono ravvisate nel ms. saltano agli occhi dell'autore, quando egli vede la sua opera in istampa. Spero che ella mi perdonerà questa mia scrupolosa delicatezza, e forse la considererà come una nuova prova della cura sincera che io pongo nelle mie opericciuole, con vero interesse di farle bene.

Senza risponder per ora altro alle sue sempre amorevoli, sempre cortesi e generose espressioni, mi contenterò di dirle che io terrò il ms. delle *Operette morali* a sua disposizione; e che, essendomi infinitamente a cuore il successo di quel lavoro, mi stimerò fortunato se l'edizione sarà intrapresa da lei, perchè son certo che sì per la diligenza, sì per la proprietà e pulitezza tipografica, sì per la diffusione del libro, non potrei raccomandarla a migliori mani. Il tipografo che mi si è offerto qui fra gli altri è il signor Cardinali; ma da questo ella non dee temer di ristampa, perchè penserò io ad impedirla, e son certo di riuscire. Da Firenze mi fu proposto un partito in genere, e senza dirmi il nome dello stampatore, dall'amico Giordani, che aveva allora il ms., consegnatogli da me per pubblicarne il saggio nell'*Antologia*. Da Torino e da Napoli mi sono state offerte occasioni di pubblicarlo vantaggiosamente da alcuni miei amici, che avevano letta qui qualche parte del ms., ma che io non aveva incaricato di cosa alcuna in questo particolare; e siccome io non sono voluto entrare in discorso sulle loro offerte, prima di aver sentite le di lei intenzioni, così non le potrei dare di ciò altri dettagli, nè indicare i nomi dei librai.

L'avverto che nel saggio delle mie *Operette* pubblicato nell'*Antologia*, sono corsi errori di stampa madornali, alcuni dei quali guastano affatto il senso. Credendo farle cosa grata, ho voluto prendermi la fatica di notarli, e le ne mando qui annessa un'errata. I complimenti della signora Padovani e miei alla sua famiglia. L'abbraccio con tutto il cuore, e la prego di continuare a volermi bene come a suo vero, costantissimo ed affettuosissimo amico e servitore.

269.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Bologna, 14 aprile 1826.

Mio caro Puccinotti, Gran consolazione mi è stata di rivedere i vostri caratteri. Io v'amo ogni giorno più. Poco male che non abbiate letto i miei dialoghi nell'*Antologia:* tanto più che quel medesimo saggio si ristampa ora a Milano, a parte: e se ne avrò copia, ve ne potrò mandare. Ma procurate in ogni modo di leggere nel fascicolo di decembre l'articolo sopra la vostra storia, se non l'avete già letto. Vedrete cosa onorevolissima per voi, che vi animerà, spero, a proseguire la vostra bella impresa.

Salutate tanto la Franceschi a mio nome. Ditele ch'io la stimo e l'onoro già da qualche tempo che la conosco di riputazione. Ditele che il volgarizzamento che ha lo Stella del libro *De amicitia*, è quello di un Del Bene; che se a lei piacesse, io proporrei allo Stella la sua nuova traduzione: solo mi dispiacerebbe che ella avrebbe ad aspettare qualche tempo prima di vederla stampata; perchè le opere filosofiche saranno le ultime che si daranno in quella edizione.

Non vi so dir, caro mio Puccinotti, quanto piacere proverei se vi vedessi qui meco in Bologna. Ma poichè mi tenete per un filosofo, permettete che io vi faccia un'ammonizione filosofica, e che vi riprenda di quella vostra smania di salir più alto. Oltre che ad un saggio, come voi siete, queste cose debbono essere indifferenti: è anche certo che la vostra riputazione non dipende dal posto che voi siete per occupare, ma dalla vostra scienza e dal vostro ingegno: i quali non mancheranno certamente di levarvi sempre più alto nell'opinione degli uomini, qualunque sia l'ufficio dove voi vi troviate; e senza che perciò dobbiate perder punto della tranquillità dell'animo.

Mi congratulo con voi del *nascituro* frutto dei vostri *délassemens;* al quale auguro l'ingegno e la virtù del padre. Vi abbraccio e vi saluto con tutto il cuore. Amatemi e adoperatemi. Addio, addio.

270.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 14 aprile 1826.

Carluccio mio, Le tue lettere mi lasciano sempre un sentimento di tristezza; perchè quando anche avessi mille cagioni di gioia, che non ne ho neppur una, non potrei mai stare allegro, pensando che quell'oggetto che mi sta sempre nel cuore più assai di ogni mio bene o vero o immaginario, vive in tanta malinconia. Ti giuro che lo scopo della mia vita presente, il soggetto dei miei castelli in aria, delle mie principali speranze, non è altro che il rivederti. Della lode sono così annoiato, che procuro di schivarla. Gli altri piaceri che si potrebbero trovare in una città grande, sai che non fanno per me.

Sicchè non ho altra prospettiva che quella dell'amor tuo, e di tornare a goderne. Io ti rivedrò subito che avrò finito un lavorettaccio noioso che ho per Stella, e che non potrei fare a Recanati. Del resto mi sta sempre nell'animo come potrei trovar modo di cavarti, almeno per un poco di tempo, dal tuo deserto. Se la mia salute fosse migliore e potessi faticar di più, son certo che ci riuscirei. Pure spero che qualche cosa mi debba riuscire, anche nelle mie circostanze. Tu mi stringi l'anima a ricordarmi quella notte che ci lasciammo. Io era in una tal debolezza di corpo, che l'anima non aveva forza di considerar la sua situazione. Mi ricordo che montai nel legno con un sentimento di cieca e disperata rassegnazione, come se andassi a morire, o a qualche cosa di simile, mettendomi tutto in mano al destino. Ma mi fa raccapricciar l'idea del dolore che tu dovesti sentire, e di quella tetrissima solitudine in cui ti lasciavo senza un pensiero consolante. Così, Carluccio mio, ti ho fatto pur patire, senza aver potuto farti godere.

Nell'*Antologia* non sono tutte le mie Operette morali, ma solo un saggio, che si ristampa adesso in un giornale, e a parte, in Milano, dove forse si stamperà anche l'intero. La primavera anche qui è stata bellissima, ma mi ha prodotto quell'inquietezza di nervi che io soglio avere in questa stagione, con gl'incomodi che ne dipendono. Ma queste sono cose da ridere a paragone delle pene dell'inverno o inferno, e il caldo per altra parte mi giova molto.

Tu mi parli di una moda introdotta ultimamente in coteste parti. Capisco che genere di moda vuoi dire; ma non so nulla di quel che sia accaduto costì. Il Governatore mi scrive che aspetta di essere traslocato in breve, e che avrà piacere se scriverò in casa mia perchè gli sia dato un baule in cambio di quello che egli diede a me.

Io cerco qui il modo di rimandargli subito il suo in corpo e in anima, e te ne avviso per ogni buon fine, in caso che egli facesse a voi altri la domanda che ha fatta a me. Consèrvati all'amor mio, Carluccio mio caro, nel quale consiste tutta la mia vita. Salutami tutti.

271.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 17 aprile 1826.

Carissimo signor padre, Eccola servita subito. Veramente queste bestialità sono cose da far perdere la pazienza, ed io compatisco ben di cuore a chi deve soffrirle, ed alla pena e briga che le costa il rimediarvi. Ecco poi come vanno gli affari anche del più gran momento, e come noi siamo governati. Ringrazio Dio che tutti loro stieno bene. Io coll'inoltrarsi della primavera vengo migliorando di quel poco di disturbo che mi aveva cagionato il primo caldo, che qui è stato ed è tuttavia straordinario. Sono tornato nel gran mondo, che avevo abbandonato affatto questo inverno. Ultimamente ho riveduto il zio Mosca, che sta bene, e saluta lei e tutta la famiglia. La prego de' miei tenerissimi saluti alla mamma e ai fratelli. I miei complimenti alla marchesa Roberti. Non ho potuto mai più riveder Setacci, benchè sia stato da lui due volte; ma chi lo vuol trovare, deve cercarlo da per tutto, fuorchè in casa. Solamente l'incontrai una volta, ma me ne accorsi troppo tardi, ed egli non mi conobbe. Ella benedica ed ami il suo affettuosissimo ed amantissimo figlio Giacomo.

272.

Al conte Carlo Pepoli, a Bologna.

Bologna, ... aprile 1826.

Mio caro, Ti ringrazio infinitamente del biglietto che mi mandi, e delle cure che ti hai voluto prendere per l'altro che io desiderava. La mia signora è maritata, benchè non abbia qui il marito per la ragion sufficiente che il marito sta a Modena. È distinta per un paio d'occhi che a me paion belli, e per una persona, che a me, e ad alcuni altri, è paruta bella. Ma che abbia altre distinzioni non so e non credo. Perciò ti prego a non darti altro pensiero di questa cosa, chè io non vorrei veramente che il segretario trasgredisse le sante leggi per far piacere a te o a me, e molto meno sulla coscienza nostra, che è molto delicata, come tu sai. Mi condolgo teco sinceramente della mamma. La contessa mi disse che tu avresti voluto mandare i miei versi a Papadopoli, se io non ci avessi avuto difficoltà. Tu puoi farne il tuo pieno piacere. Ti ringrazio di nuovo. Amami. Addio, addio.

273.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 1 maggio 1826.

Cara Paolina, Ho ricevuto il pacco, la scatola e la tua lettera dalla buona Bosi ch'è stata da me due volte. Ringrazia tanto e poi tanto mamma e babbo dei formaggi, e babbo poi in particolare della molto bella scatola,

che ho messa subito in uso. Babbo mi scrive di procurar qui un poco di musica per Luigi. È vero che io sto in casa di due excantanti, già famosi, che al loro tempo hanno girata mezza Europa; ma presentemente non pensano più alla musica, e certo non hanno niente a proposito per Luigi, perchè alla musica istrumentale non hanno atteso mai; conservano poohissime carte, e che a quest' ora sono antiche. Nondimeno io mi trovo veramente tra la musica, perchè qui in Bologna, cominciando dagli orbi, tutti vogliono cantare o sonare, e c' è musica da per tutto. Facilmente troverò qualche cosa da poter mandare a Luigi perchè la ritenga, e non già per copiarla e poi rimandarla; chè questo sarebbe impossibile, giacchè qui ciascuno è geloso della sua musica come a Recanati. Ma intanto bisognerebbe sapere se Luigi desidera delle sonate per flauto a solo, o per flauto con accompagnamento di uno o più flauti, o di pianoforte, o d' orchestra piena, ec. Mi specifichi il genere delle sonate, ed io ho qui chi m' insegnerà il modo di servirlo alla meglio. Le cose ch' io ti mando insieme con questa mia, le mando per non saper che mandare, non avendo ancora niente di quello che si stampa a Milano del mio. Darai a Carlo i due manifesti del Cicerone, e lo saluterai carissimamente per parte di Gaetano Melchiorri, che mi comparve l' altro giorno in camera all' improvviso. Già s' intende che lo saluterai senza fine per parte mia, e così Luigi e Pietruccio, e che bacerai la mano per me a babbo e a mamma. Salutami anche il Curato e Don Vincenzo. Se io ti voglio più bene? che domanda! domandami piuttosto se ti posso voler più di bene! Qui non è maggio, ma gennaio, e già da quindici giorni io son ritirato dal mondo, maledicendo Bologna e chi l' ha inventata. *Oh que je suis heureux!* non ti pare? Addio, addio.

274.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 10 maggio 1826.

Carissimo signor padre, Ho ricevute le sue dei 23 aprile e degli 8 del corrente, e dalla signora Bosi ebbi puntualmente il formaggio e la bella scatola. Non ho scritto per la posta dopo la mia de' 24 aprile, perchè fin dal primo di maggio scrissi a Paolina una lettera che consegnai alla signora Bosi. Incaricai Paolina di ringraziarla caramente dei formaggi e della scatola, di cui ella si è voluta privare per amor mio, e risposi all' articolo della sua lettera che riguardava la musica desiderata da Luigi, intorno alla quale procurerò di servirlo, avuti gli schiarimenti che dimandai nella stessa lettera a Paolina. Io sto di salute passabilmente, grazie a Dio, benchè questo benedetto ventre non si sia voluto accomodar mai più, e mi disturbi perpetuamente. Mille saluti a tutti del marchese Mosca. Altrettanti, e in particolare alla mamma, del cav. Montani, che è invecchiato molto, e da pochi mesi in qua patisce assai della vista, ma del rimanente sta bene e allegro, ed esce di casa ogni giorno. Faccia le mie parti, la prego, colla mamma e coi fratelli: le bacio la mano con tutta l'anima, e chiedendole la benedizione, mi ripeto suo amorosissimo figlio Giacomo.

P. S. Ebbi già il manifesto di Cassi, di cui ella mi scrive nella sua dei 23 aprile. Veramente l'idea, non solo è originale, ma pecca un poco d'impertinente; tanto più che alla fine non sarebbe un gran danno, nè per l'anima di Perticari nè per l'Italia, se Perticari, ch'era al più un grammatico, avesse due soli monumenti funebri, e non tre, o anche quattro.

275.

Al cav. Luca Mazzanti, governatore di Recanati.

Bologna, 15 maggio 1826.

Signore ed amico mio amabilissimo, La carissima sua ultima, benchè in data dei 4, non mi è giunta prima di ieri. Mi rendo per vinto alle ragioni ch' ella adduce per provarmi che io sono colpevole verso lei, perchè queste ragioni e quest' accusa sono così gentili e così lusinghiere, che il combatterle sarebbe contrario al mio amor proprio. Io poi non le ho data notizia dei miei tre dialoghi, perchè una bagattella stampata per mero saggio in un giornale non meritava di esserle annunziata, tanto più che non avrei potuto mandarlene copia. Ora che quel medesimo saggio si è ristampato in un altro giornale a Milano, ed anche a parte in un volumetto, ne avrò copie, e mi farò un dovere e un piacere d' inviarne subito a lei. La mia salute continua ad essere tollerabile e nulla più, e creda pure che in ciò non esagero, e che sono oramai veramente sicuro di non avere a star bene mai. Questo però non dà niuna pena a me, e proverei gran dolore se fosse causa d' afflizione a lei. Tanti mali abbiamo nella vita, che l' avere una salute solamente sopportabile è da riputarsi per un vantaggio piuttosto che altrimenti. Della mia situazione, poichè ella amorosamente desidera di esserne informata, le dirò che io vivo qui ben voluto, ed onorato e stimato, assai più che non merito, da questi letterati e dagli altri che mi conoscono. Ma io smanio di rivederla, e voglio sperare che la mia patria avrà ancora il bene di possederla sino al primo entrar dell' autunno, tempo nel quale infallibilmente (se la mia salute non diverrà incapace di ogni cosa) io mi

porrò in viaggio per coteste parti. Del comune amico ho ancor io lettere che mi annunziano il suo ben essere. Ma ella di se e della sua salute non mi fa parola. Qui potrei, e forse dovrei, rimetter mano alle querele, ma mi contenterò per questa volta di condannarla a darmi un minuto ragguaglio di tuttociò che le appartiene, la prima volta ch' ella mi scriverà. Mille e mille saluti al dott. Podaliri, al quale auguro di cuore un prospero viaggio. Mi ami, se può, quanto io amo lei, che vuol dir sommamente; e mi dia occasione di servirla. Io sono, come sempre, suo devotissimo servitore ed affettuosissimo amico.

276.

Ad A. F. Stella, a Milano,

Bologna, 17 maggio 1826.

Signore ed amico amatissimo, Ho tardato fino a ora la risposta alle carissime sue 3 e 6 maggio per non annoiarla con lettere inutili. Ricevo ora l' ultima in data dei 13. Godo che le sieno giunti i mss. e che ella ne sia contenta. Sentirò con piacer grande il parere della Censura, ma soprattutto il parer suo, sopra le operette morali.[1] La ringrazio assai delle nuove che ella mi dà di Monti, le quali mi saranno sempre carissime, perchè qui ognuno me ne domanda.[2] Io non ho altra occupazione

[1] Delle quali così gli aveva scritto a' 26 d' aprile: « Consegnerò anche in pari tempo il ms. delle operette morali. Debbo però pregarla caldamente di una cosa. Mi dicono che costì la Censura non restituisce i mss. che non passano. Mi contenterei assai più di perder la testa che questo ms., e però la supplico a non avventurarlo formalmente alla Censura senza un' assoluta certezza o che esso sia per passare o che sarà restituito in ogni caso. A lei non mancano mezzi, ed io mi riposo totalmente sopra di lei di una cosa che per me è di prima importanza. »

[2] E così a' 15 d' aprile avcagli scritto del Monti: « Mi sono molto dolute le nuove di Monti. L' Italia si va spogliando affatto de' suoi migliori ingegni. Oramai restiamo veramente al buio. »

che il Petrarca, e spero che, per parte mia, ella non sarà obbligata ad interrompere l'edizione neppure per un momento, ma potrà proseguirla senza intervallo sino al fine. Se ella ha pubblicato il primo volumetto del Petrarca e quello contenente il saggio de' miei dialoghi, gradirò molto di vederli, a suo comodo. Mad. Padovani è contenta di Bologna, e fa progressi sufficienti nella musica, a giudizio degli intendenti. La ringrazia e la riverisce, e così tutta la sua famiglia. La mia salute di cui ella sì affettuosamente mi chiede, è passabile e tollerabile. Di più non posso sperare, e appena ardisco desiderare. Io l'amo di tutto cuore, come sempre, e la prego a continuarmi l'amor suo. I miei complimenti alla sua famiglia, e saluti amorevoli a Compagnoni, che non so se abbia più memoria di me. La riverisco ed abbraccio di cuore.

277.

Al conte Antonio Papadopoli, a Firenze.

Bologna, 21 maggio 1826.

Carissimo mio Papadopoli, Ti sono propriamente grato della tua letterina rendutami da Rangoni, e delle ricerche che hai fatte della edizione che io desiderava, e delle cose dette a Giordani in mio nome. Mi conforta infinitamente l'intendere da te e dalla contessa che tu stai bene. Dei dialoghi, che vuoi che ti dica? Mancano ancora tre fogli a finir la stampa, e questi si aspettano d'ordinario in ordinario, ma non si veggono: la casa Stella è sottosopra per le nozze del primogenito. Salutami di nuovo Giordani, e digli che, se la salute mi dura, sono determinato al tutto di rivederlo questa estate. Scrivimi qualche volta, caro mio Papadopoli, e dammi notizia

de' tuoi viaggi, de' tuoi studi, de' tuoi pensieri. Voglimi sembre bene, e credimi ch' io te ne vorrò finch' io vivo. Addio, addio.

278.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 30 maggio 1826.

Carluccio mio, Paolina mi dice che tu hai delle critiche da fare ai miei manifesti del Cicerone. Perchè non me le scrivi? .... Fammi il piacere di dare a babbo l' acclusa cartina, e di dire a mamma che Angelina mi fece sapere che D. Rodriguez era da qualche tempo allettato, e mostrava di voler campar poco. Ieri poi mi mandò a dire che era peggiorato assai, e che in camera sua non entrava più nessuno. Se saprò altro di nuovo, lo scriverò subito.

Che fai, Carluccio mio caro? Come mi ami? Parlai tanto di te con Gaetano Melchiorri, che ti vuol proprio bene, e ti compatisce veramente di cuore. Sfógati di quando in quando con me, mio caro e sventurato. Io sarò costì fra due o tre mesi immancabilmente, se pure la mia salute non me lo rendesse impossibile affatto.

Sono entrato con una donna ....[1] in una relazione, che forma ora una gran parte della mia vita. Non è giovane, ma è di una grazia e di uno spirito che (credilo a me, che finora l' avevo creduto impossibile) supplisce alla gioventù, e crea un' illusione maravigliosa. Nei primi giorni che la conobbi, vissi in una specie di delirio e di febbre. Non abbiamo mai parlato di amore se non per ischerzo, ma viviamo insieme in un' amicizia tenera e sensibile, con un interesse scambievole, e un

[1] Questa donna è nominata dal Leopardi sul fine della lettera 293. (P.V.)

abbandono, che è come un amore senza inquietudine. Ha per me una stima altissima; se le leggo qualche mia cosa, spesso piange di cuore senz'affettazione; le lodi degli altri non hanno per me nessuna sostanza: le sue mi si convertono tutte in sangue, e mi restano tutte nell'anima. Ama ed intende molto le lettere e la filosofia; non ci manca mai materia di discorso, e quasi ogni sera io sono con lei dall'avemaria alla mezzanotte passata, e mi pare un momento. Ci confidiamo tutti i nostri secreti, ci riprendiamo, ci avvisiamo dei nostri difetti. In somma questa conoscenza forma e formerà un'epoca ben marcata della mia vita, perchè mi ha disingannato del disinganno, mi ha convinto che ci sono veramente a mondo dei piaceri che io credeva impossibili, e che io sono ancor capace d'illusioni stabili, malgrado la cognizione e l'assuefazione contraria così radicata, ed ha risuscitato il mio cuore, dopo un sonno anzi una morte completa, durata per tanti anni.

Di' a Luigi che m' ingegnerò di servilo della musica. Saluta fervidamente babbo e mamma, Paolina, Luigi, Pietruccio. Scrivimi, anima mia, e credi che se io vengo ricuperando della mia potenza di amare, altrettanto cresce di giorno in giorno la forza e la sensibilità dell'amore smanioso ch'io ti porto, e che per tanto tempo è stato l'unico segno di vita dell'anima mia.

279.

Al dott. Francesco Puccinotti, a Macerata.

Bologna, 5 giugno 1826.

Mio caro Puccinotti, Credi a me che se nell'ultima lettera ti trattai col *voi* piuttosto che col *tu*, fu senza de-

liberazione, perchè così mi sarà venuto alla penna: e se non sottoscrissi il mio nome, fu propriamente per segno di confidenza, e perchè così soglio fare cogli amici intrinsechi; stimando che a loro non bisogni la sottoscrizione per riconoscermi. Come stai del tuo mal di capo? Come va la lettura del Byron? Veramente questi è uno dei pochi poeti degni del secolo, e delle anime sensitive e calde come è la tua. Le memorie del Goëthe hanno molte cose nuove e proprie, come tutte le opere di quell' autore, e gran parte delle altre scritture tedesche; ma sono scritte con una così salvatica oscurità e confusione, e mostrano certi sentimenti e certi principii così bizzarri, mistici e da visionario, che, se ho da dirne il mio parere, non mi piacciono veramente molto. Mi fa maraviglia quello che tu mi scrivi di Costa: perchè fino da questo novembre io consegnai un esemplare delle canzoni a Giacomo Ricci, che glielo ricapitasse, e così mi promise. Io parlo qui spesse volte, e sento parlare della Franceschi, che ha mossa di se un' aspettazione grande. Se i tuoi consigli possono, come credo, nell' animo suo, confortala caldamente, non dico a lasciare i versi, ma a coltivare assai la prosa e la filosofia. Questo è quello che io mi sforzo di predicare in questa benedetta Bologna; dove pare che letterato e poeta, o piuttosto versificatore, sieno parole sinonime. Tutti vogliono far versi, ma tutti leggono più volentieri le prose: e ben sai che questo secolo non è nè potrebbe esser poetico; e che un poeta, anche sommo, leverebbe pochissimo grido: e se pur diventasse famoso nella sua nazione, a gran pena sarebbe noto al resto dell' Europa; perchè la perfetta poesia non è possibile a trasportarsi nelle lingue straniere, e perchè l' Europa vuol cose più sode e più vere che la poesia. Andando dietro ai versi e alle frivolezze (io parlo qui generalmente), noi facciamo espresso servizio ai no-

stri tiranni: perchè riduciamo a un giuoco o ad un passatempo la letteratura; dalla quale sola potrebbe aver sodo principio la rigenerazione della nostra patria. La Franceschi, datasi agli studi così per tempo e con tale ingegno, potrà farsi immortale, se disprezzerà le lodi facili degli sciocchi: lodi che sono comuni a tanti, e che durano tanto poco; e se si volgerà seriamente alle cose gravi e filosofiche, come hanno fatto e fanno le donne più famose delle altre nazioni, ella sarà un vero onor dell'Italia, che ha molte poetesse, ma desidera una letterata.[1]

I miei Dialoghi stampati nell'*Antologia* non avevano ad essere altro che un saggio, e però furono così pochi e brevi. La scelta fu fatta da Giordani, che senza mia saputa mise l'ultimo per primo. Il manoscritto intero è adesso a Milano, dove si stamperà, permettendolo la Censura; del che si dubita molto. Io ti amo, e parlo spesso di te con quelle lodi e in quella maniera che tu meriti. Come vanno le tue lezioni? E che belle cose vai meditando? Scrivimi, ed amami di cuore; e se ti posso servire, adoprami.

280.

Al cav. Luca Mazzanti, governatore di Recanati.

Bologna, 5 giugno 1826.

Amico carissimo e pregiatissimo, Moltissimo piacere mi ha cagionato il sentire che ella sia contenta dello stato di sua salute, ma doppio dolore ho ricevuto dal

[1] Mia venerata e cara signora Caterina, io mi compiaccio singolarmente che colle vostre generose poesie e co' vostri nobilissimi libri sopra l'educazione delle donne abbiate adempiti i consigli e i voti di Giacomo Leopardi. Così possiate vivere lungamente felice e godere della vostra fama che non perirà, perchè degnamente acquistata! (P. V.)

cenno che ella mi dà circa le cose che presentemente la molestano. In un argomento di tal natura ella mi permetterà di non soggiungere altro se non che io compiango altamente quelle qualunque sieno circostanze (a me ignote) che hanno data occasione a questi disturbi.

La mia salute, alla quale ella tanto amorosamente s'interessa, è sempre passabile, e spero che il progresso della stagione calda la renderà, se non buona, che in verità non mi par possibile, almeno anche più facile a sopportarsi.

Avrò il piacere di mandarle i miei dialoghi subito che ne riceverò copie. Ma prima esigo che ella mi prometta religiosamente e inviolabilmente di non mostrarli in cotesta città a chicchessia. La lettura di questi opuscoli le farà poi conoscere la ragionevolezza di questa domanda che io ardisco fare alla sua amicizia.

Ha ella nuove di Lampredi? Saprà che da Firenze passò a Ragusi, dove ebbe un colpo d'accidente, del quale poi si riebbe; che fu chiamato a Napoli da quel Governo, e si disponeva a tornarvi, quando fu sorpreso da un secondo colpo, dopo il quale non ho più saputo nulla di certo intorno a lui; solamente ho inteso che anche di quest'altro colpo sia risanato, o del tutto o in gran parte.

Ho lettere recenti del comune amico da Ginevra. Pare che abbia intenzione di passare in Toscana e fermarvisi. Ella curi sopra tutto la sua salute, che a me pare la cosa che più importi in ciascuno individuo. Mi ami, come l'ama con tutto il cuore e l'amerà senza fine il suo affezionatissimo amico Giacomo Leopardi.

281.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 15 giugno 1826.

Carluccio mio, Ti scrissi ultimamente una lunga lettera alla quale non vedo risposta. Dai 21 di maggio in qua, che Paolina mi scrisse, non ho più un cenno da casa. Per amor di Dio scrivimi, e non mi lasciare in questa oscurità. Senza le nuove vostre, io non posso viver quieto un momento. Oggi è il nostro San Vito. Ti diverti tu nulla, o sei sempre così tristo? Dio mio, vo contando i giorni dopo i quali io ti rivedrò: credimi che sarà presto, e che io non ho maggior desiderio. Carluccio mio caro, scrivimi. Salutami tanto babbo, mamma e i fratelli. Io penso sempre a te, parlo sempre di te, anche a rischio di parer di poco buon tuono. Io t'amo quanto la vita. Non mi abbandonare. Ti bacio con tutta l'anima. Addio, addio.

282.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 21 giugno 1826.

Caro amor mio, La tua lettera di risposta, di cui mi parli nell'ultima del 19, non mi è mai giunta. Puoi credere che la tua ultima mi ha turbato assai . . . . Ma quello che mi ha turbato più di tutto, è stato che tu mi parli di non so qual debolezza fisica. Dunque tu stai male? Carluccio mio caro, tu sai che la nostra esistenza è confusa insieme; che se io non sono informato pienamente del tuo stato, io non ho cognizione del mio; che

se dubito di qualche tuo male, non posso aver pace per un momento. Scrivimi ogni cosa, non mi nasconder niente, per quell' amore infinito e sempiterno che noi ci portiamo. Io spasimo giorno e notte pensando alle tue tristezze e all' infelicità del tuo stato. Non ti dirò già che il mio sia felice, nè che io mi trovi molto più contento di quel ch' io era in casa; ma pur credo che se tu fossi nelle mie circostanze presenti, saresti più felice di me, o certamente meno addolorato e disperato che in casa. Io ti vedrò certamente presto........ Ti mando........ la ristampa delle operette pubblicate nell'*Antologia* di Firenze. La poesia recitata all'Accademia non te la mando, perchè essendo manoscritta costerebbe troppo la posta: te la mostrerò quando saremo insieme. Quest' altro ordinario scriverò a Paolina, e le manderò il primo volume del Petrarca. Carluccio mio caro, io era ben certo che tu non potevi abbandonarmi........ Dimmi presto qualche cosa di te, e come stai di salute. Io vivo molto annoiato e arrabbiato, ma migliorando di salute sensibilmente, col caldo. Ti amo sopra ogni cosa, e non amo altro che te, non ho altro dolore che del tuo stato, altro desiderio nè altra speranza che di vederti. Fàtti coraggio, per Dio. Ti bacio.......

283.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 23 giugno 1826.

Paolina mia, Ti mando il primo tometto del Petrarca, Ne sto aspettando altri due, e te li manderò. Gli altri usciranno a momenti, perchè il mio lavoro è ormai finito. Vedrai che sorte di fatiche toccano alle volte ai poveri letterati. Ma questa per me è la prima, e sarà certamente

l' ultima di questo genere; e non avrei fatta neppur questa, se non mi ci fossi obbligato con una parola detta inconsideratamente, che mi ha fatto disperare. Pure me ne sono cavato più presto ch'io non credeva.

Vo sempre sospirando il momento di riveder Recanati, che sarà certamente presto, piacendo a Dio. Qui si fa continuamente un ammazzare che consola. L'altra sera furono ammazzate quattro persone in diversi punti della città..... Io finalmente sono entrato in un tantino di paura, ho cominciato ad andar con riguardo la notte, e ho cura di portar sempre danaro addosso, perchè l'usanza è, che se non ti trovano danaro, ti ammazzano senza complimenti. Salutami quanto più puoi babbo, mamma, e i fratelli. L'altro giorno il marito d'Angelina mi disse che D. Rodriguez è ancora vivo, ma che poco può durare. Tu come stai di salute? come sta babbo e mamma? come stanno i fratelli? Pietruccio che fa? Non ti rincresca di entrare in dettagli minuti quando mi scrivi, e d'informarmi di ogni cosa della mia cara famiglia. La mia salute migliora molto, grazie a Dio, coll'estate: finalmente sono arrivato a poter andare di corpo senza pillole; cosa che mi pare una maraviglia, perchè da ottobre in qua non mi era stata mai possibile; e le pillole mi guastavano lo stomaco orribilmente. Salutami tanto Don Vincenzo e il Curato. Addio, Paolina mia; t'amo quanto tu sai. Giordani saluta tanto te e Carlo.

284.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 3 luglio 1826.

Carissimo signor padre, La sua lettera mi ha cagionata una vera gioia, come sempre me ne cagionerà il

trattenermi con lei, e come mi aveva dato e mi darà sempre pena il suo lungo silenzio, se non in quanto io penserò che questo possa nascere da sue occupazioni più rilevanti e che serva a risparmiarle fastidio. Certamente, se a Dio piace, io non passerò mai più l'inverno in climi più freddi del mio nativo. Io conto, se la salute non me lo impedisce insuperabilmente, di essere in ogni modo costì pel primo entrar dell'autunno, e quanto al trattenermi, ella disporrà di ciò a suo piacere. Intanto ella non si dia pensiero alcuno circa la mia sicurezza. La frequenza degli omicidii in questi ultimi giorni è stata qui veramente orribile, ma io ho preso il partito di non andar mai di notte se non per le strade e i luoghi più frequentati di Bologna; sicchè, fintanto che non assassineranno in mezzo alla gente (nel qual caso il pericolo sarebbe altrettanto di giorno come di notte), non mi potrà succedere sicuramente nulla. Ho anche il vantaggio di abitare nel centro della città e in faccia a un corpo di guardia, in modo che per tornare a casa non sono obbligato a traversar luoghi pericolosi.

Non ho posto il nome di Recanati in fronte al Petrarca, non certamente perchè io mi vergogni della mia patria, ma perchè il metterlo avanti a ogni cosa mia, mi sarebbe sembrata una affettazione; ed ella vede che nessuno scrittore ai nostri tempi lo fa, o illustre o non illustre che sia la sua patria. Stampandosi le mie operette in un corpo, non parrà affettazione il nominar la patria, ed io lo farò senza fallo. Il Petrarca è sembrato allo Stella un'ottima speculazione, non solo per gli esteri, ma anche perchè questi studi, o pedanterie, sono dominanti in Italia, e massimamente in Lombardia, dove non si conosce quasi altro; sicchè egli crede di fare un bellissimo interesse stampando quest'opera, e ancor io sono della sua opinione. Del resto il lavoro è stato di somma difficoltà,

lunghezza e noia. Nondimeno, benchè avessi dato speranza di finirlo solo in autunno, l'ho già terminato e spedito tutto fin da ora, e se non l'avessi interrotto per cinque mesi, occupati parte in altre cose, parte nello smaniare dal freddo, che mi fece tralasciare affatto ogni studio, l'avrei terminato assai prima.

Qui, da più d'una settimana abbiamo sereno e caldo. Il tempo ha favorito la festa degli addobbi, che a me, poco amante degli spettacoli, è parsa una cosa bella e degna di esser veduta, specialmente la sera, quando tutta una lunga contrada, illuminata a giorno, con lumiere di cristallo e specchi, apparata superbamente, ornata di quadri, piena di centinaia di sedie tutte occupate da persone vestite signorilmente, par trasformata in una vera sala di conversazione.

La mia salute, grazie a Dio, è passabile. Il zio Mosca, che la saluta caramente, vorrebbe sapere che cosa è del medico Giordani, del quale non ha più notizia da molto tempo. I miei tenerissimi saluti alla mamma e ai fratelli. I miei rispetti alla marchesa Robertia e a Broglio, se ella ha occasione di scrivergli. Ella mi ami, e se non le è grave, mi dia notizia della sua salute e delle sue occupazioni presenti. Avrò in mira quello che ella mi scrive. Sia persuasa del vivissimo e cordialissimo amore che io le porto, e dell'immensa gratitudine che le ho ed avrò per tutta la vita. Le bacio la mano coll'anima, e chiedendole la benedizione mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

285.

Al conte Antonio Papadopoli, a Napoli.

Bologna, 3 luglio 1826.

Antonino mio caro, La tua lettera mi sarebbe stata di consolazione grande, se non fossero le cattive nuove che tu mi dái del tuo stato, e che la contessa mi conferma pur troppo continuamente. Possibile che la buona e bella stagione non ti faccia profitto alcuno! È pur sempre vero che chi più merita, meno è favorito dalla felicità. Del Petrarca sono usciti tre volumetti. Gli altri seguiteranno presto, perchè il manoscritto è terminato. Ma ella è un'opera fatta senza inclinazione alcuna, per soddisfare a un libraio che ne aspetta molto guadagno. Io non la tengo per mia, e tu non ci pensare. I Moralisti saranno stampati dopo finito di stampare il Petrarca. Del Cicerone dee venir fuori il primo volume dentro questo mese. Io vivo qui una vita bastantemente comoda, e libera come l'aria; che è tutto quel che io desidero dalla fortuna. Della salute sto competentemente bene. Del resto mi annoio mortalmente il giorno e la notte. Starò qui tutta l'estate, poi tornerò a Recanati, e di là forse andrò a passar l'inverno a Roma.

Antonino mio, se l'amor vero, vivo, e costante di un amico, ti può consolare in qualche parte della indisposizione della salute, e della noia che tu provi in cotesto soggiorno, ti prego ad aver per fermo ch'io t'amo di tutto cuore teneramente, e che ti amerò nello stesso modo sempre. Se i tuoi patimenti ti lasciano luogo a ricrearti cogli studi, dimmi che leggi o che scrivi, e che mediti di scrivere. Tu hai un bellissimo ingegno, che, se la salute te lo consente, conviene che tu faccia

fruttare, in conforto ed onor tuo proprio, e in benefizio della nazione. Amami, e cúrati quanto sai. Addio, addio.

286.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 12 luglio 1826.

Carluccio mio, L'errore che tu mi accenni nel Petrarca è stato già notato per l'errata che si darà in fine. Non so se sia provenuto dagli stampatori, o dalla mia fretta nello scrivere quelle pedanterie a Milano, e nel riveder le prove di stampa a Bologna. Pochi confronti avresti luogo di fare sopra quel lavoro, perchè gli altri comenti son pessimi, e di tutt'altro genere, e io non ho avuto sotto gli occhi se non l'ultimo, che è del Biagioli, dal cui parere mi sono allontanato spessissimo.

Quanto ai discorsi che tu vorresti farmi, spero che presto lo potrai, ritrovandoci insieme; cosa che io desidero sempre più ardentemente e impazientemente; anzi sarei già costì, se non temessi i cattivi effetti del gran caldo nel viaggio, provati da me l'anno passato, e non rimediati ancora. Non so perchè, ma mi trovo in una malinconia che cresce ogni giorno, e che tanto più mi fa desiderare la presenza dell'amor tuo. Scrivimi quanto più spesso puoi, chè le tue lettere mi consolano sommamente. Mando oggi altri due volumetti del Petrarca, giacchè li desideri. Il resto di mano in mano che l'avrò. Ti abbraccio, Carluccio mio caro.

Paolina mia, Giorni sono ebbi lettera di Luigi Zacchiroli che mi pregava a mandargli copia di un capitolo del fratello sopra la nascita di G. C., stampato in

un tomo del Parnaso Italiano, dicendomi che babbo, al quale egli si era rivolto, gli aveva scritto che quel tomo era in mano mia. Di' a babbo che veramente io non l'ho, come non ho altro libro di casa, se non il dizionario inglese del Baretti, i quaderni dello Spettatore che voi mi mandaste, e le poesie varie del Monti. Mi pare che tu copiassi un'altra volta quel capitolo per Zacchiroli: non so quante copie gliene bisognino. Non aver paura degli assassini per me; sta' sicura che nessuno, coll'aiuto di Dio, avrà l'ardire di assassinarmi, perchè io mi guardo con una prudenza ammirabile. Il Petrarca me lo pagherai quelle lire che mi costa. Salutami quanto puoi babbo e mamma, la quale si accerti che non tarderò un momento a farle sapere di D. Rodriguez, se ci sarà niente di nuovo. Angelina ha da qualche tempo l'intendenza della mia biancheria. Salutami Luigi, abbracciami Pietruccio. Giordani vi saluta tanto, te e Carlo. Ricordami al Curato e a D. Vincenzo. Addio, addio.

287.

A Luigi Stella, a Milano.

Bologna, 25 luglio 1826.

Signore ed amico carissimo, Eccomi a dirle del Cinonio. Trovo che questo lavoro sarà dei lunghi e noiosissimi, altrettanto e più che il Petrarca, senza stimolo alcuno di fama o di lode all'autore. Ciò nonostante, giudicando ella che esso debba riuscirle utile, eccomi a servirla. Ma avendo io già pubblicata col mio nome un'opera affatto pedantesca, com'è il comento al Petrarca, mi prendo la confidenza di porle in considerazione che il pubblicarne un'altra dello stesso genere, non potrà

essere senza che il pubblico mi ponga onninamente, e per viva forza, in quella classe, dalla quale colle mie parole e cogli altri miei scritti ho tanto cercato di separarmi; nella classe di quelli che deprimono e rendono frivola, nulla, ridicola agli occhi degli stranieri, la nostra letteratura, e con ciò servono mirabilmente alle intenzioni dell' *oscurantismo:* nella classe dei pedanti. Io la prego però di volere avere al mio nome questa compassione di salvarlo da questo epiteto, nel quale esso incorrerà inevitabilmente se la nuova opera sarà annunziata per mia. Quando ella si debba pubblicare anonima o sotto altro nome, non sarà però scritta con minor cura, attenzione, minutezza, di quella ch' io userei nell' opera dove fosse maggiormente interessato il mio onore. Ella mi conosce, credo, abbastanza per essere persuasa che io non saprei neppure scrivere senza usar tutta la diligenza che mi è possibile per fare il meglio ch' io so.

Da qualche tempo si sta qui pensando da alcuni miei conoscenti ad un' impresa, che io (a dirla per incidenza) ho sempre, benchè inutilmente, sconsigliata e sconsiglierò, come impossibilissima a riuscir bene. Si tratta di pubblicare una raccolta di traduzioni italiane di tutti gli autori latini fino al 3° o 4° secolo, compresi anche i frammenti. Ora si è sparsa voce che in Milano si stia o meditando o preparando un' impresa simile. Se ella potesse, senza suo incomodo, darmi qualche notizia in proposito, mi farebbe cosa gratissima, per poter soddisfare a questi miei conoscenti, che mi hanno pregato di ricorrere a lei per qualche informazione. Mad. Padovani è ancor qui, ed ho cagion di credere che vi stia contenta. Riverisco con tutto il cuore la sua famiglia, e lei abbraccio teneramente.

288.

A suo padre, a Recanati.

Ravenna, 9 agosto 1826,

Carissimo signor padre, Sono qui da alcuni giorni in casa di un amico che mi ha voluto seco per forza, a vedere le antichità di Ravenna. Torno a Bologna a momenti. Qui si vive quietissimi e con ogni sicurezza, quanto ai privati. Ho veduto il cardinale, ho veduto il canonico ferito in sua vece, il quale è fuor di pericolo, e sarà presto in piedi. Qui ho ricevuta la lettera di Paolina, 29 luglio, colle loro nuove, che io desiderava da tanto tempo. Ho fatto ricerca dei partiti che si trovano in questi paesi, e veggo che le gran doti sono uscite di moda affatto. Il maggior partito di questi contorni è Pasolini di Ravenna Contessa, famiglia ricchissima, nobilissima, principale: diecimila scudi di dote pronti in contanti; cinquecento scudi di proprietà della ragazza, lasciatile dall'arcivescovo Codronchi suo prozio; corredo a parte; giovane bella e di talento e buona. Il padre non si cura di gran trattamento per la ragazza; solamente esigerebbe uno stato esatto ed autentico della casa, e una disposizione che assicurasse lo sposo dal lato dei fratelli. L'affare si concluderebbe prontamente: se ella credesse opportuno di prenderlo in considerazione, non avrebbe che a mandarmi lo stato della famiglia in forma autentica, e qui si tratterebbe l'affare per mezzi che io le farò conoscere al suo primo cenno, e si userebbe ogni segretezza. Così prego lei di usarla circa le informazioni che io le ho date per non nuocere alla ragazza, in caso di rifiuto. Vedo bene che la dote è piccola, ma non se ne trovano delle maggiori in Romagna; il soggiorno di Recanati è in discre-

dito; e l'essere in pronti contanti mi pare una qualità calcolabile; e che possa compensare in parte la mediocrità della somma. Tornato a Bologna, cercherò più diligentemente in ordine ai partiti di là, quantunque con poca speranza di trovar doti maggiori senza pretensioni eccessive, e senza ripugnanza decisa al soggiorno di Recanati. Da Bologna le scriverò più lungamente e con più quiete. I miei teneri saluti alla mamma e ai fratelli. Le bacio la mano con tutto il cuore, e le chiedo la benedizione. Il suo affettuosissimo figlio Giacomo.

289.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 16 agosto 1826.

Paolina mia cara cara, Mi affligge proprio profondamente il sentire che babbo e mamma e voi altri siate stati in pena per me. Credimi che io non sono stato in minore inquietudine, non vedendo risposta alle ultime mie. Il secondo di agosto fui obbligato, quasi mio mal grado, a partire per Ravenna, e questa è la cagione del ritardo della mia risposta alla tua 29 luglio. Spero che babbo a quest'ora avrà ricevuta la mia dei 9. Mostragli la presente, e scusami tanto tanto con lui del mio silenzio passato, che è proceduto da continui imbarazzi, e dall'aspettare riscontro da voi altri. Son tornato qua il 13, e, grazie a Dio, sto bene. Crederai tu che la lettera di Mercuri che tu mi mandi è la primissima nuova ch'io ho della mia nomina? Un pezzo fa mi fu proposto per parte del Segretario di Stato il posto di vicerettore dell'Università di Roma, coll'obbligo di supplire a tre cattedre in caso d'impedimento degli attuali professori (uno dei quali

è malato abitualmente); e poi di vestir da prete. Risposi ringraziando tanto, e rifiutando. Ora aspetterò da Roma qualche schiarimento sopra questo nuovo posto, e scriverò a babbo tutto quello che ne saprò. Che meraviglia che i Francesi parlino di me a Sinigaglia? Non sai tu ch'io sono un grand' uomo, che in Romagna sono andato come in trionfo, che donne e uomini facevano a gara per vedermi? Fuor di burla, io spasimo di trovarmi di nuovo fra voi altri, e non aspetto altro che la fine del caldo per mettermi in viaggio. Nell' andare e tornare da Ravenna (distante di qua come Pesaro da Recanati) ho sofférto tanto dal caldo (benchè, grazie a Dio, non mi abbia fatto male), che non ardirei più di muovermi prima del fresco. Per amor di Dio, scrivimi subito che Carlo e Luigi son tornati da Sinigaglia sani e salvi. Salutameli tanto, e bacia la mano teneramente per me a babbo e a mamma. Farò la tua parte con Angelina. Addio, addio.

290.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 23 agosto 1826.

Carissimo signor padre, Con somma consolazione ho riveduto dopo tanti giorni i suoi caratteri. È incredibile per altro la irregolarità e lentezza della corrispondenza tra il nostro povero Recanati e il resto del mondo. L'ultima di Paolina in data dei 29 mi giunse ai 15, e la sua dei 12 mi è giunta ieri, 22, dieci giorni appunto dopo data, mentre le lettere di Roma mi vengono in due o tre giorni. Sono giustissime le sue osservazioni circa il partito di Ravenna, e massimamente quella che riguarda la dote percepita da...; cosa della quale io non mi era ri-

cordato. Sarebbe indecoroso per la casa nostra un partito di minor dote, quando non vi sia necessità o forti ragioni per accettarlo. Il partito di... scudi 17 mila è ancora in piedi, e sarebbe facile l'entrarne in discorso, ma credo che sarebbe anche altrettanto inutile, perchè la madre e il fratello della ragazza non hanno volontà di sborsar la dote (così dice la sorella stessa della ragazza maritata qui), e metteranno sempre avanti mille difficoltà e pretesti per mandare a monte i partiti, come hanno fatto finora. Ho sentito di una buona e cólta signorina di Milano, che ha una sorella maritata in Romagna, e verrebbe volentieri dalle nostre parti. Ho già fatto scrivere per averne informazioni. In breve avrò notizia dei partiti di Modena, di Reggio, di Parma, tra i quali è molto probabile che se ne trovino degli adattati al caso nostro, tanto per la quantità della dote, come per la inclinazione ad un soggiorno quieto e pacifico qual è quello di Recanati. La ragguaglierò poi di tutto. A... v'è un partito di 50 mila zecchini, ma non credo ch'ella ami di tentar partiti così grossi. Ella avrà veduto a quest'ora la mia dei 16 a Paolina. Da Roma non ho neppure una riga, nè un cenno, sopra la mia pretesa nomina alla cattedra di Storia, annunziatami nella lettera che giunse costì. Seppi a Ravenna il tumulto di Sinigaglia, e fu per questo che pregai Paolina a darmi subito notizia del ritorno dei fratelli, che ora sento da lei, e ne ringrazio Dio. La mia salute, grazie al Signore, è buona. Sono sempre impaziente di riabbracciarla; e, pregandola dei miei tenerissimi saluti alla mamma e ai fratelli, le bacio la mano, e mi ripeto con tutto il cuore suo affettuosissimo figlio Giacomo.

291.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 26 agosto 1826.

Carissimo signore ed amico, Fui costretto da vivissime istanze di un mio amico ravennate a portarmi seco in Ravenna, come ella ha saputo dal signor Moratti, per vedere quelle celebri antichità. Mi trattenni una diecina di giorni, e tornando trovai che la sua carissima dei 9 mi era stata spedita a Ravenna, appunto pochi minuti prima. Malgrado le mie ripetute premure per averla subito, non ho potuto ricuperarla dalla posta di Ravenna prima di ieri. Eccole la causa della lunga tardanza del mio dovuto riscontro alla sua lettera. Occupandomi principalmente del Cinonio, non mancherò di venir pensando al dizionario filosofico e filologico, il quale godo assai che le vada a genio, come è ancora di mia grande inclinazione. Non ho veduto i Sinonimi del Romani, che sento però molto lodati, e che credo opera di merito, atteso il nome dell'autore. Ella non dee dubitare nè della sincerità nè della diligenza che io userò nell'esporre la mia opinione circa il primo volume ciceroniano, quando esso mi sarà pervenuto. A proposito del Cicerone, mons. Invernizzi mi fece sapere, che volendo ella mandargli un esemplare della sua nuova edizione, egli avrebbe desiderato che questo fosse della edizione semplicemente latina; cosa nella quale io credetti che ella l'avrebbe facilmente compiaciuto, e così gli risposi. A Ravenna un mio amico mi obbligò a scrivere a lei una lettera commendatizia di una sua traduzion di Tibullo. La lettera, che probabilmente a quest'ora ella avrà già ricevuta, fu scritta sotto gli occhi medesimi dell'amico. Da ciò ella

giudicherà facilmente del conto che deve farne, anche relativamente alla mia opinione su quel manoscritto. I miei complimenti a tutti i suoi, e nominatamente al signor Luigi. Mad. Padovani, che sta bene, riverisce di cuore lei e la sua famiglia. Continui ad amarmi come io l'amo, e mi creda sempre suo vero servo ed amico.

292.

Al conte Antonio Papadopoli, a Napoli.

Bologna, 3 settembre 1826.

Antonino mio, Puoi pensare quanto mi abbia consolato la tua de' 18 agosto, nella quale mi avvisi del miglioramento della tua salute, e delle buone speranze che tu ne hai per l'avvenire. Non potevi darmi novella più cara di questa. Ma ti prego ad avvertire che il miglioramento non ti faccia confidente in modo che tu rimetta dell'attenzione e della cura che ti conviene aver sempre alla tua salute, finchè non sei risanato e confermato del tutto. Io partirò di qua verso i quindici del venturo. Andrò a Recanati, e di là forse a Roma, come ti scrissi. Io sono costretto a fuggire in ogni modo il freddo che qui nell'inverno è formidabile, e che mi nuoce nella salute indicibilmente. Comunque del resto io mi trovassi bene in Bologna, starei pur male quando non vi fossi sano; e la salute è il principale, anzi l'unico bene che io cerco in questa vita. Niente poi mi vieterà di tornare in Bologna qualunque volta ch'io voglia. Il mio Petrarca non è finito ancora di stampare. N'. è pubblicato il primo tomo, cioè la prima metà, ch'è uscita per volumetti. I Moralisti non sono ancora sotto il torchio. Addio, caro e singolare amico. Voglimi sempre bene, e fa'che si verifichi la bella

speranza che tu mi dài della tua guarigione intera. Addio, addio. T' amo come sai.

293.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 3 settembre 1826.

Signore ed amico pregiatissimo, Le confermo la mia de' 26 dello scorso; e sono ora a parlarle distintamente del Cinonio, del quale dopo aver seriamente messe le mani in pasta, posso e debbo darle un conto più esatto che per lo passato. Le dico dunque che, avendolo esaminato tutto diligentemente, ed essendomi messo all'opera convenuta fra noi, e scarabocchiati più fogli, provo in conclusione che il voler rifondere la detta opera e perfezionarla, come ci eravamo proposti, è cosa impossibile per le seguenti ragioni, che la prego di considerare. Il genere delle particelle, il quale comprende, nel piano del Cinonio, le preposizioni, gli avverbi, i pronomi, i segnacasi ec., è cosa talmente estesa, che trattata massimamente al modo del Cinonio, cioè con tutte le relazioni de'verbi e de' nomi ai segnacasi, alle proposizioni ec., abbraccia niente meno che tutta la lingua, e tutto il vocabolario italiano, poca parte eccettuata. Il voler dunque fare un' opera regolare e completa sopra questo genere, voglio dire un regolare e completo Cinonio, importa il fare un completo vocabolario italiano; un vocabolario, col quale alla mano, poco bisogno si avrebbe del vocabolario della Crusca, e di altri vocabolari italiani qualunque. Le confesso che, avendo, coll' esame e colle prove fatte, riconosciuta e accertata questa verità, mi sono talmente spaventato, che non posso a meno di protestarmele incapace dell' impresa tra noi progettata. In tanta imperfe-

zione del vocabolario italiano; in tanto immensa quantità di materiali, parte già raccolti, parte da raccogliersi, e tutti da aggiungersi al vocabolario; finalmente in tanta estensione e vastità del vocabolario stesso, ancorchè imperfetto; l'impresa di fare una nuova, regolare e compiuta redazione di una massima parte del vocabolario, supera assolutamente le mie forze, e credo che supererà sempre le forze di un solo.

Stando le cose in questi termini, e non potendosi sperar di avere un buono e compiuto Cinonio, prima che si abbia un buono e compiuto vocabolario italiano; a me pare che il miglior partito sarebbe di contentarsi del Cinonio che abbiamo, e darlo tal qual è, in un' edizione compatta e di poco prezzo, secondo il suo divisamento. Se ella si trova persuasa delle cose che ho detto di sopra, e se ha in animo di por mano a questa edizione, il mio consiglio sarebbe di attenersi religiosamente alla stampa dei Classici italiani, omettendo solamente le testimonianze premesse, relative al p. Mambelli, le quali non concludono nulla. L'accerto che il compendiare, anche semplicemente, la detta edizione, sarebbe assai difficile senza nuocere alla chiarezza e all'uso del libro: moltissimi esempi che possono parere soverchi, perchè accompagnati da altri simili, esaminandoli accuratamente, come io ho fatto, si riconoscono utili, se non altro per togliere ogni dubbio al lettore circa la proprietà e il vero uso di quel tal modo di dire.

Nondimeno, se ella, considerata maturamente la cosa, troverà che le sia più utile l'annunziare un' edizione compendiata che un' edizione intiera, ella me ne avvisi; e quello che si potrà fare si farà: voglio dire che io, rileggendo colla più scrupolosa attenzione tutta l'opera, cancellerò dall'esemplare che ne tengo, ciascuno esempio che, dopo un maturo esame, troverò che si possa

omettere senza verun pregiudizio: ed in tal modo l'opera scemerà di mole e di prezzo, senza scemare menomamente di utilità. Dall'altra parte però ella ben vede che l'integrità delle opere è un gran pregio e molto stimato; che il solo nome di compendio, troncamento ec. suona assai male in molte orecchie, non potendosi presto nè facilmente conoscere se le sottrazioni sieno state fatte con tutto il giudizio e senza alcun minimo detrimento, e che in fine lo scemamento del prezzo che nascerà dalla qualità dell'edizione, potrà bastare ad assicurarne l'esito; e combinato coll'integrità dell'opera, avrà forse un successo maggiore. Rimetto intieramente queste considerazioni al suo giudizio, e starò attendendo la sua determinazione.

Credo che in questo esatto conto che le ho renduto delle mie opinioni intorno al Cinonio, ella non vedrà che una nuova prova della mia sincerità. Molto facile mi sarebbe stato di riordinare e rifondere alla peggio, o in un qualsisia modo il Cinonio, tanto che ne divenisse un'opera di nuovo aspetto; e nè ella nè altri ne avrebbero scoperte facilmente le imperfezioni, neppur coll'esaminarla; perchè solamente l'uso pratico e manuale del libro, avrebbe potuto darle a conoscere. Intanto io avrei fatto un'opera imperfettissima, e probabilmente inferiore in utilità al Cinonio che ora abbiamo; il quale io credo veramente che per ora, alterandolo, non si possa che guastare.

Sto aspettando le prove residue del Petrarca, del quale ho ricevuto, corretto e rimandato il primo foglio de' Trionfi. Credo che nel fine ella vorrà dare l'indice, conforme si legge nell'edizione del Molini. Quest'indice mi par necessario. Avverto però che il prof. Marsand mi disse che l'indice del Molini era molto scorretto. Di più, avendo noi cambiata la punteggiatura nel corpo dell'ope-

ra, converrà che anche i versi che si porranno nell'indice, sieno punteggiati allo stesso modo. Però converrebbe che i suoi correttori avessero la pazienza di riscontrare ciascun verso dell'indice coi loro corrispondenti nel corpo dell'opera. Se ella si può fidare che questa operazione sia fatta da' suoi correttori con esattezza, come io ben credo, non le sarà necessario spedirmi le prove dell'indice.

Una contessa Malvezzi di qui, dama di molto spirito e molta coltura, ha composta una traduzione del sogno di Scipione ciceroniano, il manoscritto della quale le è stato rubato da un amico, e mandato a stampare; essa non sa dove. Mi ha pregato che io le domandi se per caso il ms. fosse stato inviato a lei, in vista della sua edizione delle op. di Cicerone. Ella mi farebbe molto piacere se potesse soddisfare in qualche modo alla sua curiosità.

6 settembre. Ho corrette e rimesse al Moratti le altre prove del Petrarca fino alla pag. 756 inclusive. Aggiungo alle cose dette di sopra, che l'essere il Cinonio un libro classico, e citato nel vocabolario, sembra che debba rendere tanto più raccomandabile la integrità del medesimo in una nuova edizione. Tralascerei però affatto l'indice alfabetico dei capitoli: indice ridicolo, da che i capitoli sono disposti per alfabeto nell'opera stessa. Ella mi ami, e m'istruisca, se le piace, prontamente della sua intenzione circa il sopraddetto. Mille cordiali saluti alla sua famiglia; e sono, abbracciandola con tutta l'anima, suo affettuosissimo amico e servitore.

294.

Al cav. Luca Mazzanti, governatore di Recanati.

Bologna, 9 settembre 1826.

Signore ed amico pregiatissimo e carissimo, Un lungo silenzio è succeduto tra noi all'ultima mia. Ella sarà stata certamente occupata, ma io non credo perciò raffreddata in lei l'amicizia che ella aveva per me. Dalla parte mia, sono ben certo che l'amore verso lei non può raffreddarsi. Desidero sommamente delle sue notizie, e la prego di cuore di essermene cortese. Mi auguro e spero il bene, per me grandissimo, di rivederla e riabbracciarla presto; giacchè fo conto di partire da Bologna per coteste parti, circa il principio dell'autunno. Ho fatto nel mese passato un giretto per la Romagna, paese che mi piace infinitamente. Ora sto bene, quanto permette la natura della mia costituzione. Avrei pur caro di sentire altrettanto e meglio di lei. Che fa il dott. Podaliri? ne ha ella nuove? Qui si sta preparando un'edizione *completa* delle opere di Monti, il quale ella saprà che per questa volta è scampato dal pericolo prossimo che lo minacciava. Non ho ancora copie del piccolo saggio di operette morali, ed è per questo che non ho potuto soddisfare fin qui alla promessa di mandarlene. Non so s'ella abbia udito parlare di una mia interpretazione al Petrarca. Ne avrò copie disponibili in breve. È cosa di nessun interesse, ma pur, se ella la desidera, gliela manderò. — Mi continui la sua benevolenza, e si conservi all'amore del suo cordialissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

295.

A sua sorella Paolina, a Recanati.

Bologna, 20 settembre 1826.

Paolina mia, Ieri ricevetti la lettera del papà in data del 12, e l'altro ieri avevo ricevuta quella degli 11, insieme col baule e coi formaggi; tutto ricapitatomi puntualmente a casa. Ringraziane babbo in mio nome tanto e poi tanto, senza fine. Io attendo, per partire, di aver terminata la correzione di una stampa, di cui ricevo le prove da Milano, e che è oramai a buon termine. Angelina saluta tanto mamma, babbo, e voi altri. Sta sul punto di partorire, e ha qualche doglia ogni giorno. Ha voluto che io le tenga il figlio o figlia al battesimo, e io (puoi credere con che gusto) non ho potuto fare a meno di acconsentire. Salutami babbo, mamma, Luigi, Pietruccio, Don Vincenzo, e prometti a tutti e a Pietruccio in particolare, che, piacendo al Signore, io sarò costì fra qualche settimana al più tardi. Allora poi ti domanderò conto del tuo silenzio. Addio, addio.

296.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Bologna, 20 settembre 1826.

Carluccio mio caro, Tu non mi scrivi mai più, e se fosse possibile, mi faresti dubitare che non mi volessi più bene, e che fossi inquieto con me. *You will find, at the same address at which I sent you the moral performances, another small book of mine.* Credilo, Carluccio mio; e pri-

ma che io parta di qua per riabbracciarti, fa'ch'io veda ancora una tua lettera, e dammi un poco delle tue nuove. Come ti sei divertito a Sinigaglia? e che ti parve di quel mondo la seconda volta che tu lo vedesti? Non è possibile che non ti abbia suggerite molte belle osservazioni, di quelle che una volta eri solito di comunicarmi, ma ora ne sei divenuto avaro. Io sto bene, se non fosse la solita ostinatissima stitichezza, che dopo due mesi mi tornò addosso, appena, per dir così, montato in carrozza per Ravenna, e non mi lascia più! Ti abbraccio, e aspetto una tua lettera. Addio, Carluccio mio. Fammi il piacere di spedirmi subito per la posta sotto fascia la Mascheroniana di Monti, che io feci venir da Roma, ed è in libreria. Si ristamperà qui colle altre opere di Monti, delle quali tutte avremo copia in compenso.

297.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 6 ottobre 1826.

Carluccio mio, È vero che le tue lettere son triste, ma son care e belle, ed io amo meglio di sentirti lamentare, che di lasciarti tacere. Il tuo stile si rassomiglia a quello del Goëthe nelle Memorie della sua vita che ha pubblicate ultimamente. Io comprendo benissimo tutta la pena del tuo stato, e vedo che tu devi soffrire assai più di quello che soffriva io, perchè in me l'attività interna si è consumata assai presto da se medesima per il suo proprio eccesso, e per la scarsezza delle forze fisiche: sicchè il contrasto cessò, ed io rimasi nella pace della vecchiaia. Ma tu hai ancora abbastanza di forze corporali per sostenere l'attività dello spirito, e farti sentire tutta

l'angustia che nasce dall'opposizione ch'essa prova, e dallo stato di *contrainte* in cui si trova da tanto tempo. Discorreremo di queste cose a voce, più di proposito. Giordani, che ha fatto e fa molti elogi di te, ti saluta infinitamente insieme con Paolina. Il Petrarca non è stato spedito ancora a Macerata, perchè non finito di stampare. Io non lo mandai al Puccinotti, che me lo dimandò, perchè non ne ho copie d'avanzo. . . . . A rivederti, Carluccio mio caro, a momenti; e piacesse a Dio che ti potessi consolare. Addio, anima mia.

Paolina mia cara, Angelina avea partorito quand'io ti scrissi. Lo seppi quasi appena chiusa la lettera, e il giorno dopo tenni al battesimo la creatura, ch'è un maschio, e *très viable*. Angelina sta bene, e in piedi già da più giorni: credo anzi che sia uscita di casa, malgrado le mie prediche: saluta tanto mamma, te, e tutti. Accludo qui una risposta a Pietruccio, separata e ben sigillata, acciocchè egli se la possa tenere in tutta sua proprietà. Addio, Paolina mia; a rivederci.

298.

A suo fratello Pier Francesco, a Recanati.

Bologna, 6 ottobre 1826.

Signor canonico stimatissimo mio fratello, Mi rallegro con voi moltissimo della vostra nuova dignità, e vi ringrazio della notizia che me ne date. Se il canonicato è piccolo, non ve ne date pena, perchè crescerà col tempo e si farà grande, e i dodici scudi diventeranno dodici doppioni da sedici. Intanto per farli crescere bisogna studiare di buona voglia, e poi legger molto, come credo

che facciate; e se non lo fate, son certo che lo farete. Mi consolo della buona ortografia della vostra lettera, e dico da vero, non per burla. Se l' Anacreonte vi piace, tenetelo; e giacchè credete meglio che ve lo regali, ve lo regalo, ma con patto che lo leggiate, e che lo custodiate bene, perchè voglio rileggerlo anch' io, se me lo permetterete. Salutatemi tanto tanto babbo, mamma, Luigi e Don Vincenzo, e dite che io mi sto preparando per partire, e che darò poi avviso a babbo del giorno della partenza. Riveritemi il signor Curato. Vi bacio la mano, e raccomandandomi alla vostra protezione, mi confermo vostro buon fratello Giacomo.

299.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 18 ottobre 1826.

Signore ed amico carissimo, Vera e viva consolazione mi hanno data le poche parole che ella mi scrive intorno al buono stato della sua salute, la quale mi è tanto a cuore, quanto mi possono essere le più care cose del mondo. In questo tempo che ella si è trattenuta piacevolmente nel suo Gaggiano, io sono stato combattendo con un reuma di capo, di gola e di petto, che mi ha dato febbre per più giorni, e che ancora, benchè sfebbrato, non mi lascia in pace. Questa circostanza, il timore dei rigidissimi freddi di questo paese, la memoria dell' inverno passato, nel quale, contro il mio solito, fui costretto a vivere in ozio, e incapace di ogni travaglio; finalmente il desiderio di rivedere i miei, che lo desiderano e me ne pregano caldamente, mi avrebbero fatto determinare di portarmi a Recanati per passarvi i mesi

più freddi con quei comodi che non si possono avere fuori di casa propria, e coll' aiuto dei quali io sono stato sempre solito di studiar nell' inverno più che nell' estate. Dico, *mi avrebbero fatto determinare*, perchè la mia risoluzione definitiva non sarà presa prima che io abbia saputo da lei se questo le potesse in alcun modo essere di dispiacere. Il lavoro dell' Antologia [1] (che io intraprenderò subito, poichè l' idea le piace) mi sarà molto più facile a Recanati, in mezzo alla mia libreria, di quel che sarebbe in Bologna, dove dei moltissimi libri che bisognerebbe consultare, anzi leggere attentamente per quel lavoro, io non ne avrei meco neppur uno: e il lavorar nelle biblioteche pubbliche mi è assolutamente impossibile, perchè, quando io sono in presenza d' altri, non son buono a studiare. Aspetterò la sua risposta in tal proposito, e quando a lei non dispiaccia, partirò per Recanati alla fin del mese. Il volume, o volumi, dell' Antologia, secondo la mia intenzione, dovrebbero appresso a poco corrispondere a 600 pagine in buon ottavo, caratteri e margini non troppo grandi. Ho fatto associare al suo Cicerone *latino-italiano* il conte Antonio Saffi di Forlì, che ora è in Bologna. Gli ho fatto avere il primo volume da Brighenti. Gli altri desidera di averli in Milano, dove si porterà fra poco. È un giovane signore molto studioso, che verrà a trovarla, e forse le parlerà di alcune sue traduzioni di Cicerone, di cui si sta occupando. Non mancherò, venendomi fatto qualche articolo del mio dizionario che mi paia acconcio a poter figurar da se solo, di mandarlo pel *Nuovo Ricoglitore*. Non mi è occorso mai di vedere l' Antologia poetica del Brancia, bench' io la conosca di nome. I miei cordiali saluti a tutti i suoi, ed ella accetti i miei abbracciamenti, e mi conservi il suo amore.

[1] Mutato poi in *Crestomazia*.

300.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 26 ottobre 1826.

Carissimo signor padre, Ricevo, ritardata al solito, la sua amorosissima dei 16, piena di tante espressioni affettuosissime, le quali, benchè non mi giungano nuove, e benchè io sia assuefatto sin dalla prima infanzia alle testimonianze del suo amore vivissimo, non lasciano però di farmi un' impressione ben sentita, e di destarmi nel cuore nuovi moti di gratitudine. Ho cercato d'informarmi circa il signor N. N., il quale non è prete, ma secolare: bensì ha un zio sacerdote.... Ho saputo dove abita; e prima di partire, procurerò di vederlo. La mia intenzione è di mettermi in viaggio l' ultimo giorno del corrente, o il primo dell' altro; ma siccome non posso ancora assicurarlo, così le scriverò un' altra volta per farle sapere il giorno precisamente. Credo però che una sua risposta alla presente non mi troverebbe a Bologna. Mille tenerissimi saluti alla mamma e ai fratelli. Mi conservi l' amor suo, e mi benedica. Suo tenerissimo figlio Giacomo.

301.

Al conte Carlo Pepoli, a Bologna.

Bologna, ... 1826.

Caro amico, Ti mando le notizie poco notabili della mia vita, e ci aggiungo due libretti, dove, ai luoghi contrassegnati, troverai cose che non so se possano fare al tuo proposito. Rimando il secondo volume del Buhle che

la Malvezzi non ha letto, dicendo che non le par tempo di continuare una lettura così grave, che dimanda più attenzione e più studio che essa non le può dare al presente. Però non ti dar pensiero di procurarle altro volume. Voglimi bene: addio di cuore.

« Nato dal conte Monaldo Leopardi di Recanati, città della Marca di Ancona, e dalla marchesa Adelaide Antici della stessa città, ai 29 giugno del 1798, in Recanati. Vissuto sempre nella patria fino all'età di 24 anni. Precettori non ebbe se non per li primi rudimenti che apprese da pedagoghi, mantenuti espressamente in casa da suo padre. Bensì ebbe l'uso di una ricca biblioteca raccolta dal padre, uomo molto amante delle lettere. In questa biblioteca passò la maggior parte della sua vita, finchè e quanto gli fu permesso dalla salute, distrutta da' suoi studi; i quali incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni, e continuò poi sempre senza riposo, facendone la sua unica occupazione. Appresa, senza maestro, la lingua greca, si diede seriamente agli studi filologici, e vi perseverò per sette anni; finchè, rovinatasi la vista, e obbligato a passare un anno intero (1819) senza leggere, si volse a pensare, e si affezionò naturalmente alla filosofia; alla quale, ed alla bella letteratura che le è congiunta, ha poi quasi esclusivamente atteso fino al presente. Di 24 anni passò in Roma, dove rifiutò la prelatura e le speranze di un rapido avanzamento offertogli dal cardinal Consalvi, per le vive istanze fatte in suo favore dal consiglier Niebuhr, allora Inviato straordinario della corte di Prussia in Roma. Tornato in patria, di là passò a Bologna.

» Pubblicò, nel corso del 1816 e 1817, varie traduzioni ed articoli originali nello *Spettatore*, giornale di Milano, ed alcuni articoli filologici nelle *Effemeridi* Romane del 1822. 1° Guerra dei topi e delle rane, traduzione dal

greco; Milano 1816: ristampata nove volte in diverse collezioni. 2° Inno a Nettuno (supposto) tradotto dal greco, novamente scoperto, con note e con appendice di due odi anacreontiche in greco (supposte) novamente scoperte; Milano, 1817. 3° Libro secondo dell'Eneide, tradotto; Milano, 1817. 4° Annotazioni sopra la Cronica di Eusebio, pubblicata l'anno 1818 in Milano dai Dott. Angelo Mai e Giovanni Zohrab; Roma, 1823. 5° Canzoni sopra l'Italia, sopra il monumento di Dante che si prepara in Firenze; Roma, 1818. Canzone ad Angelo Mai, quand'ebbe scoperto i libri di Cicerone della republica; Bologna, 1820. Canzoni (cioè *Odes et non pas Chansons*); Bologna, 1824. 6° Martirio de' SS. Padri del Monte Sinai, e dell'Eremo di Raitù, composto da Ammonio Monaco, volgarizzamento (in lingua italiana del 14° secolo, supposto) fatto nel buon secolo della lingua italiana; Milano, 1826. 7° Saggio di operette morali; nell'*Antologia* di Firenze, nel nuovo *Raccoglitore*, giornale di Milano, e a parte; Milano, 1826. 8° Versi (poesie varie); Bologna, 1826. »

302.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Bologna, 29 ottobre 1826.

Signore ed amico carissimo, Oh che dolce improvvisata sarebbe stata quella di cui ella mi parla nella sua gentilissima 25 andante! e che dolce speranza è quella che ella mi dà, di poterla effettivamente riabbracciare dentro qualche mese! Io farò il possibile per procurarmi questo sommo piacere dalla mia parte: e il rivederla poi sarebbe una vera gioia per la mia famiglia, che ha di lei una stima infinita, non senza partecipare dell'amor sin-

golarissimo ch'io le porto, e che le portano tutti quelli che la conoscono intimamente.

Ho appunto, come ella dice, corrette e spedite le ultime prove del Petrarca, alcuni ordinari sono. I due sonetti che ella mi manda, a me non paiono da potersi attribuire al Petrarca, e altrettanto è paruto qui a tutti quelli a cui gli ho mostrati. Il primo sonetto ha, fra le altre assurdità, l'ultimo verso fuor di misura, talmente che non può racconciarsi; e la prima quartina senza senso; cose ambedue non credibili del Petrarca. Il secondo ha 12 soli versi invece di 14; e una parola non mai usata dal Petrarca; oltre molte altre stranezze. Anche le varianti comunicatemi, sono di cattiva lega, cioè molto peggiori della lezione volgata. Tuttavia non nego che se il signor Tosi, o altri, facesse un esatto confronto del ms., e ne cavasse tutte le varianti notabili, questo lavoro (purchè non riuscisse troppo lungo) non fosse per aggiungere qualche interesse alla sua edizione. Ma bisognerebbe che le varianti, o tutte o in parte, fossero migliori del saggio speditomi, e preferibili o comparabili alla volgata.

Vedrò il signor Moratti, e farò con lui quanto ella mi impone. Io parto, se altro impedimento non sopraggiunge, dopo dimani, o il giorno appresso, per Recanati. Là mi darò subito al lavoro dell'Antologia. Io mi trovo senza febbre, ma con un reuma di testa divenuto stazionario, e determinato, fra le altre cose, agli orecchi, acciocchè fra i molti beni della vita che io godo, io provi per la prima volta anche quello della sordità. Mille saluti alla sua amabilissima famiglia. Ella accetti i miei abbracciamenti, e i miei fervidi e sinceri voti per la costante prosperità della sua salute, che mi pare il maggior bene che si possa augurare agli amici. Mi ami, come fa, e mi creda sempre suo tenero amico e servitore.

303.

A suo padre, a Recanati.

Bologna, 1 novembre 1826

Carissimo signor padre, Le scrissi già il 26 del mese scorso, in risposta all'amorosissima sua dei 16. Questa è per dirle che io, a Dio piacendo, parto per Recanati dopo dimani, 3 dell'entrante. Per diminuirmi la noia e l'incomodo del viaggio, mando il baule da sè, e verrò fermandomi per la strada; il che mi servirà anche per fare o rinnovare delle conoscenze. Perciò ella non si dia alcuna pena se non mi vede arrivar subito. Siccome però l'impazienza di riveder lei e la mia cara famiglia cresce in me a proporzione che si avvicina il momento di ottener questo bene, così credo che le mie fermate saranno molto brevi. Ella preghi il Signore che mi conceda un buon viaggio, e mi saluti caramente tutti. Le bacio la mano, e chiedendole la benedizione mi ripeto suo affettuosissimo figlio Giacomo.

304.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 12 novembre 1826.

Signore ed amico carissimo, Spero che ella avrà ricevuto a quest'ora la mia risposta alla favoritissima sua 25 ottobre p. p. Questa è per annunziarle il mio arrivo a Recanati, che avvenne ieri, dopo un viaggio pessimo veramente, ma che mi ha lasciato pur sano. Tutti i miei pensieri sono ora rivolti al lavoro dell'Antologia, il quale io condurrò con impegno e con vero amore, paren-

domi che possa riuscir cosa di utilità e di momento non piccolo. Mille e mille saluti le fa di tutto cuore la mia famiglia, alla quale io non mi sazio di raccontare le infinite gentilezze usatemi da lei, e di fare il panegirico delle sue virtù. Ella mi conservi l'amor suo, e creda alla perpetuità ed intensità del mio. Il suo tenerissimo amico e servitore Giacomo Leopardi.

305.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 12 novembre 1826.

Mio caro e incomparabile amico, Sono arrivato qua ieri, stanco e sbattuto da un viaggio incredibilmente pessimo, ma pur sano come sono partito. Ti scrivo subito perchè, sapendo che tu m'ami, ho voluto darti nuova di me, e salutarti, e ricordarti l'amor mio, e ringraziarti di tante innumerabili brighe che ti sei prese costì per farmi favore. Ti scriverò poi presto sopra la lettera di Leoni. Dammi nuove distesamente di te e della tua cara famiglia, la quale saluterai a nome mio mille volte. Amami, come son certo che fai.

306.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 22 novembre 1826.

Signore ed amico amatissimo, Alla sua carissima 11 del corrente. Le confermo la mia dei 12, e mi auguro di veder verificate le speranze che ella mi dà di riabbracciarla quest'anno venturo. Non ho ancora ricevute le ul-

time stampe del Petrarca, cioè i vol. 7 e 8, col compimento che ella dice avermi spedito. Da ora innanzi, crederei opportuno che ella, finchè io son qui, mi facesse spedire simili stampe ec. per la posta dirittamente a Recanati. Ella non deve aver riguardo nessuno alla spesa per parte mia, tanto più che fra noi l' importo postale delle stampe si riduce a molto piccola cosa, minore che in Lombardia senza comparazione. In tal modo spero che ella sarà servita più prontamente. Avuto che avrò il resto del Petrarca, le spedirò subito per lettera un esatto errata-corrige intero.

Di voci e modi mancanti nel vocabolario della Crusca io ho quell' immenso volume ms. o scartafaccio, che mi ricordo di averle mostrato in Milano. Sopra di questo io mi proponeva di comporre, quando che sia, un volume intitolato: *Vocaboli e modi di dire non segnati nel Vocabolario della Crusca, tratti da scrittori classici antichi; e nuovi esempi di voci e di locuzioni poste nel Vocabolario.* Se ella così amasse, io sospenderei il lavoro dell' Antologia (lavoro che al presente mi occupa tutto il tempo, perchè esige letture infinite di numero e di lunghezza) per darmi a quest' altra opera; e ciò quando anche essa non dovesse che venir fusa in quella di cui ella mi scrive: giacchè io non voglio far se non quello che piace a lei. E fin da ora metterei a disposizione sua e de' compilatori di coteste giunte quel mio smisurato manoscritto, se non credessi impossibile il farne uso ad altri che a me, con lunga fatica e pazienza. Intanto dell' Antologia posso dirle che, inoltrandomi nel lavoro, sempre più mi confermo nella speranza di fare un' opera non indegna dell' Italia, e di cui ella debba esser contenta.

Starò attendendo suoi riscontri circa le sopraddette giunte. Le rendo mille grazie della Galleria del Mondo, che ella continua a favorirmi, e che mi è gratissima.

Saluto di tutto cuore la sua famiglia, e saluto distintamente lei per parte della mia, che sarebbe sommamente lieta di rivederla. L'abbraccio con tutto l'animo, e mi ripeto suo cordialissimo amico e servitore.

307.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 6 decembre 1826.

Signore ed amico amatissimo, Alla carissima sua 29 dello scorso. Il restante del Petrarca non mi è ancora giunto, e però ella non trova con questa le correzioni. La impresa del Soliani di Modena poco, anzi nulla, mi dà da pensare, giacchè la mia Antologia non dev'essere una raccolta di opere intere, ma una scelta dei migliori pezzi, e non del *buon secolo* solamente, ma di tutti i secoli, e non in venti volumi, ma in un sol volume, o in due volumetti al più. La Raccoltina del Borgogelli forse potrebbe essermi di qualche uso, e similmente l'Antologia veronese del Monterossi. Mi sarebbero ancora di precisa necessità per la stessa Antologia i *Discorsi degli animali del Firenzuola* e la *Circe del Gelli:* libri che in questi paesi non si trovano. Se non le fosse incomodo di spedirmeli in prestito, le ne sarei molto tenuto. Avrò ancora ben caro di veder gli *Opuscula Græcorum* di Lipsia. Il miglior mezzo, a parer mio, sarà quel di Brighenti, della cui diligenza e prontezza so di poter esser sicuro.

Se a lei torna bene di cedere al Sonzogno i miei volgarizzamenti dal greco, ella è padrona di disporne. È ben vero ch'io non amo punto di uscir fuori nelle collezioni di cose altrui; ma in questo caso, essendo tale il suo piacere, ne sarò contento per sua causa. Solamente deside-

rerei che il Sonzogno, volendoli stampare, gli stampi tutti, e non a scelta. Anche bramerei che fosse pur possibile di dare una rivista alle prove; almeno almeno a due o tre fogli che io indicherei, nei quali avrei da fare certi miglioramenti notabili.

Colla schiettezza dell'amicizia le confesso che mi affligge un poco l'intendere il pensiero che ella ha di stampare le mie operette morali nella *biblioteca amena*; pensiero del quale io non aveva finora avuto altro cenno. Le opere edite non perdono nulla, entrando nelle Raccolte; ma io ho conosciuto per prova che le opere inedite, se per la prima volta escon fuori in una collezione, non levano mai rumore, perchè non si considerano se non come parti e membri di un altro corpo, e come cose che non istanno da se. Poi, un libro di argomento profondo, e tutto filosofico e metafisico, trovandosi in una *biblioteca per dame*, non può che scadere infinitamente nell'opinione, la quale giudica sempre dai titoli più che dalla sostanza. La leggerezza di una tal collezione è un pregio nel suo genere, ma non quando sia applicata al mio libro. Finalmente l'uscir fuori a pezzi di 108 pagine l'uno, nocerà sommamente ad un'opera che vorrebb'esser giudicata dall'insieme, e dal complesso sistematico, come accade di ogni cosa filosofica, benchè scritta con leggerezza apparente. È vero che ella darà poi tutto il libro in un corpo, ma il primo giudizio del pubblico sarà già stato formato sopra quei pezzi usciti a poco a poco, e molto lentamente: e il primo giudizio è quello che sempre resta. Malgrado di tutto ciò, se la cosa è assolutamente di sua convenienza, io farò un sacrifizio del mio amor proprio e della tenerezza particolare che ho per quel libro; e non mi opporrò; sebbene mi sarei certamente opposto a qual si fosse altro in tal caso. Ma se ella non s'induce a

inserir queste operette nella *biblioteca amena*, se non per dar loro un qualche luogo, e del resto è indifferente su questo particolare, e non trova il suo conto a pubblicarlo altrimenti; io la pregherei a volermi rimandare il manoscritto per via sicura; e troverò altra occasione di darlo fuori, o lo riterrò presso di me più volentieri.[1]

A Bologna non potei vedere il Dante di Costa, che fu pubblicato solo dopo la mia partenza. Ora, essendo qui per questo inverno, mi trovo all'oscuro di ogni novità, e non ho veduto per conseguenza neppur questa. I miei rispetti e saluti alla sua degna ed amabile famiglia. Ella mi continui il suo affetto; e abbracciandola coll'anima, mi confermo suo cordialissimo servitore ed amico.

Gradisca i complimenti sinceri della mia famiglia.

308.

All' avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 6 dicembre 1826.

Mio carissimo amico, Sono propriamente in pena, mancando di tue notizie da tanto tempo; specialmente che nell'ultima tua mi dicevi di star poco bene. Ebbi le care tue dei 13 e 14 novembre, colle lettere di Giordani e di Stella, di cui ti ringrazio. Ti scrissi di qua ai 12, e poi ti spedii franco per la posta, sotto fascia, il libro contenente la Bassvilliana, edizione maceratese. Non ho

[1] Queste altre parole gli avea pure scritto a' 31 maggio: « Se a far passare costì le operette morali non v'è altro mezzo che stamparle nel *Ricoglitore*, assolutamente e istantemente la prego ad aver la bontà di rimandarmi il ms. al più presto possibile. O potrò pubblicarle altrove, o preferisco il tenerle sempre inedite al dispiacere di vedere un' opera, che mi costa fatiche infinite, pubblicata a brani in un giornale, come le opere di un momento e fatte per durare altrettanto. »

potuto cavar da mio padre una risposta precisa circa la lettera di Leoni. Il fatto è che egli si trova ora per le mani alcuni partiti di questi paesi, maggiori di quel di Firenze, e però non crede di entrare in quel trattato. Tu non mi hai ancora scritto il prezzo del Zanotti che dovevi concludere col libraio. Scrivimelo, ti prego, che lo manderò per la posta. Dammi nuove di te, per amor di Dio; ancora della tua famiglia, che riverisco e saluto caramente; e di Giordani. Io sto di salute passabilmente, occupato la mattina a studiare, la sera a tremare e a bestemmiare. Ho sempre a mente la tua cara e dolce compagnia, e nel cuore il desiderio di te. Amami, scrivimi, e credimi sempre tuo.

309.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 15 dicembre 1826.

Mio caro, Gran consolazione, come puoi figurarti, mi ha portato il ricevere le tue notizie, dopo il silenzio di un mese. Il pacchetto di Stella vorrei, anzi ti prego molto che tu me lo spedisca colla maggior prontezza possibile, o qua, o in Ancona; dandomi avviso del mezzo di cui ti sarai servito, perchè io possa farne ricerca e sollecitar la consegna. Similmente ti prego per qualunque altro piego che ti potesse giungere per me da quella parte. Da questo pacchetto però, prima di spedirlo, vorrei che tu facessi levare due copie dei volumetti 7° e 8° e seguenti del Petrarca, e ne mandassi a mio nome una a Carlo Pepoli, l'altra al professor Lapi, che hanno già i sei volumetti primi. — Qui non ho nè posso vedere l'Antologia, però mi farai grazia a spedirmi per la posta l'articolo di

Giordani; e così dirai a lui. Il quale saluterai tanto tanto per me, per Carlo e Paolina, e gli dirai ch'io sto di salute comportabilmente, e sento qui un poco men freddo che a Bologna, di corpo; ma d'animo ho un freddo che mi ammazza, e ogni ora mi par mille di fuggir via. — Per verità il Zanotti non ha niente a far colla stufa, la quale tu mi promettesti di accettare in piccolo ed umil dono. Se tu poi sei determinato a non dirmi il prezzo di quell'opera, non so più che dire, se non che tu manchi ai patti; ma dagli amici bisogna sopportare queste sopraffazioncelle. Salutami tanto Pepoli, Marchetti, Costa; se lo vedi, di' a Pepoli che da Osimo mi promettono le notizie desiderate circa *Vecchietti e Moro*, ma che l'effetto ancor non si vede: spero però che non debba mancare. Infiniti saluti alla Marina e alle figlie, coll'una delle quali mi condolgo assai dello stomaco, come mi condolgo meco medesimo di non poter fare questa vigilia di Natale con voi. Ardo veramente di desiderio di ritrovarmi in tanto amabile compagnia. La mia famiglia, che tutta ti conosce e ti ama per le mie parole continue di te, ti riverisce e saluta cordialmente, e in particolare mio padre e Carlo, che ti ringraziano assai assai delle cure prese per l'affar loro. Amami sempre come io t'amo senza fine. Addio, addio.

310.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 27 dicembre 1826.

Mio carissimo, Ti ringrazio assai assai della premura e prontezza usata in farmi pervenire il piego di Milano. Ti raccomando molto anche l'altro, che Stella mi dice averti spedito. Ringrazia e saluta infinitamente Giordani

per me. Tu mi dái un' indicibile consolazione dicendomi che tutti voi vi trovate in ottima salute. Mi par di sentirmene meglio io medesimo; tanto piacere ne prendo. Rallégrati colla Nina a mio nome del suo stomaco migliorato, e dà alla tua famiglia il buono, anzi ottimo e felicissimo capo d' anno da mia parte. Ti spedisco oggi sotto fascia, franco per la posta, un esemplare delle mie canzoni, che mi vien richiesto da Milano nella polizzina che ti accludo. Ti prego di farlo ricapitare a cotesta marchesina Zambeccari, insieme colla medesima polizzina, o con altro avviso equivalente. Come vanno i tuoi lavori e affari tipografici? Hai tu mai pubblicato il libretto de' miei *versi?* L' Antologia ne ha mai parlato? Amami come son certo che fai, e dammi sempre nuove di te e de' tuoi; e se avessi qualche notizia letteraria d' importanza, non me la tacere, perchè io son qui affatto al buio per quest' inverno. T' amo, al solito, quanto posso. I miei ti ringraziano e ti riveriscono. Addio, addio. Non ti scordare i miei complimenti anche alla Clementina, come restammo d' accordo.

311.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 27 dicembre 1826.

Signore ed amico amatissimo, Solo coll' ultimo ordinario ho ricevuta la sua carissima e graziosissima dei 13, benchè speditami da Bologna sei giorni avanti. La ringrazio tante e tante volte, senza fine, della sua amorosa condiscendenza circa le *operette morali*. Mi è molto, anzi sommamente caro il sentire che ella ha in animo di farle stampare a momenti. Da cento parti me n' è domandato notizia di continuo. La prefazioncella ch' ella m' invia,

non ha altro difetto che di parlar di me in modo troppo onorevole. La ringrazio ancora dell' articolo della *Revue encyclopédique*, che io aveva già veduto in Bologna; il che non toglie che io le sia infinitamente tenuto della sua premura. Ho già spedito a Bologna l' esemplare delle canzoni per l' abate Vannucci. Ho ricevuto il primo pacco da lei fatto spedire a Brighenti per me: vi ho trovato il suo elegantissimo almanacco, che mi è stato carissimo, e ne le rendo mille grazie. L' Antologia del Brancia mi sarà di qualche uso per il metodo solamente, e ciò in parte. Le accludo l' errata-corrige intero del Petrarca. La nostra Antologia si avanza rapidamente, quanto permette la gran moltiplicità delle letture che vi si richieggono. Tra le altre cose, vi saranno i luoghi del Galileo che senza essere nè fisici nè matematici contengono dei pensieri filosofici e belli; estratti da me con diligenza da tutte le sue opere. Essi soli farebbero un librettino molto importante. Sarebbero letti con piacere da tutti; laddove, nella farraggine fisica e matematica delle opere di Galileo, nessuno li legge nè li conosce. In somma, spero di fare un lavoro interessante assai, tanto agli stranieri quanto agl' Italiani, tanto ai giovani, quanto ai maturi. Mi auguro dunque di vederla dopo Pasqua; speranza che mi rallegra straordinariamente. Ottimo capo d' anno a lei ed alla sua famiglia, anche per parte della mia. Mi ami sempre come l' ama il suo servo ed amico cordialissimo Giacomo Leopardi.

312.

A madama Antonietta Tommasini, a Bologna.

Recanati, 29 dicembre 1826.

Signora ed amica pregiatissima, Sono pur troppo vere le considerazioni generali che ella fa nella sua gra-

ziosissima lettera sopra la triste condizione degli uomini, ma non so quanto si possa approvare l'applicazione particolare che ella ne fa. Io più ragionevolmente posso dolermi, tanto perchè perdendo il poter esser con lei, ho perduto veramente un piacere; quanto perchè qui non ho altra compagnia che me ne consoli. Ma io sono tornato in patria non per altro che per fuggire il freddo, e al primo tempo partirò subito di qua, e tornerò, non so se a Bologna, o certo in luoghi più vicini a lei; dove la speranza e la possibilità che avrò di rivederla saranno molto più prossime. In questo mezzo mi consolerò col pensiero che ella conservi non discara memoria di me, come conosco dalle espressioni gentilissime della sua lettera, delle quali la ringrazio senza fine. Mi ricordi, la prego, e faccia mille singolarissimi complimenti in mio nome al suo celebre consorte, del quale desidero e confido di potermi vantare di posseder l'amicizia. Similmente i più cordiali ed affettuosi saluti ai suoi figli amabilissimi e pregiatissimi. Mi comandi, chè poche altre cose mi potrebbero essere più grate che il piacere di servirla dove io valessi; e mi creda costantemente, quale ella merita che sia ogni qualunque persona che conosca le sue doti, suo devotissimo ed affezionatissimo servitore ed amico.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Nel medesimo formato

Canti di Roma Antica di T. B. Macaulay, e **Poesie sulla Schiavitù**, e **Frammenti** di E. W. Longfellow, tradotti in versi italiani da Louisa Grace Bartolini. — Un vol. *Lire ital.* 2. 50

Teorica della Religione e dello Stato, e sue speciali attinenze con Roma e le Nazioni cattoliche, per Terenzio Mamiani. — Un vol. 4

Pompei. C. Augusto Vecchj. Seconda edizione riveduta e ampliata dall'Autore. — Un Volume 4

Versi di Giovanni Raffaelli. — Un volume 2

La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Allighieri, ridotti a miglior lezione e commentati da Giambattista Giuliani. — Un volume 4

Della Economia Politica e delle sue attinenze colla Morale e col Diritto. Libri cinque di Marco Minghetti. Seconda edizione riveduta dall'Autore. — Un volume. 4

Autobiografia di un Padre di Famiglia, del Prof. Giuseppe Levi da Vercelli. — Un volume. 2

Pietro Pomponazzi. Studi storici su la scuola Bolognese e Padovana del secolo XVI, per Francesco Fiorentino. — Un volume . . . 4

Storia della finanza italiana dal 1864 al 1868, lettere di Ruggiero Bonghi al Senatore G. Saracco. — Un volume . . . 3

Dell'Immortalità dell'Anima Umana, discorso della March. Marianna Florenzi-Waddington. — Un volumetto. 1

Il serio nel faceto, Scritti vari di Niccolò Tommaséo. — Un vol. 4

Alberto, Poema contemporaneo di Francesca Lutti, con un discorso di Andrea Maffei. — Un volume. 4

Amleto principe di Danimarca, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Settima edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50

Macbeth, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Quinta edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50

Otello, o il Moro di Venezia, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Sesta edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50

Romeo e Giulietta, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Sesta edizione col testo inglese di riscontro. Un volume 2. 50

Giulio Cesare, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Quinta edizione col testo inglese di riscontro. — Un volume. 2. 50

Re Lear, tragedia di Shakspeare, voltata in prosa italiana da Carlo Rusconi. Sesta edizione col testo inglese di riscontro. — Un vol. 2. 50

Della Istoria d'Europa di Pier Francesco Giambullari. Libri sette, pubblicati per cura di A. Gotti. *Seconda edizione.* — Un vol. 4

La Civiltà cristiana presso i Franchi. Ricerche intorno all'Istoria Ecclesiastica, Politica e Letteraria dei tempi Merovingi, e sul Regno di Carlomagno, di A. F. Ozanam. Prima traduzione sulla 2ª Edizione francese del 1855, di Alessandro Carraresi. — Un vol. 4

Marzo, 1869.